



Come la precedente annata a partire dal volume LX, anche questo numero LXXIII di «Atti e Memorie» esce con la direzione del Presidente Claudio Gallico, che ne aveva curato da vicino – come sempre – la forma e i contenuti. Claudio Gallico ci ha improvvisamente lasciato la sera del 24 febbraio 2006, nel pieno della sua attività di studioso, di artista, di prestigiosa guida dell'Accademia Nazionale Virgiliana. A lui sarà dedicato, come primo affettuoso ricordo della sua Accademia, il volume LXXIV.

#### ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA DI SCIENZE LETTERE E ARTI

# ATTI E MEMORIE

Nuova serie - Volume LXXIII



Questo volume degli Atti e Memorie è pubblicato con il contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Ufficio Centrale per i Beni Librari, le Istituzioni Culturali e l'Editoria, Divisione Editoria.
PROPRIETÀ LETTERARIA
L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.
ISSN: 1124-3783

## ATTI

#### RELAZIONE DEL PRESIDENTE ALL'ASSEMBLEA ORDINARIA DEL 26 MARZO 2005

Come è doverosa consuetudine, presento la rassegna particolareggiata delle attività svolte durante l'anno 2004.

#### ATTIVITÀ CULTURALE

L'attività collegiale iniziò il 24 gennaio con l'inaugurazione dell'Anno Accademico. L'Accademico Giovanni D'Anna pronunciò una *Lectura Vergili* intitolata «L'idealizzazione dell'Arcadia nelle Bucoliche di Virgilio».

Il 6 febbraio fu presentato il libro in tre volumi di Massimo Zaggia *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento* edito da Olschki per la nuova collana «Biblioteca Mantovana» della Fondazione Banca Agricola Mantovana. Del libro parlò Adriano Prosperi; della iniziativa editoriale Giorgio Bernardi Perini.

Nell'adunanza del 21 febbraio Walter Mantovani e Serafino Schiatti trattarono il tema «Numerus Numerarius Numeria. Rappresentazione del numero presso gli antichi popoli greco etrusco e romano».

Il 16 marzo si tenne un incontro qualificato «Pomeriggio macaronico». Gabriele Burzacchini parlò di «Ludovico Antonio Muratori poeta macaronico»; Giorgio Bernardi Perini, Mario Chiesa, Luciano Parenti illustrarono «I nuovi Quaderni Folenghiani» éditi da Tre Lune con il sostegno della Fondazione Banca Agricola Mantovana.

Nel marzo, il 27, al termine della annuale assemblea generale del Collegio Accademico, Giulio Busi tenne una conferenza su «Profili del giudaismo mantovano nell'età del Rinascimento».

Tra il 21 e il 24 aprile si svolse in Accademia l'International Workshop su «Type 2 Diabetes Mellitus: Risks and Prevention», propiziato e presieduto da Enzo Bonora e Michele Muggeo, in collaborazione con l'Istituto di Endocrinologia e Malattie del Metabolismo dell'Università di Verona. La partecipazione di studiosi e clinici d'ogni dove fu numerosa e altamente qualificata.

«La figura e l'opera di Alberto Cantoni» fu il tema di una giornata di studio svolta il giorno 8 maggio in Accademia. Vi intervennero, oltre al presidente Claudio Gallico, Piero Gibellini, Roberto Salsano, Alberto Zava, Anna Scannapieco, Alberto Jori, Gilberto Pizzamiglio. Le due sessioni furono presiedute rispettivamente da Giorgio Bernardi Perini e Ilaria Crotti.

Dopo la pausa estiva l'Accademia ha promosso e prodotto, con il sostegno finanziario della Fondazione BAM, un primo ciclo di eventi musicali intitolati «Concerti dell'Accademia». Furono proposti i seguenti cinque programmi:

- *Messe mantovane di Palestrina* (Mantova, Basilica di Santa Barbara, domenica 26 settembre, ore 18 direttore Sergio Vartolo);
- Mozart a Mantova (Pomponesco, Teatro 1900, sabato 2 ottobre, ore 18
   eseguito dal Quartetto d'archi, primo violino Paolo Ghidoni);

- *Momenti di romanticismo* (Marmirolo, Teatro comunale, domenica 3 ottobre, ore 18 Paolo Piubeni, pianista);
- Amor profano Amor sacro (Canneto sull'Oglio, Teatro comunale Mauro Pagano, domenica 10 ottobre, ore 18 – Musici della Ca' Zoiosa, direttore Claudio Gallico);
- Festa di madrigali Dal Iº libro di Claudio Monteverdi (Pegognaga, Teatro Giuseppe Anselmi, domenica 17 ottobre, ore 18 – Delitiae Musicae, direttore Marco Longhini).

In coincidenza con il concerto del 2 ottobre si tenne a Pomponesco una tavola rotonda su Alberto Cantoni, in collaborazione con il Comune della città ove nacque l'insigne scrittore.

Il 27 ottobre la Sala Ovale ospitò interventi promossi dall'Ente Regionale per i Servizi all'Agricoltura e alle Foreste su «Le foreste di Lombardia tra storia e natura». L'Ente sta creando in particolare la Foresta della Carpaneta, nella quale sorgerà il 'Parco di Virgilio'.

Il 13 novembre Fabio Malavasi tenne una conferenza su «Biotecnologie e oncologia umana: passato, presente e futuro».

In novembre, il 20, fu celebrato il convegno «Petrarca. Forme di poesia – forme di musica», indetto dall'Accademia con il patrocinio del Comitato Nazionale per il VII centenario della nascita di Francesco Petrarca (1304-2004) e della Società Italiana di Musicologia. Parteciparono con relazioni Ovidio Capitani, Claudio Gallico, Maurizio Vitale, Alberto Gallo, Massimo Zenari, Enrico Fubini. Le due sessioni furono presiedute da Giorgio Bernardi Perini e Maurizio Vitale.

Il 27 novembre fu presentato il libro *Una manna buona per Mantova. Man Tov le-Man Tovah*, studi in onore di Vittore Colorni per il suo 92° anno. Ne parlarono il presidente, il curatore Mauro Perani e il relatore Giuliano Tamani.

#### **EDITORIA**

Per i tipi della Casa editrice Leo S. Olschki, nel mese di luglio è uscito il libro *Una manna buona per Mantova. Man Tov le-Man Tovah*, studi in onore di Vittore Colorni per il suo 92° anno, a cura di Mauro Perani.

Quasi contemporaneamente è apparso il volume *Il latino nell'età dell'Umanesimo*, Atti del convegno, Mantova 26-27 ottobre 2001, a cura di Giorgio Bernardi Perini.

È dello stesso periodo il volume LXXI degli «Atti e Memorie» del 2003, contenente un completo diario dell'attività accademica dell'anno e contributi di studio di Chiara Groppelli, Stefano L'Occaso, Ledo Stefanini, Fabio Mercanti, Costantino Moro, Alberto Castaldini, Marica Forni, Leonardo Ancona, Paolo Pinelli, Roberta Fornara, Michele Lualdi, Giovanni Rossi e Marzia Bonfanti.

Ancora in luglio l'Accademia ha pubblicato di Alberto Castaldini *Mondi Paralleli. Ebrei e cristiani nell'Italia padana dal tardo Medioevo all'Età moderna*. I volumi finora elencati hanno tutti ricevuto il finanziamento della Fondazione BAM; il primo anche della Fondazione Giuseppe Franchetti, della Associazione Culturale «Mantova Ebraica» e della Comunità Ebraica di Mantova.

Con il contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali è stato pubblicato il libro degli *Indici degli «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana» 1863-2000*, a cura di Viviana Rebonato.

In ottobre è uscito *Editoria scrigno di cultura. La casa editrice Leo S. Olschki*, Atti della giornata di studio, Mantova 22 marzo 2003, a cura di Alberto Castaldini.

Sono ormai prossimi alla pubblicazione i volumi *Il paesaggio mantova*no nel Medioevo, Atti del convegno di studi, Mantova 22-23 marzo 2002 e *La* natura e il corpo, Atti del convegno in memoria di Attilio Zanca, Mantova 17 maggio 2003.

In preparazione sono il volume degli Atti del convegno su *Petrarca*. Forme di poesia – forme di musica e gli Atti del convegno su *Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII*.

Frattanto è continuata l'attività rivolta alla Edizione Nazionale delle Opere complete di Ippolito Nievo affidata all'Accademia dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

#### NOTE DI CRONACA

L'Accademia ha rinnovato la propria collaborazione all'attività didattica della sezione mantovana di Mathesis, che promosse quattro conferenze tra marzo e aprile.

L'Ente Regionale per i Servizi all'Agricoltura e le Foreste sta creando nell'area di Carpaneta, comune di Bigarello una foresta intitolata 'Parco di Virgilio' la cui piantumazione sarà ispirata dalla poesia virgiliana. È stata chiesta la consulenza di Claudio Gallico. Per la sezione agraria del fondo è consulente Eugenio Camerlenghi.

Il 19 luglio, 92° compleanno di Vittore Colorni, illustre cultore di storia del diritto e di ebraistica, una delegazione di accademici, di studiosi e di autorità mantovane gli ha fatto visita offrendogli la prima copia del libro *Una manna buona per Mantova*, ampia raccolta di saggi scritti in suo onore.

Alle celebrazioni indette per i 1200 anni della Diocesi di Mantova l'Accademia ha offerto la propria adesione e partecipazione. Le manifestazioni ebbero inizio il 16 settembre.

Il 27 settembre si è svolta in Accademia una seduta di lavoro del Comitato Direttivo della Rivista Italiana di Musicologia.

#### BIBLIOTECA, MUSEO, ARCHIVIO, SEGRETERIA

L'Accademico Anna Maria Lorenzoni continua a occuparsi del Museo dell'Accademia e dei relativi contatti con Regione Lombardia, Provincia e Comune di Mantova. L'Accademico professor Mauro Lasagna mantiene l'incarico di bibliotecario.

Perdura la convenzione con la Regione Lombardia, che contribuisce alla spesa per la maggior parte, per la schedatura e l'immissione dei dati librari in SBN. L'operatrice ci è fornita, come per il passato, dalla Cooperativa Charta. È

quasi terminata la schedatura dei fondi antichi degli autori classici; nell'immediato futuro saranno schedati gli opuscoli della Raccolta Bertolini e Viterbi.

Sono numerosi gli studiosi che avvalendosi del Servizio Bibliotecario Nazionale vengono nella nostra biblioteca per consultare volumi e richiedere prestiti interbibliotecari.

Il controllo e la preparazione redazionale delle nostre pubblicazioni sono assiduamente esercitati dalle Signore Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro e Ines Mazzola. I servizi di segreteria, ricerca d'archivio e biblioteca, e assistenza al pubblico sono stati lodevolmente espletati dalle signore Viviana Rebonato, Ines Mazzola e Sara Tammaccaro. La contabilità è come sempre lodevolmente tenuta dalla signora Natalina Carra. Segnalo anche la continua apprezzabile collaborazione dei signori Doro e Rosa Meschieri.

#### ACCADEMICATI

Il 17 dicembre sono state scrutinate le schede per le cooptazioni nella Classe di Lettere e Arti, e il 23 dicembre quelle nella Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali. Sono risultati eletti, per la Classe di Lettere e Arti: Accademico ordinario: Gilberto Pizzamiglio, Soci corrispondenti: Paola Besutti, Andrea Canova e Alberto Castaldini; per la Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali: Accademici ordinari, Eugenio Camerlenghi e Giorgio Zamboni, Socio corrispondente Fabio Mercanti.

\*\*\*

Con profondo cordoglio ricordo i nomi di coloro che oggi non sono più tra noi: il professor Cesare Mozzarelli, il professor Umberto Artioli, il dottor Italo Bini, il professor Vittore Colorni, il professor Mario Pavesi e il socio onorario a vita professor Robert O.J. Van Nuffel.

#### ORGANICO DELL'ACCADEMIA OGGI 26 MARZO 2005

#### Accademici ordinari

	Classe di Lettere e Arti			
	Accademici	28	su	30
	Residenti	10		
	Non residenti	18		
	Posti vacanti	2		
_	Classe di Scienze morali			
	Accademici	27	su	30
	Residenti	11		
	Non residenti	16		
	Posti vacanti	3		
	01 110 1			1

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali Accademici

	29	su	30
Residenti	9		

20				
1				
84	su	90		
l				
9	su	10		
6	su	10		
20	su	20		
16	su	20	posti vacanti	4
19	su	20	posti vacanti	1
55	su	60		
	1 84 1 9 6 20 16	1 84 su 1 9 su 6 su 20 su 16 su 19 su	1 84 su 90 1 90 1 9 su 10 6 su 10 20 su 20 16 su 20 19 su 20	1 84 su 90 1 90 9 su 10 9 su 10 9 su 10 9 su 20 16 su 20 posti vacanti 19 su 20 posti vacanti

Il Presidente dà conto al Collegio del consuntivo finanziario dell'esercizio 2004. Esso è già stato esaminato dai Revisori dei conti, i quali hanno redatto una relazione che viene letta seduta stante. I Revisori approvano il consuntivo ed elogiano la gestione.

Il Presidente informa sulle grandi linee delle attività culturali ed editoriali del 2005. Nel corso dell'anno, in particolare, oltre alle adunanze e agli incontri già effettuati (*Vita e ritratti di Matilde di Canossa* – presentazione di tre volumi –, Giornata di studio dedicata alla Matematica, Convegno di studi per le Celebrazioni del Centenario della nascita di Giovanni Tassoni), si segnala in particolare il seminario di studi sulla codificazione civile europea (il 23 aprile), in collaborazione con la Fondazione dell'Avvocatura Italiana e l'Associazione Henri Capitant; e Consiglio Nazionale Forense; il convegno di studi «Il paesaggio mantovano dall'età delle Riforme all'Unità (1700-1866)» quarto della serie dedicata a «Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti» che si svolgerà il 19-20 maggio; e il convegno «Il latino nell'età dell'Umanesimo» e il convegno «Orfeo son io» sostenuto dall'UNESCO. Inoltre fra settembre e ottobre 2005 si svolgeranno i «Concerti dell'Accademia», anno II.

Il Presidente propone di nominare soci dell'Accademia *pro tempore mune- ris* l'attuale prefetto, dottor Domenico Lerro, il soprintendente per il Patrimonio Storico Artistico Demoetnoantropologico delle Province di Brescia, Cremona e Mantova, dottor Filippo Trevisani, il Soprintendente per i Beni Ambientali e Monumentali per le Province di Brescia, Cremona e Mantova, architetto Rinaldo Rinaldi, e il dirigente della Biblioteca Comunale di Mantova, dottor Cesare Guerra.

Il Presidente comunica quindi che sono disponibili posti nelle tre classi per le nomine di nuovi accademici ed esorta i soci a suggerire alla presidenza i candidati che ne siano degni.

Interventi: il prof. Schiatti avanza la proposta che l'Accademia si faccia promotrice di una o più conversazioni sulla poesia nell'Antico Testamento, con letture di testi. Il Collegio dimostra d'apprezzare la proposta e il Presidente si riserva di considerare tempi e modi di attualizzazione del progetto, anche considerando la possibilità di invitare qualche specialista biblista.

Il Presidente comunica la sua idea di rinnovare lo stile dell'Accademia in termini di rapporti con la città e il mondo della cultura e propone che l'Istituto si faccia promotore di un'attività di tutela della lingua italiana negli àmbiti di varie dottrine (dalle lettere alla giurisprudenza all'economia).

La seduta è tolta alle ore 18.30.

#### RELAZIONE DEL PRESIDENTE AL COLLEGIO ACCADEMICO DEL 26 NOVEMBRE 2005

La seduta di novembre è statutariamente destinata alla progettazione dell'attività culturale nell'anno successivo e alla formulazione del piano finanziario. Tuttavia espongo per sommi capi con commenti minimi la cronaca dell'anno 2005 che sta per finire, rinviando alla prossima adunanza del Collegio una esposizione particolareggiata di tutti gli atti. D'altronde ognuno è stato puntualmente informato da me di volta in volta sulle nostre azioni.

Dopo alcuni interventi e conferenze, fra le quali segnalo solamente l'adunanza del 14 febbraio nella quale parlarono gli accademici Walter Mantovani e Giuseppe Rosolini, rammento il convegno dedicato a Giovanni Tassoni, che si è svolto in due fasi: a Viadana il 12 marzo e nella nostra Accademia il 9 aprile, con una ottima affluenza di studiosi e di pubblico.

Il 23 aprile si ripetè il «Seminario italo-francese sul diritto contrattuale» svolto in collaborazione con il Consiglio Nazionale Forense e l'Associazione Henry Capitant: nell'intenzione di queste Istituzioni gli appuntamenti dovrebbero prendere cadenza annuale, e così sarà nel 2006.

Il 30 di quel mese iniziò un ciclo di incontri-dibattito con i cittadini, promossi dall'accademico Enzo Bonora sul tema generale *Le malattie del benesse-re: conoscerle per prevenirle*. Il carattere di questi interventi fu prevalentemente divulgativo e giustamente aperto a un'utenza cittadina allargata.

Dopo l'apprezzata conferenza dell'accademico Giorgio Zamboni, 11 maggio, ebbe luogo la presentazione di due volumi recentemente editi da noi: *Indici degli «Atti e Memorie»* uscito nello scorcio del 2004 e *Attì del secondo convegno sul paesaggio mantovano, Il paesaggio mantovano nel Medioevo.* 

In seguito il 19 e 20 maggio fu celebrato il quarto convegno di quella sequela, sul tema *Il paesaggio mantovano dall'età delle riforme all'Unità* (1700-1866).

Una successione di opportune presentazioni di volumi precedette l'ultima tappa delle Celebrazioni del 150° anniversario dei Martiri di Belfiore, con la lezione del socio Maurizio Bertolotti il giorno 4 luglio.

Alla fine dell'estate fu trovato sul pavimento di questa Sala Ovale un frammento d'intonaco caduto dal soffitto: ci siamo subito allertati e l'Accademico ingegner Livio Volpi Ghirardini ha provveduto generosamente a fare consolidare l'intonaco stesso in attesa di quegli ulteriori interventi che spetteranno al proprietario del Palazzo, ossia al Comune.

Dopo la pausa estiva l'attività riprese con la presentazione a più voci, a Rodigo il 16 ottobre, del primo volume, *Le Commedie* a cura di Pier Mario Vescovo, delle Opere complete di Ippolito Nievo, collana della quale l'Accademia è gestore e responsabile.

Il mese di ottobre fu colmato da cinque «Concerti dell'Accademia», sostenuti dalla Fondazione Banca Agricola Mantovana e dall'Assessorato alle Culture, Identità e Autonomie della Regione Lombardia: una rassegna musicale che

era al suo secondo ciclo, e che ha visto quest'anno un lusinghiero incremento di presenze nel pubblico.

Il 10 novembre si svolse la conferenza di Franco Cipriani su Lodovico Mortara nel 150° della nascita.

È imminente la realizzazione del Convegno Internazionale «Orfeo son io» dedicato a Claudio Monteverdi e il suo tempo in collaborazione con l'Istituto Internazionale per l'Opera e la Poesia di Verona e sotto l'egida dell'UNESCO-ROSTE. Esso si svolgerà tra Venezia, Verona e Mantova nei giorni 15, 16 e 17 dicembre.

Di recente ho rinnovato al Sindaco – il Comune di Mantova è proprietario del Palazzo – l'assoluta esigenza che, traslocando il Conservatorio, ci siano assegnati altri vani indispensabili alla vita dell'Accademia e alla conservazione dei suoi beni.

Non posso terminare questa relazione dimenticando le dolorose perdite che ci hanno ferito durante l'anno: gli accademici e amici carissimi Vittore Colorni, Carlo Castagnoli e Domenico Ruggerini.

\*\*\*

Ora espongo le iniziative già programmate per l'anno venturo, in attesa delle gradite proposte che usciranno da questa Assemblea.

Dopo l'inaugurazione dell'Anno Accademico accompagnata da una conferenza del Socio Vannozzo Posio, figurano disposte le seguenti iniziative:

terzo Seminario italo-francese sul diritto contrattuale in collaborazione con il Consiglio Nazionale Forense e l'Associazione Henry Capitant; quinto Convegno sul *Il paesaggio mantovano dall'Unità d'Italia a oggi*; Convegno Internazionale su *Andrea Mantegna. Impronta del genio*; terzo ciclo de «I Concerti dell'Accademia».

E non mancheranno naturalmente, conferenze o adunanze di studio, e presentazioni di volumi nostri o altrui meritevoli.

È prossima la pubblicazione del volume La natura e il corpo. Studi in memoria di Attlio Zanca e Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII, atti del terzo convegno.

### MEMORIE



#### ANTONIA TISSONI BENVENUTI

#### L'EDIZIONE DELLE *RIME* DI PARIDE CERESARA

Il numero 1 della «Biblioteca Mantovana» era certo dovuto al Ceresara,¹ per diritto di sede: come tutti ormai sappiamo, la Fondazione Banca Agricola Mantovana – illuminata mecenate di queste edizioni – ha la sua sede nel medesimo luogo dove sorgeva la casa del poeta. La «Biblioteca Mantovana» è una collana neonata ma già poderosa: per il n. 2 costituito dai tre monumentali volumi di Massimo Zaggia – una sorta di enciclopedia della cultura cinquecentesca con un arco geografico molto ampio, da Mantova alla Sicilia (dotata anche di utilissimi indici) – ; per il n. 3, dedicato alle *Cronache mantovane* del Follino, curate dal compianto Claudio Gallico, che bene illustrano l'attività teatrale a Mantova tra Cinque e Seicento; e per il recente quinto volume che ripropone gli importanti scritti di Ghino Ghinassi sul volgare mantovano *Dal Belcalzer a Castiglione*. Un altro volume, di prossima uscita, conterrà l'opera di un poeta mantovano del Quattrocento: Filippo Nuvolone, a cura di Stefano Cracolici.

Oltre al diritto locale acquisito, Paride Ceresara meritava sicuramente di aprire la «Biblioteca mantovana» per suoi meriti intrinseci: si tratta infatti di un personaggio importante nel panorama della cultura italiana tra fine Quattro e primi decenni del Cinquecento. Non è uno dei tanti rimatori di quell'età, ma un uomo di vasta cultura che nel periodo giovanile della sua vita ha scritto rime amorose. Gli scrittori di formazione umanistica, che avevano interiorizzato il modello elegiaco classico, confinano infatti la loro esperienza – e poesia – amorosa rigorosamente nell'età giovanile: mentre Beatrice e Laura accompagnavano i loro poeti per tutta la vita, Antonia per Boiardo e già prima l'innominata musa di Giusto de' Conti costituiscono solo un episodio, importante ma concluso, della gioventù del poeta e insieme del suo *apprentissage* poetico. Secondo una gerarchia di valori condivisa con gli antichi, gli umanisti riconoscevano alla poesia amorosa una sorta di inferiorità stilistica rispetto agli altri generi, pur dedicando ad essa, come gli antichi, tutte le loro cure.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> P. CERESARA, *Rime*, ed. critica e commento a cura di A. Comboni, Firenze, Leo S. Olschki, 2005.

La lettura delle rime del Ceresara nell'accurata e riccamente commentata edizione di Andrea Comboni, ci offre la possibilità di conoscere meglio la cultura del poeta e quella del suo ambiente, Mantova e territori vicini, tra Quattro e Cinquecento. Finora lo si ricordava soltanto come programmatore iconografico per dipinti commissionati da Isabella al Perugino e a Lorenzo Costa; oppure perché compariva nelle novelle del Bandello (nella dedica di I xvii e come narratore di II v); oggi possiamo anche noi riconoscergli quei meriti letterari che i contemporanei gli attribuivano.

I testi di corrispondenza o a lui dedicati dai contemporanei ci forniscono in proposito notizie interessanti. Oltre alle elegie del Cosmico, di cui più avanti, presentano una dedica al Ceresara la raccolta di egloghe di Battista Mantovano, *Adoloscentia*, a stampa nel 1498,<sup>2</sup> e gli *Epigrammata* di Panfilo Sasso, a stampa nel 1499.<sup>3</sup>

Il Ceresara era quindi un letterato già famoso alla fine del Quattrocento (del resto, nato nel 1466, era allora trentenne). Queste dediche testimoniano che il suo prestigio culturale era grande, e superiore se possibile al suo prestigio sociale. Il Sasso scrive all'inizio del II libro, di aver voluto dedicare al Ceresara gli *Epigrammata* perché il suo nome in limine assicurerà tutti della validità dei testi:

Haec bona sunt – dicent omnes – Paris ista probavit Iudice quo Pallas pulchrior est Venere.

Il Sasso insiste anche sulla ricchezza del Ceresara: essendo enormemente dotato di beni di fortuna, il suo applicarsi agli studi è tanto più encomiabile. Le ricchezze non costituiscono certo un pregio personale, molti possono essere ricchi: solo Paris pur essendo ricco ha il pregio di amare le muse, e di essere anche musico, astrologo, filosofo.

Dalla dedica di Battista Mantovamo capiamo che le aspettative per la riuscita del Ceresara come grande letterato erano vivissime, anche dal punto di vista di un religioso parecchio più anziano di lui e di grande prestigio. Dopo aver precisato che aveva scritto durante la sua adolescenza padovana otto delle egloghe pubblicate, mentre solo due appartenevano a un periodo più tardo, Battista Spagnoli scrive:

Tibi, o Pari, iuvenis antiquae nobilitatis et studiorum ac omnium bonarum artium amantissime, nostraque urbs decus egregium, libentissime dono, ut quando tetricis illis

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> B. Mantuanus, Adoloscentia in eglogas divisa, Mantuae, Vincentium Bertochum, 1498.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> P. SASS•, Epigrammatum libri quattuor. Distichorum libri duo. De bello gallico. De laudibus Veronae. Elegiarum liber unus, Brescia, Bernardino Misinta, 1499.

philosophiae ac theologiae lucubrationibus, quibus assidue vacas, fatigatus fueris, habeas iucundulam hanc lectiunculam, qua tamquam ludo quodam blandulo sed liberali lassum legendo reparetur ingenium. [...] Accipe ergo, Pari suavissime, libellum et auctorem et ambobus tamquam rebus tuis tuo deinceps utaris arbitrio. Vale.

Si aggiunga la corrispondenza con altri letterati, come Lancino Curti (una prova ulteriore degli stretti rapporti di Mantova con Milano in quegli anni) o come Niccolò d'Arco, e altri ancora, testimonianze tutte di una diffusa notorietà presso i contemporanei.

Le rime ritrovate ed egregiamente edite da Comboni sono a tutt'oggi le uniche conosciute, anche se molto probabilmente non le sole scritte. Fa nascere questo sospetto la presenza di due sonetti – XX e LII – entambi dedicati a un anniversario di venti anni della vicenda amorosa, e d'altra parte l'assenza di riferimenti ad altre simili ricorrenze precedenti, come era canonico nei canzonieri dell'epoca. La raccolta, testimoniata con questo assetto nel manoscritto Marciano It. IX 264 (7560), non è comunque casuale, ma, come bene dimostra Comboni, è accuratamente confezionata in canzoniere con una sua calcolata struttura.<sup>4</sup>

Siamo di fronte a uno scrittore dotato di una solida *institutio* classica. Trasporta infatti in volgare temi e generi propri della letteratura latina ma anche greca: e abbiamo così una riscrittura dell'elegia *De rosis nascentibus* nel sonetto LXVII; un ricordo del carme pseudovirgiliano *Lydia* nel sonetto XXIX; riprese frequenti da Properzio – di gran lunga l'elegiaco piu imitato nel Quattrocento, sia in latino sia in volgare – nei sonetti XIII e XIV, ma anche altrove. Il tema neoplatonico della contrapposizione dell'amore terreno all'amore celeste si trova pure in parecchi testi. E si potrebbe continuare.

Classica, più che romanza, è la costante presenza nelle rime di scenari naturali, un onnipresente *locus amoenus* tra properziano e pastorale che informa sestine, sonetti e anche l'unica canzone (90) e fornisce gli strumenti adeguati per esaltare le bellezze del rifugio gardesano. Un contesto pastorale regge le tre sestine in morte del Cosmico, con ricordi, se non ho visto male, degli idilli di Teocrito, soprattutto quello dedicato alla morte di Dafni.

Sono molti i testi che descrivono il luogo amato dal poeta, *Presso a Benaco, in su 'n bel colle aprico*, come recita l'*incipit* del sonetto XLII; un luogo che nel medesimo sonetto ha il nome di *Candor*. Nonostante le ricerche di Comboni, mie, e di tutti gli amici gardesani che ho inter-

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Si vedano in particolare le pp. 16-29 dell'Introduzione.

pellato, il toponimo risulta sconosciuto. Ma è facile si tratti piuttosto del nome di una villa, di una tenuta. A questo proposito avanzo un'ipotesi, ricordando l'*incipit* del carme di dedica al Ceresara che il Cosmico premette alla sua raccolta elegiaca: *Musarum Pari candor Italarum.*<sup>5</sup> *Candor* può essere quindi una voluta citazione, del resto riconoscibile da pochi; per tutti gli altri, riferito alla villa, poteva semplicemente evocare il suo splendore, quella bellezza che, stando a quanto il poeta scrive in più sonetti, doveva essere mirabile.

Certo, si trova un'analoga atmosfera idillico-pastorale in altri poeti contemporanei: in Panfilo Sasso e poi nelle rime del Bandello, per esempio. E anche nei versi latini dello stesso Sasso; e in particolare nella raccolta elegiaca di Bartolomeo Paiello vicentino,<sup>6</sup> in corrispondenza con il Cosmico: tutti poeti cronologicamente e localmente vicini al nostro; ma spesso si può in essi avvertire un riuso manieristico di *topoi* diffusi: in Ceresara si sentono gli echi di letture dirette dei classici.

Questa sua cultura umanistica si nota anche nella tecnica imitativa del modello per eccellenza tra i volgari, il Petrarca: è la stessa tecnica usata dagli umanisti nei confronti degli scrittori antichi. In questo Ceresara anticipa il petrarchismo rigoroso promulgato dal Bembo, come del resto i poeti più colti di questo scorcio di secolo: la riforma del Bembo – a differenza di quella di un Trissino, per esempio – non nasce infatti per invenzione di un singolo, ma rappresenta il consolidarsi di una diffusa tendenza; non avrebbe trionfato nei modi che sappiamo se non fosse stata già consciamente praticata dagli autori più avvertiti.

I suoi rapporti con i poeti contemporanei erano vivaci e le opere dei più noti sono a volte riecheggiate: sono ricordati soprattutto Gasparo Visconti (nelle rime XV e LXVIII per esempio), ma anche ovviamente il Cosmico (che, come vedremo, grande importanza ebbe nella formazione culturale del Ceresara), Panfilo Sasso, il Tebaldeo: per non citare che i più frequentati. In alcuni casi potrebbe anche trattarsi di convergenze casuali, ma è importante notare che si tratta sempre di testi di tono letterario alto: le rime del Ceresara non scadono mai in quella colloquiale quotidianità propria invece ai rimatori cosiddetti cortigiani.

Alla poesia contemporanea prestava certo grande attenzione, come risulta dall'episodio ricordato in una lettera del 1495 (V di quelle edite

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Pari è vocativo anche nella dedica di Battista Mantovano, citata sopra. Ho letto la raccolta di *carmina* del Cosmico, inedita, nel ms R 12 sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Ho letto i testi nel ms P 15 sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano. Nell'elegia I 6 il Paiello dichiara di scegliere una vita agreste, descrivendone la bellezza e rimproverando il Cosmico che invece, nonostante dichiari di essere un seguace di Pitagora, preferisce la città.

da Comboni). Si tratta di questo. Il Ceresara aveva avuto in prestito da Gasparo Visconti un «libro de le rime» e il marchese di Mantova (per sé o più probabilmente per conto di Isabella) scriveva che desiderava vederlo. Ma nel medesimo tempo la duchessa di Milano, Beatrice d'Este, l'aveva richiesto al Visconti, il quale perciò si affrettava a domandarne la restituzione: non restava che farlo copiare velocemente. Il Ceresara infatti scrive al marchese:

[...] ritrovandomi qua in villa sencia boni scrittori, in qual modo io pòti lo fece transcrivere in una notte. Quanto mi doglia e mi vergogni mandar una simile cosa a la presentia d'un tanto mio dio e segnore [...] facilmente si potrà comprendere. Ma se la S.V. ne vorrà far uno come parerà ad quella, de rime copioso, et io sia atto in qualche parte, m'affaticarò con ogni studio et arte ad satisfar il comandamento de la signoria Vostra.

Evidentemente il manoscritto copiato così velocemente (ma «una notte» è certo esagerazione) era una di quelle antologie di rime contemporanee che circolavano a fine Quattrocento. La lettera apre uno spiraglio di luce su uno dei fenomeni più interessanti nella diffusione delle rime volgari: le raccolte di rime antologizzate da un amatore, starei per dire da un collezionista, personaggio che in pochissimi casi si riesce a identificare; più facilmente a volte si arriva a localizzare approssimativamente il manoscritto. Una delle più note antologie di questi anni è contenuta nel ms Parigino It. 1543, ed è sicuramente stata messa insieme a Milano, in ambiente vicino a Gasparo Visconti, se non da lui stesso; de è anche l'unica antologia di cui esista una copia, a dire il vero poco elegante, a volte appunto tirata via, nel Magliabechiano II II 75. Il Parigino e la copia Magliabechiana potrebbero essere appunto i manoscritti qui in questione: l'ipotesi andrà attentamente verificata.

Se le rime forniscono molti dati sulla cultura letteraria del Ceresara, il loro editore non manca di percorrere altre vie per raccogliere tutte le informazioni possibili. Fonte preziosa sono le lettere: i carteggi sono, quando si ha la fortuna di trovarli, sempre miniere di dati interessanti. Dalle lettere abbiamo notizia di altre opere del Ceresara che non ci sono pervenute: sappiamo per esempio che, su richiesta del vescovo Ludovico Gonzaga, nel 1501 volgarizzava l'Aulularia plautina; veniamo a cono-

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Sul manoscritto si veda R. CASTAGNOLA, Milano ai tempi di Ludovico il Moro. Cultura lombarda nel codice italiano 1543 della Nazionale di Parigi, «Schifanoia», 5, 1988, pp. 101-185.

<sup>8</sup> La commedia era stata già volgarizzata da Battista Guarino intorno al 1479, per incarico di Ercole d'Este; ma sappiamo quanto il duca di Ferrara fosse geloso dei suoi volgarizzamenti plautini.

scere i suoi rapporti con il Calcondila e la sua non comune conoscenza del greco antico e moderno: avrebbe tradotto per lo stesso Ludovico Gonzaga una «comedia grecha»,<sup>9</sup> – pure non pervenuta – e traduceva spesso anche i dispacci gonzagheschi da e in greco moderno.

Numerose fonti contemporanee attestano che il Ceresara era anche un celebre astrologo; l'astrologia predittiva e o indiziaria era tenuta in gran conto nelle corti dell'epoca: in questi anni a Ferrara i signori si affidavano alla scienza di Pellegrino Prisciani, per esempio. E la corte dei Gonzaga non avrà certo fatto eccezione.

Con grande probabilità il Ceresara sarà anche stato autore di *carmina*, come i testi di corrispondenza con i suoi contemporanei fanno supporre, ma finora non sono stati ritrovati. Da una sua raccolta elegiaca o epigrammatica avremmo certo avuto molte più notizie sui casi della sua vita, sul suo ambiente, la sua cultura: informazioni che nella poesia volgare non sono quasi mai esplicite, perché soffocate dal modello petrarchesco.

Sappiamo soltanto, da una lettera a Iacopo d'Atri, <sup>10</sup> che nel 1495 il Ceresara stava componendo in latino un'opera che aveva per soggetto i successi militari di Francesco Gonzaga. A questa o comunque a un'altra opera a lungo elaborata, di stile più alto e ritenuta quindi più importante delle rime amorose, sembrano riferirsi i versi del sonetto LVIII, appunto un commiato dal canto amoroso:

Alla mia antica tela, al bel lavoro, Senza altra scusa ogni ragion mi tira, Onde mi parto e tu, vaga mia lira, Rimanti qua sospesa a questo aloro.

Anche nelle rime compare qualche nome, ma è spesso volutamente non riconoscibile. Troviamo più volte un *Lucano* (nella serie LVI-LVIII); un *Augusto* (XXXIX); *Iano* (XXII e XLV, consolatorio per la morte del figlio);<sup>11</sup> mentre «il gran Sileno e il florido Silvano» del sonetto XXIII sono protetti dal tradizionale *velamen* bucolico. L'unico personaggio contemporaneo nominato in modo esplicito (oltre al vescovo Ludovico Gonzaga nel sonetto XXXIII, dedicatario di rime del Ceresara nel 1510) è il Cosmico. Nel sonetto XLVI, *Qual fu, Cosmico mio, l'ingegno e* 

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Si veda la nota 12, p. 9, dell'Introduzione di Comboni.

<sup>10</sup> Si veda ivi p. 14.

Il medesimo nome anche nelle elegie del Cosmico, II ii; nelle elegie del Paiello Iano è sicuramente il Lascaris.

*l'arte*, il poeta lo ringrazia per averlo «fatto eterno» nominandolo in una sua opera:

Dentro scritto trovando ivi el mio nome, Che fia per voi chiaro in sempiterno, Dolceza extrema alor mi nacque al core

L'opera in questione è, come indica con forse eccessiva prudenza Comboni, l'inedita raccolta di *carmina* del Cosmico, che si apre con un carme in faleci di dedica appunto a Paride (con quel capoverso di cui abbiamo già detto, *Musarum Pari candor Italarum*). Il Cosmico, tutto inedito, <sup>12</sup> sia latino sia volgare, è una figura oggi quasi del tutto sconosciuta, nonostante la grande notorietà presso i contemporanei, e meriterebbe uno studio approfondito.

L'importanza della figura del Cosmico nella formazione letteraria del Ceresara è sottolineata anche dalle tre sestine, LXXXVII-LXXXIX, consacrate alla sua morte (1500) e apoteosi. Nella prima il poeta Fauno (questo è il nome dato al Cosmico) si accomiata dalle ninfe e dalla natura tutta, annunciando di lasciare suo erede nella poesia amorosa «un altro fauno», probabilmente il Ceresara stesso:

Non vi sia tanto amaro, o verdi boschi, Il mio partir, ché con leggiadri versi In loco mio vi resta un altro fauno,

A cui la cetra mia doppo la morte lo dono, e cum bel stil spero che i sassi Pianger farà, d'amor arder le nimphe.

Nella seconda sestina il Ceresara si duole della perdita di colui che riconosce come maestro (ma si noti che questo magisterio è strettamente limitato alla poesia d'amore):

Questo è quel sacro Fauno, invida Morte, Che già da pria, con più benigno cielo, Vedendomi arso il cuor pien di dolore, Mi porse in man la cetra in mezo al pianto, E mi temprava i versi, ornava il stile Dinanzi Amor con florido lamento.

Nella terza sestina è descritta l'apoteosi, il trionfo del Cosmico che la Fama libera dal sepolcro per innalzarlo sulla cima di un colle, dove

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Sono state stampate più volte, nel Quattrocento solo le *Canzonette* del Cosmico: una sorta di canzoniere amoroso in terza rima (il metro che più poteva avvicinarsi all'elegia classica).

col suo canto rende immortali anche altri uomini:

Doppo tra fior de delicati odori Sopra un bel colle celebre di fama Si firmò il Fauno, e al pie' d'un vago alloro Cantando il vid'io trar fuor dil sepulcro Più de mille alme e di dolcezza il cielo Aprirsi, e in giù tornarsi in terra Amore.

Questa sorta di filiazione letteraria del Ceresara dal Cosmico era riconosciuta dai contemporanei. Come prediletto alunno del Cosmico infatti il Ceresara ha un posto nel poemetto anepigrafo in terza rima di Lelio Manfredi, conservatoci in due manoscritti che testimoniano due diverse redazioni: il ms Parigino It. 1039 in cui il testo, in 13 capitoli, è dedicato a Francesco I re di Francia e signore di Milano (1515-1521); e il ms Triv. 908, in 14 capitoli, dedicato a Federico II Gonzaga, detto «giovin Marchese» che «liberato ha l'Italia a Galli serva» (abbiamo quindi l'elezione di Federico II a marchese, 1519, come *terminus post quem* e la sua creazione a duca da parte di Carlo V, 1530, come *ante quem*). Il Gonzaga è detto anche «amico del magnalmo imperatore». La redazione mantovana è sicuramente più recente, riferibile appunto al periodo di vicinanza dei Gonzaga agli imperiali; ma non è questa l'occasione per approfondire l'argomento.<sup>13</sup>

Il Manfredi descrive un viaggio-visione lungo le pendici di un colle, il colle della fama: viene spontaneo collegare questo colle a quello della terza sestina in morte del Cosmico, dove appunto il poeta viene portato dalla Fama dopo la morte. Si tratta di un colle a gradoni, sul modello del Purgatorio dantesco, ma l'ascesa non comporta un miglioramento morale. Sui vari gradoni, caratterizzati da alberi diversi (anche in questo poemetto ci troviamo in successivi *loca amoena*, sempre *amoeniora* salendo) stanno personaggi famosi, antichi o contemporanei; sembra che la loro gerarchia sia comunque frutto di un giudizio d'importanza 'storica', certo non morale. Al culmine (cap. XI) troviamo gli imperatori romani, ma non c'è il migliore di loro, l'imperatore Tito, perché si è reincarnato nel dedicatario del poemetto (quindi in Francesco I nel ms Parigino, e in Federico II Gonzaga nel Trivulziano).

Il Virgilio che accompagna Lelio Manfredi in questo oltretomba umanistico è il Cosmico, che chiarisce le situazioni, presenta i vari per-

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Il Flamini si è occupato della parte del poemetto che contiene la rassegna dei letterati contemporanei (F. Flamini, *Viaggi fantastici e "Trionfi" di poeti*, in *Miscellanea per nozze Cian-Sappa Flandinet*, Bergamo, Istituto Italiano di Arti Geafiche, 1894).

sonaggi, e in fine illustra esaurientemente il pensiero di Pitagora riguardo alla metempsicosi (qui finalizzata alla reicarnazione dell'imperatore Tito, e quindi all'encomio per i due signori). Le due redazioni si chiudono con l'oroscopo del rispettivo dedicatario, ulteriore prova dell'importanza attribuita all'astrologia. È un testo che andrebbe studiato a fondo per capire la cultura mantovana in quegli anni – ricordiamo che anche il Ceresara si occupava di astrologia – e per conoscere meglio il Cosmico e il suo alunno Paride.

Il nome del Ceresara infatti compare fin dall'inizio (II), ed è strettamente collegato alla presentazione del Cosmico stesso:

Ouando io cognobbi il spirito prestante, Ben che il pudor già in core havessi inserto, Pur dissi in voce pavida e tremante: «Qual gratia o stella o qual tanto mio merto T'ha agli occhi miei, Cosmico Lelio, indutto, Che in te mi specchio e parmi esserne incerto? Per te hor produce un divo gierme il frutto: Cesareo Parys, nato a Manto in grembo, D'ogni scientia da Minerva instrutto. Rora dai labri suoi celeste nembo E chiunque gusta il nectar di quelle acque Solca Hellicona con sicuro lembo». Tanto laudar col vero udir gli piacque Parys, che cum le braccia il col mi avinse, Di dolcezza, che alhora al cor gli nacque, E al divo seno cum amor mi strinse.

Il brano è identico nelle due redazioni. Ma non è questo il solo luogo in cui Paride Ceresara è nominato. Altre ledi tornano alla fine del capitolo IX, in cui il Cosmico profetizza la presenza del Ceresara nello stesso luogo dove sono Dante e Petrarca, i soli poeti volgari presenti, insieme ai grandi antichi: Omero, Virgilio e gli altri classici:

Quel seggio culto di bei fiori e d'herba
Pel tuo maestro Paris, questo chiostro,
Anzi creato e alumno mio, riserba:
Che se (cum quel che sol mostra il suo inchiostro
Speso in Arcadia) fusse in questo grado,
Saresti il sexto nel consortio nostro.

Cioè: oltre a Dante e Petrarca, e naturalmente al Cosmico, si aggiungeranno il Ceresara, Sannazaro e lo stesso Manfredi come sesto. A parte l'autoelogio, la serie ci fa conoscere una gerarchia letteraria in prospettiva 'mantovana' del tutto inedita, e un rapporto diretto di filiazione Cosmico-Ceresara-Manfredi.

Ma quello citato sopra è il testo della redazione francese, la prima: le due terzine nella redazione per il Gonzaga escludono il Ceresara e fanno posto a un elogio dell'Equicola:

Quel seggio culto di bei fiori e d'erba
Che fa il confine a tutt'e due le lingue
Per l'Equicola Mario si riserba,
Qual pel suo lume di virtù, che extingue
Ogni altro, è asceso in sì sublime grado
Dove parer fa ciascun dotto elingue.

Dato che l'Equicola muore nel 1525, i termini di datazione della seconda redazione, quella mantovana, si restringono tra il 1519 e il 1525.

A che cosa dobbiamo questo cambiamento? A ragioni politiche, se il Ceresara avesse avuto una posizione filofrancese, come molti a Mantova nel primo Cinquecento: ma non abbiamo documenti in proposito. Certo il fine che si prefigge il Manfredi è quello di ottenere un pieno riconoscimento delle sue capacità letterarie da Federico II, che si ostinava a volerlo solo traduttore di romanzi spagnoli; può essere quindi che l'Equicola fosse in quel momento giudicato più influente del Ceresara presso il Gonzaga. Ma ci dobbiamo limitare ad avanzare delle ipotesi, perché nulla si sa del Ceresara nei due ultimi decenni della sua vita (morì nel 1532). La maggior parte delle notizie che Comboni ha raccolto, come s'è visto fin qui, riguarda appunto, e giustamente, l'autore delle Rime, si concentra cioè sugli anni giovanili del Ceresara, tra fine Quattrocento e primo Cinquecento: è auspicabile che un'esplorazione completa dei documenti mantovani e circonvicini in quegli anni ci fornisca nuove notizie sul Ceresara e la cultura della sua città.

#### PAOLA ARTONI

## IL SANTUARIO DELLA BEATA VERGINE DELLE GRAZIE: inedite carte d'archivio per la storia dell'impalcato ligneo<sup>1</sup>

Un luogo affascinante, fulcro di devozione e di leggende, custode dell'ansa del lago Superiore che va ad abbracciare la città di Mantova. Così, ancora oggi, si presenta il santuario della Beata Vergine delle Grazie agli occhi dei pellegrini e dei visitatori, da secoli attratti nel 'santuario dei mantovani' da radicati moti di spirito e di folklore. Il santuario, voluto dal capitano del popolo di Mantova Francesco Gonzaga nel 1399 come ringraziamento alla Vergine per la cessazione della peste e consacrato esattamente sei secoli fa, nel 1406, si presenta purtroppo come l'ombra di ciò che doveva essere prima delle demolizioni massicce di epoca napoleonica e degli spogli operati ai danni degli *ex voto* preziosi, dell'archivio e della biblioteca conventuale.<sup>2</sup>

Il nostro studio, partito da una necessaria indagine dei documenti sopravvissuti, è dedicato in particolar modo al maestoso impalcato ligneo addossato sui lati della navata e aggettante rispetto al muro per circa un metro; alle decorazioni in cera che lo rivestono e alle sculture polimateriche che sono collocate tra le nicchie di questa grande *pergula* a più livelli (dove con il termine latino si intende un luogo di apposizione degli *ex voto*, una sorta di traslitterazione della struttura di tradizione paleocristiana). In questo senso le decorazioni anatomiche in cera presenti nel santuario di Grazie potrebbero essere un'ideale allusione agli *ex voto* che vi venivano appesi. In corrispondenza del primo ordine il fregio prevede una fascia di decorazione realizzata con putti in cartapesta alternati a tondi che riportano iscrizioni relative ai miracoli avvenuti

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Il presente studio può essere considerato un'ideale prosecuzione del saggio di P. Bertelli, Il Santuario della Beata Vergine delle Grazie: inediti percorsi storici e devozionali alla luce dei recenti restauri, e pubblicato in «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», n.s., LXXII, 2004, pp. 17-68. A Paolo Bertelli va la mia particolare riconoscenza per la quotidiana condivisione di ricerche, studi e scoperte. A lui dedico questo scritto. Un particolare ringraziamento a Loredana Olivato, Ismaele Chignola, Luca Trevisan dell'Università di Verona e a Stefano L'Occaso per la grande generosità di consigli e di segnalazioni archivistiche.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Della parziale ricostruzione della biblioteca si è occupata P. Mondinari, *Il convento di S. Maria delle Grazie presso Mantova: manoscritti quattrocenteschi e incunaboli miniati*, tesi di laurea, a.a. 1987/88, relatore Pier Luigi De Vecchi. Ringrazio il rettore del santuario monsignor Antonio Tassi e padre Giulio Urbani dell'Archivio della Provincia Veneta Francescana.

per intercessione della Vergine; il secondo ordine è invece collocato al di sopra delle colonne del primo ordine e si compone di un solo fregio senza decorazioni o didascalie, così come il terzo ordine prevede solamente tre grandi nicchie per ciascun timpano. La struttura culmina con guglie che sfiorano il soffitto della navata mentre, in prossimità della zona presbiteriale, vi sono i resti di un più ampio arco absidale che si presentava con loggette lignee e diciassette figure.<sup>3</sup>

La navata è una sorta di immenso 'espositore' di ex voto, una connotazione certamente molto più evidente in passato quando questi affollavano l'impalcato, e che ora è documentata attraverso le decorazioni anatomiche in cera e le statue polimateriche. Va detto che la presenza degli ex voto nel santuario delle Grazie evoca i significati reconditi di tale testimonianza. Volutamente si tralasciano i riferimenti all'ampia bibliografia sul tema in generale e ricordiamo solamente come essi possano essere leggibili su più livelli: come testimonianza di fede; come presenza a valenza estetica; come documentazione del quotidiano. Questa triplice connotazione non ha purtroppo evitato il generale impoverimento delle testimonianze: anche nel santuario mantovano infatti gli ex voto hanno visto, nel tempo, una successione di abbandoni, di distruzioni e anche di furti. La sensibilità verso questo tipo di espressione ha trovato fortuna in epoca recente, se è vero che, solamente a partire dagli anni Sessanta del Novecento, è giunto un nuovo impulso per gli studi dei fenomeni votivi.<sup>4</sup> In questa sede ci siamo posti delle questioni in merito alla produzione degli ex voto, in particolare su quanti hanno contribuito alla loro realizzazione. Un'altra serie di considerazioni deriva dall'analisi del contesto, ovvero del luogo nel quale gli ex voto sono collocati: il santua-

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> R. MARGONARI, Le figure dell'impalcata, in R. MARGONARI, A. ZANCA, Il santuario della Madonna delle Grazie presso Mantova. Storia ed interpretazione di un raro complesso votivo, Mantova, Gizeta, 1973, pp. 95-97: «Al numero delle statue vanno aggiunte quelle che costituivano l'arco absidale [...], nelle cui loggette lignee erano diciassette figurine: quella in chiave era sovrastata da un cherubino come quelli che decorano molte parti dell'impalcata. L'arco scaricava su due mezze nicchie, sovrastanti a due nicchie intere: le figure in cartapesta del santuario erano perciò 87. Probabilmente la struttura, così alta, conservava lo stile di quella primitiva, essendone il rimaneggiamento difficile a causa della posizione. Fortunatamente siamo in grado di produrre un documento fotografico dell'insieme, dal quale si vede che le colonne e i capitelli avevano, come s'è detto, stile differente». Ringrazio Renzo Margonari per i preziosi consigli.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Tra tutti si ricordano P. Toschi, *Arte popolare italiana*, Roma, Bestetti edizioni d'arte,1960 e Id., *Bibliografia degli ex voto italiani*, «Biblioteca di Bibliografia italiana», LX, 1970. Riferimento di spessore è P. Clemente, L. Orru, *Sondaggi sull'arte popolare*, in *Storia dell'arte italiana*, XI, *Forme e modelli*, Torino, Einaudi, 1982, in una direzione di comparazione interdisciplinare che coniuga gli apporti della storia dell'arte a quelli dell'antropologia, dell'etnologia e agli studi specifici relativi alla storia del costume e del folklore.

rio che, nel nostro caso, è esso stesso un ex voto, prima ancora che un contenitore di ex voto, nel quale sono confluite nel tempo testimonianze delle diverse tipologie: ex voto dipinti, plastici, doni preziosi e oggetti della vita quotidiana. Per quest'ultimo caso vale il principio della pars pro toto, ovvero dell'oggetto che rimanda alla situazione della grazia o al corpo del vovente (in questa direzione si spiega la presenza di mani, piedi, seni). Nella raffigurazione del corpo (sia esso inteso come figura intera ma anche rappresentato, in una sorta di metonimia, dai particolari anatomici) è l'invocazione della grazia. C'è una sorta di osmosi, ovvero di scambio tra l'identità del soggetto e le sue appendici. Anche se non si dovesse intendere in maniera così forte il rapporto tra il 'corpo del vovente' e il 'corpo votivo', va detto che la corporeità, nella sua dimensione sacra, è il mezzo di conoscenza del mondo.<sup>5</sup> A proposito degli ex *voto* anatomici del santuario mantovano si ricordano le schematizzazioni proposte nei fondamentali studi di Attilio Zanca<sup>6</sup> ovvero: le teste umane e le maschere facciali sono simboli dell'intera persona; i volti di bambini e i putti in fasce sono *ex voto* gratulatori o propiziatori relativi alle maternità ottenute o desiderate o donaria per la guarigione dei bambini; le mani piccole e grandi con la faccia dorsale e le mani grandi con la faccia palmare con le dita unite ed estese sono riferimento a traumi delle mani (ma non solo: per Zanca il significato è da ricondurre all'antico schema corporeo – testa e quattro estremità – come è probabilmente nel caso dei graffiti votivi di mani presenti nel santuario del Monte Sant'Angelo sul Gargano); le mammelle sono il riferimento alla fecondità e all'allattamento ma anche al nutrimento fisico e spirituale; il cuore, considerato come sede della carità, può simboleggiare l'intera persona; gli occhi fanno riferimento alle malattie della vista (simili agli ex voto in lamina d'argento o in cera di molti santuari dell'Italia meridionale, ad esempio nel santuario della dea Sequana). Infine i bubboni pestosi in fase di suppurazione sono un riferimento quanto mai giustificato nel santuario mantovano, fondato appunto come ex voto per la cessazione della peste. In una lettura globale del santuario come Wunderkammer,

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> A. Turchini, *La pittura votiva / Lombardia*, in *Pittura votiva e stampe popolari (Le tradizioni popolari in Italia)*, Milano, Electa, 1987, pp. 60-67, riflette sulla corrispondenza tra alcune malattie e i santuari lombardi nei quali si è avuta la corrispondente risposta taumaturgica, stendendo inoltre una sorta di mappa dei luoghi.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Ci riferiamo in particolare a A. ZANCA, *Il museo votivo; gli ex voto anatomici; il coccodrillo*, in *Santa Maria delle Grazie. Sei secoli mantovani di arte, storia e devozione*, Mantova, Sometti, 1999, pp. 143-195; e Id., *Proposta di interpretazione di un raro complesso votivo*, in *Mira il tuo popolo*, catalogo della mostra (Mantova, Palazzo Ducale 11 febbraio – 2 aprile 2000), Mantova-Milano, Lubiam-Rizzoli, 1999, pp. 44-48.

lo studioso arriva a definire la testa come simbolo dell'origine divina dell'uomo, il cuore attributo della carità, la mano allusione alle opere dell'uomo e all'autorità di Dio, l'occhio riferimento all'onniscenza e alla giustizia di Dio, la mammella al nutrimento spirituale.

Tornando al nostro studio, va detto che solamente per ragioni di maggiore chiarezza si è ritenuto necessario tenere distinti gli ex voto in cera dalle statue polimateriche. In realtà le cronache, le guide storiche, gli stessi documenti utilizzano termini come ex voto, immagini e decorazione con un'ambiguità che non sempre permette di comprendere se si stia facendo riferimento alle decorazioni in cera vere e proprie e non piuttosto alle sculture. Un filo conduttore unisce gli ex voto alle statue: queste sono infatti costituite da materiali poveri come legno, carta e tela (sono di fatto gli stessi materiali-base della pittura) così come materiale effimero è la cera, ovvero la base degli ex voto anatomici. Non è azzardato quindi parlare in termini di materiali di recupero, il che presuppone o l'occasionalità della realizzazione o la forte disponibilità di materiale in loco. A questo proposito si affronta una seconda serie di interrogativi, in merito alla committenza e ai rapporti con le botteghe artigiane, e il nostro studio affronta alcune problematiche in merito all'assegnazione dei lavori alle botteghe, con ciò che ne deriva (le indicazioni iconografiche, i tempi di elaborazione e i pagamenti).<sup>7</sup> Come vedremo in relazione al santuario delle Grazie abbiamo trovato riferimenti a botteghe di artigiani (ad esempio per i colori), a figure più connotate (nel nostro caso l'esempio di Carlo Pellegrini, impegnato tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento nel rifacimento di alcune statue) e ad alcuni degli stessi frati.

Prima di addentrarci nell'esame dei documenti bisogna fare una necessaria puntualizzazione:

La povertà dell'ex voto non è che un fatto di apparenza, o piuttosto di codice. L'ex voto è una immagine fortemente codificata, con le sue regole e i suoi stereotipi. Una volta messo in chiaro il codice, lo studio è appena all'inizio; occorre capire al di là di esso e del suo apparente immobilismo ciò che cambia. Infine ogni ex voto è la testimonianza di una avventura individuale vissuta come miracolosa dal donatore e tradotta sotto forma di immagini, secondo dei codici precisi, da un pittore di mestiere.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Ci riferiamo anzitutto a B. Cousin, *Devotion et societé en Provence*, in «Ethnologie Française», VII, 1977 e Id. *Le miracle et le quotidien. Les ex voto provençaux images d'un societé*, Aix en Provence, 1983. Alcuni studiosi di *ex voto* distinguono tre tipologie e livelli di autori: pittori dilettanti, artigiani di botteghe del legno. del colore o altro, e una categoria più specializzata nella produzione e commercializzazione delle immagini (corniciai, decoratori, pittori).

Il codice rende omogenea la base di riferimento, ma l'avventura individuale ne garantisce la vitalità.8

Nella fattispecie in merito alla cera è chiaro che c'è una valenza pratica: la cera è abbondantemente presente nei santuari, in quanto materia prima delle candele, e quindi il suo utilizzo sarebbe motivato dal suo essere facilmente reperibile, duttile ed economica. Non si esclude inoltre che la cera abbia avuto delle valenze simboliche, che rimandavano alla caducità e alla decomposizione. Gli antichi Romani realizzavano delle maschere con le effigi dei defunti e queste, definite cerae o cerae pictae, non solamente erano trasportate nelle cerimonie funebri ma erano soprattutto conservate nell'atrio delle case. Così come presso i Romani, anche per tutto il Medioevo le maschere di cera erano riprese direttamente dal volto del defunto. Nel Quattrocento questo costume è ripreso in Francia e Borgone mentre in Italia, dove era rinato probabilmente nella bottega del Verrocchio, ci furono artisti specializzati. Nell'ambito mantovano, in particolare, si ricorda la maschera funebre della beata Osanna Andreasi (1449-1505). 10 Il modellare la cera del resto è consuetudine della tradizione cristiana, riportata nel primo degli Ordines romani risalenti al IX secolo: a Roma in Laterano la prima mattina del sabato santo l'arcidiacono fondeva la cera in un gran vaso detto *mundum* mescolando dell'olio e benedicendo la mistura. In seguito la cera, modellata in forma di agnelli, era conservata in un luogo puro sino all'ottava di Pasqua quando questi venivano distribuiti

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> P. CLEMENTE, La ricerca della grazia. Tutela pubblica e comprensione intellettuale degli ex voto, in Pittura votiva e stampe popolari, Milano, Electa, 1987, p. 42. Non solo: è necessario passare dalla lettura in termini di espressività a un'attenzione particolare per i messaggi, per la comunicazione e proprio in questa direzione va la ricerca di studiosi quali Panofsky, Francastel, Gombrich e Warburg.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Ci sono ancora esempi di *ex voto* anatomici realizzati in cera nei santuari della Calabria. Ad esempio L.M. LOMBARDI SATRIANI, *Ex voto di cera in Calabria*, in *La ceroplastica nelle scienze e nell'arte*, Firenze, Olschki, 1977, p. 535 ricorda che gli *ex voto* raffiguranti parti anatomiche o l'intera figura umana possono essere di metallo prezioso (oro, argento) ma pure di cera: teste, occhi, orecchie, gole, seni, cuori, polmoni, milze, toraci, stomaci, reni, natiche, ovaie, falli, gambe, piedi, neonati, e così via.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Recentemente restaurata e pubblicata in R. CASARIN, scheda n. 5 (*Maschera funebre di Osanna Andreasi*), in *Osanna Andreasi da Mantova 1449-1505. L'immagine di una mistica del Rinascimento*, a cura di R. Casarin, catalogo della mostra (Mantova, Palazzo Ducale, Appartamento di Isabella d'Este in Santa Croce, 3 settembre-6 novembre 2005), Mantova, Casandreasi, 2005, pp. 116-121.

al popolo, affinché venissero bruciati nelle case come incenso. 11 Anche nel Medioevo e nell'Età Moderna tale tradizione continua, se è vero che Philippe le Hardi, duca di Borgogna, essendo stato morso suo figlio da un cane arrabbiato e non avendo avuto alcun risultato dal trattamento del fisico Lecomte, fece fare nel 1398 un'effigie del piede del malato e la donò solennemente a Saint Antoine du Viennois nel Delfinato, dove si conservano le reliquie di Sant'Antonio. 12 Ugualmente Luigi XI fa offrire e presentare a propria devozione davanti a Saint Martin de Tours un cane di cera del peso di 12 libre. Una scelta che non deve stupire, poiché nei santuari da sempre vengono accostati ex voto preziosi (solitamente realizzati in metalli nobili) a ex voto di modesta fattura. Nel caso del santuario mantovano basti pensare all'*Inventario della Sagrestia* compilato nel 1741<sup>13</sup> o alle descrizioni stese dalla Fabbriceria nel 1810,<sup>14</sup> dove è documentata nella Cappella della Beata Vergine Maria delle Grazie la presenza di «sette voti di lamina d'argento avanti l'imagine» oltre che «sopra il nicchio della medesima B.V. sei altri piccioli voti di lamine d'argento» e all'interno della stessa cappella erano «tredici tavolette di voti dipinti in tela con cornici a vernice». È noto che, in occasione del battesimo di Federico II Gonzaga, venne offerto alla Madonna un bimbo d'argento dello stesso peso del battezzato; Curzio Gonzaga, marchese di Palazzolo, per riconoscimento di grazia ricevuta offriva annualmente un piede d'oro mentre nel 1587 il duca Vincenzo I Gonzaga donò croci

Come ha modo di osservare S. BERTELLI, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1995, pp. 124-125 «l'impressione è che, in parallelo con la cerimonia dell'agnello arrostito (un'agape ristretta a soli dodici prelati di Curia), la Chiesa romana simbolizzasse un'altra più ampia distribuzione di agnelli pasquali, questa volta in effigi di cera». Del resto nel 417 papa Zosimo «aveva esteso alle parrocchie romane il diritto di usare il Cero pasquale, sino ad allora riservato alle sole basiliche», ovvero i parrocchiani potevano ricevere piccoli dischetti di cera nei quali era mescolata polvere di ossa di martiri. Anche in questi casi si stampigliava l'immagine dell'agnello, ricollegando idealmente il cero pasquale con l'*Agnus Dei*.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> A questo santuario era legata una devozione europea e anche la chiesa mantovana di Sant'Antonio aveva quella dedica, cfr. S. L'Occaso, *Fonti archivistiche per le arti a Mantova tra Medioevo e Rinascimento (1382-1459)*, Mantova, Arcari, 2005, p. 308.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> A titolo di esempio si può confrontare la tipologia degli *ex voto* di cera con altri, più pregiati, citati nell'*Inventario della Sagrestia* del 1741. L'inventario è parzialmente trascritto in C. Prandi, *La sagrestia delle Grazie a metà del '700*, «Civiltà Mantovana», XXXVIII, 116, 2003, pp. 86-101 senza notazione archivistica (che è invece da intendersi come ASMn, Corporazioni Religiose Soppresse, b. 399, Padri Francescani delle Grazie, *Catasto generale dei legati e inventari di oggetti sacri diversi dal 1477 al 1780*, cc. 118-126).

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> ASMn, Demaniali e Uniti I, b. 166, Fascicolo Fabbricieri della Parrocchia della Montanara.

d'argento e gioielli. La casata Gonzaga era solita offrire grandi statue d'argento mentre Anna Gonzaga, sposa di Ferdinando d'Asburgo, nel 1585 donò una coperta per tabernacolo intessuta d'oro con perle e granati. <sup>15</sup> È inoltre importante ricordare che, oltre al coccodrillo, <sup>16</sup> un tempo erano appesi altri *ex voto* (molto probabilmente direttamente all'impalcato) come tavolette, <sup>17</sup> navi e barche. <sup>18</sup>

Va inoltre detto che per secoli si è perpetuato l'equivoco che le statue polimateriche fossero in cera, è anche vero che, per certi versi, le statue di Grazie si potrebbero mettere in relazione con questa tipologia di sculture votive. Si pensi ad esempio alla statua in cera di Carlo VI realizzata nel 1389 da Dayne Raponde, un borghese parigino, e collocata davanti a Saint Pierre de Luxembourg ad Avignone quale richiesta di guarigione. Suggestivo è poi il fatto che Leonardo, ultimo conte di Gorizia (1462-1500) e sposo di Paola Gonzaga (figlia di Ludovico II, marchese di Mantova), si sia fatto ritrarrare in una statua votiva in cera, oggi conservata al Ferdinandeum di Innsbruck.<sup>19</sup> Per quanto riguarda

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> Una sorta di *excursus* storico di questi *ex voto* preziosi è compiuto da C. PREMAZZI, *Il Santuario di S. Maria delle Grazie presso Mantova*, Mantova, ALCE, 1954, p. 75. Per le vicende biografiche e letterarie di Curzio si rimanda a *Curzio Gonzaga fedele d'amore*, *letterato e politico*, a cura di A. Villata, atti del convegno di studi, Torino 27-28 novembre 1999, Roma, Verso l'Arte. 2000.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> Accenniamo solamente in questa sede alla presenza di un particolarissimo *ex voto* quale è il coccodrillo che è stato appeso al soffitto della navata. Per un approfondimento in merito si rimanda a P. Bertelli, *Il santuario*, cit., pp. 61-68 che riporta un'ampia postilla dedicata al misterioso rettile.

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> Per un approfondimento tavolette *ex voto* delle Grazie si fa riferimento allo studio pubblicato da S. ROMANI, *Un santuario per il principe. Arte, devozione e leggenda di Santa Maria delle Grazie*, Mantova, Tre Lune, 1998 e ripreso in EAD.. *Le tavolette di Santa Maria delle Grazie*, in *Mira il tuo popolo*, cit., 1999, pp. 53-56.

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> A conferma del fatto che *ex voto* di barche e navi sono spesso presenti nei santuari collocati vicino a fiumi e mari si ricorda che, come citato in P. GIARDELLI, *La pittura votiva, Liguria*, in *Pittura votiva e stampe popolari. Le tradizioni popolari in Italia*, Milano, Electa, 1987, p. 46, c'era un modello di galea genovese del XVII secolo nel Santuario di Nostra Signora della Misericordia a Savona.

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> In particolare si veda C. PREMAZZI, *Il santuario di S. Maria delle Grazie*, cit., p. II: «Infatti gli analoghi ex-voto scomparsi o ancora conosciuti erano e sono di differente struttura e concezione: ad esempio, le plasticazioni di cera, sospese a mezzo di funi, oppure raccolte in strutture analoghe a quelle del Santuario di Mantova, già esistenti attorno al 1500 nel Santuario dell'Annunziata di Firenze, sono da oltre due secoli scomparse; le undici plasticazioni di cera esistenti nella Cappella dell'Abate Islip dell'Abbazia di Westminster, sono in parte antiche, in parte sette-ottocentesche, e vengono saltuariamente rimosse e portate a volte in processione; di cera e sette-ottocentesche sono pure quelle giacenti nelle due cappelle della Chiesa di Vierzehnheilingen sulle colline della Franconia, fra Bayreuth e Coburgo: esse vengono conservate in armadi di vetro. In Europa, se non erriamo, non esistono altri monumenti del genere». Ancora prima M. VALERY, *Voyages historiques, littéraires et artistiques en Italie, pendant les années 1826, 1827 et 1828*, Bruxelles, Hauman 1844,

riferimenti probabilmente più attinenti al santuario mantovano, in più occasioni sono state annotate relazioni tra la presenza delle sculture delle Grazie e le plastificazioni in cera (definite in fiorentino 'boti') che si trovavano nella Santissima Annunziata di Firenze.<sup>20</sup> Si ha infatti memoria della presenza nel santuario fiorentino di un ciclo di sculture realizzate a partire dal XIV secolo e purtroppo distrutte tra Sei-Settecento. Gli autori di tale realizzazioni erano i 'fallimagini' o 'ceraiuoli', che avevano le loro botteghe nei pressi della chiesa, e tra i maestri più celebri vi erano i membri della famiglia dei Benintendi (tra i quali Vasari ricorda Orsino, allievo di Verrocchio).<sup>21</sup> Anche se non esistono prove dirette di derivazioni dei modelli tra le Grazie e l'Annunziata, il parallelismo tra il santuario mantovano e quello fiorentino è interessante per la collocazione dei 'boti', che si trovavano nei ballatoi ai lati della porta d'ingresso e che, in altri casi, erano addirittura appesi alle volte della chiesa con delle funi. Non si può escludere del tutto un legame con la chiesa mantovana, anche alla luce del fatto che una cappella dell'Annunziata era stata progettata da Leon Battista Alberti e finanziata dai Gonzaga di Mantova.

Al filone di indagine che esplora le affinità tra le statue di Grazie e le statue votive in cera va poi aggiunta un'altra traccia. Ci riferiamo ai collegamenti che potrebbero esserci tra le statue polimateriche e le

p. 237 segnalava delle relazioni con Londra e Parigi e, a proposito del santuario di Grazie, annotava: «Il est entièrement couvert d'une multitude de tableaux votifs, qui rappellent les secours obtenus par l'intercession de la Madone *delle Grazie*: et l'on y voits suspendues de grandes figures de cire habillées, comme a Westminster ou chez Curtius, mais chacune d'elles a de plus son tercet rimé, tant la poésie surabonde en Italie». Ancora C. Premazzi, *Il santuario*, cit., p. 36 ricorda che: «è noto che nella chiesa di Nôtre Dame di Parigi fino al 1500 esisteva un gruppo di cero-plastica, nel quale erano raffigurati al vero: P.P. Gregorio IX (1227-1241) orante con i nipoti. È ricordata anche una lettera da Avignone, in data 1° Novembre 1389 di Carlo VI, il beneamato, a Dino Rapondi, con la quale lo stesso viene autorizzato a percepire il pagamento di una statua di cera per *ex voto* (semplicemente "voults" nel francese del tempo)».

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> J.V. Schlesser, Geschichte der Portäetbildnerei in Wachs. Ein Versuch, «Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des Allerhöechsten Kaiserhauses», XXIX. 3, 1911, pp. 171-258, nel capitolo dedicato alla plastica votiva, alle pp. 215-216, fa riferimento esplicito al santuario delle Grazie e pone questo tipo di decorazione in relazione con l'Annunziata servita di Firenze e con la chiesa di St. Wolfgang am Abersee (ringrazio Stefano L'Occaso per la precisazione). Il legame con l'Annunziata è stato riportato recentemente da M.G. VACCARI, Arte popolare: livelli e dislivelli nelle immagini votive, in Mira il tuo popolo, cit., pp. 57-63.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Orsino era l'autore delle immagini de dicate a Lorenzo de' Medici, scampato nel 1478 alla congiura dei Pazzi, mentre Paolo, figlio di Zanobi, era l'autore dell'immagine del re di Dacia dedicata nel 1496. Altri riferimenti sono al Filarete, che vi aveva dedicato il proprio ritratto, a Baccio da Montelupo, che nel 1513 realizzò l'immagine di Giuliano de' Medici; e a Montorsoli che realizzò le sculture più celebri. Si ipotizza anche l'intervento del Cellini nella realizzazione del ritratto di Alessandro de' Medici.

Sacre Rappresentazioni. È noto infatti che, fin dai primi secoli del Cristianesimo e sino a tutto il Medioevo, era consuetudine tradurre in personaggi a tutto tondo ciò che veniva messo in scena durante alcune funzioni religiose. Senza dimenticare che, a questa tradizione, si aggiungono poi le numerose realizzazioni di gruppi di sculture dedicati ai Compianti del Cristo (presenti in tutta l'area padana)<sup>22</sup> e, negli anni della Riforma cattolica, gli allestimenti dei Sacri Monti.<sup>23</sup> Si nota inoltre che nel caso specifico del santuario mantovano le statue esprimono la loro condizione con l'atteggiamento: coloro che richiedono la grazia vengono raffigurati talvolta semplicemente come oranti, in altre occasioni sono còlti nella condizione di bisogno (ad esempio i condannati a morte) e nel gesto del ringraziamento. Nel caso del santuario delle Grazie nulla vieta di leggere la serie delle statue come una preghiera comunitaria dei 'voventi'24 (ovvero non di chi porta oggetti votivi, ma di chi assume impegni di tale e di altro tipo; il vovente è chi 'promette', nel quadro di una invocazione rivolta a un ente metastorico). E si coglie immediatamente che tale atteggiamento coinvolge le diverse classi di una società d'Ancien Régime: ritroviamo il papa, l'imperatore, i nobili e i cavalieri, i sacerdoti e i religiosi francescani, le dame di alto rango come le semplici contadine.<sup>25</sup> Dai vertici del potere spirituale e temporale si scende fino ai condannati a morte. È chiaro che nel santuario di Grazie si uniscono le classi e le condizioni sociali nel nome di una comune devozione alla Vergine.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Pensiamo ad esempio al gruppo in terracotta di Santa Maria della Vite a Bologna, realizzato nel 1463 da Nicolò dell'Arca, o alle realizzazioni della scuola emiliana (Galeotto Pavesi, Guido Mazzoni, Vincenzo Onofri). Nel Mantovano si trovano la *Deposizione*, un tempo nell'Annunziata e oggi conservata nella chiesa parrocchiale di Medole, il gruppo ligneo della parrocchiale di Canneto sull'Oglio e il *Compianto* di Viadana.

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> Condivisibile, a questo proposito la definizione da G. BARBIERI, *Le stagioni della storia artistica*, in L. OLIVATO, G. BARBIERI, L. PUPPI, *Itinerari d'arte nella terra dei Gonzaga*, Viadana, Associazione fra Comuni degli Itinerari Gonzagheschi, 1994, pp. 69-72: «Un ulteriore, curiosissimo elemento corre obbligo di rammentare in questo strepitoso *museo* della devozione popolare: le cinque statue raffiguranti condannati a morte e alla tortura e quella di un probabile suicida recuperato da un pozzo costituiscono davvero un *unicum* singolare per la loro collocazione all'interno di un edificio sacro: poste sulle impalcature del fianco *sinistro* del santuario, in esplicita allusione al lato oscuro e tenebroso del cuore dell'uomo, queste *figure* ribadiscono ancora una volta l'intima complessità di questo *presepio* di un'umanità violenta e salvata, di questo *teatro* dei poveri, di questo *sacro monte* anticipato nella piatta pianura».

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> Si veda, a questo proposito, la definizione di P. CLEMENTE, *La ricerca della grazia. Tutela pubblica e comprensione intellettuale degli ex voto*, in *Pittura votiva*, cit., 1987, p. 39.

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> Si possono trovare similitudini tra alcune figure e le tavole delle stampe Bertarelli dedicate ai 'contadini del Mincio' riprodotte in G. TASSONI, *Tradizioni popolari nel mantovano*, Firenze, Olschki. 1964, p. 407, tav. XXIV.

#### DUE AUTORI DELL'IMPALCATO: IL PADRE D'ACQUANEGRA E PADRE SERAFINO DA LEGNAGO

Nello studio dell'impalcato un elemento ancora da chiarire è quello relativo alla datazione corretta, anche se le ipotesi condotte alla luce dei recenti restauri confluiscono verso la prima metà del Cinquecento.<sup>26</sup> Va detto che la fama del santuario mantovano si estende in Europa sin dall'inizio del XVI secolo<sup>27</sup> ma senza dubbio un fondamentale punto di riferimento per la storiografia è sempre stata l'Historia dell'origine, fondazione et progressi del famosissimo tempio di S. Maria delle Gratie pubblicata a Casale Monferrato nel 1603 (dall'editore Bernardo Grasso) e scritta da Ippolito Donesmondi a seguito della visita al santuario di Margherita d'Austria regina di Spagna. Donesmondi, testimone diretto della condizione del santuario, specifica inoltre di avere tenuto presente le Croniche di Francesco Gonzaga «prima Frate della Religione nostra, poi Generale dell'istessa, et hora Vescovo di Mantova», oltre che «il libro, quale si conserva nell'Archivio di detto Monastero, sopra di cui diligentemente sono registrate tutte le scritture appartenenti ad esso, per opra, et sollicitudine del M. Rev. Padre Fr. Benedetto Panizza da Mantova. Theologo Generale, Eccellentissimo nella Religione nostra».<sup>28</sup>

Per quanto riguarda l'impalcato, Donesmondi<sup>29</sup> fornisce diverse

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Concordiamo con le osservazioni di P. Bertelli, *Il santuario*, cit., che scaturiscono da un'analisi ravvicinata del manufatto consentita dai restauri recenti.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Dallo studio di C. Premazzi, *Il santuario*, cit., pp. 24-25, che fa riferimento ad una *Miscellanea dei documenti di Stato dal 1501 al 1726*, stampata a Londra nel 1788, apprendiamo che «nel 1555 un viaggiatore inglese venuto in Italia con l'ambasceria da Maria I la Cattolica inviata al Pontefice regnante, (nel maggio il Cardinale Gian Pietro Carafa era stato incoronato Pio IV) nel procedere verso Roma passa da Canneto e attraverso Acquanegra, giunge al Santuario di S. Maria delle Grazie, e ivi si sofferma meravigliato a osservare gli *ex voto* (da lui definiti di cera) dato la loro bellezza e il loro numero, asserendo di non averne mai visto di simili».

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> Tra le altre memorie nelle cronache si ricordano quelle del 1675 di Scipione Agnello Maffei che riporta la descrizione della fondazione del santuario nei suoi Annali di Mantova: S.A. MAFFEI, *Gli annali di Mantova*, Tortona, Nicolò e fratelli Viola, 1675, II, Libro X, cap. V, p. 733.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> I. Donesmendi, *op. cit.*, pp. 110-112, specifica che l'impalcato è «talmente carrico di voti di cera offerti, et quivi attacati con mistura di pece, cera, e d'altro tale, che rattiene, che in cosi grande mole, e in cosi gran struttura d'asse, niente vi riman di vacuo, oltre che (et questa è l'importanza, et lo stupore) tutti gli predeti voti, o imagini di diverse sorti, essendo però fatte sopra diverse stampe, secondo il diverso essere loro, sono nondimeno diversamente a un modo, et quivi con patienza tale, et giudicio state attaccate, che è maravigliosa cosa il vederlo, come che impossibile il narrarlo à pieno, essendo, che non confusamente, o indistintamente sono attacate dette cere, come in assaissime altre Chiese si costuma: ma con ordine, et distintion tale, à foggia di diversi lavorieri, secondo il vario pensiero di chi n'ha custodia, che niente più vago, più degno, et riguardevole in materia tale, (et quello che più importa) che maggior divotione apportasse, si potria desiderare».

informazioni: anzitutto afferma che gli *ex voto* (realizzati in cera e con forme diverse), una volta donati, sono attaccati all'impalcato attraverso un *medium* costituito da pece, cera e altre sostanze non meglio specificate. L'impressione d'insieme che l'impalcato trasmette è una sorta di *horror vacui* dove tuttavia la sensazione non è quella di confusione ma di un senso d'ordine, il che fa quindi presupporre l'esistenza di un progetto globale nella disposizione di questi voti.

La stessa *Historia* affronta la questione delle statue polimateriche:<sup>30</sup> l'impalcato si presenta già 'abitato' da immagini 'a modo di voto' a grandezza naturale che rappresentano un popolo di graziati, la cui tipologia è ben definita dagli abiti o armature. La documentazione della loro vicenda (e il ringraziamento alla Vergine) sono espressi con 'brevi' collocati in prossimità del piedistallo. Le iscrizioni, in versi quaternari, sono riportate su tondi di pergamena e sono in italiano e in volgare. Donesmondi specifica poi che esiste un'altra tipologia di sculture, più piccole, collocate nelle nicchie superiori dell'impalcato. A questo proposito egli sostiene che la disposizione delle sculture si può datare non all'origine della chiesa ma al tempo in cui un Padre d'Acquanegra si dedicò alla sistemazione dei voti.<sup>31</sup> Si specifica infatti che «Detta inventione d'acconciar le cere

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> I. Donesmondi, op. cit., pp. 112-113.

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> Notiamo che nei documenti relativi al Santuario, così come nelle cronache dell'epoca consultate, si incorre con frequenza nell'utilizzo del termine ex voto. Tale termine è abbinato alla specificazione del materiale di cui è costituito, ovvero è annotata l'indicazione «ex voto di cera». À una prima lettura è semplice collegare tale dicitura alle decorazioni antropomorfe realizzate in cera che ornano l'impalcato. In realtà si è avuto modo di verificare come il termine sia stato spesso utilizzato anche in riferimento alle sculture delle nicchie. Le motivazioni sono, a nostro parere, anzitutto da connettersi con ciò che rappresentano tali immagini: sono in primo luogo degli ex voto di ringraziamento alla Vergine (come sono ex voto gli elementi anatomici delle decorazioni). In secondo luogo la convinzione che si trattasse di sculture realizzate in cera, divulgata per molti secoli, non sorprende più di tanto poiché sono collocate in una posizione piuttosto lontana dalla vista dei fedeli e, nel tempo, la lettura delle figure è stata alterata dai depositi organici e dai danni causati dai roditori. Sfiorava la verità C. PREMAZZI, Il santuario, cit., quando ipotizzava che le statue fossero «un insieme di carta pesta, indurita con gomma adragante, miscelata con cera, e verniciate. Di plastica sono solamente le teste e parte delle estremità, o quanto altro è in vista; il tutto fissato su una ossatura di legno che ne forma lo scheletro; le persone sono vestite degli abiti, propri alle loro attività, abiti o costumi che in origine, in specie per le persone più elevate, erano anche di pregio e di valore». L'osservazione ravvicinata dei manufatti è piuttosto recente (pensiamo alla scoperta delle armature, avvenuta solamente negli anni Trenta del Novecento). È poi evidente come l'illuminazione artificiale e, soprattutto, l'osservazione diretta consentita dai restauri del 1999/2000 (con le relative analisi diagnostiche), abbiano permesso di togliere ogni dubbio sulla composizione materiale delle statue. Ciò che per noi è acquisito non doveva quindi apparire nel passato, quando sotto il termine 'cere' venivano raccolte diverse espressioni di statuaria devozionale e scientifica.

nel predetto modo, fu ritrovata da un Padre nostro Sacerdote, da Acqua negra». Tale realizzazione viene fatta risalire «già 80 anni sono, in circa», ovvero si colloca attorno agli anni Venti del Cinquecento. La motivazione di questa decorazione avrebbe radici di ordine pratico. Il frate avrebbe infatti avuto la necessità di lavorare «le cere, che continuamente venivano offerte», poiché queste erano troppo «sottili, et mal fatte». Queste venivano quindi sciolte e trasformate mediante «diverse stampe», in modo che «le cere poi gettate più venissero a resistere alle varie staggioni dell'anno, et all'antichitade insieme» venivano rifatte in forme più robuste e durature. Una volta sistemate queste cere «con un'altra tenacissima mistura, le attaccava sopra delle asse predette, con l'artificio, et diligenza gia detta, et una delle predette acconciature durerà per sino 20 anni, et più».

Donesmondi conferma che la sistemazione delle cere è periodica ed è curata dai frati con molto impegno relativamente ai materiali e agli strumenti: «avviene, che sempre gli sia qualche Frate, che per suo compiacimento spirituale, si diletti andar raccomandando le predette cere, secondo, che il tempo le consuma, benche non si faccia, se non con molta spesa nella materia, et istromenti».<sup>34</sup>

Donesmondi, dal quale desumiamo che il sacerdote sarebbe stato attivo negli anni Venti del Cinquecento, non svela il nome del Padre ma solamente la sua provenienza (Acquanegra dista pochi chilometri da Grazie) ma nel tempo le cronache e gli studi hanno dato un nome a questo ideatore (o meglio due nomi, ma interscambiabili nell'uso del tempo): si tratterebbe di Padre Francesco o Giovan Francesco da Acquanegra. In particolare è probabile che l'indicazione di Giovan Francesco da Acquanegra sia stata tratta da un elenco di francescani del santuario conservato nell'Archivio di Stato di Mantova: 35 nell'elenco figura, effet-

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> I. Donesmondi, op. cit., 1603, p. 111.

<sup>33</sup> Ibid.

<sup>34</sup> Ibid.

<sup>&</sup>lt;sup>35</sup> R. Margonari, *L'impalcata*, in R. Margonari, A. Zanca, *Il Santuario*, cit., p. 83, nota 8: «Senza data, ma scritto con una grafia del sec. XVI, è un elenco di frati dimoranti al convento delle Grazie, nel quale elenco troviamo il nome di Padre Giovan Francesco d'Acquanegra». Ci si riferisce a ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3325, c. 522. Nell'elenco figurano: «Guardiano il Padre Antonio da S. Mart.ni; Vicario Padre Giulio Cesare Monferrino, Padre Gioanni da Voghera, Fra Paolo da Peruggia, Padre Fran. Antonio da Mantova, Padre Gaetano da Porto Mantovano, Padre Gio. Francesco da Mantova, Padre Celestino da Mantova, Padre Pietro Paolo da Mantova, Padre Giovanni da Castiglione, Padre Basilico da Vicenza, Padre Ferdinando da Mantova, Padre Gio. Francesco d'Acquanegra, Padre Giacinto da Redoldesco, Fra' Fulgentio Dugari da Mant.a, Fra Gio. Batta dalla Volta, Fra Carlo da Castiglione, Fra Fran.co da Medoli, Frat'Alessandro M.a da

tivamente, «Gio. Francesco d'Acquanegra». Nel tentativo di delineare una datazione, seppur indicativa, abbiamo osservato che, dagli indizi paleografici, potrebbe essere databile tra la seconda metà del Sedicesimo e l'inizio del Diciassettesimo secolo. In secondo luogo abbiamo cercato di verificare i nominativi dei padri in altri documenti relativi al santuario: a questo proposito non abbiamo rintracciato alcuna rispondenza in numerosi atti relativi al Santuario tra Cinquecento e Seicento<sup>36</sup> ma ci è stato molto utile un altro riferimento tratto da Donesmondi. Nella sua Historia infatti mentre descrive le statue dell'impalcato specifica che «segue [...] un'altra statua, che è d'un Frate nostro, detto il P.F. Serafino di Legnago Sacerdote, quale si dilettava in suo tempo, che non sono troppo anni, d'acconciar le dette cere, et essendo una volta, per una gravissima infermità, dato per morto, egli avvotatosi a questa gloriosissima Vergine, subito ne rihebbe la pristina sanità, perilche, con le proprie mani fattasi una statua, gli fece scrivere sotto. Già 'l grave dell'età squarciava il velo / Di mia parte più degna, et immortale, / Ma tu Reina ancora il nido frale / Per salute, e mercè l'impetri in Cielo».37

Padre Serafino da Legnago, la cui statua sarebbe da indicare come la n. 28, secondo la numerazione assegnata da Margonari, sarebbe stato quindi il prosecutore dell'opera del Padre da Acquanegra nel riadattamento periodico dei voti e nell'esecuzione di almeno una delle statue dell'impalcato, ovvero del proprio autoritratto. Una conferma in tale senso arriverebbe anche dai documenti: nelle nostre ricerche abbiamo infatti ritrovato in una sottoscrizione sia «Francescus de Aquanigra» sia «Seraphino de Lineaco.» Il documento è datato 1552 (ed è relativo a «Finis domini Benedicti de Chosis») e nell'elenco dei *testes* i nomi di Francesco e Serafino seguono quello del Guardiano delle Grazie «Johannes Baptista de Mantua». <sup>39</sup>

Schivenolia, Fra Diego da Campedello, Fra Michele da Valpolisella terziario». Va comunque detto che nel resto della pubblicazione di R. MARGONARI, A. ZANCA, *ibid.* si fa riferimento al nominativo di «frate Francesco da Acquanegra» e non di «Giovan Francesco».

<sup>&</sup>lt;sup>36</sup> ASMn, Corporazioni Religiose Soppresse, b. 400.

<sup>&</sup>lt;sup>37</sup> I. DONESMONDI, op. cit., p. 115.

<sup>&</sup>lt;sup>38</sup> R. MARGONARI, *Le figure dell'impalcata*, in R. MARGONARI, A. ZANCA, *Il santuario*, cit., p. 87.

<sup>&</sup>lt;sup>39</sup> ASMn, *Corporazioni Religiose Soppresse*, b. 400, c. 12*r:* «venerabiles fratres Franciscus de Sancto Martino vicarius dicti monasterii, Nicolaus de Vincentia, Joseph de Sancto Martino, Mansuetus de Mantua, Francescus de A¶uanigra, Ludovicus de Mantua, Leo de Scienis, Leonellus de Revero, Blasius de Mantua, Seraphinus de Lineaco, Laurentius de Venetiis, Philippus de Bergamo, Bartholomeo de Rothingo, Bartholomeo de Revero, Paulus de la Volta, Benedictus de Valdario et Marcus de Verona».

Francesco da Acquanegra e Serafino da Legnago sono quindi citati nella medesima sede attorno alla metà del XVI secolo, confermando così quanto affermato da Donesmondi circa la compresenza nel santuario delle Grazie dei due artefici della sistemazione dell'impalcato.

Alla luce di quanto esposto è chiaro che la presenza dei Francescani è stata senz'altro fondamentale per l'allestimento dell'impalcato ligneo. Non è possibile definire quanto la loro mediazione abbia influenzato i doni al Santuario (non va dimenticato quanto questo luogo fosse legato alla città di Mantova, ai Gonzaga in primis e in generale alle famiglie nobili mantovane) e purtroppo ciò che il santuario ha rappresentato nei secoli oggi è solo parzialmente intuibile. Senza dubbio l'allestimento delle esposizioni votive, attribuito a un padre francescano, risente di una visione d'insieme unitaria e in generale si comprende come le decisioni in merito al luogo, alla modalità di collocazione degli ex voto siano sempre spettate all'Ordine e come a esso sia andato il compito di selezionare quelli eventualmente da rimuovere. Lo vediamo dai documenti: la sistemazione dei voti è periodica e prevede la demolizione del materiale, la sistemazione, il riadattamento. In particolare, per quanto riguarda Mantova, bisogna tenere presente l'importanza di quanto espresso nel 1610 dal vescovo (francescano) Francesco Gonzaga nelle Constitutiones synodales<sup>40</sup> a proposito delle immagini in cera e degli ex voto conservati nelle chiese: queste testimonianze di devozione non possono essere né vendute né distrutte ma, con l'autorizzazione episcopale, possono essere riutilizzate nel caso in cui siano danneggiate dal tempo.

Come è noto, l'ordine francescano ha da sempre attribuito una particolare importanza all'espressione popolare del culto, ponendo pertanto le basi per una tradizione in questa direzione (sulle accentuazioni post-tridentine di tali forme anche drammatiche di comunicazione di massa esiste un'ampia letteratura).<sup>41</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>40</sup> F. Gonzaga, Constitutiones synodales, eiusdemque Litterae Pastorales, ac alia salubria instituta, et Mantuanae civitatis status, ac Sanctorum Reliquie in eadem asservatae, Mantova, Osanna, 1610, p. 13: «Ne imagines cereae, alique similia voti causa Ecclesiis, pijsque locis oblata, venditori ullo modo possint, ac nec confracta quidam etiam vetustate temporis, nisi concessu nostro, in usum Ecclesiae convertendo». Ringrazio Stefano L'Occaso per la segnalazione.

<sup>&</sup>lt;sup>41</sup> Basti pensare, ad esempio ai 'Figurari' napoletani, autori di presepi con figure a grandezza naturale realizzate perlopiù in legno e collocate in ampie scenografie. O, restando nell'ambito padano, ai 'Volti modenesi', maschere in cartapesta e cera in auge soprattutto nel corso Rinascimento. L'Ordine Francescano ha infatti avuto una particolare attenzione per la comunicazione, nel campo della letteratura spirituale come nella predicazione ma anche del teatro e dello spettacolo (basti pensare alle elaborazioni drammaturgiche delle confraternite). Non ci addentriamo in una vasta bibliografia di settore ma ci limitiamo ad accennare ai riferimenti di C. Ginzburg, *Folklore, magia*,

#### L'ESECUZIONE DEL TESTAMENTO ORTIZZI

Alla luce dei documenti, della bibliografia esistente e infine delle recenti relazioni di restauro è evidente che l'impalcato ha visto più fasi di realizzazione, o meglio numerosi rifacimenti. Si noti che non è dato di conoscere l'inizio dei lavori, anche se Donesmondi riferisce in merito all'operato del padre di Acquanegra risalente agli anni Venti del Cinquecento. A questo punto si può ipotizzare che egli abbia dato una sistemazione complessiva a una situazione preesistente (conferendo con le stampe in cera il proprio gusto decorativo), ma egli potrebbe anche essere stato il primo autore dell'impianto. Non è neppure possibile stabilire la collocazione originaria degli ex voto poiché, come vedremo, nella storia del santuario sono documentate sistemazioni periodiche che prevedevano anche dei veri e propri rifacimenti. Dalle nostre ricerche emerge quanto i restauri settecenteschi siano stati una stagione molto intensa protrattasi sino ai primi anni dell'Ottocento. A questo proposito il rinvenimento nell'Archivio di Stato di Mantova del testamento del mantovano Francesco Ortizzi, datato 1714,42 è stato fondamentale per

religione, in Storia d'Italia, I, Torino, Einaudi, 1972, pp. 615-616 a proposito della teatralità come elemento di connotazione di San Francesco o, ancora prima, agli accenni di J. HUIZINGA, Homo ludens, Milano, Il Saggiatore, 1964, p. 203 che notava: «tutta la vita del Santo d'Assisi è piena di figure e fattori puramente ludici, che gli danno il suo aspetto più bello e attraente» o alla ripresa del tema in E. AUERBACH, Il realismo nella letteratura occidentale, I, Torino, Einaudi, 1956, p. 178: «tutto quello che fece fu una rappresentazione; e le sue rappresentazioni erano di tale forza che egli trascinava con sé tutti coloro che lo vedevano o ne avevano soltanto notizia». E ancora M. BACHTIN, L'opera di Rabelais e la cultura popolare, Torino, Einaudi, 1979, p. 66: «La sua originale concezione del mondo, con la sua gioia spirituale (laetitia spiritualis), con la sua benedizione del principio materiale e corporeo, con i suoi abbassamenti e profanazioni, può essere qualificata (non senza qualche esagerazione) come cattolicesimo carnevalesco». Per una trattazione dell'argomento cfr. F. Doglio, Il Francescanesimo e il teatro medioevale, in Il Francescanesimo e il teatro medioevale, atti del convegno nazionale di studi, San Miniato, ottobre 1982), Castelfiorentino, 1984, pp. 9-19, dove si fa tra l'altro riferimento alle Meditationes de Passione Christi (del francescano Giovanni de' Caulis di San Gimignano) che «costituirono la base per le sceneggiature drammatiche delle Confraternite umbre dell'ultimo decennio del '200 e dei primi del '300, ed ebbero grande influsso sull'arte figurativa religiosa». Si cita anche la presenza di Sacre Rappresentazioni all'inizio del Cinquecento: ad esempio fra Giovanni da Ponte Tremole predicava nella chiesa di San Lorenzo a Napoli con quadri viventi sulla vita di San Francesco. Altra figura fondamentale è San Bernardino: come ricorda C. Ginzburg, Folklore, cit., p. 630: «lo straordinario successo di Bernardino da Siena, che elargiva a un pubblico composto prevalentemente ad artigiani o commercianti un'oratoria semplice, facilmente pittoresca, attenta ai fatti minuti della vita quotidiana, incline alla morale pratica più che all'illustrazione di grandi temi religiosi, è sintomatico».

<sup>&</sup>lt;sup>42</sup> Testamento di Francesco Ortizzi, rogato dal notaio Pietro fu Giovanni Orlandi nel giugno 1714, ASMn, Archivio notarile, b. 6517. Il testamento è inoltre trascritto in ASMn, *Corporazioni Religiose Soppresse*, b. 402, c. 49*r*; un estratto è riportato in ASMn, *Corporazioni Religiose Soppresse*, b. 399, c. 113*r*.

questa indagine. In esecuzione di un legato contenuto in questo testamento è infatti derivata una massiccia campagna di restauri testimoniata da dettagliate note di spesa che hanno consentito di ricostruire le fasi dei lavori. 43

# Prima fase (1751-1752)

Alla scomparsa di Ortizzi, per l'esecuzione di questo legato si deve attendere la morte della moglie, Annunziata Verona Ortizzi da Guastalla. avvenuta il 12 settembre 1729, sino a giungere al biennio 1751-1752. La descrizione dei lavori è particolarmente preziosa in quanto testimonia l'arco cronologico dell'intervento nonché il 'ricettario' necessario per il rifacimento degli ex voto. 44 L'elenco delle spese volte all'esecuzione del testamento Ortizzi si conclude nel 1752 con il pagamento di due frati: in primo luogo si rileva la persistenza al primo decennio del Settecento di una decorazione di ex voto in cera, come già era stata documentata un secolo prima da Donesmondi; la seconda riflessione riguarda la conferma di una matrice interna al convento, ovvero si comprende come fossero i frati stessi impegnati nell'accomodamento e rifacimento degli ex voto. Si dà così valore al riferimento di Donesmondi che cita l'attività di alcuni frati dediti a questo impegno (allo stesso modo al pari degli ex voto erano realizzati all'interno del convento, ed è probabile che sempre ai frati si debba la realizzazione delle sculture.<sup>45</sup> Del resto gli studi intorno al francescanesimo hanno più volte sottolineato che, non solamente in Italia, oltre agli artisti secolari spesso erano attivi dei

<sup>&</sup>lt;sup>43</sup> Si fa riferimento all'estratto del testamento di Francesco Ortizzi e alla descrizione dell'esecuzione tra il 1751 e il 1752, riportata in ASMn, *Corporazioni Religiose Soppresse*, b. 407, c. 89*r-v*. Si veda il documento n. 1 in appendice.

<sup>&</sup>lt;sup>44</sup> Si veda il documento n. 1 in appendice.

<sup>&</sup>lt;sup>45</sup> Questo fatto non deve stupire: il nostro studio ci conduce a convergere verso una matrice interna al convento per quanto riguarda sia le statue sia i voti. Come afferma A. Pompei, *Influsso sociale e culturale del Francescanesimo*, in *Il Francescanesimo e il teatro medievale*, cit, pp. 21-22: «La produzione letteraria attorno alla figura e all'ideale di Francesco, l'edificazione di chiese e conventi corrispondenti a precisi canoni "francescani", le relative decorazioni pittoriche, le caratteristiche devozioni che in esse si coltivano, la suppellettile e i codici liturgici, la mentalità sociale che propaga l'inserimento nella vita cittadina, la partecipazione all'attività universitaria, con conseguente produzione non soltanto letteraria ma anche di artistici codici, l'impulso e il crescente influsso esercitato nel rilancio e l'espansione del movimento penitenziale dei laici, la predicazione popolare e dotta, rappresentano vari piani d'incidenza tra il francescanesimo e le importanti trasformazioni che si verificano nella società e nella cultura europee del secolo XIII e XIV, divenendone uno dei più importanti canoni religiosi, sociali e artistici».

frati artisti, impegnati come architetti e ingegneri, decoratori, scultori e pittori, mosaicisti, miniatori...).

Infine, grazie a questo documento, abbiamo notizia della ciclicità consueta («quasi ogni dieci anni») dell'«acomodamento», ovvero della manutenzione (o rifacimento?) dei voti. Era quindi consuetudine occuparsi del buono stato degli *ex voto* con periodiche revisioni. Rispetto alla versione del Donesmondi, che riferiva di rifacimenti ogni vent'anni circa, il testamento di Ortizzi riferisce di revisioni più ravvicinate.

# Seconda fase (1788)

L'importanza del legato Ortizzi si protrae nel tempo: nel 1788, dopo quasi trent'anni, si riprendono i lavori interrotti, con il coinvolgimento di due autori: 46 risultano infatti pagati Francesco Agazzi, primo professore, e Pietro Zanoni, entrambi di Viadana, per avere «riattato li voti di cera». In questo pagamento è «compreso tutta quello legna occorsa». Un particolare che fa presumere che i lavori di sistemazione dei voti e dell'impalcato ligneo procedessero di pari passo (ma che, per onestà, potrebbe anche riferirsi alla «legna occorsa» per i ponteggi o alla legna usata come combustibile per fare sciogliere la cera). 47

Terza fase (1791-1808): Carlo Pellegrini, terzo autore delle statue

Il legato Ortizzi continua a essere documentato negli anni da una pratica inserita nella documentazione delle soppressioni napoleoniche. 48

<sup>&</sup>lt;sup>46</sup> ASMn, *Corporazioni Religiose Soppresse*, b. 413, c. 13*r*: «Adì 8 giugno 1788 Le Grazie [...] Detto scosso dal Signor Sindaco per la Donzina delli due professori che hanno riattato li voti di cera che adorna la nostra Venerabile Chiesa, cioè per la donzina del Signor Francesco Agazzi, primo professore e del Signor Pietro Zanoni, ambidue da Viadana compreso tutta quello legna occorsa».

<sup>&</sup>lt;sup>47</sup> Relativamente all'identità di Francesco Agazzi riteniamo che si tratti di uno scultore viadanese, da collocarsi in una generazione di artisti locali. Da quanto si coglie in A. PARAZZI, Origini e vicende di Viadana e suo distretto dell'arciprete Antonio Parazzi, Viadana, 1899 (anastatica Viadana, 1981), III, p. 236 e p. 256 sembra di capire che ci siano state tre generazioni di artisti: Francesco, autore di bronzi (viste le date di attività sarebbe il professore citato nel documento in questione) e padre di Leopoldo, scultore morto attorno al 1854 a Venezia (A. PARAZZI, Origini, cit., III, pp. 236, 256), a sua volta padre di Francesco, morto giovane di tisi dopo un'esperienza come intagliatore a Milano (Ivi, III, pp. 236-237). Per quanto riguarda Pietro Zanoni di Viadana non è da escludere una parentela con il pittore Giovanni Zanoni (168-1744) citato da Parazzi (Ivi, II, p. 137; III, p. 219).

<sup>&</sup>lt;sup>48</sup> ASMn, Demaniali e Uniti II, b. 46, fasc. 19. Si veda il documento n. 2 nell'appendice.

Un intero libretto raccoglie le annotazioni relative alla pratica del legato Ortizzi, che abbracciano un arco cronologico dagli anni Novanta del Settecento al 1810 (anno della soppressione napoleonica della corporazione e della relativa liquidazione del legato) e che riportano le entrate e le uscite relative al legato e al riadattamento dei voti. Dal 1791 al 1808 si registrano i pagamenti, da parte dell'inquilino Domenico Croppi, dell'affitto dell'abitazione. Tra di questi su trovano due indicazioni interessanti relative al 1808, nelle quali si fa riferimento al «mantenimento de' voti di cera» e alla cera ricavata dalla «demolizione dei voti»:

Nel medesimo libretto si trova la *Nota delle spese, e mercedi fatte nella Chiesa della B.V. delle Grazie per risarcimenti de' voti, che esistono nella stessa Chiesa*. Nel 1794 un pagamento è effettuato dal sindaco provvisorio della chiesa Cristoforo Nobis, a beneficio di Carlo Pellegrini. Un nome che ritornerà anche in successive, e molto significative, annotazioni. Si citano poi alcuni pagamenti ai fratelli Bronzi, nel 1795 al negozio Defendi (che, vedremo di seguito, aveva procurato generi vari per realizzare i voti), nel 1795 al già citato Carlo Pellegrini.

Le annotazioni riprendono nel 1807, quando si stende una Distinta delle spese occorse alla Chiesa della B.V. delle Grazie per i risarcimenti de' voti, che esistono nella stessa Chiesa. Il pagamento si deve al sindaco Giuseppe Nobis, che ha preso la pratica nel marzo 1798. Nel novembre 1805 si saldano i fratelli Sartori per otto libre di cera vergine, nel maggio 1807 si paga il negozio Belloni (senza specifica della merce, ma vedremo in seguito che si tratta di trementina), in giugno è pagato Antonio Pella, in agosto Bortolo Maffei per una fornitura di trementina. Nel maggio 1808 Domenico Chinaglia viene pagato «per l'importo di colori occorsi alla Chiesa delle Grazie» (lo stesso Chinaglia, viene citato di seguito per la vendita di cera. Il fatto che si ritrovi la dicitura di «voti e statue» ci conferma, ancora una volta, che le operazioni per le decorazioni degli ex voto di cera e per le sculture venissero assimilate), in giugno si paga «Fra' Gaetano per le spese fatte a profitto della Pia causa Ortizzi».

Di particolare interesse è il documento relativo allo Stato attivo e passivo del Legato del fu Francesco Ortizzi disposto a favore de' Minori Osservanti nel Luogo delle Grazie col di lui testamento ricevuto ne' Rogiti del Notaio Pietro Orlandi 12 giugno 1714 col ricavato del quale sieno accomodati, e rifatti i voti di cera che adornano la Chiesa delle Grazie. Si ritrovano qui specificate le spese che erano state sinteticamente esposte nel libretto appena citato e alla voce «Attivo» si ritrovano i conteggi relativi all'affitto Croppi sino al 1810:

Nel Conto d'amministrazione del Legato disposto dal fu Francesco Ortizzi nel di lui testamento a Rogito del Notaio Pietro Orlandi 12 giugno 1714 per rifare ed accomodare i voti di cera, che adornano la Chiesa delle Grazie avuta dal Sig.r Giuseppe Nobis dal 20 giugno 1791 al 6 giugno 1808 seguiamo le voci relative al Dare e all'Avere.

Nel Dare si ritrovano le esazioni avute dal Croppi dal 1791 al 1808 mentre nel 1808 è registrato il ricavo ottenuto da Domenico Chinalia per la «vendita di Libre 46 cera lorda avanzata dalla formazione dei voti a L 4 10 prov.li la libra come da d.to libro a fol. 4 cera» e dallo stesso poi «L 1020 provinciali avute dalla vendita di Libre 340 cera scadente, e lorda avanzata dalla formazione, e rinovazione de' voti in cera, che adornano la Chiesa».

Nella voce Avere vi sono segnalazioni: nell'agosto del 1794 viene pagato «Carlo Pellegrini per il risarcimento de' voti in cera nella Chiesa delle Grazie e per diversi generi provveduti». Si registra un pagamento nel luglio 1795 al negozio di G.B. Defendi per «diversi generi occorrenti alla formazione de' voti».

Ma l'annotazione senza dubbio più rilevante riguarda il fatto che nel novembre 1795 si torna a citare Carlo Pellegrini, al quale si deve la «fattura di N° 6 teste e N° 12 mani per le statue della Chiesa».

Nella secolare vicenda dell'elaborazione delle sculture dell'impalcato si tratta dell'unico caso sinora documentato in cui l'autore delle sculture ha una precisa identificazione. Questa annotazione ci suggerisce alcune riflessioni: Pellegrini realizza sei teste e dodici mani (riteniamo che le mani appartengano alle medesime statue delle quali viene realizzata la testa) ma non sappiamo se si tratti di statue già esistenti modificate in questi elementi o se Pellegrini si sia occupato di fornire mani e teste e ad altri (probabilmente ai frati) sia spettato il compito di realizzare i corpi. Ipotesi quest'ultima verosimile, se è vero che il volto e le mani sono le parti più espressive delle sculture, mentre il resto delle figure è realizzato con una struttura piuttosto semplice.

A questo punto ci troviamo a formulare due tracce ipotetiche. Nel primo caso crediamo di potere identificare un *corpus* di tre figure, databili tra Sette e Ottocento, nelle quali si possono riscontrare delle similitudini: ci riferiamo in particolare a tre statue, realizzate con teste e mani intagliate nel legno e dipinte a olio, che hanno forti somiglianze tra di loro (ad esempio nel disegno degli occhi molto allungato). Per le prime due potrebbe trattarsi della figura A3<sup>49</sup> (raffigurante un soldato) e della figura 22 (che allude a un devoto), con i corpi sono stati realizzati in tela imbottita per formare i volumi del busto, delle braccia e delle

<sup>&</sup>lt;sup>49</sup> Come già specificato, per la nostra descrizione facciamo riferimento alla numerazione consuetamente utilizzata per definire le statue, a partire dagli studi di R. MARGONARI, L'impalcato, cit.

gambe mentre una terza figura, la celebre figura B4, conosciuta popolarmente come la 'Miseria dle Grasie', ha il volto molto simile alle precedenti (la tecnica è la stessa: l'intaglio ligneo è dipinto a olio e vi è lo stesso tipo di occhi allungati) ma il corpo è imbottito solamente all'altezza del busto, in quanto le gambe sono risolte con una semplice struttura rivestita dalla gonna. A nostro parere la differenza con i due esempi precedenti è giustificabile dal fatto che questo era il modo più veloce per rendere una figura femminile senza preoccuparsi di realizzare le gambe a tuttotondo.

La seconda ipotesi prende invece in considerazione un gruppo di otto dame databili alla fine del Settecento: ci riferiamo in particolare alle figure D9, D10, D11, E16, E17, F18, N e Q. Si tratta di figure con il volto in tela imbottita e il corpo realizzato rivestendo una struttura di legno. È interessante ricordare che durante il restauro realizzato tra il 1999 e il 2000 dalla ditta Progetto Restauro le operatrici hanno notato che, osservando il supporto delle gonne con una lampada a raggi ultravioletti, era possibile notare che sull'ultimo strato erano presenti scritte a inchiostro. Fortunatamente in uno di questi casi era persino possibile leggere la data: settembre 1764. Nulla vieta di ipotizzare che proprio questo gruppo sia quello realizzato da Pellegrini: la tecnica è la medesima per tutte le figure e i volti sono molto simili tra loro (per i tratti somatici, l'impostazione di occhi e bocca, la colorazione dell'incarnato), oltre ad avere motivi ornamentali delle vesti che risultano delle variazioni su uno stesso tema decorativo.

Per essere più precisi sei dame hanno tratti somatici pressoché identici nel disegno del naso e delle labbra carnose (e sei sono anche le statue per le quali è registrato il pagamento), ovvero D10, D11, E17, F18, N e Q; mentre le altre due (D9, E16) sembrano essere state eseguite da un'altra mano, più sintetica (le sopracciglia e gli occhi sono risolti con minore espressività, le labbra sono sottili, il naso più allungato e meno vezzoso).

La figura di Carlo Pellegrini<sup>50</sup> è, nella serie di documenti e delle cronache dal Seicento a oggi, la prima di cui viene citato il nome in quanto autore delle sculture. Crediamo di poter identificare Carlo Pellegrini con un tappezziere titolare di un negozio in Mantova, la cui

<sup>&</sup>lt;sup>50</sup> Abbiamo trovato l'indicazione del nome di Carlo Pellegrini anche in un documento del 1791, in occasione del pagamento di sette quadri realizzati sempre per il santuario della B.V. delle Grazie (ASMn, Corporazioni religiose soppresse, b. 414, c. 24). Non è dato di sapere se con l'indicazione di «quadri» si debbano intendere o meno dei dipinti.

drammatica vicenda umana e professionale è ricostruibile attraverso numerosi documenti.<sup>51</sup>

Concludendo infine l'esame del già citato libretto con le annotazioni relative alla pratica del legato Ortizzi, si nota che si riassumono i lavori in parte già elencati: nel novembre del 1805 si paga a Paolo Pezzali per otto libbre di cera vergine; nel maggio 1807 si salda il debito al negozio di Antonio Belloni per 35 libbre di trementina e per altri generi; in giugno Antonio Pella è pagato per «Pesi 4½ rasa per fare i voti»; in agosto il già citato Bortolo Maffei «per una Barila trementina di Pesi 7 libre 10». Nel maggio del 1808 è pagato il negozio del sopraccitato Domenico Chinaglia «per colori, ed altri generi somministrati per i voti e statue». Una specificazione interessante che vede accomunati, ancora una volta, i lavori ai voti e alle statue. Infine il mese seguente Gaetano Panizza viene pagato «per provvista di diversi generi, cera, rasa per i voti».

### Il ricettario dei voti di cera

Sempre dal legato di Francesco Ortizzi è possibile estrapolare un curioso ricettario per l'accomodamento dei voti, ricavato dalla nota delle

<sup>&</sup>lt;sup>51</sup> ASMn, Demaniali e Uniti I, b. 142, fasc. relativo a Carlo Pellegrini. Il 29 marze 1792 Pellegrini, citato come «Dominum Carolum Pellegrini quondam Antonii Mantuanum et degentemin Contrata Leonis Vermilii vulgo di Borgo Pradella» è investito di una proprietà consistente in una bottega e un'abitazione alle porte di Borgo Pradella, adiacente alla chiesa di Ognissanti. L'accordo per questa casa (che nel 1773 era stata affidata a Leopoldo Martini) è stipulato tra Pellegrini e i Padri Carmelitani di Santa Teresa. La fortuna di Pellegrini è però destinata a essere travolta dai bombardamenti del 1799. La cronaca di una supplica è emblematica: «Eccellenza, Il tapeziere Carlo Pellegrini, che non altro possedeva fuorché la propria industria, si studiò negli scorsi anni di cumulare co' suoi sudori una tenue somma, onde acquistare una casetta con bottega in cui alloggiare, ed occupare la settuagenaria inallora Madre, la Moglie, e i figli, e trarre il possibile meno incomodo sostentamento. In fatti nel giorno 20 gennaio 1792 il Pellegrini acquistò dal giudizio concursale di Leopoldo Martini una casa posta in questa città al N° 1339; che fa angolo alla contrada del Borgo Pradella per lire 484: con l'onere di lire 344:15 di livello dovuto alli Reverendi Padri Carmelitani Scalzi di questa città sotto il titolo di S. Teresa, il qual patrimonio è ora concentratto nell'Amministrazione del fondo di religione. Pagò in isconto lire 2478:8 e le rimanenti lire 4005:12 le assunse di pagare di simile somma verso l'oberato Martini, ed il tutto come da fede del notaro S. Giuseppe Avigni [...]». La parrocchia di Ognissanti emette alcune lettere di raccomandazione per Pellegrini dopo che il tappezziere ha perso tutto nel bombardamento. Da parte sua Pellegrini il 2 ottobre 1800 chiede «i materiali rovinati dall'ultimo bombardamento che si ritrovano in Ognissanti e in S. Catterina per ricostruzione della sua casa distrutta da ultimo assedio (1799)». A questo proposito si trova una pianta, un prospetto e uno spaccato «della casa da edificarsi da Carlo Pellegrini sotto il nº 1339 del Borgo Pradella e livellaria al Fondo di Religione». Nell'aprile del 1800 si procede alla descrizione dei locali e ai lavori di ristrutturazione (ASMn, Demaniali e Uniti I, b. 111, fasc. relativo all'affitto a Pellegrini di un locale in Ognissanti).

spese del 1751-1752<sup>52</sup> e dagli elenchi del 1790-1810:<sup>53</sup> cera gialla, cera vergine, trementina, rasa grassa e rasa magra (riteniamo da intendersi come acqua ragia più o meno depurata), colla tedesca (ovvero colla di pesce),<sup>54</sup> biacca, turchino, colori vari, nonché carbone (presumibilmente per l'alimentazione del fuoco utile per lo scioglimento della cera e per tutte le operazioni che richiedevano l'uso di stufe e crogioli). L'operazione richiedeva l'utilizzo di alcune strumentazioni-base che ritroviamo elencate già nell'*Inventario della Sagristia* del 1741.<sup>55</sup> «Canevetto della Sagristia: Soglii di rame n° 3 Caldara di rame n° 1 (per far li voti di cera Verg.e) Ramine di rame n° 4».

La presenza di «sogli» di rame, di una «caldara» di rame e di «ramine» dello stesso materiale,<sup>56</sup> utilizzati «per far li voti di cera» e conservati nel «canevetto», ovvero nella cantina, «della Sagristia» nel 1741 è interessante. Gli interventi richiesti dal testamento Ortizzi sono infatti documentati a partire dal 1751 e in questo caso vi è la conferma di una strumentazione apposita per la sistemazione dei voti prima del Legato. Un'ulteriore conferma dell'osservazione di Donesmondi che cita la presenza di una «stanza della cera», o meglio di diverse camere «della cera» ubicate in prossimità della cappella della Madonna:

Parimente, ov'è al presente l'inclaustro della porta, Frati ancora così vecchi vivono, quali si raccordano che non gli era se non cimiterio per morti, et che la porta del campanello era la porta, che è adesso dell'andito picciolo della camera della cera,

<sup>&</sup>lt;sup>52</sup> Estratto del testamento di Francesco Ortizzi e descrizione dell'esecuzione, 1751-1752, b. 407, c. 89.

<sup>53</sup> ASMn, Demaniali e Uniti II. b. 46, fasc. 19.

<sup>&</sup>lt;sup>54</sup> A. GALASSI, R. SARZI, Alla Syrena, Spezieria del '600 in Mantova, Mantova, Sometti, 2000, p. 180: la 'rasa grassa' è ragia, resina oleosa che trasuda da alcune conifere (larice e pino marittimo) e, in particolare, la trementina ottenuta anche dal terebinto, la cui resina, per distillazione, dà origine all'essenza o acqua ragia ed alla pece greca. A questa voce si collegano «rasa di Spagna», «fumo» e «olio di rasa». A p. 133 si definisce la «colla di pesso e todesca» come ictiocolla, colla di pesce preparata con la parte interna della vescica natatoria di alcuni pesci che entrava nella composizione di alcuni empiastri.

<sup>&</sup>lt;sup>55</sup> ASMn, Corporazioni Religiose Soppresse, b. 399, c. 126r: *Inventario della Sagristia del convento della Beatissima Vergine delle Grazie fuori di Mantova li 25 aprile 1741*. Come detto l'inventario è stato parzialmente trascritto in C. Prandi, *L'inventario*, cit.

<sup>&</sup>lt;sup>56</sup> Per T. De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, VI, Torino, Utet, 1999, p. 161 'soglio' deriva dal latino medievale *solium* e si tratta dell'unità di misura per i liquidi in uso nelle province di Mantova e Modena. Si ricorda che si definisce 'soglia': dal dialettale *sòi* che sta a indicare mastello in genere per il bucato, in altri casi per il vino per il quale si usava preferibilmente *sòia*. In questo caso corrispondeva a 60 boccali; mentre 'calderino' deriva dal dialettale *caldarin*, secchio. In genere recipiente, spesso in rame, di non grande capacità e 'ramina' è il recipiente di rame stagnato.

habitando il Portinaro di giorno per sua commodità in quella piccola habitatione, che è dietro la capella della Madonna, et forsi anco di notte per maggior sicurezza della capella, non essendo così forte il Monastero, et ferrato com'è di presente; et le camere tutte, ch'hora si dicono della cera, erano forestarie per Frati.<sup>57</sup>

# E ancora Donesmondi, descrivendo il convento, aggiunge:

si va alla camera della cera, luogo ove si conservano i voti di cera offerti, finché si acconciano in Chiesa come si dirà a suo luogo.<sup>58</sup>

# I materiali e le quantità

Può essere interessante una valutazione sull'entità dei lavori in riferimento ai quantitativi di materiale impiegato. In questo caso è utile un esame delle unità di misura usate nelle arti della spezieria,<sup>59</sup> grazie al quale è possibile determinare l'entità dei lavori svolti tra il 1751 e il 1752. Si possono distinguere le tipologie dei materiali tra le resine (ovvero trementina, acqua rasa, rasa grassa, rasa magra), i pigmenti, le cere e le colle. In particolare le resine prevedono l'utilizzo di 35,5 kg di trementina (in tre fasi: 1 peso; 25 libre; 2 pesi, 12 libre e 6 once); 2 kg di acqua rasa (in una fase 7 libre e 4 once); 26 kg di rasa grassa (in 5 fasi: 4 libre e tre once; 25 libre; 25 libre; 25 libre; 4 libre); 4 kg di rasa magra (2 fasi: 6 libre e 8 libre). Per quanto riguarda i pigmenti vengono utilizzati poco più di mezzo kg di biacca (2 libre) e circa 160 grammi di turchino (6 once). Le cere vedono l'utilizzo di 38 kg di cera gialla (in quattro fasi: 8 libre e 6 once, 2 pesi e 50 libre; 1 libra e 5 once; 9 libre e 3 once), 41 kg di cera vergine (in tre fasi: 4 pesi e 7 libre; 2 libre; 20 libre). Per le colle si vede elencato l'utilizzo di circa 4 kg di colla tedesca (12 libre e 6 once). Si usano inoltre due sacchi di carbone, fumo di rasa e sei libre di chiodi (pari a 6x314, 769 gr = 1888,61 gr, ovvero circa 2 kg).

La prima osservazione che scaturisce è relativa al massiccio utilizzo di cera e di resina. Complessivamente sono infatti usati circa 80 kg di cera (gialla e vergine) e quasi 70 di resina. A nostro parere le

<sup>&</sup>lt;sup>57</sup> I. Donesmondi, op. cit., p. 89.

<sup>58</sup> Ivi, p. 91.

<sup>&</sup>lt;sup>59</sup> Si fa riferimento alle unità di misure a Mantova a partire dal Seicento. In particolare un Peso equivale a 7,869 kg (ovvero a 25 Libbre); una Libbra equivale a 314, 769 grammi (ovvero a 12 Once); un'oncia equivale a 26,23075 grammi. Si veda L. PARENTI, *Il sistema metrico decimale spiegato al popolo con nuove tecniche di ragguaglio fra i pesi e le misure vecchie mantovane, bresciane e cremonesi*, Mantova, Tip. Benvenuti, 1864 e C. ASINARI, *Prontuario delle misure, monete e pesi mantovani*, Mantova, Giustino Soave. 1870.

resine farebbero parte di quella mistura che, sciolta insieme alla cera, darebbe consistenza e resistenza agli *ex voto* anatomici, e sempre le resine sarebbero state impiegate per attaccare i voti all'impalcato.<sup>60</sup> Le massicce quantità di materiale fanno pensare che i lavori agli *ex voto* siano stati dei veri e propri rifacimenti (e i chiodi sarebbero serviti per l'applicazione di questi all'impalcato), con interventi anche sulle statue; la colla tedesca, ovvero la colla di pesce, sarebbe servita per la coesione della tela e della carta, mentre l'utilizzo del pigmento bianco e azzurro potrebbe essere giustificato dalle ridipinture di zone dell'impalcato o degli abiti delle figure.

Durante i lavori documentati tra il 1805 e il 1808 si utilizzano circa 65 kg (8 pesi e 8 libbre) di cera vergine; per le resine si utilizzano trementina (e altri generi) per 66 kg (la prima volta 25 libbre, la seconda 7 pesi) e 35 kg di rasa (4,5 pesi). Troviamo inoltre vaghi riferimenti all'acquisto di colori, cera, e altri generi utilizzati per gli *ex voto*. Rispetto ai lavori precedenti si nota che la cera utilizzata è pari a 65 kg (a fronte degli 80 sopraccitati) mentre le resine sono addirittura pari a 100 kg (70 kg erano stati utilizzati nel periodo precedente).

Gli elementi raccolti fanno quindi ipotizzare che la decorazione degli *ex voto* dell'impalcato sia stata completamente rifatta nel corso delle due fasi di lavori, a conferma di quanto ritrovato nei sopraccitati documenti del 1808 dove si fa riferimento alla vendita della cera lorda «ricavata dalla demolizione dei voti di cera esistenti nella Chieşa delle Grazie».

### La fase post-soppressione

L'iter successivo è relativo alla fase post-soppressioni.<sup>61</sup> Nelle richieste relative all'assolvimento dei debiti del convento soppresso (nel maggio 1810 i frati devono lasciare la struttura che sarà trasformata in ospedale) si trova un'annotazione di Domenico Chinaglia di Mantova che il 20 maggio 1811 si dice in credito «per cera somministrata ai soppressi Frati del Convento alle Grazie».<sup>62</sup> Nel settembre dello stesso anno si ritrova il riferimento ai crediti di Chinaglia per «cera ed altri

 $<sup>^{60}</sup>$  Una conferma arriva dai responsabili dell'intervento di restauro del 1999-2000 in merito all'utilizzo della resina come collante per la cera.

<sup>&</sup>lt;sup>61</sup> ASMn, Demaniali e Uniti I, b. 166. Ringrazio Paolo Bertelli per la preziosa segnalazione.

<sup>62</sup> Ivi, fasc. Fabbricieri della Parrocchia della Montanara.

generi somministrati agli ora soppressi Minori Osservanti delle Grazie». <sup>63</sup> È necessario tuttavia specificare che la somministrazione della cera non va necessariamente ricondotta all'ornato degli *ex voto*, ma può semplicemente alludere alle candele.

La notizia più curiosa è però quella relativa alla presenza nel convento di una macchina per fare i voti in cera che non è comunque testimoniata nel ricco Inventario degli effetti mobiliari di appartenenza del Convento de' Padri Minori Osservanti di S. Francesco della B.V. delle Grazie ritrovati esistenti all'atto della di Lui soppressione Li 16 sedici Maggio 1810,64 dove tuttavia è presente una descrizione della chiesa «La quale è formata d'una sola Navata ornata a due ordini di colonne di legno coperte di cera con statue similmente di cera raffiguranti li miracoli della B.V., numerandosene ventidue da un lato nel primo ordine, ed altrettante nell'altro, e tredici in un lato del second'ordine, e così altrettante nell'altro lato». Apprendiamo infatti della presenza della macchina in un'altra circostanza: il nuovo capo fabbriciere delle Grazie, Francesco Ruggeri, nel settembre 1810 scrive alla Direzione del Demanio affinché gli venga consegnata una macchina che si trova presso il convento e che è stata costruita «per l'uso di ristaurare la cera che serve all'ornato dell'interno del Tempio» e che è dotata «di tutti li suoi stampi, ferri ed altro già destinato alla costruzione e riduzione della medesima cera», oltre che della «caldaja, che serve alla liquefazione della suddetta». 65

<sup>&</sup>lt;sup>63</sup> Ivi, fasc. Disposizioni della direzione generale della liquidazione del debito pubblico, 11 settembre 1811.

<sup>64</sup> Ivi, fasc. Fabbricieri della Parrocchia della Montanara.

<sup>65</sup> ASMn, Demaniali e Uniti I, b. 166, fasc. Intorno a diversi arredi sacri mobili nascosti dai Frati Francescani delle Grazie: «R. Direzione del Demanio. Con Decreto del Signor Cavagliere Prefetto N° 14016 comunicatomi dal Signor Delegato per il Culto del Circondario I N° 125 venendo il sottoscritto nominato per ora Capo fabbriciere della succursale Chiesa e Santuario delle Grazie unitamente ai Signori Gaetano Barilli, Luigi Siliprandi, e Marco Bertoni gli venne anche abbassato dal medesimo Signor Delegato l'ordine d'insinuarsi presso la R. Direzione del Demanio, onde ricevere dalla medesima tutti gli effetti, mobili, e cera, che erano destinati all'uso e per il culto della detta Chiesa delle Grazie. Per eseguir quindi prontamente tale superiore disposizione mi rivolgo alla R. Direzione a nome anche degli altri Fabbricieri, perché si compiaccia di destinare persona, che appositamente si trasferisca al Santuario delle Grazie, ove mi ritroverò, avvertitone del giorno, per ricever la consegna di tutti li effetti mobili, cera ed altro destinati all'ufficiatura del Santuario delle Grazie come pure anche la machina costruittasi per l'uso di ristaurare la cera che serve all'ornato dell'interno del Tempio, e di tutti li suoi stampi, ferri ed altro già destinato alla costruzione e riduzione della medesima cera, non meno che la caldaja, che serve alla liquefazione della suddetta, tutte cose indispensabilmente necessarie per poter tener ristaurato l'ornato qualviene ora consegnato alla Fabbricieria. Nell'atto che aspetterò la chiesta superior destinazione alla R. Direzione del Demanio mi dò il pregio di protestare alla medesima il più distinto e dovuto rispetto. Grazie li 18 settembre 1810 Francesco Ruggeri Capo Fabbriciere del Santuario Delle Grazie».

Passano alcuni giorni e l'incaricato del procedimento, l'archivista Chiarini, scrivendo alla Direzione Demaniale del Mincio, nel settembre 1810 aggiunge altri particolari importanti.

Avendo il sottoscritto data evasione all'incarico avuto coll'ordinanza 18 settembre corrente n° 5124 della consegna cioè degli effetti inservienti all'Ufficiatura della Chiesa succursale della B.V. delle Grazie a que' Signori Fabbricieri ne rassegno il parziale loro Inventario, nel quale vi si sono anche aggiunti gli altri pochi capi, che si sono potuti rinvenire attinenti alla riparazione delle cere d'ornato della chiesa medesima di cui tratta l'altra ordinanza de 20 detto 5151, sebbene dall'Inventario generale delle sostanze di què soppressi Padri Francescani non si riscontrasse veruna di loro indicazione, e che si saranno ommessi forse perché la richiesta macchina essendo stata sfinita di tutti li ferramenti, che servivano a formarla, non presentava che alcuni pezzi di legno antichi, ed inutili, e li stampi similmente di legno ritrovandosi nel locale dell'abitazione destinata a què Telegrafisti, ove a chiunque era vietato l'accesso, non poterono cadere in descrizione, siccome ne anche la caldaja inserviente alla liquefazione di dette cere, che ora manca, e che si dice, che colà pure fosse collocata. Nel sottoporre il risultato della surriferita consegna hà l'onore il sottoscritto di raffermarsi colla solita stima, e rispetto. Chiarini.66

Nel 1810 la macchina non era quindi più in funzione e anzi risultava obsoleta, «sfinita di tutti li ferramenti»: questo dettaglio ci fa ipotizzare che sia stata utilizzata negli anni Novanta del Settecento, ovvero in occasione dei lavori di restauro documentati nelle annotazioni sopraccitate, ma probabilmente anche in precedenza.

Dopo la fase napoleonica non ci sono più riferimenti al legato Ortizzi, se non in una breve annotazione del 19 aprile 1831.<sup>67</sup>

### Fortuna critica e restauri tra Otto e Novecento

Nei compendi storici dei primi decenni dell'Ottocento<sup>68</sup> si trovano indicazioni dei restauri che hanno interessato il santuario negli anni Venti. Sulla base di queste indicazioni (che non riportano in alcun modo riferimenti documentari) abbiamo consultato i Registri dell'Amministrazione della Fabbriceria. In particolare nel 1823 si è rinvenuta un'annotazione sulle riparazioni alle fabbriche e, sottoscritti dal fabbriciere Francesco

<sup>&</sup>lt;sup>66</sup> ASMn, Demaniali e Uniti I, b. 166, fasc. Disposizioni di Massima del Monte Napoleone sulle norme prescritte per la vendita di tutti gli effetti, mobili di vecchia e nuova avvocazione rimasti invenduti.

<sup>&</sup>lt;sup>67</sup> Ivi, fasc. Fabbricieri della Parrocchia della Montanara, foglio sciolto: «19 aprile 1831 II Leg. relativo il Legato Ortizzi si è al N° 1016 del 27».

<sup>&</sup>lt;sup>68</sup> Compendio storico del Tempio della B.V. Maria delle Grazie nella campagna di Curtatone fuori di Mantova, Mantova, Tip. Agazzi, 1825.

Ruggeri (lo stesso incontrato in riferimento alla macchina per fare i voti), si trovano i pagamenti relativi al «restauro dell'ornato in cera dell'interno della chiesa». Lo stesso accade nel 1824 quando, accanto alla dicitura delle riparazioni delle fabbriche, si ritrova ancora l'indicazione del «restauro all'ornato in cera dell'interno della chiesa».<sup>69</sup> Non si trova invece un riferimento specifico nella documentazione prodotta tra gli anni Quaranta e Sessanta dell'Ottocento.<sup>70</sup> Negli anni Settanta dell'Ottocento si ha invece notizia di alcuni lavori effettuati nella cappella di Sant'Antonio e di generici restauri del santuario.<sup>71</sup>

È quanto mai interessante che invece, sul limitare della fine del Diciannovesimo secolo, ci fossero opinioni opposte in merito all'impalcato. Ne è portavoce nel 1902 Vittorio Matteucci, <sup>72</sup> che definisce senza mezzi termini l'impalcato «una brutta baracca» e biasima quanti hanno osato parlare di stile corinzio. Riferisce erroneamente della decorazione con «mezzi limoni» e tanto più si accanisce contro le «grottesche figure», poiché «son formate di cartone, stoffe usuali e pezzi di legno». La verifica di persona dello stato delle statue non lo illumina che parzialmente: confermiamo che sono ben poche le sculture scolpite in legno (abbiamo modo di ritenere che faccia riferimento ai putti che salvano l'uomo nel pozzo) e notiamo che l'osservazione delle armature non lo ha portato ai risultati eclatanti dello studioso inglese J.G. Mann (che scoprì sotto lo strato polimaterico la più importante collezione di armature gotiche di tutta Europa).

La testimonianza di Matteucci è particolarmente interessante nel passaggio in cui si fa riferimento alla richiesta rivolta al Ministero dell'Istruzione da parte dei Francescani: a quanto pare c'era il desiderio

<sup>&</sup>lt;sup>69</sup> ASMn, Montanara, fasc. Santuario delle Grazie XVIII-XIX sec., Registro dell'amministrazione tenutasi dalla Fabbriceria del Santuario delle Grazie dall'anno 1812 in avanti cioè fino all'anno 1826. In questi registri si trovano le annotazioni di diversi lavori, tra i quali sono nel 1823-24 i sopraccitati restauri e nel 1825 le riparazione alle fabbriche.

<sup>&</sup>lt;sup>70</sup> Come testimoniato in ASMn, Montanara, fasc. Santuario delle Grazie XVIII-XIX sec.: nel 1843 il bilancio alla fabbriceria della visita quinquiennale registra il santuario in buono stato, con i resti del monastero in cattivo stato.

<sup>&</sup>lt;sup>71</sup> ASDMn, Montanara, fasc. *Santuario delle Grazie documenti antichi sec. XVIII-XIX sec.* (fra i documenti Menna). In ASDMn, Fondo Menna, b. 4, *Santuario delle Grazie*, fasc. *Passionisti P. Carlo*, si trova invece una lettera del 28 agosto 1874 firmata dai fabbricieri Annibale Cavriani, Girolamo Castiglioni, Pietro Scardovelli: la somma raccolta con le offerte per le messe va usata per le spese del santuario per tutto il 1874 e i primi 4 mesi del 75, «oltre i ristauri necessari al Tempio».

<sup>&</sup>lt;sup>72</sup> V. Matteucci, Le chiese artistiche del mantovano, Mantova, Segna, 1902, pp. 186-187. Si veda il documento n. 3 dell'appendice.

di smantellare impalcato e decorazione per riportare il santuario alla 'purezza' gotica. Il Ministero si dimostra lungimirante nel non accettare tale richiesta ma ancora agli inizi del Novecento il rettore, padre Basilio, sottolinea che «la chiesa, il *monumento nazionale*, è deturpato da quella sfilata di marionette; e che la carta pesta, la stoffa di cotone da tre braccia a una lira, i cuori e i mezzi limoni, non sono certo ruderi o cimeli». Padre Basilio ha pronta la soluzione: chiede di sistemare le statue in un apposito capannone ma anche questa richiesta viene rifiutata. Studiosi come Matteucci preferiscono ricostruire ciò che è stato sottratto al santuario nelle spoliazioni e i furti sacrileghi.

Il clima di inizio Novecento è quindi incandescente e fa riflettere sui rischi che l'impalcato ha corso. Sono gli anni in cui il cosiddetto ritorno alla purezza delle linee medievali delle costruzioni ha avuto vittime illustri (per limitarci ad un esempio relativo a Mantova basti pensare alla distruzione della Palazzina della Paleologa progettata da Giulio Romano e distrutta nel 1899 in quanto occultava la visione del castello di San Giorgio) e la conservazione dell'impalcato è da ritenersi una sorta di eccezione rispetto alle scelte di quegli anni.

Nel 1907 si apre una sottoscrizione pubblica per l'incoronazione dell'immagine della Beata Vergine mentre nel 1913, alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, sono annotati lavori di ordinaria manutenzione.<sup>73</sup>

Nel 1925 si legge che l'intera decorazione è assicurata per cinquemila lire, al pari del dipinto della Beata Vergine. Lo interpretiamo come un messaggio di rinnovata stima nei confronti di questo allestimento.<sup>74</sup> Sempre nel 1925<sup>75</sup> il rettore, padre Adriano, compila una scheda della Soprintendenza di Venezia nella quale elenca

Decorazione di statue in cartapesta e cera N° 67. Sono state disposte entro le nicchie, formate da colonnati che girano tutt'attorno la chiesa, dal frate Francesco d'Acquanegra (1517). Colonnati e statue di un medesimo tempo [...] Stanno lungo la navata della chiesa. Sono curiose oltre che per l'arte per i vestiti e le armi. Rappresentano spesso personaggi celebri; ad es. Pio II, Filippo II, Carlo V, il Borbone e molti guerrieri della Battaglia di Pavia. Sotto ogni statua c'è la spiegazione del soggetto.

<sup>&</sup>lt;sup>73</sup> ASDMn, Fondo Menna, b. 6, Santuario delle Grazie, fasc. Conto consuntivo della Fabbriceria Santuario Monumentale di Grazie 1913.

<sup>&</sup>lt;sup>74</sup> ASDMn, Fondo Menna, b. 6, *Santuario delle Grazie*. L'assicurazione è stipulata il 1° settembre 1925 e risulta di «lire 5000 sopra decorazioni di parte della navata interna della chiesa consistente in fusti di statue di legno e cera rivestite di stoffe e in parte di carta pesta raffigurante grazie ricevuti [*sic*] disposti in vari ordini di nicchie di legno aventi decorazioni in cera e carta pesta».

<sup>&</sup>lt;sup>75</sup> *Ivi*, b. 4.

Lo stato di conservazione è definito «Mediocre per la qualità stessa della materia che compone questo insolitissimo lavoro». Nella valutazione della Soprintendenza si attesta la presa in considerazione del manufatto e la necessaria premessa per i restauri che seguiranno nel corso del ventesimo secolo.

Nel 1931 si avvia un'importante campagna di restauri che coinvolge la zona absidale, <sup>76</sup> compreso il rifacimento del pavimento e delle quindici vetrate. I fondi, in parte reperiti attraverso una pubblica sottoscrizione, sono affidati alla ditta di Cesare Paleni di Bergamo, e si prevedono la scomposizione e ricomposizione dell'altare maggiore affinché ci sia la «ricostruzione dell'insieme così come sta ora, ma nella nuova posizione prevista». I lavori si concludono nel novembre dello stesso anno e nel maggio 1932 si tengono i festeggiamenti.

I restauri, condotti dall'ingegner Giovanni Borella, 77 sono seguiti per la parte pittorica dal professor Arturo Raffaldini, e grazie al suo preventivo è possibile ricostruire l'intervento nella zona presbiteriale. Raffaldini si è occupato della pulitura del soffitto e del reintegro delle parti mancanti, del restauro delle lunette con i Profeti e del rifacimento di un cornicione dipinto di cui restavano solamente dei lacerti (con la decorazione di fogliame, cornici a ovoli, putti).<sup>78</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>76</sup> La documentazione di questi lavori è raccolta in ASDMn, Fondo Menna, b. 4, Santuario delle Grazie. Nello stesso fondo, nella busta 5, sono raccolti il Registro con le motivazioni di restauro. Per l'occasione venne dato alle stampe un Ricordo delle sante missioni e feste solenni celebrate in Mantova dal 17 aprile al 5 maggio 1932 nel XXV dell'incoronazione della Madonna delle Grazie, Mantova, Tip. La Stampa, 1932<sup>2</sup>. Nell'opuscolo ci sono parecchie immagini successive ai restauri, delle celebrazioni e delle processioni. Altre pubblicazioni sono il Giornale ufficiale della Diocesi di Mantova, XIII, 12, dicembre 1932 e il Giornale ufficiale della Diocesi di Mantova, XIV, 9, 1933 con verbale di consegna del santuario.

<sup>&</sup>lt;sup>77</sup> ASDMn, Fondo Menna, b. 7, fasc. Borella.

<sup>&</sup>lt;sup>78</sup> Ivi, b. 4 Santuario delle Grazie: nel luglio 1931 Raffaldini stende un Preventivo di spesa per il restauro pittorico del presbiterio nella chiesa delle Grazie di Mantova

<sup>1)</sup> pulitura soffitto del presbiterio restauro parti mancanti e ritocco di tutte le parti in modo da renderlo intonato a tutto il resto della decorazione

<sup>2)</sup> Restauro delle cinque lunette raffiguranti profeti. Ripulitura e rifacimento ad affresco delle parti mancanti, ivi comprese le fascie decorative di contorno

<sup>3)</sup> Rifacimento di un cornicione di circa m. 40 secondo il disegno dato da frammenti antichi (mensole a fogliame e cornici con ovoli) il tutto all'affresco

<sup>4)</sup> Rifacimento del fregio sotto il cornicione e restauro delle parti vecchie (fregio composto di putti e fogliami a colori ad affresco) m. 40 L. 5000

<sup>5)</sup> Rifacimento piccola cornice sotto il fregio all'affresco

L. 300 Si trova un'ulteriore annotazione dell'8 ottobre: Raffaldini ritiene incluso anche l'importo corrispondente alla tiratura della parete «spattolatura di vari colori» e «fissaggio con tempera ad uovo». Il pagamento dei lavori avviene nell'ottobre dello stesso anno.

È interessante annotare che, in occasione dei restauri del 1931, viene registrato anche un intervento sulla statua del cosiddetto 'Giuanin dla masola'. In un foglietto sciolto, datato Mantova 22 giugno 1931 e indirizzato alla Fabbriceria del santuario, si legge infatti «Per una mazza per la statua del santuario di Giovanin dla masola. L. 600 / Ricevute L. 500 / Saldato / Gioacchino Zappa». 79 Non è dato di sapere se anche le altre statue abbiano subito qualche intervento.

Nel 1932 la Madonna incoronata è trasportata in città mentre nel giugno del 1933 è stesa una relazione di consegna da parte dei fabbricieri e dei Passionisti al vescovo, con annesso inventario relativo agli «oggetti d'arte, descrizioni, autori»:

IV. Decorazione di statue in cartapesta e cera: n° 67: sono state disposte entro le nicchie, formate da colonnati che girano tutt'attorno la chiesa, dal frate francescano d'Acquanegra (1517). Colonnati e statue d'un medesimo tempo. Stanno lungo la navata della chiesa. Sono curiose, oltre che per l'arte, per i vestiti e le armi. Rappresentano spesso personaggi celebri: Pio II, Filippo II, Carlo V, il Borbone e molti guerrieri della battaglia di Pavia. Sotto ogni statua c'è la spiegazione del soggetto.

Se gli anni Trenta sono dominati da questo fermento di interessi e dalla scoperta delle armature fino ad allora celate sotto alcune delle statue polimateriche, <sup>80</sup> nel dopoguerra non si sono registrati altri interventi di recupero dell'impalcato e per giungere a nuove campagne di restauro è necessario attendere gli anni Novanta.

Sfioriamo qui solamente i risultati dell'indagine del 1993<sup>81</sup> come pure le scoperte avvenute in occasione dell'ampio intervento di restauro del 1999-2000.<sup>82</sup> Ci interessa però sottolineare come le indagini diagno-

<sup>&</sup>lt;sup>79</sup> ASDMn, Fondo Menna, b. 4, Santuario delle Grazie.

<sup>80</sup> Accenniamo solamente al fatto che, tra la fine degli anni Venti e il primo decennio degli anni Trenta James Gow Mann (futuro direttore della Wallace Collection di Londra) fu l'artefice dell'inventio delle armature. Alcune statue vennero distrutte mediante bollitura per riportare alla luce le armature e, da quel momento, le relative nicchie rimasero vuote. Le armature, ricomposte in diciassette armature nel 1937, restarono in deposito nella sagrestia del Santuario fino al loro trasferimento negli spazi del Museo diocesano di Mantova, dove tuttora sono conservate. Ringrazio il conservatore della collezione, l'oplologo Vannozzo Posio, per la generosa disponibilità e cortesia.

<sup>&</sup>lt;sup>81</sup> Si veda R. Margonari, Alcune considerazioni a seguito di una prova di restauro sull'impalcata nel santuario delle Grazie, «Civiltà Mantovana», s. III, XXVIII, dicembre 1993, pp. 77-83 e D. Sanguanini, La relazione di restauro, ivi, pp. 77-85.

<sup>&</sup>lt;sup>82</sup> Svolto dalla ditta Genovesi di Porto Mantovano per quanto riguarda l'impalcato ligneo e Progetto Restauro di Mantova in merito alle statue. La relazione dettagliata dei restauri è stata pubblicata da A. BIANCHI, I. CONTI, P. CREMONESI, A. GENOVESI, S. GENOVESI, G. ROSSI, L. ZONI, Le sculture e l'impalcato: problemi e metodi, in Mira il tuo popolo, cit., 1999, pp. 64-71. Ringrazio Alessandro e Sebastiano Genovesi nonché le operatrici di Progetto Restauro per la generosa collaborazione, Vito Magnanini per la consultazione del reportage fotografico relativo ai restauri delle statue.

stiche relative all'impalcato e alle statue e i risultati di questa campagna di restauro possano essere una conferma di quanto ritrovato a livello documentario. Ad esempio è stato significativo confrontare i dati del ricettario ricavato dal legato Ortizzi, dove abbiamo sottolineato la massiccia presenza di cera e resina, con quanto affermato dai restauratori che ci hanno confermato che è stata impiegata una resina per attaccare i voti, poiché la cera non necessita di una sostanza acquosa bensì di un collante resinoso. Per quanto riguarda l'aspetto cromatico dell'impalcato i restauratori evidenziano inoltre che le fasce azzurre (realizzate in stucchi e calce) sono più tarde (e nulla vieta di ricollegare la presenza del «turchino» nel ricettario da noi sopraccitato con la realizzazione proprio di queste fasce).

Per quanto riguarda le statue polimateriche è interessante notare che, a seguito del recupero conservativo di tutte le figure, è possibile evidenziarne le diverse tipologie: le figure con le teste di legno, con teste di gesso, di terracotta e di tela.

Le figure con le teste intagliate nel legno sono cinque, a loro volta suddivisibili in tre categorie che tengono conto della tecnica di realizzazione del corpo. Nel primo caso si tratta di figure con il corpo in legno a tutto tondo: sono le figure n. 17 (l'orante colpito dal 'mal di formica', ovvero una scultura a tutto tondo, intagliata e dipinta, con un alleggerimento sul retro che pertanto risulta cavo) e n. 30 (l'uomo salvato dal pozzo: in questo caso gli angioletti sono a tutto tondo mentre il busto del miracolato è una semplice struttura lignea rivestita con una camicia). Nel secondo caso si notano due sculture con corpo in tela a tutto tondo: sono le figure A3 (un soldato) e 22 (l'orante collocato sotto il monogramma di San Bernardino) di cui abbiamo già trattato ipotizzando si trattasse di opere di Carlo Pellegrini (sono databili tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento e hanno forti analogie tra di loro): i volti e le mani sono realizzati in legno intagliato e dipinto con colori a olio mentre i corpi sono in tela imbottita in modo da formare i volumi del busto, delle braccia e delle gambe. Il terzo caso è la figura B4, la già citata 'Miseria dle Grasie', a nostro parere realizzata dallo stesso autore delle due precedenti, dalle quali differisce solamente nella resa delle gambe: in questo caso non sono realizzate a tutto tondo ma vi è una semplice struttura lignea che sostiene la gonna.

La testa di gesso si ritrova in un'unica figura, la n. A2, che raffigura un frate. Il volto, dipinto a tempera, è molto caratterizzato e fa ipotizzare che si tratti di un ritratto (una supposizione ulteriore induce a pensare che si sia in presenza di un calco tratto da una maschera in cera: potrebbe quindi essere o il ritratto-ex voto di un frate vivente o l'omaggio post mortem da parte dei confratelli).

Anche la testa di terracotta è presente solamente in un caso: la statua n. 28, ovvero quella che è ritenuta l'autoritratto di frate Serafino da Legnago (al quale abbiamo fatto riferimento in questo stesso studio); le mani sono invece realizzate in legno.

La tipologia più diffusa prevede la realizzazione delle teste in tela. Si possono poi fare ulteriori suddivisioni, in base alle tecniche utilizzate per definire il resto del corpo, ovvero in tela a tutto tondo oppure realizzato su uno scheletro di legno.

Nel primo caso si possono poi distinguere le figure con mani in tela (il guerriero n. 1, la figura orientale n. 3, i guerrieri n. 5, n. 7, n. 9, n. 11, il cannoniere n. 13, il guerriero n. 15, il gentiluomo n. 19, l'orante n. 21, il bambino genuflesso n. 23, il cardinale n. 25, i condannati n. 33 e n. 35, il guerriero n. 37, i gentiluomini n. 41 e n. B5, il sacerdote n. B6, le dame n. C8 e n. O, i gentiluomini nn. G20, G21, G22, G23, H24, H25). Nel secondo caso si possono identificare delle figure con le mani realizzate con guanti di pelle o in cuoio (il soldato A1 con il viso tratto da un calco di gesso; il condannato n. 34; il condannato alla bruciatura dei piedi n. 39). Nel terzo caso si tratta di figure con mani di legno, ovvero le figure E13 (l'imperatore Carlo V), E14 (papa Pio II), E15 (Filippo), 26 (il Borbone), 32 ('Giuanin dla Masola'). Nel caso di figure con il corpo a scheletro di legno sono invece comprese le dame databili tra Sette e Ottocento (che abbiamo citato in merito alle attribuzioni a Carlo Pellegrini, ovvero D9, D10, D11, N, Q, E16, E17, F18) e un secondo gruppo di dame più antiche (ovvero le figure C7, C8, E12, F19, O, P). In particolare abbiamo notato che la dama E12 ha elementi principeschi come il diadema e la decorazione a ermellino e nulla vieta di pensare a una visitatrice illustre.

Questa analisi diretta dei manufatti, unita alle tracce documentarie (ma tanta strada può essere ancora percorsa in tale direzione come del resto conferma il fatto che le carte d'archivio sopraccitate sono – salvo rare eccezioni – materiale completamente inedito), si presenta come una conferma del fatto che il santuario ha una stratificazione e una coesistenza di testimonianze appartenenti a diverse epoche e stili che merita un'indagine approfondita anche se questo comporta necessariamente un itinerario complesso tra le fonti. Al tempo stesso si può riflettere sul fatto che, nonostante le spoliazioni subite e la colpevole incuria, nel tempo si è mantenuto vivo il desiderio di esprimere la devozione mariana in una coesistenza di espressioni che, pur nel continuo alternarsi di registri stilistici, ha sempre saputo superare distinzioni di ceto e di appartenenza sociale. Questa chiave di interpretazione è senz'altro da ricondurre alle radici francescane del santuario, che hanno sostenuto nei fatti una pietà religiosa umana e una sensibilità artistica volte all'interpretazione

della devozione popolare. Basti pensare al fatto che lo stesso tema della povertà (dei soggetti rappresentati ma anche dei materiali utilizzati per realizzare gli *ex voto*) è, nell'ottica francescana, da interpretare come un segno di autenticità priva di artificio. Nell'arco cronologico che va dal Medioevo alla fine della società dell'*Ancien Régime*, il mondo folklorico nel santuario di Grazie ha saputo dimostrare una capacità espressiva di grande impatto con, da un lato, un'autentica preoccupazione ecclesiastica per il valore emotivo delle immagini e, d'altro canto, una sincera partecipazione al culto che si palesa nella processione di personaggi collocati sull'impalcato ligneo. Di fronte alla Vergine sono il papa, l'imperatore, i principi, i guerrieri e i condannati e le gerarchie sociali si sono stemperate nel segno della comune devozione mariana. Un destino di umiltà e offuscamento che, come abbiamo già notato nel nostro studio, li ha accomunati ai loro artefici, rimasti non a caso per secoli senza nome e soltanto ora riportati parzialmente alla luce.

Le immagini sono pubblicate su concessione dell'autore, Vito Magnanini, ad eccezione di E16 (Retro), E17 (Retro) e F19 (Retro), che appartengono all'archivio di «Progetto Restauro».

### APPENDICE DOCUMENTARIA

# 1. ESTRATTO DEL TESTAMENTO DI FRANCESCO ORTIZZI: ASMn, Corporazioni Religiose Soppresse, b. 407, c. 89r:

Il Signor Francesco Ortizzi lasciò per ragion di Legato alli Padri delle Gratie una casa posta nella Contrada del Leon Pardo seguita però prima la morte della Signora Nonciata sua moglie qual casa dovrà essere data in Affitto dalli Signori Sindico de Padri, Comissario di Curtatone, e Massaro de Mercanti, che saranno pro tempore, e della rendita che ricaveranno dovrà esser spesa da medesimi a beneficio, o sia in acomodamento de voti di cera solito farsi quasi ogni 10 Anni da Padri che non potranno punto ingerirsi per l'essigenza di detto Affitto, o sia Elemosina sul riflesso che non passi il detto Legato nel Ospital Grande di Mantova come ordina il Legatario nel suo testamento sotto il di 12 giugno 1714 rogito Pietro Orlandi in Catastro Giallo, o sia secondo a carte 49.

Il sottoscritto attestato fu levato gli 7 luglio 1751 qual è posto in filza nella redazzione de legati.

Io sottoscritto attesto qualmente la fù Sig.ra Annunciata Verona Ortizzi da Guastalla vedova del fù Sig.r Francesco Ortizzi morrì li 12 Settembre 1729 sotto la Parochia di S. Andrea e fù sepolta nella nostra Chiesa di S. Francesco di Pavola come costa dal libro de defonti.

In fede F Pietro Coffani minimo Sagristano.

Denari ricevuti e robba dal Sig.r Giuseppe Prandi Sindico Apostolico per accomodare li voti di cera in questa nostra Chiesa, sono come segue

27 novembre 1751	ricevuto dal Sig.r Giuseppe Prandi libre cento	L	100
18 febbraio 1752	ricevuto libri centotrentacinque	L	135
6 marzo 1752	più libre quatrocentotre e soldi dieci	L	403:10
16 aprile 1752	più libre quatrocento cinque	L	405
8 maggio 1752	più libre cento venti	L	120
19 giugno 1752	più libre cento e una soldi cinque	L	101:5
28 giugno 1752	più libre otto soldi quindeci	L	8:15

### c. 89v:

Spesa fatta per accomodare gli Voti di cera in Chiesa nostra come segue

1 1	$\mathcal{E}$		C
14 dicembre 1751	speso in Pesi n° 1 trementina	L	34
17 detto	in libre 7, once 4, aqua rasa, libre 4 once		
	3 rasa grassa, libre 2 biaccha, once 6		
	turchino, et un fiascho in tutto	L	20:12
19 detto	Pagati a Giovan Forti per libre 8 e once		
	6 cera gialla	L	34:9

### IL SANTUARIO DELLA BEATA VERGINE DELLE GRAZIE

9 febraro 1752	in un saccho carbone	L	7:
	in libre 25 rasa grassa	L	20:
	in libre 12 once 6 colla tedesca	L	28:
	in fumo di rasa et una sporta	L	1:4
18 detto	in libre 6 rasa magra	L	3
	in libre 6 chiodi e B.a N° 40 reforcino	L	11:11
	in N° 6 Immagini <sup>83</sup>	L	4:16
4 marzo 1752	in un sacco carbone	L	7
16 detto	in libre 25 rasa grassa	L	20
	in libre 25 trementina	L	34
	in pesi N° 4 libre 7 cera vergine	L	400
23 detto	in libre 25 rasa grassa	L	20
	in libre 8 rasa magra	L	4
	Pagati al Negotio Duranti per Pesi N° 2		
	cera gialla, a lire 112:10 il peso	L	225
29 detto	in libre 1 once 6 cera gialla	L	4:5
	Pagati alla Speciaria della Rosa <sup>84</sup> per Pesi		
	N° 2 libre 12 once 6 tramentina	L	86
	Al detto Negotio per libre 9 once 3 cera gialla	L	39
	Al medesimo per libre 4 rasa grassa	L	2
30 aprile 1752	Pagati al ebreo Volta per rasa e trementina	L	50
•	in libre 2 cera vergine pagata a Giovan Forti	L	9:16
6 maggio 1752	in libre 20 cera vergine pagata a Giovan Forti		
	a soldi 4 la libra	L	80
12 giugno 1752	Spesi per un giovane pro havere assistito ad accomodare li Voti, cioè haverli fatto un Abito,		
	Scarpe, Calcetti, compreso la fattura del Abbito	L	33
	Spesi per gli due Religiosi che hanno fatto li Voti cioè haverli comprato del Panno Fratesco,		
	per farli una tunica, pro cadauno in tutto B.a		
	N° 8 a soldi 12:10 per 88	L	100
	•		

 $<sup>^{83}</sup>$  Come già visto in altri documenti, anche in questo contesto non è possibile identificare con certezza il significato del termine immagini.

<sup>&</sup>lt;sup>84</sup> Il riferimento è una delle antiche farmacie di Mantova. Si confronti A. GALASSI, R. SARZI, *Alla Syrena*, cit., p. 207, n. 14: «Angelo, Aquila nera, Beata Vergine, Cervo, Chiavichetta, Delfino, Fortuna, Gallo, Gatta d'oro, Gesù, Leopardo, Luna, Montagna, Moro, Pozzo, Quattro Aquile (Ducale), Regina, Rosa, S. Antonio, S. Girolamo, S. Giuseppe, S. Lucia, S. Marco, Sirena, Stella, Struzzo, Tre pigne, Tre pomi».

F 315

# 2. ASMN, *Demaniali e Uniti II*, b. 46, fasc. 19: Allegato C. Entrata, ed uscita del legato Ortizzi riguardante il riatamento dei voti delle Grazie

p. 3	Retrosomma []	F 1365
Entrata		
1798	28 marzo. Pagò Domenico Croppi di due semestri, uno scaduto al 15 d'agosto, e l'altro scaduto al 15 febbraio 1798 anticipatamente di ragione del legato Ortizzi spettante alla Beata Vergine delle Grazie () dico	F 210
1803	24 aprile. Pagò Domenico Croppi dieci semestri scaduti, uno nell'anno 1798, e gli altri successivi sino a tutto li 15 febbraio pp corrente anno della casa di ragione del legato Ortizzi spettante alla B.V. delle Grazie pel mantenimento de' voti di cera nel suddetta chiesa	F 1050
1804	29 luglio, pagò Domenico Croppi tre semestri anticipati due scaduti, e l'altro che va a scadere al 15 di agosto prossimo venturo di ragione del legato Ortizzi spettante alla B.V. delle Grazie pel mantenimento de' voti di cera	
1806	17 febbraio, pagò Domenico Croppi tre semestri anticipati scaduti col giorno 15 dell'andante, cioè 15 febbraio 1805, 15 agosto 1805, e 15 corrente 1806 di ragione del legato Ortizzi spettante alla B.V. delle Grazie pel mantenimento de' voti di cera	F 315
		F 3255
p. 4	Somma riportata	F 3255
1807	22 giugno, pagò Antonio Croppi tre semestri anticipati due scaduti, e l'altro che scade ai 15 del ventuno agosto, cioè 15 agosto 1806, 15 febbraio 1807, e 15 agosto 1807 per affitto della casa del legato Ortizzi, spettante alla B.V. delle Grazie pel mantenimento de' voti di cera in detta chiesa	

10 maggio, pagò Domenico Croppi il seme- stre scaduto col giorno 15 febbraio pp, come da scrittura d'affittanza, spettante alla B.V. delle Grazie pel mantenimento de' voti di cera in d.a Chiesa	F.126
9 ottobre venduto col mezzo del Sig.r Domenico Chinalia libre quaranta sei cera lorda a lire locali quattro a mezza la libra, come pure altre libre trecento quaranta di cera più lorda della prima a lire locali tre la libra ricavata dalla demolizione dei voti di cera esistenti	F 135
nella Chiesa delle Grazie, in tutto provinciali	F 1227
	F 4932
Note della spesa a marcadi fatta nella Chia	
sa della B.V delle Grazie per risarcimenti de' voti, che esistono nella stessa Chiesa, come da nota, o lista esistente in questa filza sotto il n° 1 pagata da me sindaco at-	
tuale della med.ma Chiesa Dottor Cristoforo Nobis a Carlo Pellegrini Dico Più per tanti pagati dal defonto mio fratello alli Eredi Bronzi come da sua ricevuta posta	N° 1 F 886
in filza sotto il nº 63 Diconsi	2 112:18
$15\ luglio.$ Pagato al Negozio Defendi come da sua Nota N° 2	3 F 1094:8
13 novembre. Pagato a Carlo Pellegrini come da sua Nota N° 3	4 192
	F 2286
	1 2200
B.V delle Grazie per i risarcimenti de' voti, che esistono nella stessa Chiesa, pagata da me Sindaco attuale della medesima Giuseppe No- bis, avendo incominciato l'esigenza del legato	
	stre scaduto col giorno 15 febbraio pp, come da scrittura d'affittanza, spettante alla B.V. delle Grazie pel mantenimento de' voti di cera in d.a Chiesa  9 ottobre venduto col mezzo del Sig.r Domenico Chinalia libre quaranta sei cera lorda a lire locali quattro a mezza la libra, come pure altre libre trecento quaranta di cera più lorda della prima a lire locali tre la libra ricavata dalla demolizione dei voti di cera esistenti nella Chiesa delle Grazie, in tutto provinciali  Nota delle spese, e mercedi fatte nella Chiesa della B.V delle Grazie per risarcimenti de' voti, che esistono nella stessa Chiesa, come da nota, o lista esistente in questa filza sotto il nº 1 pagata da me sindaco attuale della med.ma Chiesa Dottor Cristoforo Nobis a Carlo Pellegrini Dico  Più per tanti pagati dal defonto mio fratello alli Eredi Bronzi come da sua ricevuta posta in filza sotto il nº 63 Diconsi  15 luglio. Pagato al Negozio Defendi come da sua Nota Nº 2  13 novembre. Pagato a Carlo Pellegrini come da sua Nota Nº 3  Distinta delle spese occorse alla Chiesa della B.V delle Grazie per i risarcimenti de' voti, che esistono nella stessa Chiesa, pagata da me Sindaco attuale della medesima Giuseppe Nobis, avendo incominciato l'esigenza del legato Ortizzi col giorno 28 Marzo 179otto come a

1798	28 marzo. Incontro d'affitto fatto all'Inquili- no Croppi per l'evacuazione di una lattrina, come da ricevuta	5	70
1805	19 novembre. Pagato ai fratelli Sartori l'importo di pesi otto libre otto cera vergine, come da ricevuta	6	1470
1807	31 maggio pagato al Negozio Belloni, come da sua nota, e ricevuta	7	85
detto	9 giugno pagato ad Antonio Pella, come da sua ricevuta	8	81
detto	3 agosto, pagato a Bortolo Maffei, come da sua nota, e ricevuta	9	440
1808	8 maggio, pagato al Sig.r Domenico Chinaglia per l'importo de' colori occorsi alla Chiesa delle Grazie	10	703:15
detto	6 giugno, pagato a Fra' Gaetano per spe- se fatte a profitto della Pia causa Ortizzi, come da ricevuta in tutto locali		452:19:6 588:0:6

### carta scielta:

Registr. al foglio Nº 172 a

Stato attivo e passivo del legato del fu Francesco Ortizzi disposto a favore de' Minori Osservanti nel Luogo delle Grazie col di lui testamento ricevuto ne' Rogiti del Notaio Pietro Orlandi 12 giugno 1714 col ricavato del quale sieno accomodati, e rifatti i voti di cera che adornano la Chiesa delle Grazie

Attivo Lire d'Italia

Domenico Croppi di Mantova per affitto della Casa posta in questa città nella Contrada detta del Leopardo al N° 440 volgarmente della Madonna de Canossa per una Locazione d'anni nove incominciati col 15 febbraio 1808 e termineranno in simil giorno del 1817 coll'obligo di corrispondere annue L 69.077 in due rate eguali anticipate di semestre in semestre la prima col 15 febbraio 1808, e la seconda il 15 agosto di detto anno, e così successivamente, col carico all'inquilino di pagare del proprio tutte le tasse censuarie gravitanti sopra la detta casa durante la locazione, coll'obbligo inoltre de' ristauri per quanto questi possano ritenersi di manutenzione locativa, esclusi però quelli di muri maestri, di surrogar pietre per rottura di quelle, che attualmente esistono, e di evacuazione di latrine, i quali restano a carico padronale, come da scrittura firmata dalle parti li 10 maggio 1808.

L 69.077

Restanze attive		Lire <b>d</b> 'Italia
della Casa nella Cont	i di qui per c[] semestri anticipati d'affitto trada del Leopardo scaduti I 15 agosto 1810 inclusive	L 172.692
Ortizzi nel di lui test giugno 1714 per rifa	zione del Legato disposto dal fu Francesco amento a Rogito del Notaio Pietro Orlandi 12 re ed accomodare i voti di cera, che adornano e avuta dal Sig.r Giuseppe Nobis dal 20 giugno 18	n
1791 20 giugno	Per L 3705 provinciali esatte da Domenico Croppi Affittuale della Casa in Mantova	Dare
1808 10 maggio	per i semestri anticipati dal 15 febbraio 1791 al 15 febbraio inclusive del 1808 come dal Libretto d'Entrata, ed usciata dal fol. 1 al 4	L 947.886
" d.to	Dal Sig.r Domenico Chinalia per L 207 provinciali ricavate dalla vendita di Libre 46 cera lorda avanzata dalla formazione dei voti a L 4 10 prov.li la libra come da d.to libro a fol. 4 cera	52.959
" d.to	Dal sud.to per L 1020 provinciali avute dalla vendita di Libre 340 cera scadente, e lorda avanzata dalla formazione, e rinovazione de' voti in cera, che adornano la Chiesa a L 3 provinciali la libra come al citato Libro d'Entrata, e d'uscita a fol. 4	240.057
	Chato Libio d'Emirata, e d'uscha a 101. 4	260.957
	Creditore per tente cress dinniù e nereggie	L 1261.802
	Creditore per tante spese dippiù a pareggio della diccontro uscita	L 167.821
		L 1429.623
1794 4 agosto	A Carlo Pellegrini per il risarcimento de' voti in cera nella Chiesa delle Grazie e per diversi generi provveduti come da Libro d'Entrato a d'Usoite a fel 8 a de distinte	n Avere
	ta, e d'Uscita a fol. 8, e da distinta per L 886 prov.li	1 L 226.674

1790 23 febbraio	Al Signor Giuseppe Antonio Mosconi per il Sindaco Angelo Noo Bronzi L 112.18 provinciali in saldo de' conti dell'Amministrazione di d.to Legato, di cui rimase in credito come da detto Libro a	21. 29	0.004
1795 15 luglio	fol. 8, e Ricevuta al negozio Gio.Batta Defendi per L 1094.8 prov.li importare di diversi generi occorrenti alla formazione de' voti, come da detto Libro a fol. 8, e Ricevuta	2L 28 3L	279.991
1795 13 novembre	A Carlo Pellegrini per fattura di N° 6 teste e N° 12 mani per le statue della Chiesa, come dal suddetto Libro a fol. 8 e Ricevuto per L 192 prov.li	4L 49	9.121
1803 1 ottobre	A Giuseppe Fiorio L 70 per evacuare la latrina della casa, come dal citato Libro a fol. 8 e Ricevuta	5L	17.909
1805 19 novembre	A Paolo Pezzali L 1470 prov.li importo di pesi 8 libre 8 cera vergine, come da Libro d'Entrata, ed uscita a fol. 8, e Ricevuta	6L 37	76.085
1807 21 maggio	Al Negozio Antonio Belloni L 85 prov.li per libre 25 tremen- tina, ed altri Generi, come dal detto Libro a fol. 8 e Ricevuta	7L 21	1.746
" 9 giugno	Ad Antonio Pella L 81 per Pesi 4 ½ rasa per fare i voti, come da d.to Libro d'Entrata, ed Uscita a fol. 8, e Ricevuta	8L 20	).723
" 3 agosto	A Bortolo Maffei per una Barila trementina di Pesi 7 libre 10 L 440 prov.li come dal citato Libro a fol. 8 e Ricevuta	9L 11	12.57
1808 10 maggio	Al Negozio Domenico Chinaglia per colori, ed altri generi som- ministrati per i voti e statue L 703.15 prov.li, come dal sud detto Libro a fol. 8 e Ricevuta	10L	190 049
	ueno Libio a ioi. 8 e Ricevuta	IUL	180.048

"6 giugno

A Gaetano Panizza L 452.19.8 per provvista di diversi generi, cera, rasa per i voti, come dal citato Libro a fol. 8, e Ricevuta

11 L 115.872

L 1429.623

# 3. V. MATTEUCCI, *Le chiese artistiche del mantovano*, Mantova, Segna, 1902, pp. 186-187.

Nel 1517, un frate del convento delle Grazie, Francesco da Acquanegra, non sapendo dove mettere gl'innumerevoli voti in cera, che si offrivano in dono alla Madonna titolare del santuario, pensò di fondere la suddetta cera e di unirvi una mistura che la rendesse resistente ai grandi calori, onde potesse servire a formarne ornamenti per la chiesa. In primo luogo fece lavorare al tornio più di sessanta colonne in legno e unendo a queste i relativi capitelli, cornicioni e basi formò una brutta baracca che alcuni cronisti dal gusto depravato, ebbero la temerarietà di classificare come opera di buono stile corintio. [...] Io che volli vedere e toccar con mano - come molto praticamente faceva S. Tommaso - notai che tre soli dei molti fantocci e alcuni Angioletti, son rozzamente scolpiti in legno. Notai pure che armi ed armature son formate in carta pesta o di striscie di tavola, e che un solo spadone a due mani, all'italiana, è veramente antico. Quando il visitatore entra per la prima volta in questo santuario e vede, nell'ombra della navata, la esposizione permanente di queste goffe marionette, prova, più che spesso, un senso di paura, che poi si tramuta in una gran voglia di ridere; perché mai si vide in un tempio cosa più amena di questa. Credo superfluo aggiungere che la maestà del luogo e la sua architettura, ne escono assai malconcie. Anni or sono i Francescani proposero al ministero della istruzione – giacché il convento delle Grazie è classificato tra i monumenti nazionali - di abbattere le logge che padre Francesco ornò con una infinità di cuori e di mezzi limoni in cera, e i grotteschi fantocci, onde ridonare al tempio la gotica purità. Ma il ministero, male informato, rispose che non permetteva fossero distrutte quelle figure, le quali, abbenché modellate in cera, erano importantissime per la storia dell'arte! L'attuale rettore del convento – padre Basilio – ritornò recentemente alla carica, facendo rilevare che la chiesa, il monumento nazionale, è deturpato da quella sfilata di marionette; e che la carta pesta, la stoffa di cotone da tre braccia a una lira, i cuori e i mezzi limoni, non sono certo ruderi o cimeli; e propose inoltre – qualora il ministero avesse insistito nella deliberazione presa - di mettere le credute statue in un capannone appositamente costruito. Fu inutile: i fantocci rimasero a guardia... del monumento nazionale.

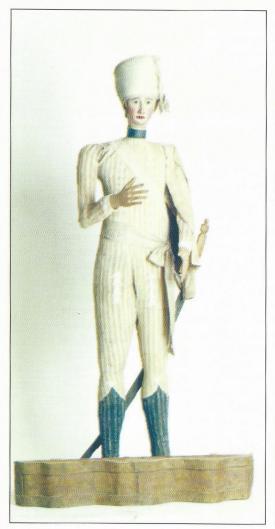




Fig. 1. A3

Fig. 2. B4

Fig. 1. Grazie di Curtatone, Santuario della Beata Vergine, soldato A3.Fig. 2. Grazie di Curtatone, Santuario della Beata Vergine, soldato B4 (la cosiddetta 'Miseria dle Grasie').

### IL SANTUARIO DELLA BEATA VERGINE DELLE GRAZIE



Fig. 3. Particolare A3

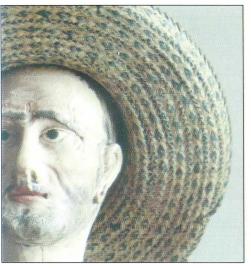




Fig. 4. Particolare B4

Fig. 5. 22

Fig. 3. Grazic di Curtatone, Santuario della Beata Vergine, soldato A3 (particolare).

Fig. 4. Grazie di Curtatone, Santuario della Beata Vergine, statua B4 (la cosiddetta 'Miseria dle Grasie'), particolare.

Fig. 5. Grazie di Curtatone, Santuario della Beata Vergine, statua 22.

### PAOLA ARTONI

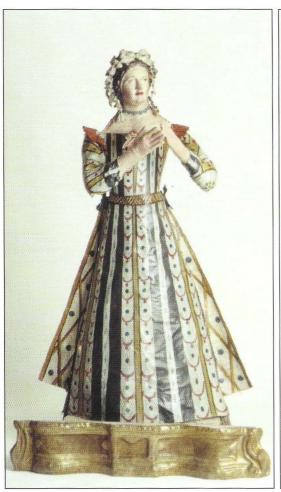




Fig. 6. D10 Fig. 7. D11

Fig. 6. Grazie di Curtatone, Santuario della Beata Vergine, dama D10. Fig. 7. Grazie di Curtatone, Santuario della Beata Vergine, dama D11.

## IL SANTUARIO DELLA BEATA VERGINE DELLE GRAZIE





Fig. 8. N

Fig. 9. E17

Fig. 8. Grazie di Curtatone, Santuario della Beata Vergine, dama N.

Fig. 9. Grazie di Curtatone, Santuario della Beata Vergine, dama E17.





Fig. 10. F18

Fig. 11. Q (ante restauro)

Fig. 10. Grazie di Curtatone, Santuario della Beata Vergine, dama F18.

Fig. 11. Grazie di Curtatone, Santuario della Beata Vergine, dama Q (ante restauro).

#### IL SANTUARIO DELLA BEATA VERGINE DELLE GRAZIE

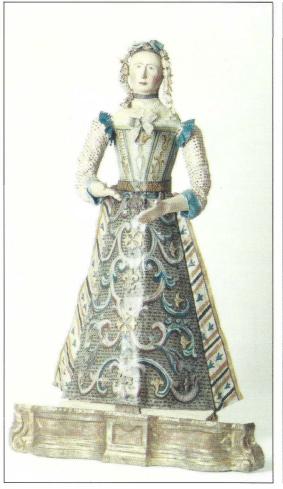




Fig. 12. D9

Fig. 13. E16 (ante restauro)

Fig. 12. Grazie di Curtatone, Santuario della Beata Vergine, dama D9.

Fig. 13. Grazie di Curtatone, Santuario della Beata Vergine, dama E16 (ante restauro).

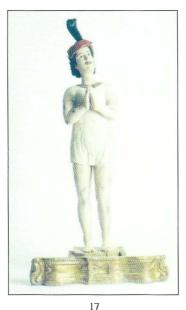
# LE TECNICHE DI ESECUZIONE DELLE STATUE POLIMATERICHE

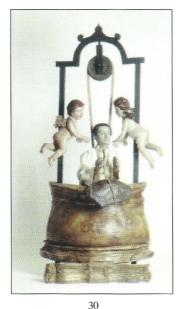
# 1. FIGURE CON TESTE DI LEGNO

Le figure con le teste intagliate nel legno sono cinque, a loro volta suddivisibili in tre categorie che tengano conto della tecnica di realizzazione del corpo.

#### 1A. CORPO IN LEGNO A TUTTO TONDO, INTAGLIO DI LEGNO

Per la figura n. 17 si tratta di una scultura a tutto tondo, intagliata e dipinta. La tecnica prevede l'alleggerimento sul retro (che pertanto risulta cavo). Per il gruppo scultoreo n. 30 si nota la realizzazione a tutto tondo delle figure degli angioletti mentre per il miracolato ci si è limitati a realizzare il busto rivestendo con una camicia una semplice struttura di legno.





### 1B. CORPO IN TELA A TUTTO TONDO

Le figure A3 e 22 hanno forti analogie tra loro in quanto, in entrambi i casi, i volti e le mani sono realizzati in legno intagliato e dipinto con colori a olio.

I corpi sono stati realizzati in tela imbottita a formare i volumi del busto, delle braccia e delle gambe.







A3

22

22 retro

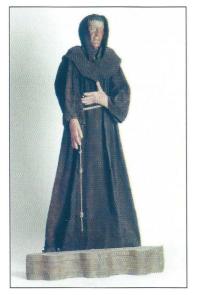
# 1C. busto in tela e parte inferiore a scheletro di legno

La tecnica di realizzazione della figura B4 è pressoché identica a quella delle figure sopraccitate al punto 1B. La testa, intagliata, è infatti dipinta a olio e il busto in tela è imbottito. L'unica differenza che si registra è quella riguardo alle gambe: in questo caso non sono realizzate a tutto tondo ma vi è una struttura di legno che sostiene la gonna della 'Miseria dle Grasie'. A nostro parere il volto è stato realizzato dallo stesso autore della figura A3.



**B**4

## 2. FIGURA CON TESTA DI GESSO

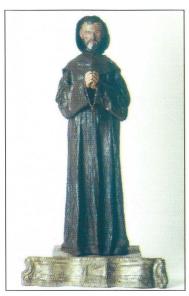


In un solo caso si ritrova una figura con la testa realizzata in gesso dipinto a tempera. Si tratta della figura A2, raffigurante un frate.

Il corpo, rivestito dalla tunica, è sostenuto da un semplice scheletro di legno mentre in prossimità del busto vi è un rinforzo in cartone. Il volto è fortemente caratterizzato e ci fa ipotizzare che possa essere un ritratto. A questo punto si possono aprire delle supposizioni, non ultima delle quali il fatto che si sia in presenza di un calco tratto da una maschera in cera. Si può supporre che si tratti di un *ex voto* di un frate vivente ma anche di un omaggio *post mortem* al frate defunto da parte dei suoi confratelli.

A2

# 3. FIGURA CON TESTA DI TERRACOTTA, MANI DI LEGNO



La figura n. 28 è l'unico esempio di scultura con testa in terracotta. Il volto è fortemente connotato e fa pensare che sia stato modellato come un ritratto (tradizionalmente identificato come quello di frate Serafino da Legnago). Le mani sono state realizzate in legno.

28

# 4. FIGURE CON TESTE DI TELA

È evidente come la tipologia più diffusa preveda la realizzazione della testa in tela. Si possono poi fare ulteriori suddivisioni, in base alla tecnica utilizzata per definire il resto del corpo.

# 4A. CORPO A TUTTO TONDO IN TELA

In questi casi il corpo è reso a tutto tondo, in tela imbottita. Possiamo ulteriormente suddividere questo gruppo in riferimento alla tipologia della mani, ovvero:

# 4A1. CON MANI IN TELA

Figure 01, 03 e 05.







01

03

05

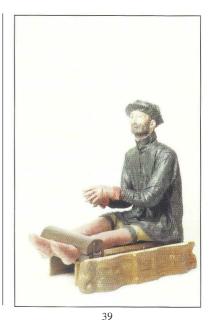
# 4A2. CON GUANTI IN PELLE

Si tratta di figure le cui mani sono state realizzate imbottendo dei guanti in pelle o cuoio (Figure A1, 34 e 39).

# PAOLA ARTONI







4A3. MANI IN LEGNO

Figure E13, E14, E15, 26 e 32.





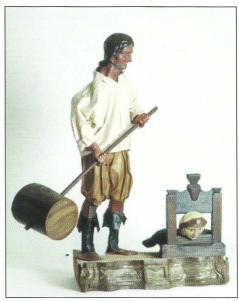


E14



E15





32

26 4B. Corpo a scheletro di legno

Si tratta di statue realizzate con uno scheletro. Si vedano ad esempio:

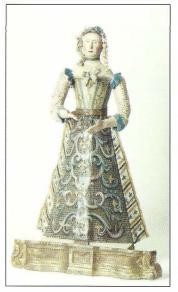






E16 (Retro) E17 (Retro) F19 (Retro)

# Fanno parte di questa tipologia le seguenti sculture:







D9

D10







N

Q

E12

#### STEFANO L'OCCASO

# MARGHERITA GONZAGA D'ESTE: PITTURE TRA MANTOVA E FERRARA INTORNO AL 1600 (con alcune osservazioni sul collezionismo di opere del Correggio)

Introduco con brevi cenni la figura di Margherita Gonzaga, intorno alla quale si sviluppano i temi affrontati in questo studio. Per un'analisi storica più approfondita, rimane fondamentale lo studio del 1913 di Alfonso Lazzari.<sup>1</sup>

Margherita, figlia di Guglielmo Gonzaga (1550-1587) e sorella di Vincenzo I (1587-1612), nacque il 17 maggio 1564 e nel 1579 sposò Alfonso II d'Este, duca di Ferrara. Nel 1597 rimase vedova ed entro la fine dell'anno decise di tornare nella natia Mantova, ove morì il 6 gennaio 1618. Nel 1603 fondò il monastero di Sant'Orsola, cui dedicò ogni sforzo e che destinò alle Orsoline; qui, in una vera e propria corte, si ritirò a vivere. Personalità di primo piano nella cultura mantovana a cavallo tra Cinque e Seicento, ma anche «cervello alquanto terribiletto»,² Margherita è stata recentemente ed è oggetto tuttora di studi, cui voglio contribuire con alcune annotazioni relative al suo collezionismo e al suo mecenatismo. Analizzerò il suo interesse verso l'arte del Correggio, le primissime fasi della costruzione del complesso di Sant'Orsola – in particolare della «chiesa interna» – e l'apertura verso gli artisti ferraresi.

Desidero ringraziare i responsabili e il personale delle biblioteche e degli archivi in cui la ricerca si è svolta (in particolare dell'Archivio di Stato e della Biblioteca Comunale di Mantova), Edvilijo Gardina, Maurizia Cicconi, Pietro Vezzani e gli studiosi con cui ho potuto discutere i problemi affrontati in questo saggio. A Giovanni Agosti e a Renato Berzaghi devo numerose precisazioni e ottimi suggerimenti. Infine vorrei ricordare Claudio Gallico, già presidente dell'Accademia che generosamente accoglie questo lavoro.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> A. LAZZARI, Le ultime tre duchesse di Ferrara e la corte estense a' tempi di Torquato Tasso, Firenze, Ufficio della «Rassegna Nazionale», 1913, pp. 159-316. Ma si veda anche U. BAZZOTTI, Margherita Gonzaga e il convento di Sant'Orsola, in Domenico Fetti 1588/89-1623, catalogo della mostra, Mantova 1996, a cura di E.A. Safarik, Milano, Electa, 1996, pp. 45-50.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> A. Lazzari, *op. cit.*, p. 215. Anche nella corrispondenza emerge il ritratto di una donna quantomeno vivace. Il 5 gennaio 1593, in una lettera inviata al fratello Vincenzo, si scusa di non poter «più scrivere a lungo che è l'hora della musica, quale cambiarei molto volontieri con quello che Vostra Altezza mi disse una volta, quando eravamo presso al foco»: Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn), Archivio Gonzaga, b. 1220.

# UN QUADRO «DI MANO D'ANTONIO DA CORREGGIO» PER MARGHERITA GONZAGA

L'interesse per la pittura del Correggio gode, tra Cinque e Seicento, di grande fortuna e non si limita ai collezionisti più illustri. Senza alcuna pretesa di completezza, posso citare alcuni esempi mantovani. Nell'inventario dei beni del defunto Nicola Maffei (1589) compaiono due tele del pittore: l'Educazione di Amore della National Gallery di Londra e la Venere, Cupido e un satiro del Louvre, che passarono successivamente ai Gonzaga, tra i cui beni sono citati nel 1627.<sup>3</sup> Non si può escludere, allo stato attuale delle conoscenze, che i due dipinti non siano nati in coppia, e che il primo, contrariamente a quanto si suppone, non sia mai stato decurtato: che le attuali dimensioni siano forse quelle originarie lo attesterebbe una copia, riferita a Girolamo Mazzola Bedoli e ora in Polonia, a Łańcut.<sup>4</sup> Nell'inventario post mortem (4 febbraio 1619) di Curzio Campi, mercante e figlio del pittore cremonese Giulio, compare una «Madonna che va in Egitto del Correggio». 5 Qualche anno più tardi – siamo nel 1627 – Carlo Santner, un pittore bavarese che lavorò a Mantova al seguito di Antonio Maria Viani ma con un progressivo accostamento all'arte del Fetti, fece testamento e lasciò ai Cappuccini della chiesa dell'Immacolata Concezione «la Madona santissima sotto il titolo della Madona delli Angeli, de riglievo di marmore, di mano del Corrigio, con il suo ornamento, ch'esso testatore si trova havere, con conditione di lasciarla vedere solamente il giorno della solennità d'essa Madona delli Angeli et non altrimenti». 6 Nella seconda e ultima versione del testamento «la Madona di rilievo di marmoro», priva della

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> G. REBECCHINI, *New Light on two "Venuses" by Correggio*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XVI, 1997, pp. 272-275; ma anche G. AGOSTI, *Su Mantegna. I. La storia dell'arte libera la testa*, Milano, Feltrinelli, 2005, p. 484, nota 88.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> M. Fabiański, Correggio. Le mitologie d'amore, Milano, Silvana, 2000, p. 21.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> C. Tellini Perina, *I Campi e il loro lascito*, in *Dedicato a Luisa Bandera Gregori: saggi di storia dell'arte*, Cremona, Associazione degli ex-alunni del Liceo-ginnasio D. Manin, 2004, pp. 95-100:97. Il Correggio trattò il tema almeno nella rovinata *Zingarella* di Capodimonte e nel quadro della Galleria Nazionale di Parma, già nella chiesa parmense del Santo Sepolcro.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> G. Pastore, Anton Maria Viani: l'ancona lignea nella basilica di S. Andrea e le cappelle laterali della Cattedrale, «Civiltà Mantovana», n.s., 5, 1984, pp. 53-66:60, nota 25; R. Berzaghi, La Galleria degli Specchi del Palazzo Ducale di Mantova. Storia, iconografia, collezioni, «Quaderni di Palazzo Te», n.s., 2, 1995, pp. 48-71:52; ASMn, Archivio notarile, notaio Andrea Zacchi, b. 9760 bis, 26 settembre 1627. Si veda anche: G. Rebecchini, Private Collectors in Mantua 1500-1630, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 229-230 e 419.

precedente e misteriosa attribuzione (si tratta forse di uno sconosciuto e omonimo scultore?), è lasciata alla moglie Isabella Moroni, la quale, alla morte del Santner, sposò il pittore cremonese Pietro Martire Neri. I rapporti del Santner con l'ordine cappuccino – per inciso – sono un elemento di sostegno per attribuirgli una pala d'altare rappresentante l'*Angelo custode*, proveniente dalla chiesa cappuccina di Santa Marta di Capodistria e ora nel Museo Regionale giustinopolitano (fig. 1): un dipinto già riferito a Mauro della Rovere, detto il Fiamminghino. Propongo l'attribuzione su basi stilistiche, per l'assoluta sovrapponibilità con l'*Annunciazione* ora in Palazzo Ducale a Mantova, restituita al Santner da Chiara Tellini Perina. 9

Più di tutti furono i Gonzaga a interessarsi all'arte del Correggio (ma il loro non è un collezionismo tardivo, poiché furono anche suoi mecenati). Nel 1583 Vincenzo inviò da Mantova la seguente lettera a Margherita Gonzaga:

Serenissima signora mia sorella et signora osservandissima

Feci la scusa che Vostra Altezza mi comandò colla Signora Nostra madre, la quale mi rispose che non importava et che Vostra Altezza si pigliasse pur la sua commodità, subito gionto mandai a chiamare il mio sarto per ved[e]re se haveva niuna sorte di lista

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> R. BERZAGHI, *La Galleria degli Specchi*, cit., p. 52; ASMn, Archivio notarile, notaio Giusto Pedrocca, b. 7009, 11 luglio 1630.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Cm 280x140, inventario 3298. La chiesa di Santa Marta fu costruita a partire dal 1621; la sua consacrazione avvenne nel 1634 (P. Naldini, Corografia ecclesiastica o sia descrittione della città, e diocesi di Giustinopoli detta volgarmente Capo d'Istria. Pastorale divertimento di Monsignor Paolo Naldini, Venezia, Albrizzi, 1700, pp. 203-205) ma, all'epoca, la chiesa era stata già decorata con due pale d'altare: quella qui attribuita a Santner e una Madonna col Bambino e i santi Marta, Maddalena, Francesco e Antonio di Marcantonio Bassetti, ora nella cattedrale di Capodistria: vedi Istria. Città maggiori. Capodistria, Parenzo, Pirano, Pola. Opere d'arte dal Medioevo all'Ottocento, a cura di G. Pavanello, M. Walcher, Trieste, Edizioni della Laguna, 1999, pp. 44-46 (A. PASIAN, scheda 16, Marcantonio Bassetti), 86 (ID., scheda 114, Chiesa di Santa Marta) e 101-102 (A. CRAIEVICH, scheda 150, Mauro della Rovere, detto il Fiamminghino, 1575-1640, già attribuito a).

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> C. Tellini Perina, Mecenatismo e collezionismo di Ferdinando Gonzaga, in Pittura a Mantova dal Romanico al Settecento, a cura di M. Gregori, Cinisello Balsamo, Cariplo, 1989, pp. 48-52:48. Daniele Sanguineti (scheda 13, in I dipinti della Galleria Nuova, a cura di G. Rodella, Mantova, Tre Lune, 2002, pp. 82-83) segnalava la provenienza dell'opera dall'«Oratorio del Te sussidiale della Parrocchiale di Cerese» (ASMn, Amministrazione centrale e commissione amministrativa del Dipartimento del Mincio, b. 21, 15 maggio 1796), che si deve identificare con l'oratorio della Concezione, posto fuori porta Pusterla e demolito nel 1797: V.P. BOTTONI, Diario di Mantova per l'anno bisestile 1836 ed anche raccolta di memorie storico-cronologiche sulle 20 chiese oggi al sacro culto in Mantova dedicate, Mantova, Caranenti, s.d. [1835], p. 178.

da veste come l'Altezza Vostra mi commandò, il quale me ne ha mostrato una che mi pare assai bella, et cossì gli ne faccio fare le 70 braccia li quali saranno finiti mercordì sera, et subito li manderò a Vostra Altezza, insieme con un quadretto quale credo che piacerà all'Altezza Vostra, di mano d'Antonio da Correggio, et di mano in mano non mancherò di servirla a tutto mio potere. Vostra Altezza fornischi dignarse et mi conservi in gratia sua ch'io la prego da Nostro Signore ciò ch'ella stessa desidera et compita sanità. Li Signori nostri padre et madre si raccomandano a Vostra Altezza con tutto il cuore et il Signor padre le manda due fegati d'occha et io un poco di pesce et con questo all'Altezza Vostra bacio la mano, di Mantova alli 4 di dicembre 1583.

Di Vostra Altezza

Amorevolissimo fratello et servitore, il Principe di Mantova.<sup>10</sup>

Sembra che il quadro non sia arrivato così speditamente a Ferrara, perché il 26 dicembre Margherita si lamentava col fratello: «starò poi aspetando con desiderio Vostra Altezza et ancora il mio quadretto, ch'è mio lo volio dire dapoi che Vostra Altezza me lo ha promesso».<sup>11</sup>

#### IL CORREGGIO NELLE COLLEZIONI DEI GONZAGA

A quale dipinto allude la lettera di Vincenzo? Numerose sono le pitture da cavalletto riferite al Correggio e passate per le mani dei Gonzaga, o almeno oggetto della loro cupidigia. La *Maddalena leggente*, di cui il perduto dipinto di Dresda era forse una copia, pare fosse dipinta per Isabella d'Este e da questa donata a Vittoria Colonna, nel 1533. <sup>12</sup> La *Danae*, la *Leda*, il *Ganimede* e l'*lo* furono donati da Federico II a Carlo V. <sup>13</sup> Si ritiene che ciò sia avvenuto nel corso della seconda visita a Man-

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2952, libro 380, c. 31v; cfr. R. NAVARRINI, *Un copialettere inedito di Vincenzo Gonzaga*, «Civiltà Mantovana», IX, 51-52, 1975, pp. 149-176:174.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1216, c. 115.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> M. Spagnolo, Correggio's reclining Magdalen: Isabella d'Este and the cult of St. Mary Magdalen, «Apollo», CLVII, 496, 2003, pp. 37-45:42; EAD., Correggio. Geografia e storia della fortuna (1528-1657), Cinisello Balsamo, Silvana, 2005, p. 32; В. Agosti, Vittoria Colonna e il culto della Maddalena (tra Tiziano e Michelangelo), in Vittoria Colonna e Michelangelo, catalogo della mostra, a cura di P. Ragionieri, Firenze, Mandragora, 2005, pp. 71-81:75. Ma vedi anche nota 19.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> La testimonianza di Giorgio Vasari è in qualche modo confermata da un documento del 1601, una lettera di Pompeo Leoni, che afferma che «las dos famosas pinturas de Antonio da Corezzo de la Danae y dela Yo» furono di Carlo V: H. von Voltelini, *Urkunden und Regesten aus dem k. und k. Haus-, Hof- und Staats-Archiv zu Wien*, «Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses», 1898, p. xxi, doc. 16224.

tova dell'imperatore (novembre 1532),<sup>14</sup> ma un documento segnalatomi da Renato Berzaghi, se pertinente a questo dono, potrebbe precisarne la cronologia e sollevare un problema di non poca rilevanza. Si tratta di una lettera dell'8 febbraio 1533 inviata da Federico II ad Agostino Spinola, a Genova, da dove sappiamo che l'imperatore s'imbarcò alla volta della Spagna esattamente due mesi dopo.

Havendo io donato al signor comendatore maggiore di Leon<sup>15</sup> sei quadri di pittura bellissimi, li quali hieri feci imbarcare per Sali,<sup>16</sup> et sono acconci in sei casse coperte di tella incerata et legati como deveno star, et desiderando che vadine a Genova a salvamento, prego vostra signoria che la voglia mandare un suo homo al governatore di Sali, al quale seranno consegnati ditti quadri, commettendo vostra signoria a quel che andarà che con ogni diligentia possibile siano su i mulli condutti a Genova in casa de vostra signoria o de messer Giovanni Baptista Fornari, advertendo che per ditti quadri non se guastassino mettendoli su i mulli, che'l faccia mettere la parte delle asse, che è più grossa, se ponga de dentro, acciò che se vi se mettesse la suttile non se rompesse. Et perché vi n'è uno maggior et de più peso se'l bisognarà tuorrà un mullo per il qual solo vostra signoria le comitterà anche ch'el facci che non siano scassati et farà tenere conto della spesa che ne andarà et darmene aviso che subito se li mandaranno li denari. Et in ciò vostra signoria me farà piacere grandissimo.<sup>17</sup>

Se la lettera allude ai dipinti del Correggio – gli *Amori di Giove* – ne risulterebbe che probabilmente Carlo V ebbe modo di vederli a Mantova nel 1532 e che di lì a breve, prima della sua partenza per la Spagna, Federico II si curò di inviarglieli. Sarebbe di notevole importanza la precisazione che la serie era, all'epoca, composta di sei pezzi: due in più di quelli noti, sempre che i sei quadri inviati costituissero un unico *ensemble*. E rimarrebbe inoltre da spiegare perché i quadri siano indirizzati al commendatore maggiore di Leon, e come, da questi, siano passati a Carlo V. Che la serie potesse in origine essere formata da più dei quattro pezzi noti è stato supposto da Egon Verheyen, il quale ipotizzò che fosse stato progettato un ciclo di otto tele, mai però portato a termine. La propositi che nel 1534 Federico II chiedeva come

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Ma di diverso avviso sono: M. Fablański, *op. cit.*, p. 21 sgg; M. Spagnolo, *Coreggio. Geografia e storia*, cit., p. 35, che ritengono invece che nel 1534 i dipinti fossero ancora a Mantova.

<sup>15</sup> Francisco de Los Cobos.

<sup>16</sup> Sale, presso Tortona.

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2934, libro 307, c. 95. Pubblicata da D.H. BODART, *Tiziano e Federico II Gonzaga. Storia di un rapporto di committenza*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 262-263 nota 169. Il 16 febbraio, i dipinti ancora non erano arrivati: ASMn, Archivio Gonzaga, b. 759, c. 250.

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> E. Verheyen, *Correggio's* Amori di Giove, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXIX, 1966, pp. 160-192.

pagamento di un debito «li mei cartoni nelli quali sono dessignati gli amori di Iove» e «quelli pezzi cominciati che sono mei».

Nello Studiolo di Isabella d'Este in Corte Vecchia erano collocate l'*Allegoria del Vizio* e l'*Allegoria della Virtù*, che nel 1628 furono acquistate, tramite Daniel Nys, da Carlo I Stuart. Sono ora nel Museo del Louvre. Non è il caso di ripercorrere qui le complesse vicende dei rapporti tra il pittore e Mantova, in particolare le sue relazioni con Federico II Gonzaga<sup>19</sup> e con Isabella d'Este, che si anticipano ora – quest'ultime – al 1522,<sup>20</sup> la sua problematica attività giovanile in Sant'Andrea,<sup>21</sup> la presenza di sue opere al Polirone o in città. Vale però la pena ricordare che Francesco Bartoli, alla fine del Settecento, vide nella chiesa del

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> Ancora importante è, in proposito: W. Braghirolli, Dei rapporti di Federico II Gonzaga con Antonio Allegri, «Giornale di erudizione artistica», I, 1872, pp. 325-332. Braghirolli riferisce di una informazione datagli da Carlo Malaspina (ivi, p. 332), circa una dispersa lettera di Ortensio Lando, del 1533: «In essa lettera, diretta alla marchesana di Novellara, le faceva sapere che il Correggio aveva da poco dipinta una meravigliosa Maddalena leggente per il magnifico signor di Mantova, della quale era stato siffattamente satisfatto che dopo averlo regalato generosamente, gli aveva ordinato pel vegnente anno 1534 un concetto allegro da dipingere in una sua stanza del palagio ducale, del genere di molti altri che aveva fatti precedentemente». Evidentemente la Maddalena leggente, che la Spagnolo suppone sia passata quindi in mano a Vittoria Colonna (M. SPAGNOLO, op. cit.), era stata inviata a Federico II e non a Isabella d'Este. Nello studio di Braghirolli (op. cit., p. 328, nota 1) si trova anche l'ipotesi che «una Leda nuda quanto el naturale, con un Cupido et un Cigno grande: la Leda è impiè et me pare bella» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1108, n. 495, Giovanni Borromei, da Firenze, 6 dicembre 1524) acquistata da Federico II, a Firenze, entro l'inizio del 1525, sia la Leda del Correggio. È un'ipotesi evidentemente implausibile, poiché la Leda del Correggio non è in piedi. Sembra, piuttosto, che si riferisca a una versione del celebre prototipo leonardesco (su cui: Leonardo e il mito di Leda. Modelli, memorie e metamorfosi di un'invenzione, catalogo della mostra, a cura di G. Dalli Regoli, R. Nanni, Cinisello Balsamo, Silvana, 2001).

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> G. AGOSTI, op. cit., pp. 478-479, nota 55.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Sulla presenza del Correggio in Sant'Andrea, nelle pitture della cappella funebre del Mantegna e dell'atrio, si vedano almeno: R. SIGNORINI, *Un inedito su Francesco Mantegna e il Correggio*, «Quaderni di Palazzo Te», n.s., 3, 1996, pp. 79-80; G. ROMANO, *Correggio in Mantua and San Benedetto Po*, in *Dosso's Fate: Painting and Court Culture in Renaissance Italy*, atti del convegno, Santa Monica, California, 9-11 maggio 1996 e Trento, 3-5 aprile 1997, a cura di L. Ciammitti, S.F. Ostrow, S. Settis, Los Angeles, Getty Research Institute for the History of Art and the Humanities, 1998, pp. 15-40:15-16 e 33, nota 5; G. Agosti, *op. cit.*, pp. 478-479, nota 55.

È notevole che due eruditi di fine Settecento come il Lanzi e il Bettinelli citino a proposito, ma con risultati diametralmente opposti, documenti d'archivio non più rintracciati. Luigi Lanzi scrisse che un archivista mantovano aveva trovato un riferimento al Correggio nei «libri dell'Opera di S. Andrea»: L. Lanzi, *Storia pittorica dell'Italia*, II, a cura di M. Capucci, Firenze, Sansoni, 1968-1974, p. 226. Contrariamente annotò Saverio Bettinelli su una copia della guida artistica di Mantova del Cadioli (Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova – da ora BCMn –, Arm 16.a.19), a p. 49: «Donesmondi anch'esso s'inganna. Vi son lettere nell'Archivio Segreto di Francesco e Ludovico figli del Mantegna, *che*, dice il primo, verrà a servire la Marchesana per finire *due* 

Carmine «la tavola co' SS. Gioacchino ed Anna ed in gloria il Padre Eterno e Maria Vergine che discende attorniata da vari spiriti angelici a prendere essere umano nell'utero della sua S. Madre [che] è opera che si giudica di Antonio Allegri detto il Correggio, ma fatta in sua gioventù e in tempo che egli non era ancora quel provetto maestro che poscia divenne». Era un dipinto su cui, nel 1775, indugiò l'occhio di Marcello Oretti, che descrisse nei suoi appunti manoscritti «Il Padre Eterno, la Beata Vergine, Sant'Anna, San Giovachino, sembra del Moretto di Brescia», an che fu invece realizzato da Benedetto Pagni, come attesta la «locatio operarum» pattuita il 14 aprile 1534 con gli Andreasi. Un'iconografia – peraltro – che troviamo in pitture di fine Quattrocento, e per tutto il Cinquecento, particolarmente in area marchigiana.

Nel 1592, il pittore Pietro Fachetti segnalava a Vincenzo I una *Madonna con san Giovanni Battista e un altro santo* che attribuiva al Correggio e che si trovava in una cappellina presso Luzzara, di proprietà dei frati di Sant'Agnese.<sup>26</sup> Dello stesso autore il Fachetti giudicava an-

camere a lei cominciate dal Padre quando abbia finite le pitture della cappella di suo padre e in altra lettera che dovea trappoco dipinger l'atrio di S. Andrea» (già segnalato in G. AGOSTI, op. cit., p. 266, nota 132). Carlo d'Arco (Delle Arti e degli Artefici di Mantova, Mantova, Benvenuti, 1857-1859, II, p. 241) riportava una lettera del Coddè che dava notizia al Pungileoni dell'esito negativo delle ricerche presso l'archivio di Sant'Andrea, nel 1811, ed esprimeva altrove dissenso circa la paternità correggesca delle pitture dell'atrio (BCMn, ms 1268, p. 207). Dato che siamo in tema di studi ottocenteschi, segnalo due spunti: l'interesse di Agostino Comerio verso documenti correggeschi a Mantova, come si desume da una lettera dell'Antoldi (ASMn, Miscellanea, b. 9, c. 221, 21 marzo 1822), e, intorno alla metà del secolo, un'annotazione a margine di una copia del Nuovo prospetto del 1831 di Gaetano Susani (BCMn, 57.I.46, p. 79), in corrispondenza della descrizione della chiesa di San Sebastiano: «All'altare a destra / S. Girolamo di Lodovico Caracci di fianco all'altare – / al ciborio all'altare a sinistra Gesù nell'orto, quadrettino del Corregio».

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> E. FACCIOLI, Correzioni ed aggiunte alla Descrizione di Mantova del Cadioli raccolte ed ordinate da Francesco Bartoli bolognese accademico d'onore clementino, «Quaderni di Palazzo Te», 3, 1985, pp. 65-76:67.

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio, ms B 96 *bis*, c. 476v. L'edizione degli appunti 'mantovani' dell'Oretti è in preparazione a cura dello scrivente.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> ASMn, Archivio notarile, notaio Paolo Fortunati, b. 1060.

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> Si vedano le pale di Matteo da Gualdo a Nocera Umbra, di Benedetto Coda a Pesaro, dei Morganti a Cartoceto, di Giuliano Presciutti a Serrungarina, per i quali genericamente rimando a *Una donna vestita di sole. Iconografia dell'Immacolata Concezione*, catalogo della mostra, Città del Vaticano 2005, a cura di G. Morello, V. Francia, R. Fusco, Milano, Motta, 2005, pp. 38-39, 142-146. Più vicino a Mantova, quest'iconografia è stata adottata da Galeazzo Ghidoni per una pala nella chiesa dei Santi Faustino e Giovita a Castelponzone (Cremona).

 $<sup>^{26}\,\</sup>mathrm{Gli}$  Agostiniani avevano a Luzzara un monastero dedicato all'Annunziata: ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3324, fasc. 3.

che un *Cristo portacroce*, che si trovava forse anch'esso a Luzzara.<sup>27</sup> È stato supposto che il dipinto di Luzzara sia la *Sacra Famiglia con san Girolamo* su tavola di Hampton Court,<sup>28</sup> il *Matrimonio mistico di santa Caterina coi santi Giovanni Battista, Anna e Gioacchino (?)* di Detroit o la *Sacra Famiglia con san Giovannino* di Orléans, tutti e tre già facenti parte delle collezioni di Carlo I d'Inghilterra e provenienti, con ogni probabilità, da Mantova.<sup>29</sup> Ma nessuno dei tre dipinti corrisponde alla descrizione del Fachetti: «una Madonna con san Giovanni Battista et un'altra terza figura di santo in piedi, di mano del Correggio», tanto che Barbara Furlotti ha supposto, plausibilmente, che questo dipinto non sia mai giunto a Mantova.<sup>30</sup>

La *Madonna in adorazione del Bambino* ora nella Galleria degli Uffizi di Firenze fu donata nel 1617 da Ferdinando Gonzaga a Cosimo II Medici.<sup>31</sup> Il *San Girolamo in contemplazione*, ora all'Academia de Bellas Artes de San Fernando di Madrid, è riconoscibile nell'inventario gonzaghesco del 1626-1627 nel «quadro dipintovi un San Geronimo che contempla, con una testa di morto, mezza figura con cornice di violino, opera del Correggio stimato L. 240, V».<sup>32</sup> Nel 1627 il mercante Daniel Nystrattava l'acquisto a Mantova, ancora per Carlo I, di una «pietà picola del Correggio»,<sup>33</sup> che si può identificare con un'opera forse dispersa, ma di cui restano alcune copie antiche, tra cui quella già Heinemann e

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> A. BERTOLOTTI, Artisti in relazione coi Gonzaga duchi di Mantova nei secoli XVI e XVII, Modena, 1885, rist. anast. Sala Bolognese, Forni, 1977, p. 27; A. LUZIO, op. cit., p. 112. Due composizioni del Cristo portacroce del Correggio sono note: D. EKSERDJIAN, Correggio, Milano, Silvana, 1997, pp. 41 e 154.

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> A. Luzi, La Galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra, Milano, Cogliati, 1913, p. 112, nota 2; E. Monducci, *Il Correggio. La vita e le opere nelle fonti documentarie*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2004, p. 80; B. Furlotti, *Le collezioni Gonzaga. Il carteggio tra Roma e Mantova (1587-1612)*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2003, p. 196, doc. 146. Senza capirne con precisione la chiave di lettura, segnalo che in casa del defunto marchese Ludovico Andreasi, nel 1793, furono trovate «Due palle d'altare, che rappresentano San Girolamo e la Beata Vergine copia del Correggio, con cornice greggia» (ASMn, Tribunale di prima istanza civile, b. 522, n. 1•).

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> C. GOULD, *The Paintings of Correggio*, London, Faber and Faber, 1976, p. 200, nota 9; S. LAPENTA, scheda 59, in *Gonzaga. La Celeste Galeria*, cit., pp. 212-213.

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> B. FURLOTTI, op. cit., pp. 42-43, per un'analisi della complessa questione.

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> C. GOULD, op. cit., p. 209; E. MONDUCCI, op. cit., p. 146.

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> R. Morselli, *Le collezioni Gonzaga. L'elenco dei beni del 1626-1627*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2000, p. 296, n. 927; E. Monducci, *op. cit.*, p. 79. La 'V' alla fine della citazione ci informa che l'opera era ritenuta un ac**q**uisto di Vincenzo.

<sup>33</sup> A. Luzio, op. cit., p. 140 sgg.

ora a Correggio presso l'omonima fondazione, che per Cecil Gould e per David Alan Brown potrebbe essere proprio di mano dell'artista.<sup>34</sup> Il dipinto, secondo gli studi di Alessandro Luzio e di Brown, potrebbe essere passato ai primi del Seicento dalla collezione Sanseverino a quella di Vincenzo I Gonzaga.<sup>35</sup> Una delle varie copie del dipinto è conservata a Siena e dovrebbe essere di provenienza mantovana.<sup>36</sup> Probabilmente una delle altre versioni è da identificare con «un quadretto con cornici di noce con sopra la beatissima Vergine qual tiene Nostro Signore morto sopra li genocchi, giudicato dal detto esser di mano del Correggio», dove il «detto» è il pittore modenese Ludovico Bertucci, che stimò in un atto del 16 gennaio 1644 la pinacoteca dell'appena defunto conte mantovano Leonardo Arrivabene.<sup>37</sup> Nella stessa raccolta troviamo anche «un quadro lungho con sopra una favola, nel quale vi sono depinte cinque figure, con cornici di legno nero, stimato esser copia del Correggio, et di valore de ducatoni otto».38 Della Pietà già «Heinemann» esiste persino una versione tridimensionale: questa scultura in terracotta policroma, che porterebbe un'improbabile data 1500,39 ricalca il dipinto con minime

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup> C. GOULD, *op. cit.*, pp. 234-235; D.A. Brown, *Una Pietà del Correggio a Correggio*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2003.

<sup>&</sup>lt;sup>35</sup> A. Luzi, op. cit., p. 98, nota 1; D.A. Brown, op. cit., pp. 38-41.

<sup>&</sup>lt;sup>36</sup> P. TORRITI, La Pinacoteca Nazionale di Siena: i dipinti dal XV al XVIII secolo, Genova, SAGEP, 1981, p. 223. Il dipinto appartiene al cosiddetto legato Spannocchi, che comprende numerosi quadri di origine mantovana: S. L'Occaso, Siena ed il legato Spannocchi, in Gonzaga. La Celeste Galeria. L'esercizio di collezionismo, a cura di R. Morselli, Milano, Skira, 2002, pp. 285-291. L'appartenenza della tavoletta al legato Spannocchi si ricava dall'inventario dei beni Piccolomini steso post 1774: Biblioteca Comunale «degli Intronati» di Siena, ms Z.II.27, Indice dei quadri esistenti in Casa Spannocchi di San Domenico, fatto dal reverendo signor don Girolamo Carli, c. 108r, n. 17: «La Vergine con Gesù morto in grembo, quadretto in tavola» dubbiosamente riferito ad Annibale Carracci. Il dipinto, con l'esatta indicazione delle misure (16"x13") figura nell'elenco dei beni, già Piccolomini e oramai Spannocchi, lasciati alle collezioni pubbliche senesi: G. Borghini, La Collezione Spannocchi, in P. TORRITI, op. cit., pp. 387-391:390, n. 26.

<sup>&</sup>lt;sup>37</sup> ASMn, Archivio notarile, notaio Gian Francesco Lucini, b. 5299, 16 gennaio 1644.

<sup>&</sup>lt;sup>38</sup> Tra i vari altri dipinti descritti nell'inventario, segnalo «un quadretto con sopra una mezza figura che pare un frate qual ha un uffizio in mano, depinto in carta incolata sopra l'asse, con cornici nere, giudicato dal detto esser originale di Rafaelle d'Urbino». Nel testamento dell'Arrivabene, cortesemente segnalatomi da Giuseppe Rubini, è menzionato, tra i legati, «un altro quadro nel qual vi è depinto il ritratto d'un gatto, fatto di mano del Tintoretto»: ASMn, Archivio notarile, notaio Gian Francesco Lucini, b. 5298, 18 dicembre 1642.

<sup>&</sup>lt;sup>39</sup> Sulla scultura si veda: M. PALVARINI GOBIO CASALI, Ceramiche d'arte e devozione popolare in territorio mantovano, Mantova, Publi Paolini, 2000, p. 68.

varianti e si conserva nella parrocchiale di Stradella, a una manciata di chilometri da Mantova.

Nel Seicento mantovano il collezionismo di opere del Correggio – o di copie da – trova numerose attestazioni: oltre ai casi citati noto che tra i beni del fu Giulio Cesare Gonzaga, nel 1658, venne trovato un «quadretto d'una Madona con il Putino e san Giovanni, coppia dal Corregio»; mentre uno «Sposalitio di Santa Catterina in picolo in rame del Coreggio, con cornice trasforata et tutta indorata» era nell'eredità di Annibale Lanzoni (1680); un «quadro in tella, con l'effigie di Antonio Algheri pitore detto il Corregio, senza cornice» era tra i beni della fu Barbara Ferranti Mazzoli (1689); furono infine stimati da Giuseppe Bazzani, nel 1723, nella ricca quadreria del fu Odoardo Zenetti: «Un quadro in tela, copia del Correggio, rappresenta una Venere ignuda corricata a dormire», «Un quadro longo in tela copia del Correggio, rappresenta una Leda col cigno» e «Un quadro longo in tela copia del Correggio, rappresenta una San Girolamo in piedi». 43

Torniamo a Margherita. Una recente scoperta archivistica di Molly Bourne ci informa che la Gonzaga fu proprietaria di un *Ecce homo* del Correggio, o almeno ritenuto tale.<sup>44</sup> Alessandro Bartolini, inviato

<sup>&</sup>lt;sup>40</sup> ASMn, Archivio notarile, notaio Ottavio Mazzi, b. 5580 bis. Tra gli altri quadri nello stesso inventario, segnalo una serie dei dodici Imperatori, «per mano di Lorenzo Costa, che vengono da Tizziano», una copia dell'*Annunziata* di Firenze, «sei pezzi con li quatro staggioni del Bassano, tre con cornice di pioppa nera et tre senza» e trentadue quadri «tra grandi e piccoli, tra boni e rotti» rappresentanti «tutta l'historia di Gerusaleme liberata scritta dal Tasso», che evidentemente replicavano parte di un ciclo dipinto per Goito verso il 1600 su disegni di Anton Maria Viani: L. Konečny, *Anton Maria Viani, illustratore della* Gerusalemme Liberata, in *I segni dell'arte. Il Cinquecento da Praga a Cremona*, catalogo della mostra, Cremona 1997, a cura di G. Bora, M. Zlatohlávek, Milano, Leonardo Arte, 1997, pp. 119-133.

<sup>&</sup>lt;sup>41</sup> ASMn, Archivio notarile, notaio Battista Bambini, b. 1660, 5 febbraio 1680.

<sup>&</sup>lt;sup>42</sup> Ivi, notaio Francesco Valestra, b. 9458 bis, 3 novembre 1689.

<sup>&</sup>lt;sup>43</sup> *Ivi*, notaio Francesco Antonio Bina, b. 2213, 29 ottobre 1723. I primi due dipinti erano forse copie rispettivamente della *Venere* del Louvre e della *Leda* di Berlino. Altra parte di questo inventario, così come di quello citato in nota 40, è segnalata da G. PASTORE, *Francesco Geffels*, in *Il Seicento nell'arte e nella cultura con riferimenti a Mantova*, atti del convegno, Mantova, 6-9 ottobre 1983, a cura dell'Accademia Nazionale Virgiliana, Cinisello Balsamo, Silvana, 1985, pp. 124-139:128; il documento del 1723 è più ampiamente discusso da C. TELLINI PERINA, *Giuseppe Bazzani pittore colto*, «Paragone», 459-461-463, 1988, pp. 63-74.

<sup>&</sup>lt;sup>44</sup> M. BOURNE, From Court to Cloister and Back Again: The Circulation of Objects in the Clarissan Convent of Sant'Orsola in Mantua, in Domestic and Institutional Interiors in Early Modern Europe, a cura di S. Cavallo, S. Evangelisti, Aldershot, Ashgate, in corso di stampa. Il documento è stato già pubblicato, su sua segnalazione, in S. LAPENTA, scheda 60, in Gonzaga. La Celeste Galeria, cit., pp. 213-214.

mediceo presso la corte gonzaghesca, scrive del quadro, da Mantova, il 14 novembre 1626: «Intanto si è portato al convento [Sant'Orsola in Mantova] l'*Ecce Homo* del Correggio, et non è altrimenti copia ma sì bene originale. Questo quadro era del Sig. Duca Alfonso di Ferrara, et la Sig.ra Duchessa sua moglie, quando se ne tornò a Mantova, lo portò seco, et ne faceva un grandissimo conto». Non è ancora chiaro a quale opera si riferisca questa lettera. L'inventario dei beni dei Gonzaga del 1626-1627 elenca «Un quadro dipintovi Nostro Signore Ecce Huomo, mezza figura, con cornici di violino, di mano del Correggio, stimato lire 120. V.». <sup>45</sup> Il fatto che il dipinto fosse stato di proprietà di Margherita Gonzaga rende possibile ma non certo che si tratti del quadro donatole da Vincenzo nel 1583. La lettera del 1626 induce infatti a pensare che l'*Ecce homo* fosse stato un dono di Alfonso II d'Este, e non di Vincenzo come il dipinto menzionato nella lettera del 1583.

L'ipotesi più probabile è che il dipinto inviatole da Vincenzo raffigurasse la Madonna col Bambino, poiché al dono del 1583 potrebbe far riscontro un noto documento del 1588, pubblicato da Adolfo Venturi nel 1888, che riguarda lavori eseguiti da Sebastiano Filippi, il Bastianino, per l'oratorio di Margherita Gonzaga nel palazzo di Corte di Ferrara. Il pittore fu pagato per lavori eseguiti a partire dal 1586 ma conclusi due anni dopo e, tra l'altro, «per havere conzato quadri numero 23 [sic, ma 21]». 46 I quadri sono tutti descritti e attribuiti a nomi altisonanti: tra questi c'è anche «una Madonna de Antonio da Coreggio». Essendo di proprietà gonzaghesca, il dipinto senz'altro tornò a Mantova, con Margherita, nel 1597. Forse rientrò, nel 1627, nelle trattative condotte con Daniel Nys per l'acquisto di parte del cospicuo patrimonio artistico dei Gonzaga. In questo contesto, il quadro con «1 Madona del Correggio» indicato su una nota passata dal mercante ad Alessandro Striggi e forse identificabile col nostro, raffigurava anche «una testa di St. Iseppo» e pertanto si tende a identificarlo con la citata tavola di Hampton Court.<sup>47</sup> Lascio per un momento la questione in sospeso, con la promessa di tornarci tra breve.

Vorrei ora provare a soffermarmi sul collezionismo della duchessa Margherita. È di sicuro interesse il carteggio intercorso col fratello

<sup>&</sup>lt;sup>45</sup> R. Morselli, Le collezioni, cit., p. 294, n. 959.

<sup>&</sup>lt;sup>46</sup> A. VENTURI, *Quadri in una cappella estense nel 1586*, «Archivio Storico dell'Arte», I, 10, 1888, pp. 425-426. Il documento si trova in Archivio di Stato di Modena (da ora ASMo), Camera Ducale, Munizioni e Fabbriche, b. 259, c. 13*r*.

<sup>&</sup>lt;sup>47</sup> A. Luzio, *op. cit.*, pp. 149, 153 e 157; S. Lapenta, scheda 59, in *Gonzaga. La Celeste Galeria*, cit., pp. 212-213.

Vincenzo, che negli anni le inviò numerosi doni, tra cui ritratti suoi,<sup>48</sup> dei suoi figli appena nati e della madre, ma anche alcune reliquie e un reliquiario, uno scrittoio e persino il «bavaro della beata Ossana» Andreasi, come si evince dalle lettere con cui Margherita lo ringraziò per i continui omaggi.<sup>49</sup> Vincenzo inviò più volte il pittore Giannino Bahuet a ritrarla, almeno dal 1579,<sup>50</sup> e allo stesso scopo anche il veronese Jacopo Ligozzi.

Margherita scrisse il 6 marzo 1593 «lui mi ha ritratta et si crede sia per somigliarsi assai, lui è ancora qui et credo non partirà fin a marti».<sup>51</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>48</sup> Una coppia di ritratti di Margherita e di Alfonso II compare nell'inventario dei beni del fu Francesco Cauzzi Gonzaga, nel 1614: ASMn, Archivio notarile, notaio Camillo Amigoni, b. 1320 *bis*, 1° dicembre 1614. Un ritratto di Margherita era, nel 1676, tra i beni del defunto Lepido Maria Agnelli (ASMn, Archivio notarile, notaio Giacomo Maffei, b. 5614 *bis*, 9 aprile 1676) e un altro, otto anni dopo, tra quelli del fu Ferdinando Cattaneo (notaio Francesco Tomasini, b. 9197 *bis*, 16 dicembre 1684). Tre ritratti della duchessa, in collezioni private, sono ricordati nella *Mostra iconografica gonzaghesca*, a cura di N. Giannantoni, Mantova, L'Artistica, 1937, p. 39, nn. 175-177.

<sup>&</sup>lt;sup>49</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1214, c. 185 (8 maggio 1579, Margherita gli chiede un «suo rettratto piccolo»), c. 245 (9 settembre 1579, gli chiede «il suo retrato fatto in piedo come l'è lui, ma che sia vestito di colori e non di negro»); b. 1217, c. 413 (21 giugno 1586, ha ricevuto «il ritratto del putino» Francesco); b. 1218, c. 303 (2 maggio 1588, ha ricevuto «gli ritratti delli putini»); b. 1219, c. 76 (2 agosto 1589, ha ricevuto un «belissimo reliquiario»), c. 206 (27 giugno 1590, ricevette un «belissimo scritorio»); b. 1220, c. 74 (13 marzo 1593, ricevette il bavero della beata Osanna Andreasi), c. 102 (1° luglio 1593, ha ricevuto alcune reliquie, altre ne invia); b. 1221, cc. 129, 139 e 153 (25 aprile 1595, Margherita chiede i ritratti suo e del fratello miniati da «quel suo pittore che fa quelli ritratti così piccoli»); b. 1222, c. 164 (18 ottobre 1597, ha ricevuto il ritratto di «madama nostra madre»). Si vedano anche i copialettere di Vincenzo: ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2957, libro 399, cc. 53v (13 ottobre 1591, le invia un suo ritratto), 76v (5 marzo 1593, le invia il bavero della beata) e 82r (12 luglio 1593, le manda una reliquia di san Silvestro).

<sup>&</sup>lt;sup>50</sup> Ritratti di Margherita dipinti dal Bahuet sono discussi in: A. Lazzari, *op. cit.*, p. 260, nota 2; U. Bazzotti, «Palazzo Ducale. Notizie dal Museo», 1, 1987, p. 2; V. Pagani, *Notes on a Flemish portraitist at the court of Vincenzo Gonzaga: Giannino Bahuet (c. 1552-1597)*, «The Burlington Magazine», CXXIX, febbraio 1987, 1007, pp. 110-115; C. Tellini Perina, *Una proposta per Giovanni Bahuet*, «Quaderni di Palazzo Te», n.s., 2, 1995, pp. 92-97; G. Martinelli Braglia, *I Pico e i Gonzaga. Arte e cultura*, Carpi, Cassa di Risparmio di Mirandola, 2000, p. 150. Vedi anche: ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1255, c. 600 (27 novembre 1581, Alfonso Trotti, da Ferrara).

<sup>&</sup>lt;sup>51</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1220, citata in L. Conigliello, *Alcune note su Jacopo Ligozzi e sui dipinti del 1594*, «Paragone», 485, 1990, pp. 21-42: p. 38, nota 27. Il Ligozzi, nel 1595, ebbe problemi col pittore Andrea Alberti dalle Pomarance (A. Bertolotti, *op. cit.*, p. 176), un pittore in contatto con Mantova già nel 1586. Il 30 settembre di quest'anno questi scriveva infatti da Ferrara a Eleonora de' Medici, moglie di Vincenzo, informandola di essere in partenza per Bologna e Firenze: ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1257, c. 688. Il 20 agosto 1595 da Ferrara scrive a Eleonora anche uno Scipione pittore, che si trovava incarcerato e chiedeva che si intervenisse per lui da Mantova. La lettera è già segnalata da Antonino Bertolotti (*op. cit.*, p. 159), che

L'artista la ritrasse forse ancora nel 1603.<sup>52</sup> Un «Ritratto della duchessa di Ferrara la Sterile» del Ligozzi era nel Seicento nella collezione Curtoni di Verona, poi acquistata da Alessandro II Pico per Mirandola.<sup>53</sup>

Un'ideale galleria di ritratti di Madama di Ferrara, tra esistenti e solo attestati dalle fonti, dovrebbe includere anche quello di lei a sei anni nel 1571 – conservato a Locko Park, nel Derbyshire – già attribuito a Sofonisba Anguissola e ora ritenuto di Cornelis Vermeyen. <sup>54</sup> Forse nel 1580 fu effigiata dal miniatore milanese Agostino Decio, <sup>55</sup>e l'anno appresso un suo ritratto, opera del pittore e poeta pesarese Curzio Ardizio, è celebrato da una composizione del Tasso; <sup>56</sup> l'Ardizio peraltro passò molti anni a Mantova, al servizio di Guglielmo prima e di Vincenzo poi. <sup>57</sup>

La duchessa posò anche, tra la fine del 1598 e il principio del 1599, per Domenico Tintoretto (Boston, Isabella Stewart Gardner Museum),<sup>58</sup> e, probabilmente ancora al principio del 1599, per Ottavio Leoni, del

si chiedeva se si trattasse del Ramenghi da Bagnacavallo o del Pulzone. Dal corpo della lettera (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1260) si desume che Scipione era andato a Ferrara per consegnare una sua «figura» su ordine di Vincenzo, con l'ordine poi di tornare a Mantova «per inviarmi verso Ongaria». Si desume anche che doveva avere meno di 36 anni: cade così l'ipotesi del Pulzone. Mi domando se non si tratta del turbolento Scipione Pittoni, sul quale c'è un cenno nella corrispondenza del 1607: M. SERMIDI, *Le collezioni Gonzaga. Il carteggio tra Venezia e Mantova (1588-1612)*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2003, p. 218, n. 346.

<sup>&</sup>lt;sup>52</sup> C. TELLINI PERINA, La pittura a Mantova nell'età di Vincenzo, in Manierismo a Mantova, a cura di S. Marinelli, Cinisello Balsamo, Silvana, 1998, pp. 177-207:206.

<sup>&</sup>lt;sup>53</sup> T. MONTANARI, *Cristina di Svezia, il cardinale Azzolino e il mercato veronese*, «Ricerche di Storia dell'arte», 54, 1994, pp. 25-52:46.

<sup>&</sup>lt;sup>54</sup> C. Tellini Perina, *Documenti inediti riguardanti Sofonisba Anguissola*, «Paragone», 509-511, luglio-settembre 1992, pp. 95-100:96; M. Kusche, recensione a I.S. Perlingieri, *Sofonisba Anguissola...*, «The Burlington Magazine», 1086, 1993, pp. 640-641.

<sup>55</sup> D. SOGLIANI, La collezione Gonzaga. Il carteggio tra Venezia e Mantova (1563-1587), Cinisello Balsamo, Silvana, 2002, p. 55.

<sup>&</sup>lt;sup>56</sup> T. Tasso, *Opere*, a cura di B. Maier, II. *Rime*, Milano, Rizzoli, 1963, n. 789; ricordato in A. Lazzari, *op. cit.*, p. 260. Analogamente il Tasso sprona l'amico a ritrarre il «bel Vincenzo» (T. Tasso, *op. cit.*, nn. 787-788).

<sup>&</sup>lt;sup>57</sup> Ampia è la documentazione archivistica mantovana in cui l'Ardizio è citato; desidero almeno segnalare una lettera del 20 settembre 1583, con cui Vincenzo annunciava alla duchessa di Urbino che l'artista sarebbe presto tornato da lei: ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2954, libro 388, c. 158v. Dal 1579 fu stipendiato come «camariero del signor principe serenissimo»: ASMn, Magistrato Camerale Antico, Bb IV 2, 1513-1697, 16 luglio 1579.

<sup>&</sup>lt;sup>58</sup> R. Morselli, Vincenzo Gonzaga, Domenico Tintoretto e altri artisti veneziani, in Figure di collezionisti a Venezia tra Cinquecento e Seicento, a cura di L. Borean, S. Mason, Udine, Forum, 2002, pp. 77-117:83.

quale rimane un bel disegno presso l'Ashmolean Museum di Oxford.<sup>59</sup> Intorno al 1603-1604 posò per Rubens (già Zurigo, collezione J. Bruppacher),<sup>60</sup> negli stessi anni per Frans Pourbus il Giovane,<sup>61</sup> nel 1617 per il Cerano<sup>62</sup> e, tra il 1614 e il 1618, forse anche per Lucrina Fetti (Verona, Museo di Castelvecchio).<sup>63</sup>

Vale però la pena soffermarsi su due lettere da lei inviate al fratello nel novembre 1584. Nella prima scrive «ho poi visto quanto l'Altezza Vostra mi scrive che ha trovato un quadro d'Andrea del Sarto et mi sono ralegrata molto» e, una settimana dopo, incalza:

Alli giorni passati l'Altezza Vostra mi scrisse che mi havea trovato un quadro di man d'Andrea del Sarto, et per questo vengo hora a suplicare l'Altezza Vostra, con questa mia, che mi faccia tanta gratia di mandarme la mesura della longeza et largeza et il misterio di detto quadro, perché vorei cominciare a far la mia capelletta et questo mi inporteria assai a saperlo, per più cause ma particolarmente per fare il compartimento et ancora trovarne uno simile a questo di grandezza, per un certo mio dissegno che vorei fare.<sup>64</sup>

Nella sua cappellina, una sorta di museo, troviamo descritta, nel citato documento del 1588, anche «Una Madona de Andrea del Sarto»:<sup>65</sup> immagino quindi che le sue insistenze abbiano convinto il fratello.

<sup>&</sup>lt;sup>59</sup> B. Sani, *Precisazioni sul giovane Ottavio Leoni*, «Prospettiva», 57-60, aprile 1989-ottobre 1990, pp. 187-194:189; EAD., *La fatica virtuosa di Ottavio Leoni*, Torino, Allemandi, 2005, p. 25.

<sup>60</sup> J. MÜLLER HOFSTEDE, Bildnisse aus Rubens' Italienjahren, «Jahrbuch der Staatlichen Kunstsammlungen in Baden-Württemberg», II, 1965, pp. 89-154:132-138 (ma anche p. 153, nota 156, su un ritratto della duchessa già attribuito a Tiziano e passato da Christie's, London, il 13 luglio 1945, lotto 43). Si suppone che il quadro del Rubens sia ravvisabile nel n. 808 dell'inventario del 1626-1627, raffigurante «madama di Ferrara» ma senza indicazione dell'autore: R. MORSELLI, Un labirinto di quadri. Storie di dipinti scomparsi e ritrovati, di autori senza opere e di opere senza autore, in S. Lapenta, R. Morselli, La collezione Gonzaga. La quadreria nell'elenco dei beni del 1626-1627, Cinisello Balsamo, Silvana, 2006, p. 156.

<sup>&</sup>lt;sup>61</sup> G. CAMPORI, *Raccolta di Cataloghi e Inventari inediti*, Modena, Vincenzi, 1870, p. 150: «Un ritratto della duchessa di Ferrara Margherita Gonzaga di mano di Francesco *Purbis*» era nel 1640 nella collezione del vescovo Coccapani a Reggio.

<sup>62</sup> A. Luzio, op. cit., p. 111.

<sup>63</sup> G. TRECCA, Catalogo della Pinacoteca Comunale di Verona, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1912, p. 155, n. 629.

<sup>&</sup>lt;sup>64</sup> A. LAZZARI, *op. cit.*, pp. 232-233. ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1216, cc. 317 (12 novembre 1584) e 319 (19 novembre 1584). Non sono stato purtroppo in grado di trovare la menzionata lettera di Vincenzo.

<sup>65</sup> A. VENTURI, op. cit.; cfr. nota 45.

#### LA CAPPELLA «IN CORTE» A FERRARA

Margherita, nella testé citata lettera del 1584, dichiara di avere un preciso progetto decorativo per la cappella «in Corte», 66 che le carte d'archivio ci aiutano a immaginare. Dell'intervento del Bastianino si è già detto: restaurò 21 quadri e dipinse «una bacinella nela volta dove è depinto uno Dio Padre con angeli et serafini in gloria», i quattro Evangelisti «con suoi significati», ossia col tetramorfo, negli angoli, un San Francesco stimmatizzato e una Maddalena penitente nei due sottarchi, alcune mezze figure di santi; realizzò infine delle dorature.<sup>67</sup> Un «Ludovico Panfii fenestraro» venne pagato nel 1587 «per havere comprà in Venetia lastre numero 21 de crestallo per adoperare a fare uno volto per la capeletta dela serenissima duchessa nostra, cioè numero 20 a soldi 38 numerati l'una, et numero una grande per metere nel meggio de detto [...] e poi per havere fatto il sudetto volto de legno» con ben 113 cristalli inseriti dentro. 68 Lo scultore Orazio Grillenzoni 69 fu pagato nel 1588 per decori plastici: un'Annunziata con Dio Padre in stucco, un San Francesco, un Battista, una Santa Margherita e una Santa Caterina da Siena tutti in terracotta. 70 Da questi documenti deduciamo un arredo di estremo sfarzo, con la copertura in cristalli della volta, che trova un parallelo nel camerino di Caterina de' Medici, regina di Francia. Questa decorazione, raccomandata nel Cinquecento da Anton Francesco Doni, ha dei precedenti quattrocenteschi.<sup>71</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>66</sup> Per la collocazione degli appartamenti nel palazzo: M. BORELLA, *Il palazzo di corte dei duchi d'Este in Ferrara (1471-1598)*, in *Il trionfo di Bacco. Capolavori della scuola ferrarese a Dresda, 1480-1620*, catalogo della mostra (Ferrara 2002), a cura di G.J.M. Weber, Torino, Allemandi, 2002, pp. 17-26, che ci informa che l'appartamento della duchessa era in Corte Vecchia, addossato al cortile interno del Padiglione.

<sup>67</sup> A. VENTURI, op. cit.; cfr. nota 45.

<sup>&</sup>lt;sup>68</sup> ASMo, Camera Ducale, Munizioni e Fabbriche, b. 259, c. 55r.

<sup>&</sup>lt;sup>69</sup> Su cui: B. GIOVANNUCCI VIGI, La scultura a Ferrara nella seconda metà del Cinquecento, in L'impresa di Alfonso II. Saggi e documenti sulla produzione artistica a Ferrara nel secondo Cinquecento, a cura di J. Bentini, L. Spezzaferro, Bologna, Nuova Alfa, 1987, pp. 237-246:237.

<sup>&</sup>lt;sup>70</sup> ASMo, Camera Ducale, Munizioni e Fabbriche, b. 259, c. 58r. Altri pagamenti furono corrisposti all'indoratore Alessandro Bosega (su cui: L.N. CITTADELLA, *op. cit.*, p. 702) e, per la «capeleta in Castello», un diverso luogo di culto estense, ai tagliapietra Alessandro Cariboni (*ivi*, pp. 344 e 663) e Ippolito Merca, agli intarsiatori Battista Bevilacqua e Giovanni «todesco»: ASMo, Camera Ducale, Munizioni e Fabbriche, b. 258, *ad nomen*.

<sup>&</sup>lt;sup>71</sup> P. THORNTON, *Interni del Rinascimento italiano*, Milano, Leonardo, 1992, pp. 237-238.

Ritengo utile, a questo punto, insistere sul documento, pubblicato da Adolfo Venturi e almeno due volte riedito,<sup>72</sup> relativo ai dipinti che si trovavano nella cappella e che Bastianino aveva restaurato. Egli fu pagato 74 lire

per havere conzatto quadri numero 23, posti in detta gesiola dove vi è zunta et instuchati et altri accomodamenti di colori a olio, cioè, in la prima faciata dove è l'usso, uno quadro de uno Lavapiedi del Mazolino, et un altro dove è una Madona del detto, e uno de una Samaritana, e uno dela Disputa de Nostro Signore nel Tempio, et uno Prosepio de Andrea Mantenga. Nela seconda faciata, verso il cortile, uno quadro del'Asensione dela Madona de messer Girolmin da Carpi, e una Madona de maestro Benvenuto, et uno de una Madona de l'Ortelano, uno de' Tre Maggi di Dossi, e uno Santo Giorgio de Rafaello da Orbino, una Madona de Andrea del Sarto, et una Madona de maniera vecchia. Nella terza faciata, una Madona de Antonio da Coreggio, et una Madona morta de messer Andrea Mantenga, una Madona de Rafaello da Urbino, una Joditta de Lunardo da Vinci, una de maestro Benvenuto, e una Madona di Dossi, una Madona de messer Girolmin da Carpi, uno quadro de messer Andrea Mantenga, e uno de maestro Benvenuto da Garofalo<sup>73</sup>

per un totale di 21 dipinti.

Non mancano i tentativi di identificazione.

Cecil Clough li elenca nel 1987.<sup>74</sup> Sarebbero rintracciabili: la *Lavanda dei piedi* del Mazzolino, nel Philadelphia Museum of Art (cm 49,4x53,5),<sup>75</sup> il *Cristo e l'adultera* del Mazzolino (*Samaritana*?) della National Gallery di Londra, che nel 1603 era nella raccolta Aldobrandini (cm 46x30,8); la *Disputa nel Tempio* del Mazzolino finì forse nella raccolta Aldobrandini e nell'Ottocento in quella di Lord Northbrook, ma è ora dispersa. Il passaggio delle collezioni estensi in quella Aldobrandini avvenne nel 1598, quando il ducato di Ferrara passò sotto lo Stato Pontificio.

Clough ritiene che i primi quattro dipinti citati nell'inventario spettino tutti al Mazzolino. Di diverso avviso è Giovanni Agosti. Egli

<sup>&</sup>lt;sup>72</sup> ASMo, Camera Ducale, Munizioni e Fabbriche. b. 259, c. 13r. Il documento è trascritto in A. VENTURI, op. cit.; G. MARCOLINI, G. MARCON, Appendice documentaria, in L'impresa di Alfonso II, cit., pp. 23-69:66, n. 133; J. SHEARMAN, Raphael in Early Modern Sources (1483-1602), New Haven-London, Yale University Press, 2003, II, p. 1357.

<sup>&</sup>lt;sup>73</sup> Vedi anche: C.H. Clough, *Il 'San Giorgio' di Washington: fonti e fortuna*, in *Studi su Raffaello*, atti del congresso internazionale di studi, Urbino-Firenze 6-14 aprile 1984, a cura di M. Sambucco Hamoud, M.L. Strocchi, Urbino, Quattroventi, 1987, pp. 275-290:289, n. IV.

<sup>&</sup>lt;sup>74</sup> C.H. CLOUGH, op. cit., pp. 288-290.

<sup>&</sup>lt;sup>75</sup> Vedi anche: V. Romani, scheda 190, in *Dosso Dossi. La pittura a Ferrara negli anni del ducato di Alfonso I*, I, a cura di A. Ballarin, Cittadella, Bertoncello, 1995, p. 257.

suppone che la *Samaritana* e la *Disputa nel Tempio* fossero invece implicitamente attribuiti al Mantegna, cui è palesemente riferito il successivo *Presepe*. Quest'ultimo, per Clough, sarebbe la mantegnesca *Virgo inter virgines* dello Stewart Gardner Museum di Boston. Keith Christiansen suppone invece che il «Prosepio» del Mantegna sia da identificare con l'*Adorazione dei pastori* del Metropolitan Museum di Washington (cm 40x55,6, tela trasportata su tavola), poiché questo dipinto proviene dalla raccolta Aldobrandini. 77

Clough elenca quindi gli altri dipinti, che suppone fossero nel 1588 nella cappella di Margherita: l'*Ascensione della Vergine* di Girolamo da Carpi della National Gallery of Art di Washington (cm 199,4x131,1),<sup>78</sup> l'*Adorazione dei Magi* dei Dossi della National Gallery di Londra (cm 84x107), la *Madonna col Bambino e san Giovannino* di Andrea del Sarto della collezione Wallace di Londra (cm 106x81), la *Madonna Campori* del Correggio della Galleria Nazionale di Parma (cm 58x45, era nel castello di Soliera, dove il cardinal Campori l'acquistò nel 1635). Tra questi si inserisce il *San Giorgio* di Raffaello, che si ritiene potesse essere una replica di quello di Washington.<sup>79</sup> Ho già messo in relazione la *Madonna* del Correggio, citata nel documento 'ferrarese', con successive carte mantovane: ritengo infatti che il dipinto, di proprietà di Margherita, debba essere tornato con lei a Mantova.

Non ci sono dubbi sull'identificazione sulla «Madona morta de messer Andrea Mantenga», ora al Prado di Madrid; per Clough la *Madonna* di Raffaello potrebbe essere la *Madonna Aldobrandini* o *Garvagh* della National Gallery di Londra (cm 38,7x32,7); la *Madonna* del Dossi

<sup>&</sup>lt;sup>76</sup> G. AGOSTI, op. cit., p. 470 nota 32.

<sup>&</sup>lt;sup>77</sup> K. CHRISTIANSEN, scheda 78, in *Le Muse e il Principe. Arte di corte nel Rinascimento padano*, catalogo della mostra, Modena, Panini, 1991, pp. 307-312.

<sup>&</sup>lt;sup>78</sup> È invece probabile che si tratti di un quadretto, battuto all'asta presso Sotheby's, London, il 9 marzo 1983 (lotto 37), e presentato come il dipinto già nella cappella di Margherita da: C. TURRILL, Girolamo da Carpi's Muzzarelli Altarpiece, «Studies in the History of Art», XXIV, 1990, pp. 75-86:80 e 85 nota 40; S. PATTANARO, La vocazione raffaellesca di Girolamo da Carpi e il confronto con Giulio Romano, «Nuovi Studi», IV, 7, 1999, pp. 77-104:84. In effetti le misure del dipinto, cm 56,5x42,5, incoraggiano quest'ipotesi.

<sup>&</sup>lt;sup>79</sup> C.H. CLOUGH, *op. cit.*; J. SHEARMAN, *op. cit.*, II, pp. 1357-1358. Ma anche alle pp. 1306-1307 e 1346 si ricavano notizie su una copia da Raffaello e, forse, un Raffaello autentico giunti a Margherita: quest'ultimo era anticamente di proprietà del cardinale Luigi d'Este. Contraria a quella di Shearman è l'opinione di P. Humphrey, scheda 43, in *Dosso Dossi. Pittore di Corte a Ferrara nel Rinascimento*, catalogo della mostra (Ferrara-New York-Los Angeles 1998-1999), a cura di A. Bayer, Ferrara, Ferrara Arte, 1998, pp. 224-228:228 nota 7.

sarebbe quella della Galleria Borghese di Roma (cm 35x28);<sup>80</sup> l'ultimo dipinto del Mantegna, di soggetto imprecisato, sarebbe il frammento della *Morte della Vergine* rappresentante *Cristo che accoglie l'anima della Vergine*, ancora a Ferrara, nella Pinacoteca Nazionale.<sup>81</sup>

La Morte della Vergine si trovava in origine in una cappella gonzaghesca, probabilmente quella del Castello di San Giorgio, 82 e a Mantova tornò con Margherita nel 1597: venne in seguito venduta a Carlo I Stuart. 83 Questo dipinto, decurtato della sua parte superiore (il *Cristo che* accoglie l'anima della Vergine), misura attualmente cm 54x42. Credo che sia stato scorciato proprio in vista della collocazione nell'oratorio ferrarese: dubito che ciò sia avvenuto a causa di un ipotetico cattivo stato di conservazione della parte superiore. Credo piuttosto che il motivo sia da cercare nell'intento di creare un ensemble di dipinti di dimensioni pressoché identiche. Questo intento traspare anche nella lettera di Margherita del 19 novembre 1584, nella quale, attendendo il dipinto di Andrea del Sarto, la duchessa ne chiedeva il soggetto e le misure. La Sacra Conversazione del Mantegna dello Stewart Gardner Museum di Boston, che almeno dal primo Seicento viaggia a pendant con la Morte della Vergine, potrebbe anch'essa essere stata a Ferrara: misura cm 56x43: è forse l'«uno quadro de messer Andrea Mantenga»?84

Si recupera anche, a mio avviso, l'antica collocazione della *Madonna col Bambino* del Garofalo del Louvre, di cm 53x40. Che il dipinto fosse noto a Margherita, lo conferma una copia tardo-cinquecentesca (fig. 9), conservata anticamente nel complesso di Sant'Orsola e su cui si tornerà più avanti.<sup>85</sup> Se il criterio dimensionale è corretto, potremmo

<sup>&</sup>lt;sup>80</sup> La provenienza Aldobrandini del quadro sarebbe tuttavia congetturale: V. ROMANI, scheda 361, in *Dosso Dossi. La pittura a Ferrara*, cit., I, p. 307; P. HUMPHREY, scheda 18, in *Dosso Dossi. Pittore di Corte*, cit., p. 128.

<sup>&</sup>lt;sup>81</sup> С.Н. СLOUGH, *op. cit.*, pp. 288-290; ma condivido le perplessità di G. AGOSTI, *op. cit.*, p. 470 nota 32.

<sup>&</sup>lt;sup>82</sup> Ritengo che la cappellina del Mantegna, nel Castello di San Giorgio, fosse in fase di smantellamento nel 1576: S. L'Occaso, *Fonti archivistiche per le arti a Mantova tra Medioevo e Rinascimento*, Mantova, Arcari, 2005, p. 341.

<sup>&</sup>lt;sup>83</sup> Compare infatti nel «Catalogo di Bathoe»: A. Luzio, op. cit., p. 168; O. MILLAR, Abraham Van der Doort's Catalogue of the Collections of Charles I, «Walpole Society», XXXVII, 1958-1960, p. 81; 209.

<sup>&</sup>lt;sup>84</sup> Come già supposto da E. Tietze Conrat, *Mantegna. Le pitture, i disegni, le incisioni*, Firenze-Londra, Sansoni-Phaidon, 1955, pp. 196-197.

<sup>85</sup> L'ipotesi della provenienza mantovana è già avanzata in Catalogue sommaire illustré des peintures du musée du Louvre. II, Italie, Espagne, Allemagne, Grande-Bretagne et divers, a

escludere che l'*Adorazione* di Dosso a Londra, il Girolamo da Carpi di Washington e l'Andrea del Sarto della Wallace di Londra provengano da quello stesso ambiente. <sup>86</sup> È possibile che i dipinti avessero misure abbastanza, ma non troppo, eterogenee: suppongo difatti che formassero una sorta di fregio continuo sulle quattro pareti. D'altronde l'inventario elenca ben cinque dipinti sulla parete d'ingresso, sette su quella rivolta verso il cortile (che doveva avere almeno una finestra) e ben nove sulla terza parete: troppi perché potessero essere di formato non piccolo.

Per quanto riguarda i due dipinti del Correggio e di Andrea del Sarto, si è detto come essi tornarono a Mantova nel 1597. Infatti, ritengo che tra le opere che ornarono la cappellina di «madama di Ferrara» si possano distinguere due gruppi. Vi erano dipinti di proprietà estense, 'prestati' alla duchessa, e opere di proprietà gonzaghesca, in quanto donatele o affidatele dal padre o dal fratello. Questi dipinti, tra cui senz'ombra di dubbio la *Morte della Vergine* del Mantegna, tornarono a Mantova con Margherita, nel 1597, mentre gli altri – tra cui tutto il gruppo di opere ferraresi così come il Raffaello e il Mantegna della National Gallery di Washington – restarono a Ferrara. Credo non ci sia quindi motivo di ritenere, come è stato recentemente suggerito, che il *Cristo morto* di Brera del Mantegna sia stato portato a Ferrara, e lì lasciato, da Margherita.<sup>87</sup> Difatti l'opera non compare tra quelle collocate nella cappellina e ritengo quindi che il dipinto potesse già essere, magari da tempo, di proprietà estense.

Abbiamo già visto che il dipinto del Correggio potrebbe coincidere con quello trattato dal Nys nel 1627 e che, di conseguenza, si potrebbe identificare con la *Sacra Famiglia* di Hampton Court. Non ci sono elementi per insistere ulteriormente su questa proposta, ma vorrei notare che l'opera, su tavola, misura cm 58x56, misure non troppo lontane da quelle delle altre opere collegabili con certezza al decoro della cappellina ferrarese.

In alternativa, ricordo che una *Madonna col Bambino* del Correggio (l'attribuzione non è però unanime) ha misure compatibili: i 56x41 cm

cura di A. Brejon de Lavergnée, D. Thiébaut, Paris, Editions de la Réunion des musées nationaux, 1981, p. 177.

<sup>&</sup>lt;sup>86</sup> Vedi: V. ROMANI, scheda 358, in *Dosso Dossi. La pittura a Ferrara*, cit., pp. 306-307. Così cadrebbe anche l'ipotesi di Shearman (*op. cit.*, II, p. 1358) che la *Madonna* di Raffaello fosse una copia della *Madonna del Divino Amore*.

<sup>&</sup>lt;sup>87</sup> S. LAPENTA, scheda 37, in *Gonzaga. La Celeste Galeria*, cit., pp. 195-196; ma si vedano anche: G. AGOSTI, *op. cit.*, p. 468 nota 28; R. Morselli, *Un labirinto*, cit., p. 147 nota 322; M. Lucco, scheda 5, in *Mantegna a Mantova 1460-1506*, catalogo della mostra (Mantova 2006-2007), a cura di M. Lucco, Milano, Skira, 2006, pp. 72-74.

della *Madonna* Barrymore su tela – ma in origine su tavola – ora nella National Gallery di Washington. <sup>88</sup> Tuttavia, tra le due mi pare decisamente preferibile la prima ipotesi.

Infine, supponendo che anche il dipinto di Andrea del Sarto sia tornato a Mantova con Margherita, potremmo riconoscerlo nel «quadro dipintovi una Madonna con il Bambino in braccio, con cornici freggiata d'oro, di mano d'Andrea del Sarto, stimato lire 240» dell'elenco dei beni gonzagheschi del 1626-1627. E potremmo ancora identificarlo con una delle due *Madonne* attribuite al pittore fiorentino, una delle quali «abozzata», di cui nel 1627 Daniel Nys trattava l'acquisto per Carlo I. 90

#### LA CHIESA INTERNA DI SANT'ORSOLA

L'interesse di Margherita Gonzaga verso il Correggio non fu saziato dal regalo del fratello e dall'*Ecce Homo* che pare le lasciò il marito: nel 1604, non senza insistenze e pressioni, fu autorizzata a far copiare la *Natività con san Girolamo* – meglio nota come la *Notte* – dell'Allegri. All'epoca, la pala si trovava ancora nella chiesa di San Prospero di Reggio Emilia, nella cappella Pratonieri; ora è nella Gemäldegalerie di Dresda. Il 26 maggio 1604 il Capitolo della basilica di San Prospero consentì «di far copiare detta pictura per sua devozione, per mano di maestro Francesco Naselli, pittore ferrarese, mandato a posta da Sua Altezza», la duchessa di Ferrara. Francesco Naselli è noto soprattutto come copista, attivo e piuttosto apprezzato già nel 1590, morto intorno

<sup>&</sup>lt;sup>88</sup> Per D. EKSERDJIAN, *op. cit.*, p. 27 e per G. AGOSTI, *op. cit.*, p. 55, è autografo. Un sunto delle varie proposte è in D.A. BROWN, scheda, in M. Boskovits, D.A. Brown (et al.), *Italian Paintings of the Fifteenth Century*, New York-Oxford, Oxford University Press, 2003, pp. 448-451.

<sup>&</sup>lt;sup>89</sup> R. Morselli, *Le collezioni*, cit., p. 296 n. 978. Manca purtroppo un tentativo di identificazione di questa tela anche nel più recente e completo studio sulla collezione (cfr. S. Lapenta, R. Morselli, *Le collezioni*, cit.), nel quale si suppone che da Andrea del Sarto, e precisamente dall'affresco del chiostro dello Scalzo, fosse presa la «Visitatione di santa Elisabet, copiata a Fiorenza» ricordata al numero 908 dell'inventario (p. 117). Del *San Giovanni che battezza le genti* dipinto a grisaglia dal Sarto in quel chiostro esiste una copia cinquecentesca e policroma, su tela, nella sagrestia della parrocchiale di Borgoforte, più fedele all'originale e di dimensioni maggiori della tavola, del 1590 circa, conservata al Cenacolo di San Salvi di Firenze (inv. 1890 n. 8316).

<sup>90</sup> A. Luzio, op. cit., p. 139; O. Millar, op. cit., p. 20.

<sup>&</sup>lt;sup>91</sup> E. Monducci, *Il Correggio: la vita e le opere nelle fonti documentarie*, Milano, Silvana, 2004, pp. 161-166 (in part. pp. 162-164).

al 1630.92 Per inciso, a Mantova si conservano altre due copie antiche da pale del Correggio: una della *Madonna di San Sebastiano* presso gli Istituti Ospedalieri «Carlo Poma», databile al primo Seicento e di cui si ignora la provenienza,93 e una della *Madonna di San Giorgio* nella chiesa di San Barnaba, che si suole riferire a un altro 'specialista' di copie dal Correggio: il modenese Cesare Aretusi.94

I contatti col Naselli furono tenuti dal corrispondente ferrarese Giulio Moro, che il 2 maggio 1604 scrisse a Margherita: «Ho ancho fato pagare a messer Francesco Nasello pittore ducati 20 a conto della fatura che deve fare nel andare a copiare il quadro a Reggio, e di già ha preparato la tella et tellaro et dato li primi colori». <sup>95</sup> Il 21 novembre 1604 – ha già dipinto la copia della *Notte* – è lo stesso Naselli a scrivere a Margherita: «altro non bramo se non occasione di impiegarmi ancorché debil soggetto in servigio suo, come farei volontieri a Correggio quando si potesse ottenere licenza, la qual spero che si haverà, che, sebene sono frati vestiti di beretino, non sono però preti di Reggio. Sto aspettando che mi comandi, che sempre serò pronto ad ubidirla». <sup>96</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>92</sup> Sul Naselli si vedano almeno: G. BARUFFALDI, Vite de' pittori e scultori ferraresi, Ferrara, Taddei, 1844-1846, II, pp. 37-43; L.N. CITTADELLA, Notizie relative a Ferrara per la maggior parte inedite, Ferrara, Taddei, 1864, pp. 616-617; E. RICCOMINI, Il Seicento ferrarese, Milano, Silvana, 1969, pp. 28-31; A. MEZZETTI, E. MATTALIANO, Indice ragionato delle «Vite de' pittori e scultori ferraresi» di Gerolamo Baruffaldi, Ferrara, Cassa di Risparmio di Ferrara, 1980-1983, III, pp. 80-81; P. CESCHI LAVAGETTO, Un percorso per immagini: l'oratorio dell'Invenzione della Santa Croce, in Il Seicento a Reggio. La storia, la città, gli artisti, a cura di P. Ceschi Lavagetto, Milano, Motta, 1999, pp. 101-110:104 e 106.

<sup>&</sup>lt;sup>93</sup> S. L'Occaso, *Per la storia di una collezione*, in *Quadri, libri e carte dell'Ospedale di Mantova. Sei secoli di arte e storia*, a cura di G. Algeri, D. Ferrari, Mantova, Tre Lune, 2002, pp. 25-57:36.

<sup>&</sup>lt;sup>94</sup> Il dipinto sembra tuttavia già di gusto barocco e di qualità non indifferente. Gaetano Susani nel 1818 curiosamente riferì al modenese il *Battesimo di Cristo* di Santa Barbara, consuetamente dato a Teodoro Ghisi. Leggo nell'*Appendice di Gaetano Susani in risposta alle Osservazioni d'un forestiere sul Nuovo prospetto delle pitture, sculture, ed architetture di Mantova e de' suoi contorni*, Mantova, Agazzi, 1818, p. 6: «il quadro di S. Giovanni Battista in S. Barbara attribuito dietro il Cadioli a Teodoro Ghigi, e opera invece del celebre Pittor modenese *Cesare Aretusi* grande imitator del Correggio, il di cui nome è notato sul quadro stesso». Di questa firma non rimane traccia. Il primo marzo 1572, invece, Teodoro Ghisi ricevette dodici scudi «per parte di pagamento dell'ancona di S. Giovanni Battista» (T. Gozzi, *La basilica palatina di Santa Barbara in Mantova*, «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., XLII, 1974, pp. 3-91:91), pertanto l'affermazione del Susani pare inspiegabile.

<sup>95</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1263.

<sup>96</sup> Ibid.



Fig. 1. Capodistria, Museo Regionale, Carlo Santner,  $L'Angelo\ Custode$ . Su concessione del Museo Regionale di Capodistria.

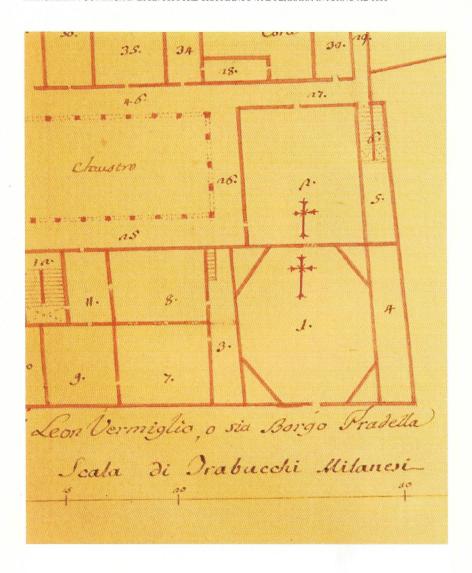


Fig. 2. Mantova, Archivio di Stato, Mappe dei Conventi Soppressi, Sant'Orsola, chiese interna (n. 2) ed esterna (n. 1). Concessione n. 33/2006.

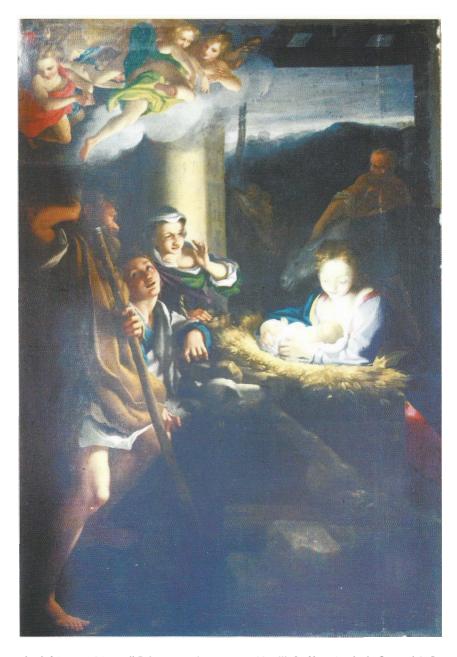


Fig. 3. Mantova, Museo di Palazzo Ducale, Francesco Naselli, *La Notte* (copia da Correggio). Su concessione del Ministero per i Beni c le Attività Culturali.



Fig. 4. Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana, Francesco Naselli (?), Compianto sul Cristo morto (copia da Annibale Carracci). Su autorizzazione del Comune di Mantova.



Fig. 5. Mantova, Museo di Palazzo Ducale, Jacopo Bambini, Santa Chiara. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.



Fig. 6. Mantova, Museo di Palazzo Ducale, Jacopo Bambini, *Sant'Orsola*. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.



Fig. 7. Mantova, cattedrale di San Pietro, artista ferrarese, L'orazione nell'orto.

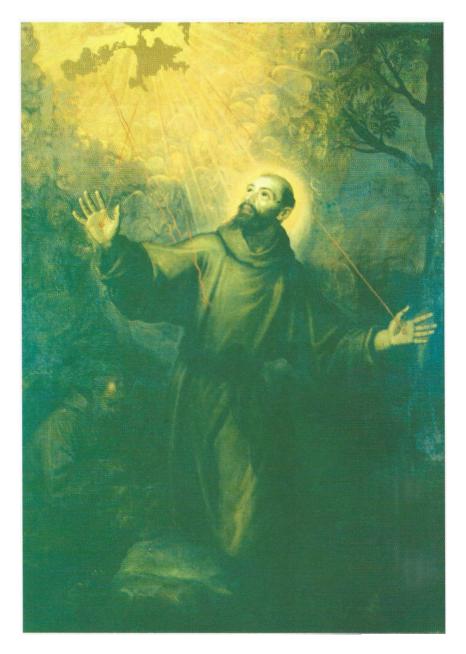


Fig. 8. Mantova, Museo di Palazzo Ducale, Domenico Tintoretto (?), San Francesco riceve le stimmate. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.



Fig. 9. Mantova, Museo di Palazzo Ducale, Ippolito Scarsella detto lo Scarsellino, *Madonna col Bambino* (copia da Garofalo). Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Mi sembra probabile che fosse in progetto un'altra copia dall'Allegri, di un dipinto presso la chiesa francescana di Correggio: la *Madonna di San Francesco* di Dresda o il *Riposo dalla fuga in Egitto con san Francesco* degli Uffizi.

Nel 1604 Margherita Gonzaga era impegnata nella costruzione del complesso di Sant'Orsola. <sup>97</sup> Nel 1599 aveva inizialmente ospitato le Orsoline in contrada Borre; nel 1603 decise di trasferirle e così quell'edificio fu ceduto ai Teatini. Le Orsoline furono condotte quindi in zona «Pradella», dove Margherita aveva rilevato da Fulvio Gonzaga, Marcello Donati e dal Grignano un vasto nucleo edilizio. Qui fece principiare il complesso di Sant'Orsola. <sup>98</sup>

La nascita della chiesa venne dettagliatamente descritta da Tiberio Guarini, nella sua *Breve naratione e vera Historia della fondatione del nobilissimo monasterio di S. Orsola in Mantova*, composta subito dopo la morte di Margherita.<sup>99</sup>

Il 27 giugno 1608 fu «dissegnato il circuito della grandezza di tutto il corpo della chiesa, quale doveva essere il choro per le suore». Il «choro», ovvero la chiesa interna, fu consacrato il 18 febbraio 1613 dal vescovo di Mantova, il venerabile frate Francesco Gonzaga. Questo spazio, destinato alla liturgia della comunità monastica e chiuso al pubblico esterno, fu di dimensioni ragguardevoli: una planimetria della fine del Settecento, per quanto non particolarmente precisa, restituisce in modo assai chiaro il rapporto proporzionale tra le chiese esterna e interna (fig. 2). Quasi nulla rimane attualmente della chiesa interna.

Proprio da questa proviene la copia della *Notte* del Correggio che si trova ora nel Museo di Palazzo Ducale di Mantova<sup>100</sup> (Galleria di Santa Barbara; fig. 3) e che porta un'attribuzione a Lucrina Fetti, da correggere a favore del Naselli. Il religioso Tiberio Guarini racconta

<sup>&</sup>lt;sup>97</sup> Sulla chiesa: G.B. Intra, *Il monastero di Sant'Orsola in Mantova*, Mantova, Rossi, 1902;
G. PASTORE, *Testimonianze di monasteri nella città di Mantova*, in *Francescanesimo in Lombardia: Storia e Arte*, Milano, Silvana, pp. 467-482:475-477.

<sup>&</sup>lt;sup>98</sup> BCMn, ms 1088, in particolare cc. 31v, 58v. Vedi R. NAVARRINI, Vita religiosa nella diocesi di Mantova tra Cinquecento e Seicento, in San Maurizio in Mantova. Due secoli di vita religiosa e di cultura artistica, a cura di Italia Nostra, Archivio di Stato di Mantova, Brescia, Grafo, 1982, pp. 11-55:44-45. Sempre nel 1603 Margherita fece fondere per il monastero, da Alessandro Grosso, una campana che attualmente si trova nella torretta dell'orologio di palazzo Cavriani.

<sup>99</sup> BCMn, ms 1088, in particolare cc. 62r-v e 65v.

<sup>&</sup>lt;sup>100</sup> G.B. INTRA, op. cit., p. 16. Il dipinto è ricordato («rimarcabile») in G. SUSANI, Nuovo prospetto delle pitture sculture ed architetture di Mantova e de' suoi contorni, Mantova, Agazzi, 1818, p. 41. La tela è l'inventario generale 12221 ed è di proprietà comunale.

la prima consacrazione del 1613, a conclusione della decorazione della chiesa interna:

il choro, nel quale furno poste le sedie per 40 suore belle fatte per mano di maestro Alemano<sup>101</sup> con spesa di più di 2000 scudi, oltre l'ornamento dell'altare di noce bellissimo dorato et con la diligenza pur di maestro Alemano fabricato, nel qual ornamento furno posti tre quadri, quel di mezzo Nostro Signore nell'horto agonizante, da banda destra una copia della Nattività di Nostro Signore Giesù Christo di mano del Correggio, qual si trova in Reggio, et dall'altra parte un Christo deposto della Croce, copia pure dell'originale del Correggio; et sopra il quadro di mezzo un bellissimo pelicano con suoi pulcini, che li pasce di sangue, il che è figura di Sua Altezza che veramente s'è cavato per dir così il sangue per nutrire le sue vergine poste in questo monastero; sopra la Nattività del Signore, et sopra la Dipositione della Croce vi sono per ornamento due altri quadri, uno di Santa Chiara et l'altro di Sant'Orsola, et sotto a dette un pocco alte da terra vi sono, a man dritta, una bellissima Madonna di rilevo, et dall'altra parte un San Francesco, quale sono di tal bellezza che paiono vivi. <sup>102</sup>

# Nel 1763 Giovanni Cadioli si sofferma a descrivere la

chiesa interna delle Monache, dove scorgerete alla sinistra di quell'altare, incassato in alto, un quadro, rappresentante Gesù deposto dalla croce, colla Maddalena, che vi sta sopra piangendo, ed altre figure, fatto per mano della prefata Monaca Lucrina Fetti; ma que' tre Angioletti, ch'ella vi ha figurati superiormente infra le nubi, sono a mio credere più di tutto degni d'osservazione. [...] Nel quadro dell'altro lato dell'altare, corrispondente al primo, v'è la Natività di Cristo, lavoro anch'essa della medesima Feti, ma ritoccato dal predetto fratel suo. La singolar tenerezza, in cui v'è espressa la Vergine, la nobile vivacità del Bambino, la rustica semplicità de' Pastori, il campeggiare di quel primo vivissimo lume, che ne irradia la principale, e miglior parte, il succedervi con intelligenza della più densa ombra, i caratteri proprj, gli affetti proporzionati, tutto merita riflessione, ed encomio. 103

Non un cenno il Cadioli dedica alla pala dell'altare principale. Pochi anni dopo (1786) un inventario steso dal notaio Angelo Pescatori è complementare alle due precedenti descrizioni:

<sup>&</sup>lt;sup>101</sup> Come abbiamo visto, a Ferrara Margherita si serviva di un Giovanni tedesco (vedi nota 69). Sono documentati però a Mantova, in quegli anni, tre intarsiatori alemanni: David Lins, giunto nel 1592 con una raccomandazione dell'arciduca Ferdinando d'Austria (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2957, libro 400, c. 92 $\nu$ ); maestro Sebastiano, citato da Belisario Cambi Bombarda in una lettera del 17 settembre 1594 (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2664) e in un pagamento dello stesso anno (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 402, c. 1042r); e un «Michel Fainer tedesco», morto ventunenne il 17 ottobre 1609: ASMn, Archivio Gonzaga, Registri necrologici, libro 26, c. 177 $\nu$ , n. 67 (C. D'ARCO, op, cit, I, p. 87).

<sup>&</sup>lt;sup>102</sup> BCMn, ms 1088, cc. 62*r*-*v*.

<sup>103</sup> G. CADIOLI, op. cit., p. 73.

Entrati in questa chiesa [interna], per una porta grande quadrata in due partite, con opportune serrature, vedesi di fronte una grande ancona di legno di noce dipinto con filetti a oro, lavorata con capitelli, colonnati, piedistalli ed altri ornati, la quale cuopre tutta la facciata di prospetto. Nel mezzo evvi un quadro grande in tela rappresentante il Redentore nell'orto cogli Apostoli in sonno

ai lati del quale erano i due dipinti, minori per grandezza, già ricordati. <sup>104</sup> L'attribuzione a Lucrina Fetti avanzata dal Cadioli per le due tele laterali non è mai stata messa in dubbio: alla monaca è riferita quindi anche la *Deposizione dalla croce* (o meglio *Compianto sul Cristo morto*) della Biblioteca Teresiana di Mantova (fig. 4), che si trovava sull'altare sinistro. <sup>105</sup> Questo dipinto non è copia dal Correggio, come scrisse il Guarini, bensì da Annibale Carracci. <sup>106</sup> L'originale, del 1586 circa, venne dipinto per la nobile famiglia reggiana dei Fontanella. È registrato alla data del 13 gennaio 1616 l'atto con cui Turno Fontanella lasciò la pala alla basilica di San Prospero di Reggio:

diede e donò, per donacione irrevocabile fra vivi, a detta chiesa, un quadro dipinto di mano del Carazza, qual è un "Christo morto con una Madona, un S. Giovanni, una Madalena et Angioli". $^{107}$ 

L'opera finì a Bridgewater House (Londra), nella collezione del duca di Ellesmere, dove andò distrutta durante la seconda guerra mondiale. In questa pala particolarmente forte era l'influenza del Correggio, raccolta da Annibale Carracci assieme a schemi compositivi quattrocenteschi: i *Compianti* plastici a più figure, piuttosto diffusi allora in area padana. L'attribuzione a Lucrina Fetti delle due tele è contraddetta dalla testimonianza del Guarini, che pone la decorazione della chiesa interna entro il 1613, data in cui fu consacrata. Ne abbiamo indiretta

<sup>&</sup>lt;sup>104</sup> ASMn, Archivio notarile, notaio Angelo Pescatori, b. 7110, 12 ottobre 1786, c. 32v sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>105</sup> Inventario 95170045 del patrimonio artistico del Comune di Mantova.

<sup>106</sup> Come antica copia dal Carracci è segnalato per la prima volta da Mario Di Giampaolo in G.P. Bellori, Le vite de' pittori scultori e architetti moderni, Roma, 1672 (ed. a cura di E. Borea, prefazione di G. Previtali, Torino, Einaudi, 1976), p. 34 nota 1. L'attribuzione a Lucrina del dipinto, sostenuta dal Cadioli, è accettata in U. Bazzotti, Margherita Gonzaga, cit., p. 47. Sull'originale disperso e sulle sue copie: D. Benati, L'oratorio di San Rocco. Il ruolo di Reggio nella prima attività di Annibale Carracci, in Il Seicento a Reggio. La storia, la città, gli artisti, a cura di P. Ceschi Lavagetto, Milano, Motta, 1999, pp. 51-65:57 e 65, nota 12.

<sup>&</sup>lt;sup>107</sup> M. PIRONDINI, E. MONDUCCI, *La pittura del Cinquecento a Reggio Emilia*, Milano, Motta, 1985, pp. 262-263, n. lxiii.

<sup>&</sup>lt;sup>108</sup> D. Posner, Annibale Carracci. A Study in the Reform of Italian Painting around 1590, New York, Phaidon, 1971, I, pp. 31 e 41, II, p. 16, n. 31.

conferma dalla notizia che il Naselli era impegnato nel 1604 a copiare la *Notte*. Giustina Fetti giunse a Mantova e fu monacata in Sant'Orsola, col nome di Lucrina, solo nel 1614. Una prima fase nella progettazione dell'ornato di Sant'Orsola deve collocarsi proprio intorno al 1604, data che conviene anche al bozzetto di Pietro Paolo Rubens rappresentante il *Martirio di sant'Orsola e delle undicimila vergini*, dipinto in vista di un'opera mai realizzata.<sup>165</sup>

La copia della *Notte* del Naselli va posta in relazione col *Compianto* della Biblioteca Teresiana: le due tele furono concepite forse a *pendant*.<sup>110</sup> La copia da Carracci può senz'altro essere datata entro il 1613: rapporti di familiarità tra i Gonzaga e la famiglia Fontanella sono peraltro documentati e possono spiegare un accesso privilegiato, per Margherita Gonzaga, alla pala prima ancora che fosse donata a San Prospero.<sup>111</sup>

Ritengo in definitiva che anche la copia dal Carracci possa essere opera dello stesso Naselli. Non è mai agevole decifrare la sigla stilistica di un artista in una copia, ma, nel dipinto della Biblioteca Teresiana, una certa piattezza nei panneggi e altri vezzi stilistici (come il modo curioso di trattare i capelli) indiziano proprio la sua mano. Il Naselli d'altronde aveva già copiato le pitture di Ludovico Carracci e Guido Reni in San Michele in Bosco a Bologna, per la chiesa ferrarese di San Giorgio; ritengo quindi che sia stato chiamato da Margherita Gonzaga a simile impresa.

Rimangono anche, dell'arredo della chiesa interna di Sant'Orsola, le due telette con *Santa Chiara* e *Sant'Orsola* (figg. 5-6) che erano in origine poste sopra le due pale laterali, forse nelle cimase di rispettive ancone lignee. Sono entrambe nella Galleria di Santa Barbara del Museo di Palazzo Ducale<sup>112</sup> e credo siano anch'esse di scuola ferrarese. Per la precisione, potrebbero spettare a Jacopo Bambini, del quale è nota

<sup>&</sup>lt;sup>109</sup> J. MÜLLER HOFSTEDE, scheda 4, in Rubens, Eleonora de' Medici Gonzaga e l'oratorio sopra Santa Croce: pittura devota a corte, catalogo della mostra, Mantova 2005, a cura di F. Trevisani, S. L'Occaso, Milano, Electa, 2005, pp. 80-83, suppone che il bozzetto, databile al 1604-1605, preludesse a una pala destinata al refettorio del convento. Nessuna ipotesi in merito è espressa da David Jaffé e Minna Moore Ede in Rubens. A Master in the Making, catalogo della mostra, London 2005-2006, London, National Gallery Company, 2005, pp. 46-47.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> La copia da Carracci misura cm 244x164, la copia della *Notte* misura cm 238x163.

<sup>&</sup>lt;sup>111</sup> Si veda a esempio: ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1295, c. 512, Fabrizio Fontanella, da Reggio, 1° gennaio 1608.

 $<sup>^{112}</sup>$ Rispettivamente misurano cm 106x83 e 104,5x83 e portano i numeri di inventario generale 12223 e 12214; sono entrambe di proprietà comunale.

un'attività per Mantova, sulla quale tornerò tra breve. <sup>113</sup> Mi sembra convincente il confronto con la *Visitazione e santi* della chiesa ferrarese di San Maurelio, una prova giovanile, dei primissimi anni del Seicento. La santa Chiara dipinta in questa pala è quasi sovrapponibile a quella della teletta mantovana: stessa rigidezza nelle pieghe del soggolo, stesse mani lunghe ma forti, stessa espressione un po' inerte...

L'Orazione nell'orto, che fu la pala principale della chiesa interna, nel 1786 figura tra le opere d'arte tratte da Sant'Orsola e portate nella Regia Accademia («L'orazione di G.C. nell'orto con gloria, figure naturali»). Nel 1798 il quadro, «grande per lungo, d'incerto», è invece depositato nel Palazzo Nazionale (Ducale). È stato, quindi, demanializzato. A una data imprecisata, ma intorno al 1800, viene concesso in deposito alla collegiata di Sant'Andrea, assieme alla *Visione a Patmos* di Girolamo Mazzola Bedoli, proveniente da San Giovanni delle Carrette. Nel 1805 il canonico della cattedrale Giuseppe Mancini chiede entrambe le opere, per ornare il presbiterio del duomo. Il due quadroni, «rappresentanti l'uno l'Orazione di Gesù Cristo nell'orto, l'altro una grande figura di un santo che sembra san Girolamo, [sono] amendue consegnati a titolo di mero deposito al Capitolo della cattedrale, per ornare i muri laterali dell'altar maggiore». Il dell'altar maggiore». Il dell'altar maggiore».

Di fronte alla *Visione a Patmos* del Bedoli, a destra dell'altar maggiore del duomo, è tutt'oggi la maestosa (cm 420x239) *Orazione nell'orto* (fig. 7), lì descritta già nel 1816.<sup>118</sup> Anche questo dipinto è di

<sup>&</sup>lt;sup>113</sup> Sul Bambini E. RICCOMINI, op. cit., pp. 25-27; R. BERZAGHI, Dipinti ferraresi per la chiesa della Santissima Trinità di Mantova, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», n.s., XLVIII, 1980, pp. 99-110.

<sup>&</sup>lt;sup>114</sup> C. d'Arco, op. cit., II, p. 214, n. 71.

<sup>&</sup>lt;sup>115</sup> ASMn, Demaniali e Uniti, I serie, b. 38, *Nota de' quadri che si sono raccolti dalle chiese soppresse* [...], n. 30.

<sup>&</sup>lt;sup>116</sup> Il passaggio da Sant'Andrea al duomo della pala del Bedoli (cm 420x239) è già in S. L'Occaso, scheda 4, in *I dipinti della Galleria Nuova*, cit., pp. 46-49.

<sup>&</sup>lt;sup>117</sup> ASMn, Demaniali e Uniti, I serie, b. 482. Il verbale di ritiro è del 7 febbraio 1805. Nel documento i due quadri, dei quali si erano rapidamente dimenticati provenienza e iconografia, sono detti di pertinenza, in origine, della chiesa di San Giovanni. Lo era, sicuramente, la pala del Bedoli, ma non certo l'*Orazione*, che pure ne condivise gli spostamenti per alcuni anni.

<sup>&</sup>lt;sup>118</sup> In duomo il dipinto è ricordato, senza attribuzione, in F. ANTOLDI, *Guida pel forestiere che brama conoscere le più pregevoli opere di belle arti nella città di Mantova*, Mantova, Pazzoni, 1816, p. 12. G.B. INTRA, *La cattedrale di Mantova*, Mantova, Mondovi, 1886, p. 14, ritenne che il dipinto fosse la pala del Fetti che si trovava nella chiesa della Cantelma (e che è ora invece a Praga), seguito nella sua attribuzione ancora da G. MATTHIAE, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia. VI. Provincia di Mantova*, Roma, La Libreria dello Stato, 1935, p. 28.

scuola ferrarese eper quanto paia mostrare stilemi palmeschi: ritengo sia databile, assieme alle due telette già discusse, a ridosso del 1613.

I lavori proseguirono per tutto il secondo decennio del Seicento nella chiesa esterna, culminando in tre pale d'altare realizzate da Ludovico Carracci, Carlo Bononi e Anton Maria Viani. Il Carracci dipinse il *Martirio di sant'Orsola e delle undicimila vergini* di cui rimane solamente traccia in un disegno preparatorio a Windsor;<sup>119</sup> il Bononi nel 1614 dipinse la *Santa Chiara che mette in fuga i saraceni*<sup>120</sup> e nel 1616 altre due tele, un *San Francesco* e un *Sant'Antonio da Padova*, che erano collocate nella stessa cappella, sotto la pala.<sup>121</sup> Tutt'e tre le tele sono ora nel Museo di Palazzo Ducale, così come la splendida pala centinata, rappresentante la *Vergine che presenta santa Margherita alla Trinità*, che il Viani concluse nel 1619, quando oramai la duchessa di Ferrara era morta. Defunta, vestita di un rozzo saio, un rosario tra le mani, la testa poggiata su mattoni, fu ritratta l'ultima volta su una tela che rimase in Sant'Orsola fino alla fine del Settecento e che, attualmente, è nei depositi del Palazzo Ducale.<sup>122</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>119</sup> Sulla sparizione della pala del Carracci: S. Carnevali, F. Negrini, *Giovanni Bellavite argentiere in Mantova*, «Civiltà Mantovana», n.s., 21, 1988, pp. 41-83:48-49; U. Bazzotti, *Margherita Gonzaga*, cit., p. 47, ASMn, Demaniali ed Uniti, I serie, b. 47, fasc. 158, 12 febbraio 1796 (Nicola Bartoccini si candidava all'acquisto del quadro, che gli viene negato); R. Salvalai, *Margherita Gonzaga d'Este e Giuseppina Bonaparte*, «Civiltà Mantovana», XXXVIII, 116, settembre 2003, pp. 133-145:136 (il dipinto figurerebbe tra le opere esportate in Francia in epoca napoleonica); per la vendita, non autorizzata, fu aperto un processo nel 1808: Archivio di Stato di Milano (da ora ASMi), Studi, parte antica, b. 12, fasc. 3. Secondo il canonico Luigi Rosso (*Memorie storico-patrie e necrologie*, II, Biblioteca del Seminario di Mantova, XIV 308, 1840, pp. 86-87) il dipinto, mal descritto, sarebbe stato alienato nel 1810 e finì a Parigi. Il disegno preparatorio si trova nel castello di Windsor: B. BOHN, *The Chalck Drawings of Ludovico Carracci*, «Master Drawings», XXII, 4, 1984, pp. 405-425:406.

<sup>&</sup>lt;sup>120</sup> Perl'identificazione moderna del soggetto, a lungo travisato: P. Askew, *Lucrina Fetti*, in *Women Artists: 1550-1950*, catalogo della mostra (Los Angeles), a cura di A. Sutherland Harris, L. Nochlin, New York, Knopf, 1977, pp. 125-130:128, nota 29; U. BAZZOTTI, *Margherita Gonzaga*, cit., p. 47.

<sup>&</sup>lt;sup>121</sup> I due santi francescani furono dipinti nel 1616: *ivi*, p. 49 nota 24. Il Bononi dipinse forse anche una *Deposizione nel sepolcro*: *ivi*, p. 47. Della pala di Santa Chiara esiste anche un disegno preparatorio nella collezione di Palazzo d'Arco: C. Perina, *La pittura*, in E. Marani, C. Perina, *Mantova*. *Le arti*, III, Mantova, Istituto Carlo d'Arco, 1965, pp. 325-667:477. Recentemente un secondo disegno nella stessa raccolta, una *Testa di putto rivolta in alto a destra*, è stato attribuito al Bononi: M. Di Giampaolo, in *Florilegio d'arte*. *Pezzi scelti dal Museo di Palazzo d'Arco in Mantova*, catalogo della mostra, a cura di M. Di Giampaolo, Viadana, Comune di Viadana, 1999, p. 46.

<sup>&</sup>lt;sup>122</sup> S. L'Occaso, *Per la storia*, cit., p. 27, nota 12. Da Sant'Orsola proviene anche un suo ritratto a figura intera, vestita di abiti vedovili: A. LAZZARI, *op. cit.*, p. 172; P. ASKEW. *op. cit.*, pp. 125 e 126 nota 20; U. BAZZOTTI, *Margherita Gonzaga*, cit., p. 47.

La pala del Viani venne completata quando Margherita era ormai morta, e si inserì, prima opera di cultura 'mantovana', in un contesto che era rimasto fino ad allora quasi esclusivamente di appannaggio emiliano. Unica eccezione furono forse i sei dipinti su lavagna di Domenico Fetti, murati nelle pareti del refettorio, e ora nel Museo di Palazzo Ducale. Questi sono forse del 1613. 123

Sotto la pala del Viani erano due tele di Lucrina Fetti. La Santa Barbara, della collezione Strinati di Roma, è firmata e datata 1619. Della seconda tela, una Santa Maria Maddalena, rimane soltanto una copia, seicentesca, nella chiesa mantovana di San Martino. Nel 1629 invece la pittrice realizzò ben otto tele che furono inserite nei laterali delle cappelle di Santa Chiara e di Santa Margherita. Attualmente ne conosco sei: la Visitazione, l'Adorazione dei Magi e l'Orazione nell'orto sono in collezioni private, l'Adorazione dei pastori è nel complesso di Ognissanti, mentre l'Annunciazione e l'Incoronazione di spine, entrambe di proprietà degli Istituti Ospedalieri locali, sono rispettivamente nella nuova sede ospedaliera e nel Palazzo Ducale. 124

## PITTORI FERRARESI (E NON SOLO) A MANTOVA, AL PRINCIPIO DEL SEICENTO

Il mecenatismo di Margherita Gonzaga non si limitò al cantiere di Sant'Orsola. La duchessa voleva infatti far decorare una cappella nella

<sup>123</sup> L. OZZOLA, Domenico Fetti nella Galleria di Mantova, «Emporium», settembre 1948, pp. 137-142:137. Un rapporto tra il pittore e la duchessa vi dovette pur essere, visto che lui compose anche una rima, Dal tumido del Mar del Mondo errante, in sua morte, inclusa in F. GEMMA, Orazione funerale nell'esequie di madama Serenissima Margherita Gonzaga d'Este duchessa di Ferrara, Mantova, Osanna, 1618; anche in E.A. SAFARIK, con la collaborazione di G. Milantoni, Fetti, Milano, Electa, 1990, p. 133, n. 22bis.

<sup>124</sup> Lo stato degli studi su Lucrina è in M. Zerbi Fanna, Fetti, Lucrina, in Dictionary of Women Artists, I, a cura di D. Gaze, Londra, Fitzroy Dearborn, 1997, pp. 519-521; S. Magister, Fetti, Lucrina, in Allgemeines Kiinstler-Lexikon, 39, Monaco-Lipsia, K.G. Saur, 2003, pp. 231-232; ma si veda anche S. L'Occaso, Per la storia, cit., pp. 38-39 (con un paio di errori: dubitavo inutilmente che l'Adorazione dei pastori e l'Adorazione dei Magi pubblicate nell'occasione fossero parte del ciclo realizzato per la chiesa esterna e scrivevo che la Santa Maria Maddalena originale è a New York). Vale la pena precisare che non si può datare la morte della pittrice al 1673, come la Zerbi Fanna afferma avvalendosi di un'annotazione manoscritta, forse del Bellori (così secondo tradizione e così per A. Vannugli, Le postille di Sebastiano Resta al Baglione e al Vasari, al Sandrart e all'Orlandi: un'introduzione storico-bibliografica, «Bollettino d'Arte», 70, 1991, pp. 145-154:149), su una copia delle Vite del Baglione conservata a Roma, presso l'Accademia dei Lincei, 31 E 15 (riprodotta in G. Baglione, La vita de' Pittori, Scultori, et Architetti, Roma 1642, ed. in facsimile, a cura di V. Mariani, Roma, Calzone, 1935). Difatti la nota a margine (p. 155), citata in merito, accenna alla morte, avvenuta nel 1623, del fratello Domenico.

chiesa gesuitica della Santissima Trinità. Le fonti attestano che nel 1599 ella si «mise ad ornare di preziosi stucchi una capella di essa [chiesa] che, per quanto io vado combinando, fu quella che poi fu dedicata al nostro santissimo patriarca Ignatio». <sup>125</sup>

L'anno seguente Margherita desistette dal progetto, che prevedeva l'arrivo di tre pitture da Venezia («Venetias ad pictores egregios prototypa mittit, ad quarum similitudinem tres vult praeclaras imagines in eo sacello collocari, reliqua ornamenta suo tempore curatura»): la cappella in origine doveva essere «sub nomine Beatae Virginis pie mortem Christi Domini Nostri lamentantis». <sup>126</sup> Evidentemente questa fu una particolare devozione di Margherita, che si concretizzò in seguito nel quadro con questo soggetto dipinto per Sant'Orsola (o forse lì giunto). Nel 1599 madama di Ferrara ebbe legami con Domenico Tintoretto, come dimostra il ritratto di Boston, e non è impossibile che proprio questo pittore sia stato chiamato in causa per la cappella nella chiesa gesuitica.

Nel 1605 l'artista era impegnato, questa volta per Vincenzo Gonzaga, nella realizzazione di due dipinti, rappresentanti *San Francesco* e *San Bonaventura*. Lo sappiamo grazie a un documento pubblicato da Raffaella Morselli, la quale ritiene che la prima delle due tele sia da identificare con un dipinto, di piccolo formato (cm 117x96), passato sul mercato antiquario nel 1973 (Sotheby's, London, 9 maggio 1973, lotto 117). <sup>127</sup> Ma forse non è casuale che proprio nella chiesa della Trinità siano documentate, alla fine del Settecento, due pale con questo soggetto, <sup>128</sup> e che una delle due sia il *San Francesco che riceve le stimmate*, ora conservato in Palazzo Ducale e riferibile su basi stilistiche proprio a Domenico Tintoretto o alla sua bottega (fig. 8). <sup>129</sup> La provenienza del dipinto dalla chiesa gesuitica si ottiene dal confronto di due inventari, del 1781 e del 1810. <sup>130</sup> Non credo quindi si possa escludere che Vin-

<sup>&</sup>lt;sup>125</sup> Istoria del Collegio di Mantova della Compagnia di Giesù, scritta dal padre Giuseppe Gorzoni. Parte prima, a cura di A. Bilotto, F. Rurale, Mantova, Arcari, 1997, p. 99.

<sup>&</sup>lt;sup>126</sup> G. Schizzeretto, *Rubens a Mantova, fra Gesuiti, principi e pittori*, Mantova, Grassi, 1979, р. 44. Cfr: BCMn, ms 1216, с. 12*r*.

<sup>127</sup> R. MORSELLI, Vincenzo Gonzaga, cit., pp. 96-97.

<sup>&</sup>lt;sup>128</sup> ASMi, Studi, parte antica, b. 10, fasc. 23 (1781).

<sup>&</sup>lt;sup>129</sup> Inventario generale 12222, cm 240x175. Il dipinto è di proprietà comunale. Alla stessa attribuzione è giunto, indipendentemente, Sergio Marinelli.

<sup>&</sup>lt;sup>130</sup> Rispettivamente quello citato alla nota 127 e ASMi, Studi, parte moderna, b. 351 (1810). In questo inventario manca già la pala col *San Bonaventura*.

cenzo abbia portato a buon fine una commissione lasciata in sospeso dalla sorella.

La cappella cui questa aveva dedicato le sue cure pare fosse in seguito intitolata a Sant'Ignazio. Una descrizione del 1776<sup>131</sup> ci informa che la pala d'altare, rappresentante il santo, era stata portata nella chiesa di Sant'Agnese, mentre sui «muri laterali vi sono rimasti due quadri dipinti in tela, allusivi a Sant'Ignazio, 132 con cornice di stuco e fregi indorati, simili ad altri quattro più piccioli, che sono stati levati e consegnati all'Economato». 133 La pala era opera di Jacopo Bambini, che per la chiesa del Gesù di Mantova dipinse anche un San Luigi Gonzaga e un San Francesco Saverio. 134 Quest'ultimo dipinto venne collocato originariamente, nel 1610, 135 in una cappella «affatto simile a quella di Sant'Ignazio, nell'ordine, estensione ed ornati», ma nel 1618 venne spostato in altro luogo della stessa chiesa. Ciò avvenne quando la cappella in cui si trovava fu ri-dedicata a san Luigi Gonzaga, in occasione della sua proclamazione a santo comprotettore di Mantova.<sup>136</sup> Il San Francesco Saverio si trova ora nella chiesa di Santa Caterina.<sup>137</sup> Il quadro rappresentante San Luigi Gonzaga, già nella Santissima Trinità, è con ogni probabilità quello ora esposto

<sup>&</sup>lt;sup>(3)</sup> D. FERRARI, *La chiesa della Santissima Trinità in Mantova*, «Quaderni di San Lorenzo», 3, 2005, pp. 37-51:47. Qui l'altare è datato al 1599, ma la pala di Sant'Ignazio fu invece dipinta nel 1610: R. BERZAGHI, *Dipinti*, cit., p. 106, nota 11.

<sup>&</sup>lt;sup>132</sup> Conclusi nel 1628; G. Schizzerotto, Rubens a Mantova, cit., p. 56, nota 75.

<sup>133</sup> Questi dipinti finirono poi nella parrocchiale di Rodigo: R. Berzaghi, *Dipinti*, cit., p. 103. Con essi era anche una copia dalla *Cena in Emmaus* di Tiziano (Louvre), che si trovava originariamente nella sagrestia della chiesa della Santissima Trinità: D. Ferrari, *op. cit.*, p. 49. Lì il dipinto venne notato, però come originale di Tiziano, già nel 1664: F. Pizzichi, *Viaggio per l'alta Italia del Ser. Principe di Toscana poi Granduca Cosimo III*, Firenze, Magheri, 1828, p. 145. Credo che il quadro sia quello attualmente nella sagrestia del santuario di Santa Maria delle Grazie, attribuito a Lorenzo Costa il Giovane da G. Rebecchini, *Private*, cit., p. 64. Le misure della tela (cm 180x245) combaciano con quelle della cornice in stucco entro la quale il dipinto, nella sagrestia della Trinità, doveva essere incassato; Rodigo è molto vicina al santuario delle Grazie, ove la tela ancora non compare in un inventario del 1810 (cfr. ASMn, Demaniali e Uniti, I serie, b. 166).

<sup>&</sup>lt;sup>134</sup> Notizia dell'attività del Bambini per Mantova la dà G. Baruffal I, op. cit., II, p. 27, viene confermata anche in E. Faccioli, op. cit., p. 66, ed è stata recuperata da R. Berzaghi, Dipinti, cit.

<sup>135</sup> ID., Dipinti, cit., p. 101; Istoria del Collegio, cit., p. 136.

<sup>136</sup> D. FERRARI, op. cit., p. 47

<sup>&</sup>lt;sup>137</sup> R. Berzaghi, *Dipinti*, cit., p. 102.

in Sant'Orsola, sull'altare a destra; <sup>138</sup> il dipinto è databile al 1620<sup>139</sup> e spetta al Bambini – come attesta il Baruffaldi – e non al Vermiglio, cui l'attribuivano le guide ottocentesche della città di Mantova. <sup>140</sup> Del terzo dipinto del Bambini, rappresentante *Sant'Ignazio Loyola*, non si conosce l'attuale ubicazione. <sup>141</sup> Rimane in definitiva poco chiaro quale fosse il ruolo coperto da Margherita nella committenza della decorazione della chiesa gesuitica.

La duchessa partecipò anche alla costruzione della chiesa di San Maurizio, destinata ai Teatini, nella quale fece realizzare una cappella dedicata alla sua santa titolare, impreziosita dal *Martirio di santa Margherita* di Ludovico Carracci (1616) e da altre due scene di martirio della stessa santa, dipinte da Lucio Massari. <sup>142</sup> Da Bologna, nel 1613, le giunse pure un *San Girolamo*, dono della famiglia dall'Armi. <sup>143</sup>

Per Margherita operarono quindi, a Ferrara e poi ancora a Mantova, numerosi pittori ferraresi: Bastianino, Naselli, Bononi e Bambini. È possibile che per tramite suo anche opere di Ippolito Scarsella, lo Scarsellino, siano giunte nella città gonzaghesca: per lei l'artista dipinse

<sup>&</sup>lt;sup>138</sup> Pare che qui giunse per dono del conte Mellerio: G. PASTORE, *La chiesa di Sant'Orsola e l'eremo delle Grotte*, «Quaderni di San Lorenzo», 4, 2006, pp. 5-20:10; nel 1804 il dipinto venne richiesto da don Domenico Bellavite per ornare la chiesa dei Filippini: ASMn, Demaniali e Uniti, I serie, b. 482, 9 gennaio 1804.

<sup>&</sup>lt;sup>139</sup> A questa commissione potrebbero alludere due lettere inviate da Ferrara: una, del 4 gennaio 1619, di Enzo Bentivoglio a Ferdinando Gonzaga, che stava «atendendo l'ordine del quadro acciò lo possi ordinare»; l'altra, del cardinal Serra, del 24 ottobre 1621, in cui si accenna al «datio, che da questi doganieri si pretendeva di quelle pitture, che per servitio suo si conducono costà»: ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1270.

<sup>&</sup>lt;sup>140</sup> G. Susani, *Nuovo prospetto di Mantova arricchito delle principali vedute e della Pianta di detta città*, Mantova, Negretti, 1831, p. 133; B. Arrighi, *Mantova e la sua provincia*, in *Grande Illustrazione del lombardo-veneto*, a cura di C. Cantù, V, Milano, Sardini, 1859, pp. 205-559:402; S. L'Occaso, *Per la storia*, cit., p. 28 (dove ignoravo il precedente, e chiarificatore, contributo di Berzaghi).

<sup>&</sup>lt;sup>141</sup> Renato Berzaghi (*Dipinti*, cit., p. 110) suppose che un frammento della pala sia da identificare con un dipinto ora sulla parete sinistra della chiesa di San Leonardo; ma egli stesso, per comunicazione orale, smentisce questa proposta: la tela è infatti modesta opera della fine del XVII secolo.

<sup>&</sup>lt;sup>142</sup> G. Pastore, *La storia della "fabbrica"*, in *San Maurizio*, cit., pp. 57-75:58; C. Tellini Perina, G. Pastore, *Cappella di Santa Margherita*, in *San Maurizio*, cit., pp. 88-94; G. Feigenbaum, scheda 75, in *Ludovico Carracci*, catalogo della mostra (Bologna-Forth Worth 1993), a cura di A. Emiliani, Bologna, Nova Alfa, 1993, pp. 163-166.

<sup>&</sup>lt;sup>143</sup> B. FURLOTTI, Ambasciatori, nobili, religiosi, mercanti e artisti: alcune considerazioni sugli intermediari d'arte gonzagheschi, in Gonzaga. L'esercizio, cit., pp. 319-328:320.

a Ferrara, nella chiesa di Santa Margherita, <sup>144</sup> la pala dell'altar maggiore che è datata 1611 e che si trova attualmente nel Museo Civico di Palazzo Schifanoia. <sup>145</sup> Della sua attività mantovana parla il Baruffaldi:

Primieramente nella chiesa di s. Cristoforo sul corso vedesi una Natività di Cristo nel presepio, con figure graziosissime. Secondariamente nella chiesa delle zitelle di S. Anna avvi una Madonna assisa sulle nuvole col bambino Gesù in atto di porgere il cordone al serafico s. Francesco, e medesimamente Maria Vergine del Rosario a s. Domenico, con ornamenti di bellissimi e vivacissimi angioletti. 146

Del secondo dei due<sup>147</sup> dipinti non sappiamo nulla, e non trovo conforto nei documenti. Esistette a Mantova un «Pio Luogo delle Cittelle di Sant'Anna», nella contrada del Leopardo, che è probabilmente quella ricordata nell'Ottocento come delle «Orfane della città», fabricata nel 1607, abbandonata nel 1782 e demolita nel 1800.<sup>148</sup> Il Cadioli ricorda invece nella chiesa di San Cristoforo un «quadro di S. Anna» di sua mano,<sup>149</sup> e viene da chiedersi se il Baruffaldi abbia fatto confusione, poiché in questa chiesa ricorda un'opera di diversa iconografia.

<sup>&</sup>lt;sup>144</sup> Margherita contribuiva nel 1593 all'«erettione dell'hospitale che raccoglie tutte le citelle mendicanti nel luoco che porta il nome dell'Altezza Vostra», in Ferrara: ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1263, Luigi Montecuccoli, 6 giugno 1604; b. 1264, Ercole Filiollo, marzo 1605; cfr. A. LAZZARI, *op. cit.*, pp. 273-274. Carte d'archivio la mostrano interessata anche alla fabbrica della chiesa dei Cappuccini a Viadana (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1220, c. 299, 18 maggio 1593), mentre il 17 giugno 1592 Eleonora de' Medici intercedeva presso di lei a favore della chiesa delle Grazic di Carpi (ASMo, Carteggio Principi Esteri, Mantova, b. 1201).

<sup>&</sup>lt;sup>145</sup> M.A. Novelli, *Lo Scarsellino*, Bologna, Zanichelli, 1955, pp. 29 e 84. C. Brisighella, *Descrizione delle pitture e sculture della città di Ferrara*, prima edizione a stampa a cura di M.A. Novelli, Ferrara, Spazio Libri, 1991, p. 233 nota 1.

<sup>146</sup> G. BARUFFAL**D**I, op. cit., II, p. 101.

<sup>&</sup>lt;sup>147</sup> M.A. Novelli, *op. cit.*, p. 89, e A. Mezzetti, E. Mattaliano, *op. cit.*, p. 60, suppongono che le opere dipinte dallo Scarsellino per Sant'Anna siano due, mentre a me pare che Baruffaldi descriva un solo dipinto.

<sup>&</sup>lt;sup>148</sup> L. Rosso, *Storia di Mantova e continuazione del compendio cronologico-critico della medesima incominciando dall'anno MDCCC e successivamente*, Biblioteca del Seminario di Mantova (XIV 284), p. 207. Come Pio Luogo delle Zitelle compare ancora nelle planimetrie di fine Settecento (ASMn, Mappe dei Monasteri Soppressi).

<sup>&</sup>lt;sup>149</sup> G. CADIOLI, *op. cit.*, p. 89. Dalla stessa chiesa proviene anche un altro dipinto di autore ferrarese: l'*Annunciazione* su tavola, del Garofalo, ora presso la Fondazione Cini di Venezia (A. UGOLINI, *Ancor* sul Garofalo giovane, «Paragone», 417. 1984, pp. 61-65:64 nota 9; V. ROMANI, scheda 261, in *Dosso Dossi*, cit., p. 280). Tuttavia, in una descrizione della chiesa del 1675 (vedi nota 149), una pala dell'*Annunciazione* ivi menzionata è su tela e pare databile al 1598. Forse la tavola del Garofalo vi venne portata quando gli Olivetani furono lì trasferiti dal Gradaro entro il principio del 1775. Così giunscro in San Cristoforo una pala del Canuti e due del Borgani (cfr. ASMn, Demaniali e Uniti, I scrie, b. 419, fasc. 10, 13 maggio 1808).

Il dipinto in San Cristoforo è ricordato in un manoscritto del 1675: l'altare di Sant'Anna fu «abbellito di pitture, sì nel muro a guazzo, come d'una di tavola a oglio con l'imagine della detta santa e della beata Vergine Maria col Giesù bambino, di buona mano, a spese del signor Gorgonio Galeazzi» che ottenne lo iuspatronato della cappella il 13 novembre 1596 dal priore don Arcangelo Amici. <sup>150</sup> Il dipinto andò forse venduto nel 1808 a tale Giuseppe Bernardelli, <sup>151</sup> ma fu infine distrutto nel corso dell'Ottocento. <sup>152</sup>

Lo Scarsellino, cui si riferiva anche l'*Annunciazione* della parrocchiale di Sacchetta di Sustinente, ora assegnata all'attività estrema di Domenico Tintoretto, <sup>153</sup> è menzionato anche come autore di dipinti di soggetto astronomico e mitologico, in un inventario del 1660 pubblicato dalla Morselli. <sup>154</sup> Il documento in questione riguarda le tele poste a ornamento del soffitto di un «Gabinetto» nel «volto grande vicino al canton de signori», che ha fatto supporre un ambiente del gonzaghesco Castello di San Giorgio o di un palazzo estense, a Ferrara o a Modena. <sup>155</sup> Così è descritto l'ambiente: «Il volto di detto gabinetto è dipinto tutto, e rappresentano i segni celesti, et carro d'Apollo, et guarnito di cornici fatte di stucco, et messe a oro. Le pitture suddette che sono in tela, sono di mano di N. Scarsellini da Ferrara». <sup>156</sup> Il «canton de signori» corrisponde all'edificio posto, a Mantova, a ridosso del Voltone di San Pietro e d'angolo con via Cavour. <sup>157</sup> Il palazzo in questione fu, dal

<sup>&</sup>lt;sup>150</sup> ASMn, Demaniali e Uniti, II serie, b. 51, fasc. 32, *Istruzioni alli superiori pro tempore del monastero de' Celestini di San Cristoforo di Mantova*, 1675. Il documento relativo è in ASMn, Archivio notarile, notaio Arsenio Dall'Oglio, b. 3597 *bis*, n. 204, 13 novembre 1596.

<sup>&</sup>lt;sup>151</sup> Il dipinto, «che riscontrasi ritoccato e assai patito», assieme ad altri cinque venne ritenuto vendibile: ASMn, Demaniali e Uniti, I serie, b. 419, fasc. 10, 13 maggio 1808.

<sup>&</sup>lt;sup>152</sup> Annotò infatti Carlo d'Arco (BCMn, ms 1268, p. 218): «Fatto in pezzi il quadro per ignoranza di chi lo possedette, andò miseramente distrutto».

<sup>&</sup>lt;sup>153</sup> S. Marinelli, Ferrara, tra Venezia e Modena, in La pittura veneta negli Stati Estensi, a cura di J. Bentini, S. Marinelli, A. Mazza, Modena, Artioli, 1996, pp. 65-94:72.

<sup>&</sup>lt;sup>154</sup> R. Morselli, Le collezioni, cit., pp. 105-106.

<sup>&</sup>lt;sup>155</sup> La Morselli ritiene (ivi) che le pitture fossero nel Castello di San Giorgio. Sbagliando, supponevo potessero essere in un edificio estense a Ferrara o Modena: S. L'Occaso, Frammenti di una decorazione astrologica gonzaghesca, «Civiltà Mantovana», XXXVIII, 115, marzo 2003, pp. 21-26:25.

<sup>&</sup>lt;sup>156</sup> R. Morselli, *Le collezioni*, cit., pp. 105-106. L'inventario del 25 novembre 1660 è conservato in ASMn, Magistrato Camerale Antico, Bb II, Inventari, 1558-1704, fasc. 19.7.

<sup>&</sup>lt;sup>157</sup> E. Marani, *Vie e piazze di Mantova (analisi di un centro storico)*, «Civiltà Mantovana», 1968, 18, pp. 392-410:401, nota 22.

1526 e fino alla metà dell'Ottocento, proprietà della famiglia Guerrieri Gonzaga cui spettava anche il camerino in questione, posto proprio sopra il Voltone. L'inventario dei beni del defunto Vincenzo Guerrieri Gonzaga (morto nel 1617) descrive anche il nostro «Gabinetto» colle tele ivi contenute:

Nel camarino sopra la porta della Guardia a man destra nel intrare dentro: un quadro di tella riportato nel muro, che si può anco levare fuori, di Siringa e Pane; il ritrato di Proserpina; il ritrato di tre done mezze ingnude, et di Palade e Mercurio; in cappo al detto camerino, Marte e Venere in letto; sopra l'istesso quadro il ritrato del Matrimonio di Amore e Psiche; il ritrato d'una dona ingnuda e legatta da un satiro ad un arbore con un pastorello lontano in atto di lanciare un dardo; un altro quadro di Diana riguardante in l'aque dove vi è una dona ingnuda et un giovane nottante; il quadro delle tre dee Giunone, Palade e Venere, con Paride giudice; sopra l'ussio di detto camarino, un Apollo in pitura a chiaro e scuro. 159

Le pitture della volta, probabilmente a secco, per quanto lacunose esistono ancora e spettano a un tardo-manierista mantovano. L'inventario descrive anche le pitture su tela senza menzionarne l'autore; ignoro se esse esistano ancora.

Allo stesso pittore ferrarese ritengo spetti una *Madonna col Bambino* (fig. 9) del Museo di Palazzo Ducale, proveniente ancora una volta dal complesso di Sant'Orsola.<sup>161</sup> Si tratta di una copia dal dipinto del

 $<sup>^{158}</sup>$  S. Davari, Notizie topografiche intorno alla città di Mantova, Mantova, Rossi, 1903, p. 31.

<sup>159</sup> ASMn, Archivio De Moll, b. 9, c. 507 sgg. (10*v*-11*r* dell'inventario). Nella versione dell'inventario conservata in ASMn, Archivio notarile, notaio Francesco Ferretti, b. 4255 *bis*, 22 maggio 1618, si legge piuttosto «il Ratto di ₱roserpina», senz'altro più corretto. Vincenzo Guerrieri possedette anche una copia di una *Madonna col Bambino e san Giovannino* di Raffaello, un «Cupido ignudo che si forma un arco», evidentemente una copia da Parmigianino, e un «ritratto d'Alessandro Magno con cornici di noce, mezza figura» che sarà il quadro di Giulio Romano che si trovava nella stessa collezione ancora nell'Ottocento, e che ora si identifica con un dipinto in collezione privata a Londra; E. Morselli, *Un labirinte*, cit., pp. 149-153.

Le pitture sono tecnicamente e stilisticamente affini alle decorazioni murali della cappella di Guglielmo Gonzaga nell'Appartamento Grande di Castello (su cui R. Berzaghi, Decorazioni in Palazzo Ducale da Guglielmo a Vincenzo I, in Gonzaga. La Celeste Galeria, cit., pp. 549-617:613, n. 204). Queste dovettero essere piuttosto raffinate, tanto che, nel 1820, venne tagliato un lembo di intonaco su cui era dipinta la testa di san Longino, rappresentato colla Maddalena ai lati del Crocefisso sulla parete di fondo: ASMn, Scalcheria, b. 86, 29 gennaio 1820 (relazione Micheli).

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> Per E.A. SAFARIK, op. cit., p. 309, cat. A79, sarebbe un dono di Pietro Accordi del XIX secolo. Ma lo studioso confonde la tavoletta con un'altra opera in Palazzo Ducale (inventario generale 12205), mentre il nostro dipinto è tra le opere descritte dal Bottani, in Sant'Orsola, nel

Garofalo già citato, che si trova ora al Louvre ma che suppongo fosse, nel 1586-1588, nella cappella di Margherita a Ferrara.<sup>162</sup> Ritengo che il dipinto possa essere datato alla fine del Cinquecento, forse in conclusione del soggiorno ferrarese della duchessa e comunque intorno al 1595.

Del Bastianino rimangono nel Museo di Palazzo Ducale tre pitture: un'*Adorazione dei pastori*, un *Cristo* e una *Madonna*;<sup>163</sup> anch'esse provengono da Sant'Orsola e l'*Adorazione* fu anche copiata, nel 1629, da Lucrina Fetti.<sup>164</sup>

Dalle carte d'archivio apprendiamo poi che nel 1602-1603 «messer Giovan Andrea Girardone pitore» era impegnato a realizzare per Margherita due copie di un'immagine della Vergine da una chiesa cappuccina di Ferrara (San Maurelio). 164 Ma di questi dipinti non ho trovato traccia.

## CONCLUSIONE

La duchessa di Ferrara, come continuò a essere chiamata anche dopo il suo ritorno a Mantova, fu senz'ombra di dubbio una figura di grande rilievo nel panorama mantovano tra Cinque e Seicento. Grazie a lei molti artisti emiliani, anche di primissimo piano, poterono esordire nella città dei Gonzaga. La chiesa di Sant'Orsola dovette sembrare, fino

<sup>1786:</sup> C. D'ARCO, *op. cit.*, II, p. 214, n. 33, e la sua storia si segue, da allora e sino ai nostri giorni, nelle collezioni pubbliche mantovane. Safarik ricorda una precedente attribuzione dell'opera a Domenico Fetti (L. OZZOLA, *Domenico Fetti nella Galleria di Mantova*, «Emporium», settembre 1948, pp. 137-142:137) ma opta per il riferimento alla sorella Lucrina, già avanzato da C. Perina, *op. cit.*, p. 497, nota 144.

<sup>&</sup>lt;sup>162</sup> S. L'Occaso, Frammenti, cit., p. 26, nota 12. Il dipinto è conservato nel Museo di Palazzo Ducale (inventario generale 12204), misura cm 52x38,5 ed è di proprietà comunale. Allo Scarsellino è attribuita anche una Madonna col Bambino conservata in Palazzo d'Arco: R. SIGNORINI, La dimora dei conti d'Arco in Mantova. Stanze di un museo di famiglia, Mantova, Sometti, 2000, p. 164.

<sup>&</sup>lt;sup>163</sup> F. ARCANGELI, *Il Bastianino*, Milano, Silvana, 1963, pp. 45-46; J. BENTINI, schede nn. 84-85, *Bastianino e la pittura a Ferrara nel secondo Cinquecento*, catalogo della mostra, a cura di J. Bentini, Bologna, Nuova Alfa, 1985, pp. 140-141.

<sup>164</sup> Questa copia è ora conservata in Ognissanti: S. L'Occaso, Per la storia, cit., p. 39.

<sup>&</sup>lt;sup>165</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1262, Giulio Moro, 15 dicembre 1602; b. 1263, 30 marzo 1603. Il Ghirardoni, documentato nel 1598 (L.N. СІТТАВЕLLA, *op. cit.*, p. 617) e morto verso il 1628 (Е. RICCOMINI, *op. cit.*, pp. 31-32), è forse discendente di quel Gian Andrea Gilardini scultore, originario del Comasco e morto a Ferrara nel 1559. I rapporti tra Margherita e la chiesa di San Maurelio sono inoltre attestati dalla donazione del busto reliquiario di sant'Adriano, che si trova attualmente nel Museo Cappuccino di Bologna; BRISIGHELLA, *op. cit.*, p. 160 nota 12.

a che lei rimase in vita, quasi un'ambasciata dell'arte emiliana. Non sembra che Margherita portasse lo stesso amore per i pittori mantovani e, anzi, allo stato attuale degli studi, avverto quasi una forma di rifiuto. 166 Contemporaneamente, la duchessa coltivò altri interessi che sono perfettamente in linea col mecenatismo principesco del tempo.

Per quanto riguarda le relazioni coi letterati, non posso non ricordare, almeno, che il Tasso ebbe stretti rapporti con lei – così come con Vincenzo e con Eleonora de' Medici<sup>167</sup> – e la celebrò in vari componimenti. Egli sostenne anche il 'culto' che Madama di Ferrara portava per Matilde di Canossa:<sup>168</sup> Margherita possedette anche un ritratto della Grancontessa, un dipinto che si trovava in Sant'Orsola a Mantova e che è stato recentemente rintracciato presso l'Ermitage di San Pietroburgo.<sup>169</sup>

A Margherita nel 1581 Fabrizio Caroso dedicò il balletto «Este Gonzaga» del suo *Il Ballarino*;<sup>170</sup> è recentissima la scoperta della coreografia di un balletto di Leone Tolosa composto per lei l'anno seguente: uno dei «balletti della duchessa» che caratterizzarono la corte ferrarese nel nono decennio del XVI secolo.<sup>171</sup> Lavorarono per lei musicisti come Luzzasco Luzzaschi e Girolamo Belli.<sup>172</sup> Aurelio Passerotti le dedicò,

<sup>&</sup>lt;sup>166</sup> Tuttavia nel 1602 essa cercò di ottenere da Francesco Marcoleoni, un veronese attivo a Mantova, delle miniature su un libretto di preghiere, che l'artista non poté eseguire: S. L'Occaso, scheda 2, in *Rubens, Eleonora de' Medici*, cit., pp. 72-75.

<sup>&</sup>lt;sup>167</sup> R. Berzaghi, Eleonora de' Medici Gonzaga e l'oratorio sopra Santa Croce, in Rubens, Eleonora de' Medici Gonzaga, cit., pp. 33-44:38-39.

<sup>168</sup> A. LAZZARI, op. cit., pp. 262-263.

<sup>&</sup>lt;sup>168</sup> R. Salvalai, *op. cit.*, pp. 141-142 (la segnalazione dell'opera è del professor Pongetoux). Il dipinto dell'Ermitage misura cm 68,5x52,5 ed era attribuito a Sofonisba Anguissola, che – a mio parere – rimane un riferimento più calzante di quello, assai vago, proposto nell'articolo: a Tiziano o al Parmigianino. Si conosce un secondo ritratto mantovano di Matilde, che si trovava nel Carmine e di cui rimane una copia ottocentesca nel Museo Diocesano: R. Berzaghi, *Due puntualizzazioni sulla pittura del '500*, in *I secoli di Polirone*, II, a cura di P. Piva, Quistello (Mantova), Ceschi, 1981, p. 471.

<sup>&</sup>lt;sup>176</sup> F. Caroso, *Il Ballarino*, Venezia, Ziletti, 1581, p. 10. Nel *Nobiltà di Dame* dello stesso autore, stampato presso Il Muschio di Venezia nel 1600, quando Margherita era già vedova, ovviamente non ci sono danze a lei dedicate (cfr. P. Goretti, *In limatura della luna argentea*. *La scienza dei magnifici apparati, tra malinconia, vestiario e vaghezze d'antico*, in *Gonzaga*. *L'esercizio*, cit. pp. 185-211:188).

<sup>&</sup>lt;sup>171</sup> K. Bosi, *Leone Tolosa and* Martel d'amore: *a* balletto della duchessa *discovered*, «Recercare», XVII, 2005, pp. 5-69.

<sup>&</sup>lt;sup>172</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1264, Luzzasco Luzzaschi, 13 maggio 1606. Ma il compositore aveva inviato al duca di Mantova vari libri di musica: ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1264, Giulio Thiene, 29 gennaio 1606; *ivi*, 11 febbraio 1606; *ivi*, 19 marzo 1606 («Dal Luzzaschi ho

nel 1591, il suo *Libro di lavorieri*, stampato a Bologna (presso Fausto Bonora) e illustrato con deliziosi modelli di ricami.

È lecito aspettarsi, infine, che si sia anche occupata di collezionismo di antichità, ma scarse sono le notizie in proposito. Sappiamo solo che vi erano in Sant'Orsola dei marmi provenienti dalla preziosa collezione di Marcello Donati,<sup>173</sup> e altri pezzi che finirono nel 1787 nel Museo Statuario del Carli.<sup>174</sup>

havuto tutti gli libri delle sue musiche, perch'io gli mandi all'Altezza Nostra sì come hora faccio. Sono fra tutti undici libri, essendovene una parte di canti che vanno col basso, et anco alcune canzoni napolitane»). Anche Girolamo Belli lavorò per Margherita: una lettera da lui inviata da Argenta a Mantova il 15 gennaio 1618 subito dopo la morte della duchessa (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1270) lo ribadisce aggiungendosi a un documento già noto, del 1616, pubblicato in A. Bertolotti, op. cit., pp. 135-136. Nel 1615 pervennero a Mantova, da Ferrara, anche due lamentose lettere di fra' Ludovico da Viadana: ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1269, 14 settembre e 16 novembre. Ma si veda anche B. Furlotti, Le collezioni Gonzaga. Il carteggio tra Bologna, Parma, Piacenza e Mantova (1563-1634), Cinisello Balsamo, Silvana, 2003, p. 160, n. 255.

<sup>&</sup>lt;sup>173</sup> Sulle raccolte del Donati: G. Rebecchini, *Private*, cit., pp. 185-195 e 373-385. Alcuni marmi cinquecenteschi, tra quelli originariamente nel giardino (p. 384) sono tuttora conservati nei depositi del Ducale: S. L'Occaso, *Per la storia*, cit., p. 27.

<sup>&</sup>lt;sup>174</sup> Archivio dell'Accademia Virgiliana di Mantova, b. 18. Purtroppo il documento in questione è molto generico («i pezzi che ha ricevuto dal monastero soppresso di Sant'Orsola») e non mi consente maggiori precisazioni.

## GIOVANNI CATALANI

# POESIA E STORIA NELLE DISSERTAZIONI SETTECENTESCHE DELLA REALE ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA

Tra i temi messi a concorso dall'antica Accademia mantovana di Scienze e Belle Lettere, ora Accademia Nazionale Virgiliana, quello proposto nel 1777 per la classe di Belle Lettere e ripresentato, per mancanza di vincitori, nel 1779, riprende senza dubbio un dibattito non secondario nei centri culturali italiani ed europei del tempo. La domanda, riferita alla classe di Belle Lettere, è infatti: *Qual fede si debba avere ai Poeti nell'Istoria*.

Il quesito, riecheggiante interpretazioni platoniche e aristoteliche, si inserisce nella scia dell'assai ampia e onnipresente querelle des anciens et des modernes, <sup>1</sup> facendo emergere anche altri dibattiti e défenses a questa correlati. Possiamo ricordare la questione omerica <sup>2</sup> e quella della superiorità di Omero, o di Virgilio, nella poesia epica; la cinquecentesca Defence of Poesie di Sir Philip Sidney, <sup>3</sup> la querelle sul rispetto delle regole del teatro classico, avente per oggetto il Cid di Corneille, e il confronto di questi con la poetica di Racine; e, ancora, la controversie des langues del gesuita Bouhours, propugnatore della superiorità della

<sup>&#</sup>x27;La *Querelle*, il cui primo passo fu forse, nel 1542, la pubblicazione del *Dialogo delle lingue* di Sperone Speroni, troverà illustri antagonisti al di qua e al di là delle Alpi. Quanto al tema dell'affidabilità della poesia, ricordiamo Charles Perrault, che, nel 1687, leggendo all'*Académie* francese il suo poema *Le siècle de Louis XIV*, critica decisamente i poeti greci e romani e, in seguito, con i *Parallèles entre des anciens et des modernes* (1688-1697), riprendendo anche il Bruno della *Cena delle Ceneri* (1584), sviluppa il concetto dell'immaturità e inaffidabilità degli antichi. Cfr. anche la *Préface* di Pierre Perrault alla traduzione de *La secchia rapita* di Tassoni, nel 1678.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> L'abate Hédelin d'Aubignac fu uno dei primi a contestare l'originalità di Omero. Cfr. le *Conjectures académiques ou Dissertation sur l'Illiade: Ouvrage posthume trouvée dans les recherches d'un savant*, Parigi, François Fournier, 1715 (pubbl. postumo).

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> P. SIDNEY, *Defence of Poesie*, Londra, Ponsonby, 1595. Circa i contatti con l'ambiente letterario italiano dell'umanista inglese, sono noti i suoi frequenti viaggi all'estero per missioni diplomatiche: di certo a Padova e a Venezia. Giordano Bruno gli dedicò *Lo spaccio della bestia trionfante* e *Gli eroici furori*.

lingua francese su quella italiana, <sup>4</sup> la *Difesa* di Dante di Jacopo Mazzoni, con il dualismo tra imitazione 'icastica' e 'fantastica', il confronto seicentesco tra Tasso e Ariosto, fino alla più recente reazione antibarocca per la teorizzazione e il recupero di un nuovo 'gusto', che ripristini l'ordine morale ed estetico che si era perso nel disordine e nel fasto convenzionale del 'cattivo gusto', appunto, del secolo precedente.

## LA CULTURA A MANTOVA NEL SETTECENTO. L'ACCADEMIA VIRGILIANA

Il Ducato di Mantova ha fine nel 1707. La città viene incamerata nell'Impero Austro Ungarico divenendo, da quel momento, uno dei maggiori punti d'appoggio della dominazione austriaca in Lombardia. Dopo una certa stagnazione seicentesca, con la prima metà del Settecento si registra un sostanziale risveglio culturale, incoraggiato e sponsorizzato con lungimiranza, anche politica, da Maria Teresa. Questo era il clima di quel dispotismo illuminato in accordo col quale, in area lombarda, gli intellettuali milanesi de *Il Caffé* misero in atto la loro breve esperienza letteraria contraddistinta da un realistico pragmatismo 'all'inglese'.

La nuova vitalità del mondo intellettuale della città si riflette nell'intensificazione delle attività accademiche. Alle precedenti Accademie dei Timidi, e degli Invaghiti, si aggiunge, nel 1752, dietro autorizzazione imperiale, una Colonia Arcadica, detta Virgiliana, seguita da un'Accademia delle Belle Arti, detta Teresiana. Nel 1767 Giuseppe II, co-reggente dal 1765, unifica tutte queste istituzioni in una nuova Accademia e, nello stesso anno, un dispaccio di Maria Teresa dispone la suddivisione delle materie da trattare in base a quattro facoltà: filosofia, matematica, fisica sperimentale e belle lettere, così elencate in ordine non casuale, ma gerarchico, secondo un criterio di generalità decrescente. Nel 1768 la nuova fondazione prende il nome definitivo di Reale Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti, guadagnandosi

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Cfr. D. Bouhours, La manière de bien penser dans les ouvrages de l'esprit, Parigi, S. Marbre, 1687; Les entretiens d'Ariste et d'Eugène, Colin, Paris, 1692; Pensées ingénieuses des anciens et des modernes, Parigi, G. Desprez, 1748. Bouhours, al corrente delle ricerche retorico-estetiche di Pallavicino, Tesauro e Gracián, le sfrutta a fini polemici per dimostrare la superiorità del francese sulle altre lingue europee. La polemica conseguente coinvolgerà L.A. Muratori e, soprattutto, G.G. Orsi. Cfr. C. Viola, Tradizioni letterarie a confronto. Italia e Francia nella polemica Orsi-Bouhours, Verona, Fiorini, 2001.

sempre più, col passare degli anni, stima e sostegno economico da parte governativa.<sup>5</sup>

Analogamente a quanto osservato per l'ambiente letterario milanese, in cui molti collaboratori de *Il Caffé* erano in qualche modo collegati al governo della Lombardia asburgica, presso l'Accademia di Mantova è plausibile che, date le premesse e gli *sponsors*, i temi trattati dovessero essere in accordo con la sensibilità delle autorità.

Sullo sviluppo dell'Accademia scrive Marialuisa Baldi:

Fattore non ultimo della sua fortuna è la felice combinazione tra l'elemento nobiliare e borghese, tra gli esponenti delle antiche famiglie per tradizione detentrici della cultura e un notevole gruppo di abati e professionisti che diverranno sempre più numerosi ed influenti nel corso degli anni, Tuttavia, al di là della distinzione di ceto, molti membri e soprattutto quanti hanno una funzione dirigente nell'Accademia, sono inseriti nella struttura burocratica del governo e occupano talvolta posizioni di primo piano. 6

Così, nella classe di Belle Lettere, il primo quesito messo a concorso è, nel 1768: Se il Principe ed il Suddito possono trarre veri e reali vantaggi dalla poesia e considerarla anch'essa oggetto di buona politica.<sup>7</sup>

A questo seguono altri temi, e dissertazioni, aventi per oggetto la poesia e la sua funzione di maggior o minor utilità: per l'uomo e, appunto, per il suddito. Il sapere è inteso, illuministicamente, come struttura unitaria, in un contesto nel quale i diversi campi del conoscere non hanno limiti rigidi; e i termini legati all'utilitarismo, e la consapevolezza dello stretto legame esistente, nelle intenzioni del Sovrano, tra il benessere dei sudditi e la promozione culturale, danno una generale connotazione pratica al lavoro degli accademici, che accolgono con prontezza il senso del programma riformatore governativo.<sup>8</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Scrive Giuseppe II al conte di Firmian che l'attività della nuova Accademia avrebbe dovuto rivolgersi «agli studi più interessanti e più utili alla società», e quindi «dovranno gli Accademici impiegare i loro studi principalmente a quelle scienze che riguardano la filosofia, la politica, l'economia pubblica, le matematiche, la medicina, oggetti che tendono direttamente al bene dello Stato e che la Maestà sua intende specialmente proteggere». *Mantova. Le lettere*, III. *Fra Seicento e Settecento*, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la Storia di Mantova, 1981 (1958-65), p. 131.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> M. Baldi, Filosofia e cultura a Mantova nella seconda metà del Settecento: i manoscritti filosofici dell'Accademia Virgiliana, Firenze, La Nuova Italia, 1979, p. 8.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Mantova. Le lettere, cit. p. 133.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> In G. Gasperoni, *Pagine inedite sul Settecento mantovano*, a cura di E. Marani, «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», n.s, XXXV, 1965, p. 195, si

L'esponente di maggior spicco dell'Accademia è, nel periodo che stiamo considerando, il mantovano padre Saverio Bettinelli (1718-1808): intellettuale di notorietà internazionale (conosce Voltaire, Rousseau, D'Alembert, Helvétius, Maupertuis), gesuita e illuminista moderato (celebra il dispotismo illuminato di Leopoldo II di Toscana), ha personalità e interessi poliedrici e vena letteraria polemica (attacca, nelle Lettere virgiliane, 1758, e nelle Lettere inglesi, 1767, i difetti della letteratura italiana). Collabora con Il Caffé, soggiorna in vari luoghi e torna a Mantova nel 1773, allo scioglimento della Compagnia di Gesù, divenendo, tramite l'Accademia appunto, promotore della vita culturale cittadina.

#### TRA L'ITALIA E L'EUROPA. I MODELLI

L'Accademia di Mantova, dotata di discreta autonomia e di sufficienti mezzi finanziari, inizia un'attività vivace e ricca di iniziative culturali a livello locale, intrattenendo nel contempo anche fitti rapporti con analoghe istituzioni italiane. Di quest'ultimo aspetto sono testimonianza i nomi dei soci non mantovani, dei corrispondenti e, ancora, quelli legati alle dissertazioni e ai concorsi annuali: letterati, eruditi e

legge: «Nelle accademie, lasciate le frasche arcadiche, si agitava un mondo nuovo di idee e di sentimenti. Nel 1770 il Bettinelli aveva mandato all'Accademia di Mantova, al concorso in cui prevalse il Sibiliato, una dissertazione sull'argomento "se la poesia influisca sul bene dello Stato, e come possa essere oggetto della politica". Nel 1772 ai *Dissonanti* di Modena aveva recitato l'orazione sopra le lettere e le arti modenesi. Non si trascurava inoltre il pensiero dei maggiori scrittori francesi. Il Rousseau aveva sostenuto nocive le scienze e le arti ai costumi, e la sua eloquenza era stata premiata all'Accademia di Digione. In Italia il Paradisi a Modena, il Bettinelli a Mantova, Isidoro Bianchi a Palermo sorgevano a contraddire lo scrittore francese. Il cardinale Gerdil confutava il Rousseau; Gian Rinaldo Carli mandava a Mantova una dissertazione sulla ineguaglianza degli uomini».

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Cfr. Mantova. Le lettere, cit., pp. 83-122.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> A proposito dei rapporti dell'Accademia mantovana, cfr. quanto scrive ancora Gasperoni, in *Pagine inedite sul Settecento mantovano*, cit., p. 154, quando afferma di aver constatato «sempre più manifesta l'efficacia dell'Accademia di Mantova, che da voce locale assume significato e valore nazionali. Si fondono a Mantova le migliori energie, aiutate dalle forze vive di Verona, di Bologna, di Padova, di Brescia, di Reggio, di Modena, di Ferrara, di Milano, di Pavia, intente a impostare in più ampi orizzonti di cultura problemi concreti: morali, educativi, scientifici, letterari; e ciò molti anni prima della Rivoluzione Francese!».

scienziati tra cui possiamo citare Beccaria, Pietro Verri, Pindemonte, Cesarotti, Alessandro Volta.<sup>11</sup>

Altrettanto vivo è il confronto con l'Europa. I modelli di riferimento, in una società in cui i contatti epistolari e i viaggi facilitano una comunicazione di respiro internazionale, sono per lo più quelli francesi, oltre a quelli inglesi (spesso, ma non sempre, per intermediazione francese) e germanici. Ciò si può dedurre, oltre che dalle notizie bio-bibliografiche relative ad autorevoli esponenti dell'Accademia, come lo stesso Bettinelli, anche dai frequenti riferimenti contenuti nelle stesse dissertazioni manoscritte.

In Francia dunque, in particolare a proposito del tema storico, se si considerano i titoli dei *mémoires* presentati presso l'*Académie des Inscriptions et Belles-lettres* di Parigi, <sup>12</sup> si vede come dal 1715 l'*Académie* mostri grande interesse per problemi legati alla critica storica e alle basi epistemologiche, e ideologiche, della conoscenza del passato. Per quanto riguarda le epoche per cui erano disponibili documenti scritti, già gli abati Mabillon<sup>13</sup> nel diciassettesimo secolo, e du Bos<sup>14</sup> nel successivo, avevano definito alcuni criteri discriminanti tra il vero e il falso storico. D'altra parte, per periodi anteriori, resta aperto anche in Francia il quesito sull'accessibilità del vero storico, con i relativi dibattiti sul certo,

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Cfr. il Catalogo delle Lettere Autografe di Illustri Scienziati dei secoli XVIII e XIX, presso la stessa Accademia Virgiliana. Inoltre, in G. GASPERONI, Pagine inedite sul Settecento mantovano, cit., p. 206, si legge: «In ordine alle città di provenienza, si rileva che i soci furono tratti da Como, Brescia, Venezia, Padova, Modena, Firenze, Siena, Milano, Torino, Roma, Napoli. Vi si nota la tendenza a superare i confini della regione, estendendo le relazioni culturali».

<sup>12</sup> Il Tableau général et méthodique des ouvrages contenus dans le recueil des Mémoires, redatto nel 1788 da Charles de L'Avedry, contrôleur général dell'Académie, e pubblicato da Pierre Didot l'Aine nel 1791, enumera 1960 titoli. Questi, che si riferiscono solo ad una parte della massa degli effettivi contributi dei soci, sono divisi dall'Avedry in categorie che riflettono la mentalità dell'epoca: Belles lettres (letteratura, poesia, eloquenza e teatro), législation et politique, art militaire, numismatique, géographie et chronologie, histoire (la più ricca), e infine histoire de la patrie. Nei mémoires presentati si riscontra una preponderanza di temi concernenti la cultura classica e l'antichità greca e romana. Cfr. A. MAURY, Les Académies d'autrefois. Deuxième partie, L'ancienne Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Parigi, Didier, 18642 pp. 357, 382, 384.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Cfr. J. Mabillon, Brèves réflexions sur quelques règles de l'histoire, Parigi, P.O.L., 1990.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Cfr. A. LOMBARD, L'Abbé Du Bos, un initiateur de la pensée moderne (1670-1742), Parigi, Hachette, 1913.

sul probabile e, in definitiva, sui fondamenti stessi della conoscenza. Il che, all'epoca, è ancora argomento alquanto delicato da trattare, data l'attenzione della censura, ecclesiastica e regia, intorno a soggetti che necessariamente finiscono per lambire la religione e il libero esame degli scritti, anche sacri.

Comunque, i temi storici dibattuti all'*Académie*, oltre ovviamente a quelli riguardanti gli albori della nazione francese, molto si riferiscono all'antichità romana dei primi secoli; sempre considerando il problema delle fonti, della loro incertezza, e la necessità di distinguere verità e invenzioni nelle conoscenze storiche. Istanze, queste, che possono spiegare anche la presenza di un buon numero di dissertazioni riguardanti la cronologia, la geografia, e anche l'archeologia, la numismatica e l'epigrafia.<sup>15</sup>

Un'altra Accademia che, nata su modelli francesi, esercita a Mantova la propria influenza, <sup>16</sup> è l'Accademia delle Scienze di Berlino, progettata da Leibniz nel 1700, che ha avuto tra i suoi membri Maupertuis, Jean Bernoulli, Leonhard Euler e Giuseppe Luigi Lagrange. Anche in quell'ambiente, istituzionalmente votato al progresso delle scienze, il tema storico, e della filosofia della storia, è largamente dibattuto nelle dissertazioni. Inoltre, se scorriamo l'elenco delle principali di queste, stampate tra il 1746 e il 1786, possiamo vedere come abbondino anche piccoli trattati su altri argomenti più o meno correlati al tema del concorso, e ai contenuti delle dissertazioni mantovane. Si scrivono infatti mémoires (in francese, lingua ufficiale dell'Accademia) sui mezzi impiegati dall'uomo per esprimere le proprie idee, sull'allegoria filosofica, l'origine del linguaggio, i meccanismi della percezione, i rapporti tra lettere e filosofia, il bello e l'utile, l'influenza delle scienze sulla poesia, la questione omerica, le nozioni chiare o oscure circa i fatti storici, e

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> Il maggior esperto francese dell'epoca fu Jean-François Ségurier, allievo e amico di Scipione Maffei. Cfr. Accademico (Un) dei Lumi fra due città: Verona e Nîmes. Scritti in onore di Jean-François Ségurier nel secondo centenario della morte, a cura di E. Mosele, Verona, Grafiche P2, 1987 (pubblicati dal Comune, dall'Università degli studi di Verona e dall'Accademia); E. Mosele, Ségurier e Maffei, catalogo della mostra di Verona, 1984; ID., Un accademico francese del Settecento e la sua biblioteca (J.-F. Séguier, 1703-1784), Verona, 1981.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> Cfr. C. Viola, «Quel fatal contagio»: la traduzione moderna nel dibattito sul "gusto presente", in Traduzioni letterarie e rinnovamento del gusto: dal Neoclassicismo al primo Romanticismo, II, atti del convegno internazionale Lecce-Castro 15-18 giugno 2005, a cura di G. Coluccia e B. Stasi, presentazione di G.A. Camerino, Galatina, Mario Congedo Editore, 2006, pp 225-250.

la probabilità di questi, il meraviglioso nella poesia epica, l'influenza della retorica e il piacere suscitato dalla poesia.<sup>17</sup>

Quanto evidenziato, insieme ai contenuti delle dissertazioni che verremo via via esaminando, ci consente di collocare anche un'Accademia relativamente provinciale, come quella di Mantova, all'interno di una rete europea di temi e dibattiti assai vivi, ricchi di collegamenti e di scambi.

#### LE DISSERTAZIONI MANTOVANE

Come si è detto in precedenza, gli orientamenti culturali mantovani sono improntati a una generale moderazione, che rifugge da ogni forma di esasperazione illuministica. L'empirismo franco-inglese è però ben conosciuto e studiato, come appare nelle frequenti citazioni che incontriamo. I condizionamenti ambientali hanno il loro peso, così come è presente un comprensibile residuo provincialismo, accompagnato da buone intenzioni tese alla valorizzazione della cultura patria. Ecco, quindi, che insieme alla critica ricorrente ai 'pirronisti' d'oltralpe e agli eccessi di un certo progressismo, troviamo una generale difesa della cultura italiana e dell'amor di patria (nel 1784, per la classe di Filosofia, il quesito proposto è Con quali mezzi potrebbesi maggiormente promovere l'amor della Patria sì negli Stati republicani, che ne' monarchici) e segni di grande rispetto per il valore dei classici antichi, a partire da Platone, Aristotele, Cicerone. Sono questi i modelli indiscussi dell'Accademia.

<sup>17</sup> Alcuni esempi (in Archiv der Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften, http://www. bbaw. de/archivbbaw/): P.L.M. MAUPERTUIS, Dissertation sur les différents moyens dont les hommes se sont servis pour exprimer leurs idées, 1754; S. Formey, Réflexions sur les allégories philosophiques, 1755; J.G. Sulzer, Réflexions sur l'utilité de la poésie dramatique, 1759; Id. Observations sur l'influence réciproque de la raison sur le langage e du langage sur la raison, 1766; D. Thiebault, Mémoire où l'on examine s'il est vrai que l'on a toujours de bons poètes avant que d'avoir de bons prosateurs, 1766; Id., Second mémoire sur le sur la question, si dans l'ordre des temps les poètes ont toujours précédé les prosateurs; P.J. Bitaubé, De l'influence des belles lettres sur la philosophie, 1768; Id., Le peuple est-il juge compétent de l'éloquence?; D. Thiebault, Réflexions sur le Merveilleux Épique, 1771; J. Wegelin, Sur les notions claires et obscures, distinctes et confuses en fait d'Histoire, 1783; P. Prevest, Mémoire sur le principe des beaux-arts: ou, Réponse à cette question: Quelle est la cause du plaisir qu'excitent en nous les beaux-arts et en particulier la poésie?, 1785; J. Wegelin, Sur la probabilité historique, 1786.

La prudenza conservatrice, in campo politico e religioso, e la residua erudizione, non impediscono comunque di riscontrare elementi di modernità. Nelle dissertazioni relative al concorso della classe di Belle Lettere su storia e poesia, appare infatti sufficientemente lucida una certa critica al dogmatismo e ai miti di un passato fantasioso, da non idolatrare ciecamente; così come vengono esposti metodi e schematizzazioni che esplorano i meccanismi della psiche e della formazione delle idee, insieme ad analisi sullo sviluppo diacronico delle lingue e sulla genesi delle 'umane credenze'.

Consultando gli Atti della Reale Accademia Virgiliana, in particolare il primo volume, del 1795, e il più recente *Catalogo delle Dissertazioni Manoscritte*, <sup>18</sup> che elenca, suddivisi in 20 buste, gli scritti dei soci, di chi aspira all'ammissione, e anche quelli, per lo più rimasti anonimi, riferiti ai temi messi a concorso, verifichiamo come prevalgano gli argomenti compatibili con gli scopi dichiarati già al tempo della sua inaugurazione: in generale, così come in altre Accademie operanti in analogo clima politico e culturale, predominano indagini sull'utile e sulle cose pratiche, in linea con l'illuminismo moderato di cui si è detto. <sup>19</sup>

Nel campo della medicina anche a Mantova si sperimenta la vaccinazione antivaiolosa:<sup>20</sup> quella *inoculation de la petite vérole*, citata nei *mémoires* dell'Accademia di Berlino e dell'Accadémie Royale des Sciences parigina,<sup>21</sup> e descritta già da Voltaire nel 1733.<sup>22</sup> La classe di filosofia riporta indagini circa i metodi di canalizzazione delle acque e l'ottimale sfruttamento delle coltivazioni, ma anche dissertazioni intorno ai doveri del nobile verso lo Stato, l'educazione dei giovani per l'utilità

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> L. Grassi, G. Rodella, *Catalogo delle dissertazioni manoscritte*. *Accademia Reale di Scienze e Belle Lettere di Mantova (sec. XVIII)*, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti, 1993.

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> Cfr. Mantova. Le lettere, cit., pp. 131-34.

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Ad esempio: G. Fiorio, Innesto del Vajuolo con vari metodi eseguito nel Ducato di Sabbioneta l'anno 1775; P. Tonni, Discorso sopra l'innesto del Vaiuolo, in Catalogo delle dissertazioni manoscritte, cit., pp. 67, 70.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Cfr. S.E. Redern, Réponse à la dissertation de M. le comte Roncalli, sur l'inoculation de la petite vérole, 1756, in Archiv der Berlin-Brandenburgischen Akademie, cit.; C. Condamire, Mémoire sur l'inoculation de la petite vérole, in Mémoires de l'Académie Royale des Sciences, Parigi, Imprimerie Royale, 1759, p. 654.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> VOLTAIRE, *Sur l'insertion de la petite vérole*, in *Lettres philosophiques*, Paris, Gallimard, 1986 («Folio Classique»), p. 77.

pubblica, la tortura, il crimine e le sue cause, la pena di morte.<sup>23</sup> Quanto agli orientamenti imperiali a questo proposito, ricordiamo il decreto di Maria Teresa del 2 febbraio 1776, che invita la Lombardia ad abolire la tortura, adeguandosi a norme già esistenti da due anni in Austria.<sup>24</sup>

Nella classe delle *belles lettres*, a cui si riconducono l'eloquenza, la filologia e la storia, vengono messi a concorso temi sulla consistenza e il recupero del gusto, già «in parte depravato», in Italia,<sup>25</sup> sui rapporti tra vero e falso storico, il bello e l'utile, i vantaggi della musica per l'educazione. Si propone inoltre una *défense* del mantovano Virgilio, accusato di errori geografici, e ci si interroga sull'elogio degli uomini illustri e sul confronto antichi-moderni «in qualche ramo di Belle Lettere».<sup>26</sup> Sono registrate inoltre svariate *dissertazioni mensuali* dei soci, e altre «spedite per ottenere l'accademicato», che considerano l'influenza delle arti e dell'eloquenza sui costumi, l'educazione dei fanciulli «del minuto popolo», l'«uso delle Divine Scritture appresso l'Uomo di Lettere».<sup>27</sup>

Non mancano numerosi manoscritti in lingua francese: che non è, come presso l'Accademia berlinese, lingua ufficiale di quella mantovana ma, evidentemente, di normale utilizzo. Alcuni di questi relatori sono anonimi, altri conosciuti, come il chimico piemontese Giovanni Antonio Giobert (si firma Jean-Antoine), che scrive di fisica, il francese Cadet, collaboratore di Lavoisier e membro dell'*Académie Royale des Sciences* di Parigi, che illustra un nuovo metodo «per stagnar la batteria

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> Nel 1773 il tema messo a concorso per la classe di filosofia fu: Assegnare le cagione dei delitti; additare il modo o di toglierle al possibile, o d'impedirne gli effetti, affine di rendere più rari i supplizi, senza che resti indebolita la pubblica sicurezza, cfr. l'Indice dei problemi e degli argomenti proposti dall'Accademia Reale nelle varie classi, in Catalogo delle dissertazioni manoscritte, cit., p. 137.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> Il Senato di Milano, allora, fu contrario a quel decreto, e Pietro Verri scrisse, ma non diede alle stampe, il polemico trattatello *Osservazioni sulla Tortura*, su temi che si troveranno in parte nella successiva *Storia della colonna infame*, del Manzoni.

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> Al quesito risponde anche Ippolito Pindemonte, nel 1781, con una dissertazione che non verrà premiata. Sempre a questo proposito, Saverio Bettinelli scrisse intorno al 1778 il saggio *Sopra lo studio delle belle lettere e sul gusto presente di quelle*, in cui, lodando il risorgere del buon gusto dopo «i disordini del Seicento», vanta la personale conoscenza «in lor vecchiaia» di Muratori, Maffei, Checcozzi, Lazzarini, Apostolo Zeno, Manfredi, Facciolati e poi ancora Foscarini, Gozzi, Parini e molti altri, anche in Germania e Francia.

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Cfr. l'Indice dei problemi e degli argomenti proposti dall'Accademia Reale nelle varie classi, in Catalogo delle dissertazioni manoscritte, cit., pp. 143-45.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Ivi, pp. 18-43

di cucina», il belga Van den Bosch,<sup>28</sup> che cita l'*Académie Royale des Arts* di Bruxelles e relaziona su musica ed educazione presso gli antichi Greci, il naturalista e archeologo francese Latapie che, volendo ottenere l'accademicato, presenta nel 1776 una delle prime esaurienti descrizioni (corredata di una tavola illustrata) degli scavi di Pompei.<sup>29</sup>

#### I CONCORSI ANNUALI DELL'ACCADEMIA

Come ricordano i curatori del citato *Catalogo delle Dissertazioni Manoscritte*, i concorsi sono banditi dall'Accademia per le quattro classi principali di Filosofia, Matematica, Fisica e Belle Lettere, ripartite a loro volta in singole materie.<sup>30</sup> Ciò corrisponde alle disposizioni dell'imperatrice Maria Teresa, comunicate nel 1767, insieme ai principi generali cui devono attenersi le diverse discipline: trattando argomenti che, in sostanza, contribuiscano alla ricerca di una verità utile e benefica per la società.

Le dissertazioni, anonime,<sup>31</sup> presentate all'Accademia per il quesito della classe di Belle Lettere nel 1777, sono sette. Nessuna di queste ottiene

 $<sup>^{28}</sup>$  «P.J. Van den Bosch, Organiste de l'eglise cathedrale, Anvers», si legge in un foglio accluso alla dissertazione.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> Cfr. Catalogo delle dissertazioni manoscritte, cit., p. 61: F. LATAPIE, Description de la ville de Pompeii en février 1776. Una seconda versione manoscritta della stessa relazione è reperibile presso la Bibliotheque municipale de Bordeaux (Fonds Lamontaigne, MSS 1696, XXXI, 15), col titolo: Description de l'état des fouilles de Pompeii au mois de Février 1776, trasmessa da Latapie sotto forma di lettera a Jean-Charles-Philibert Trudaine de Montigny (Cfr. B. SORENSEN, Sir William Hamilton's Vesuvian apparatus, «Apollo», May 2004).

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> L. Grassi, G. Rodella, Catalogo delle dissertazioni manoscritte, cit., p. 7.

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> Del fatto che, intorno ai concorsi. l'anonimato non fosse poi così stretto, e che esistessero contatti paralleli, è testimone la lettera del 17 novembre 1770, diretta dal conte d'Arco ad Agostino Paradisi, a proposito della partecipazione del primo al concorso di quell'anno, riguardo alla quale leggiamo: «Il conte d'Arco aveva presentato la dissertazione al concorso del 1770, ma indiscrezioni giunte al suo orecchio lo avevano informato che la sorte non lo aveva favorito; anzi che la trattazione migliore, quella che poi risultò essere stata composta dal Sibiliato, scelta e giudicata degna della corona, era stata inoltrata al conte Carlo Montanari di Verona, uno dei censori. Trepidava pertanto per l'esito e sollecitava dal Paradisi una risposta che lo traesse dalla penosa incertezza in cui viveva, anche perché la sua partecipazione era ormai nota a letterati suoi amici, e massime al Torelli di Verona», G. Gasperoni, *Pagine inedite sul Settecento mantovano*, cit., p. 183.

il premio in denaro, e nemmeno l'accessit, o attribuzione di particolare merito, con diritto di stampa. Il quesito è quindi ripresentato nel 1779 e, ancora, nessuno dei tre nuovi concorrenti ha migliore sorte. Quindi, a differenza di quanto avvenuto per altri scritti, i cui autori possono essere individuati in seguito a proprie dichiarazioni, o con metodi indiretti, o perché resi noti in saggi pubblicati successivamente, i dieci concorrenti al tema *Qual fede si debba avere ai Poeti nell'Istoria* restano anonimi, contraddistinti semplicemente da un'epigrafe e, talvolta, anche da un motto.

I Segretari perpetui sono incaricati di esprimere le valutazioni per il concorso annuale: a loro, cui sono affidati i compiti relativi al funzionamento pratico dell'Accademia, spetta anche produrre, per ogni dissertazione esaminata, giudizi critici o 'ragguagli'. Così si trovano, tra i materiali manoscritti, nella serie denominata *Voti de' Segretari*, anche i *Ragguagli* di Giovanni Girolamo Carli, riferiti appunto alle dieci dissertazioni che qui consideriamo.<sup>32</sup>

#### GIOVANNI GIROLAMO CARLI

L'abate Giovanni Girolamo Carli, che esercita la funzione di segretario organizzativo, 'perpetuo', dell'Accademia dal 1774 alla morte, a fianco del primo Prefetto accademico, conte Carlo Colloredo, è un personaggio assai attivo nell'ambiente culturale della seconda metà del secolo. Quando, nel 1774, alla morte del segretario Salandri, l'Accademia di Mantova chiede lumi ai propri sponsors (tra cui il conte Firmian) e al regio governo, l'imperatrice Maria Teresa d'Austria invita a Mantova Carli per assegnargli l'incarico, che egli accetta e ricopre fino alla morte, avvenuta nel 1786.<sup>33</sup> Carli fu autore egli stesso di svariati

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> Nella busta b-59, denominata *Critica*, i manoscritti contrassegnati 59/7, [Carli, G. Girolamo], *Ragguaglio di 20 dissertazioni state presentate alla Reale Accademia delle Scienze e belle Lettere di Mantova pel Concorso a' Premj del 1777*, [1778] e il 59/9, [Carli, G. Girolamo], *Ragguaglio di 6 Dissertazioni state presentate alla Reale Accademia delle Scienze e belle Lettere di Mantova pel Concorso a' Premj del 1779*, [1780], riferiscono, rispettivamente, sul primo e sul secondo gruppo di dissertazioni.

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> Antiquario, letterato e critico, nasce ad Ancajano, presso Siena, nel 1719. È professore d'eloquenza a Colle Val d'Elsa, poi a Gubbio, appassionato viaggiatore e raccoglitore di libri, manoscritti rari, medaglie, oggetti d'arte e di storia naturale, oltre che socio di varie Accademie italiane (Siena, Napoli, Padova, Montecchio, Rovereto). Carli, a Mantova è fondatore dei musei settecenteschi. Sue notizie biografiche e bibliografiche

scritti (dissertazioni, note, zibaldoni, discorsi) reperibili anche presso l'Accademia, dove troviamo un manoscritto di suo pugno che elenca le proprie pubblicazioni e opere inedite.<sup>34</sup>

Come scrive Matteo Borsa,<sup>35</sup> il compito toccato a Carli è quello di essere, oltre che «giudice di cose altrui», anche storico e artefice di molte azioni inerenti all'Accademia: essendone egli ben degno, per la sua prestigiosa storia precedente di studioso, docente, erudito e raccoglitore di antichi reperti. E, anche se l'abate ha baconianamente dovuto specializzarsi,

una certa universalità di giudicio, quando si prenda tempo a pensare, a riflettere, a ricorrere ai noti fonti dell'Antichità, e a svolgere domestici archivj ricchissimi, già non fu chimera a que' giorni, in cui da una metodica, rigida, e lunga educazione esciva la gioventù laboriosa, modesta e ritirata; e quindi assai tempo seguiva a maturare da se, ed a crescere occultamente, come soglion le piante di fibra più densa, e tenace, onor delle selve più venerande, e vetuste. Or tale avete veduta la gioventù, e la virilità di Gio. Girolamo: scrittore infinito, ma sol per proprio studio, e istruzione nel gabinetto; per timidezza poi d'animo, e per estremo raffinar di principi, e per infaticabile molti-

sono reperibili nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (a cura di C. Mutini, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana, 1977, vol. 20, pp. 167-168, e, soprattutto, nell'*Elogio* che scrisse il suo successore alla carica di Segretario perpetuo, Matteo Borsa (M. Borsa, *Opere*, Mantova, F. Agazzi, 1817, V, pp. 5-86). Altre succinte informazioni si trovano nelle *Notizie delle Accademie* di Carlo d'Arco (C. D'Arco, *Notizie delle Accademie, dei giornali e della tipografia, che furono in Mantova*, ms presso l'Archivio di Stato di Mantova, II, p. 251).

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup> Cartella d'archivio n. 25, Secc. XVIII-XIX. Carte e diplomi dell'ab. Carli e del prof. Greggiati. Votazioni sui lavori presentati all'Accademia, mss presso l'Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova. Citiamo, tra il 1775 e l'anno della sua morte, una memoria Sopra l'Ippopotamo (con disegni), una dissertazione Degli effetti della luce nel Cristallo d'Islanda, un dialogo Del Secentismo, un altro Sopra i Matrimoni degli Antichi Romani. una Selva per un trattato sulla Cultura Italica ed Ispanica, altre dissertazioni, nella classe di Archeologia, su di un 'antico ritratto di Virgilio', su bassorilievi relativi all'impresa degli Argonauti e 'alcuni fatti di Medea', sulle 'Supplicazioni de' Romani agli Dei', e su di una rappresentazione mitologica 'riportata su di una coppa d'agata'.

<sup>&</sup>lt;sup>35</sup> Nell'*Elogio* dedicato a Carli vengono delineate, oltre che la figura 'scientifica' dell'abate senese, anche alcune sue vicende personali: come le varie gelosie e maldicenze che lo allontanarono da Colle e da Gubbio, nonostante gli indiscussi meriti di uomo di lettere. Caratterialmente egli era, scrive il Borsa, schivo, taciturno, timido e parsimonioso, «talmente assorto negli studi da essere un po' trascurato» e «di poco officiosa freddezza», tale da farlo sembrare forse sprezzante. Ma anche è ricordato come equilibrato e grave nelle critiche, esperto e apprezzatissimo docente, oltre che in eloquenza, anche in materia di logica, metafisica, geometria, cosmografia, cronologia, teologia, diritto, anatomia, storia naturale, numismatica.

plicità di correzioni, sommamente alieno dal lubrico sentir delle stampe, e schivo dei mobili plausi del Pubblico. Quanto però un sì nobil complesso di modestia e dottrina, di magnanimità e di giudizio nol doveva egli rendere circospetto, oculato, discreto nel giudicare!<sup>36</sup>

Il segretario è dunque esaminatore delle dissertazioni dei concorsi. Una volta individuate quelle meritevoli, queste vengono presentate durante le riunioni del Direttorio per ricevere anche il parere dei censori. Presso l'Accademia si trovano, nella cartella n. 25<sup>37</sup> relativa al periodo che ci interessa, insieme a parecchi manoscritti e diplomi di Carli, alcuni biglietti di raccomandazione per l'Accademicato, proposte di problemi da mettere a concorso e, appunto, molti pareri, osservazioni, consigli e 'voti', inviati ai Segretari da parte dei censori. Tali apporti sono per lo più inerenti alle classi di filosofia, matematica, fisica; non se ne rinvengono, indirizzati a Carli, per quella di belle lettere.

Leggendo le relazioni dell'abate relative ai manoscritti del nostro quesito, e immaginando che la sua competenza sia ritenuta più che affidabile per la valutazione, mentre si prende atto di uno scrupoloso e competente lavoro,<sup>38</sup> si possono ricavare lumi su quali fossero gli orientamenti e le attese dell'Accademia circa i quesiti proposti e, insieme, sulle personali idiosincrasie del segretario stesso. Si crede quindi utile, essendo egli stesso autore di scritti su argomenti connessi al tema in questione, considerare anche alcuni di questi, insieme ai 'giudizi' specificamente espressi nella sua attività di recensore.

# LA VERITÀ STORICA E LA VERITÀ POETICA

Marialuisa Baldi, autrice di uno studio su alcune dissertazioni mantovane appartenenti alla classe di Filosofia e coeve alle nostre, osserva:

In effetti l'interesse per la storia non è assolutamente marginale negli autori mantovani, né sempre uniformato alle formulazioni classiche dell'Illuminismo. Nonostante la tradizionale inclusione nella classe delle Belle Lettere, e la scarsa considerazione di cui è

<sup>&</sup>lt;sup>36</sup> M. Borsa, *Opere*, cit., pp. 68-69.

<sup>&</sup>lt;sup>37</sup> Cfr. supra, nota 34.

 $<sup>^{38}</sup>$  Ogni dissertazione vi è recensita, con nitida grafia, in almeno due cartelle manoscritte di circa mm 31x15.

oggetto nei programmi imperiali e mantovani, la storia acquista una notevole importanza metodologica, in quanto momento ineliminabile della disamina filosofica.<sup>39</sup>

La riflessione storica è ben presente nei dibattiti nella società letteraria del diciottesimo secolo. Quanto al problema del rapporto tra storiografia e arte poetica, così scrivono Claudio Scarpati ed Eraldo Bellini:

Fra il tardo Cinquecento e primo Settecento la discussione intorno alla verità o falsità della poesia rispecchia gli sforzi con i quali la *res literaria* va definendo il proprio campo di indagine a confronto con il sapere speculativo e scientifico e in rapporto con le altre forme d'arte.<sup>40</sup>

La distinzione tra verità e falsità in campo letterario e filosofico e, in particolare, tra il vero storico e il vero poetico, insieme agli intricati dibattiti che hanno accompagnato tali speculazioni, contraddistingue il ricorrente interrogarsi sul grado di conoscenza in cui la poesia, spesso associata alla retorica, si colloca.

A partire da quando Platone assegnava ai soli filosofi il privilegio di perseguire la ricerca del vero, i poeti hanno dovuto misurarsi con i problemi di verità e menzogna. Così, per secoli, le spiegazioni, e giustificazioni, della loro arte sono state molteplici e ricorrenti: facendola considerare via via voce della passione in antitesi a quella della ragione, imitazione filtrata della realtà, abbellimento e addomesticamento di un vero arduo da sostenere, celebratrice della grandezza del divino, consolatrice, fonte di piacere. Dibattiti, dialoghi, trattati e, appunto, le varie 'difese': dalla *Poetica* di Aristotele, all'*Ars Poetica* di Orazio, fino agli scritti seicenteschi di Torquato Tasso sul 'poema eroico'. A proposito del quale, scrive Claudio Scarpati:

Il Tasso chiede in questi anni ai testi fondanti dell'esegesi medioevale delle Scritture lumi per risolvere definitivamente il problema che attraversa da vent'anni la riflessione sul fare poetico: la fabulazione letteraria può ambire a un traguardo cognitivo e veritativo o ne è per sua natura esclusa? La domanda, che si ripropone a scadenze periodiche nella teoresi letteraria con Muratori, con Vico, con Manzoni, trascina il Tasso a una considerazione rinnovata dell'interpretazione allegorica che aveva guidato

<sup>&</sup>lt;sup>39</sup> M. BALDI, op. cit., p. 42.

<sup>. &</sup>lt;sup>40</sup> C. SCARPATI, E. BELLINI, *Il vero e il falso dei poeti. Tasso, Tesauro, Pallavicino, Muratori*, Milano, Vita e Pensiero, 1990, p. VII. Si veda anche, sullo stesso tema, quanto scrive Carlo Ginzburg in *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006. In particolare il capitolo 4, *Parigi 1647: un dialogo su finzione e Storia*, pp. 78-93.

la cultura teologica dall'epoca patristica fino all'età di Dante e che appunto con Dante era uscita dal campo puramente scritturistico per innestarsi nel vivo del primo poema della nuova letteratura.<sup>41</sup>

Nelle dissertazioni mantovane troviamo gli elementi di questa problematica, con frequenti ricorsi alle definizioni dei molteplici tipi di vero, del credibile, del falso o dell'impossibile, del meraviglioso, dell'inverosimile e, soprattutto, del 'verosimile poetico', così come lo intendeva Tasso:

il poeta si fonda sopra qualche azion vera e la considera come verisimile, onde la sua materia è il verisimile che può esser vero e falso; ma suole esser più tosto vero, non essendo ragionevole in modo alcuno che il verisimile sia più tosto falso, dal quale è molto dissimile.<sup>42</sup>

Tutto viene riferito a un'analisi della rappresentazione, icastica o fantastica, della realtà e dei fatti storici. La querelle des anciens et des modernes ha condotto a una certa fede nella superiorità dell'analisi razionale, a un interrogarsi sugli errori e sulle deformazioni storiche operate dai miti, dalle favole, dai pregiudizi dell'antichità: non mancano perciò nei manoscritti mantovani riferimenti a Fontenelle e a Voltaire. Ma appare anche qualche riflessione che sembra eludere le certezze illuministiche, epistemologiche, sulla referenzialità del processo narrativo messo in atto dagli storici, suggerendo talvolta un certo grado di relativismo, di attenzione all'importanza delle storie marginali, prefigurando anche una concezione della verità di tipo romantico.<sup>43</sup> Si individua cioè

<sup>&</sup>lt;sup>41</sup> *Ivi*, p. 30.

<sup>&</sup>lt;sup>42</sup> T. Tasso, *Discorsi del poema eroico*, in *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a cura di L. Poma, Bari, Laterza, 1964, p. 86.

<sup>&</sup>lt;sup>43</sup> Scrive Francesco De Sanctis: «L'epopea cesse il luogo al romanzo, la tragedia al dramma. E nella lirica brillarono in nuovi metri le ballate, le romanze, le fantasie e gl'inni. La naturalezza, la semplicità, la forza, la profondità, l'affetto furono qualità stimate assai più che ogni dignità ed eleganza, come quelle che sono intimamente connesse col contenuto. Dante, Shakespeare, Calderon, Ariosto, reputati i più lontani dal classicismo, divennero gli astri maggiori. Omero e la Bibbia, i poemi primitivi e spontanei, teologici o nazionali, furono i prediletti. E spesso il rozzo cronista fu preferito all'elegante storico, e il canto popolare alla poesia solenne. Il contenuto nella sua nativa integrità valse più che ogni artificiosa trasformazione di tempi posteriori. Furono sbanditi dalla storia tutti gli elementi fantastici e poetici, tutte quelle pompe fittizie, che l'imitazione classica vi aveva introdotto. E la poesia si accostò alla prosa, imitò il linguaggio parlato e le forme popolari», in F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, II, a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1949<sup>4</sup>, p. 420.

un vero legato al tempo contingente, espressione di una società, organizzato dall'individuo che la abita: e in questo senso definibile storico. Il neoclassicismo del secondo Settecento si permea di una sensibilità nuova, cui non sono estranei la diffusione e il successo delle *Poesie di Ossian*, scritte dal «traduttore inglese, il valoroso signor Macpherson»,<sup>44</sup> e conosciute in Italia grazie alla tempestiva traduzione di Cesarotti già nel 1763; sulla storica autenticità delle quali non si esprimono dubbi nelle memorie mantovane.<sup>45</sup>

# IL SIGNIFICATO DEL QUESITO

Non si tratta dell'espressione di un dubbio, come qualche concorrente ha interpretato. E Carli osserva quindi con un certo compiacimento che la parte finale di una delle dissertazioni (la 48/8), del 1777, ritenuta lodevole, ma non degna dell'*accessit*, «è centratissima», e individua bene «lo scopo del quesito». Vi si legge infatti, circa «il principale disegno» di una «sì illuminata Accademia nel proporre al pubblico esame il presente importantissimo quesito»:

Piena come è detta Accademia di letterati illustri, forniti ugualmente di profonda dottrina, che di giudizioso criterio, non ha voluto che si esamini la presente questione perché dubiti della fede, che si debba ai Poeti; ella ad esempio dei grandi uomini, e delle altre nobilissime Accademie, che pensano giustamente, n'è ben persuasa.

Ha voluto bensì, collo stimolo del suo esempio, e coll'incoraggiamento ch'una bramata corona infonde nei cuori, che non sono avviliti d'altre men gloriose passioni, risvegliare nei Dotti il desiderio d'impiegarsi in una impresa cotanto degna delle letterarie loro fatiche;

<sup>&</sup>lt;sup>44</sup> Così Cesarotti, aggiungendo che il «traduttore italiano non ha fatto che raccogliere i tratti sparsi qua e là, e disporli sotto diverse classi, a solo fine di facilitare l'intelligenza di Ossian; né però intende farsi mallevadore di veruno dei fatti, che saranno qui riferiti, e lascia ad altri versati più di lui nella erudizione caledonia la cura di conciliare Ossian cogli altri storici, o nazionali o stranieri, nei punti, in cui discordassero», M. Cesarotti, *Poesie di Ossian. Tradotte da Melchior Cesarotti*, Torino, Giuseppe Pomba, 1832, I, *Preliminare*, pp. 20-21.

<sup>&</sup>lt;sup>45</sup> Nella 48/2 (busta 48, seconda dissertazione), che passa in rassegna le produzioni poetiche di ogni popolo, per quelle di area celtica leggiamo: «La migliore [raccolta] delle quali è del sig. Mac Pherson, contenente poco più della meravigliosa Poesia del celebre Ossian, figlio di Fingal», c. 58r. Qui, e in seguito, nella resa grafica del contenuto dei manoscritti esaminati, i criteri seguiti sono generalmente di tipo conservativo.

<sup>&</sup>lt;sup>46</sup> G.G. Carli, Ragguaglio di 20 Dissertazioni state presentate alla reale Accademia delle Scienze e belle Lettere pel Concorso a' Premj del 1777, in Serie dei Voti dei Segretari, 1778, c. 21r.

e far conoscere per questo mezzo la sua generosa brama, che essi Poeti v'illustrino e che si ricerchino nei medesimi, insieme colle bellezze della Poesia, le rispettabili memorie, che sotto il vero delle favole, e degli ornati innocenti restano da gran tempo, non senza svantaggio della Storia, e della Religione eziandio, sfortunatamente nascoste.<sup>47</sup>

Quindi sono proprio queste «rispettabili memorie» che, come lo stesso Carli più volte afferma, le opere dei poeti sempre celano anche in «favole vecchie», ma «originate dal vero». 48 Giacché, scrive da parte sua l'abate senese, «la favola principale [...] sempre contiene qualche verità» 49

Allora, non sarà tanto importante disquisire, come si affanna a fare una buona parte dei concorrenti, sui vari tipi di verità, e di vero, riscontrabili nella produzione poetica antica e moderna: magari confrontandoli con analoghi concetti presenti nella produzione degli storici. Ma, piuttosto, bisognerà trovare un metodo per assegnare la 'giusta' parte di questa verità storica ai resoconti in versi dei poeti.

In ogni caso il segretario, pur manifestando una generale insoddisfazione a mano a mano che scrive la sua relazione sui componimenti (consiglierà all'Accademia, appunto, una riproposizione del tema che, due anni dopo, non avrà miglior esito), ne esamina con scrupolo i contenuti: esprimendo giudizi sugli aspetti formali (ortografia, coerenza strutturale, precisione delle citazioni); ma gli interessa verificare, soprattutto, l'«utilità al quesito» riscontrabile nelle dottrine esposte.

# L'ANALISI FORMALE DELLE DISSERTAZIONI

Le dissertazioni – alcuni manoscritti sono composti di parecchi fogli, fittamente riempiti in ambo le facciate (addirittura 100 nella 48/2, e 114 nella 48/7) – riportano spesso ragionamenti assai articolati, ed esposti con minuzia e prolissità che il Carli sembra mal tollerare. Certe sue osservazioni lo lasciano intuire: l'autore della 48/7 è «prolisso e sconnesso»; della lunghissima 48/2 è «quasi impossibile farne l'estratto» e

<sup>&</sup>lt;sup>47</sup> 48/8, c. 18r.

<sup>&</sup>lt;sup>48</sup> G.G. Carli, Dissertazione su l'impresa degli Argonauti, e i posteriori fatti di Giasone e Medea, in Serie delle dissertazioni mensuali dell'Accademia di Mantova, 1784, b. 52, c. 4r.

<sup>49</sup> Ibid.

<sup>&</sup>lt;sup>50</sup> ID., Ragguaglio di 20 Dissertazioni, cit., c. 14r.

chi la scrive, definito verboso e inconcludente, «per non essere prolisso, ricapitola e aggiunge prolissità»;<sup>51</sup> circa la 48/9 dirà che è impossibile farne una sintesi, a causa di frequenti «digressioni e ritorni».<sup>52</sup> Invece, anche se non lo dichiara esplicitamente, mostra simpatia per i componimenti più brevi. Così apprezza, nella 48/3 (cc. 8), un autore «pieno di cose» che, in poche pagine, «dimostra molta dottrina e letture»;<sup>53</sup> la 48/4 (cc. 13) esordisce con un «breve e giudizioso proemio»;<sup>54</sup> la 48/5 (cc. 4), con «buono stile» e «molta erudizione», «dice assai»;<sup>55</sup> della 48/6 (cc. 16) è lodevole lo «stile laconico».<sup>56</sup>

Quanto al linguaggio, quello della 48/2 è definito contraddittorio dal Carli: «a volte laconico [...] con frasi basse, triviali, termini tecnici» a volte «tende all'asiatico [...] con tre verbi sinonimi per ogni concetto». Ma anche l'analisi ortografica ha la sua importanza. Se, nel Ragguaglio della dissertazione 48/1 il segretario concede che «i molti errori di ortografia, e qualche minuzie di lingua [...] si debbono attribuire al suo amanuense», <sup>57</sup> e la giudica nel complesso buona, elenca invece, ad aggravante dei «troppi difetti» della 48/9, i numerosissimi errori ortografici, <sup>58</sup> e anche per la 48/6 (scritta in latino), dirà che lo stile, generalmente corretto, è guastato «da qualche cattiva ortografia».<sup>59</sup> Inoltre, l'attento Carli si spinge a fare qualche curioso tipo di deduzione: come quando, esaminando da vicino uno stile e un lessico un po' troppo caratteristici. esprime, per la 48/4, il «sospetto che questa dissertazione sia opera dell'autore della precedente» (che già gli pareva «ultramontano»), 60 o che si tratti di «due forestieri ritirati in Italia, e forse conviventi [...] e intesi l'uno del lavoro dell'altro».61

<sup>&</sup>lt;sup>51</sup> Ivi. cc. 14v. 15r.

<sup>&</sup>lt;sup>52</sup> ID., Ragguaglio di 6 Dissertazioni state presentate alla reale Accademia delle Scienza, e belle Lettere di Mantova pel concorso a Premj del 1779, in Serie dei "Voti dei Segretari", 1780, c. 6r.

<sup>&</sup>lt;sup>53</sup> G. G. CARLI, Ragguaglio di 20 Dissertazioni, cit., c. 15v.

<sup>&</sup>lt;sup>54</sup> Ivi, c. 16r.

<sup>&</sup>lt;sup>55</sup> Ivi. c. 17r.

<sup>&</sup>lt;sup>56</sup> ID., Ragguaglio di 6 Dissertazioni, cit., c. 8v.

<sup>&</sup>lt;sup>57</sup> ID., Ragguaglio di 20 Dissertazioni, cit., c. 18r.

<sup>&</sup>lt;sup>58</sup> ID., Ragguaglio di 6 Dissertazioni, cit., c. 8r.

<sup>&</sup>lt;sup>59</sup> Ivi, c. 8v.

<sup>6</sup> ID., Ragguaglio di 20 Dissertazioni, cit., c 15v.

<sup>61</sup> Ivi. c. 16r.

Si ricordi la profondità, l'eclettismo e la serietà della preparazione culturale dell'abate senese, in materia di classici, di «storia dei tempi bassi», di cronologie e biografie. Matteo Borsa ne scrive con ammirazione nel suo Elogio aggiungendo come l'orgoglioso studioso cercasse sempre di rifornirsi alle fonti, e rifiutasse di servirsi di «pubblici libri, e trattatisti».<sup>62</sup> Un simile esaminatore doveva essere perfettamente in grado di controllare la bontà, l'esattezza e la pertinenza delle citazioni nelle quali si imbatteva, e pare dimostrarlo.

Così infatti, scorrendo i *Ragguagli* nell'ordine in cui Carli analizza le dissertazioni,<sup>63</sup> incontriamo numerose puntualizzazioni critiche, non sempre negative, ma comunque abbastanza decise e spicce:<sup>64</sup> anche quando egli usa, in più occasioni, l'espressione «bonariamente» se qualcuno gli pare credere «in cose dubbissime». Citiamo qualche esempio.

Il concorrente della 48/7, che «si perde a parlare di tanti poeti antichi e italiani», «copia Crescimbeni, e altri» e, in sostanza, «a volte dà e riferisce fatti assai discutibili».<sup>65</sup> Al contrario, nella 48/2, in cui si dicono «cose già dette, e note», chi scrive appare «ben preparato in metafisica, poetica, morale [...] fa riflessioni solidissime e spesso esatte».<sup>66</sup> Nella

<sup>62</sup> M. Borsa, Opere, cit., p. 38.

<sup>&</sup>lt;sup>63</sup> Nelle due serie di Ragguagli citate, le dissertazioni che ci interessano sono recensite nel seguente ordine: Ragguaglio di 7 dissertazioni sul Quesito per le belle Lettere (48/7, 48/2, 48/3, 48/4, 48/5, 48/1, 48/8), 1778; Ragguaglio di 3 dissertazioni sul quesito per le belle lettere (48/9, 48/6, 48/10), 1780.

<sup>&</sup>lt;sup>64</sup> A proposito della diatriba innescata dal riminese Giovanni Bianchi (*alias* Jano Planco), una volta allontanatosi dalla cattedra di anatomia di Siena, Giovanni Girolamo Carli fu incaricato da quell'Accademia di rispondere ai suoi attacchi con uno scritto. Matteo Borsa, sempre nell'*Elogio*, riferisce che l'abate, forse un po' troppo cauto «per difetti giovanili», si era dimostrato «molto dignitoso, retto, equilibrato, riflessivo e religioso» (M. Borsa, Opere, cit., p. 27). Invece, sulla stessa questione, il gesuita Francesco Antonio Zaccaria osserva che lo scritto di Carli era caratterizzato da uno stile «un po' amaro», aggiungendo: «Noi vorremmo, che gli scrittori cristiani non in parole, ma co' fatti si mostrassero persuasi della verace carità, che dall'altre sette ne dee più che altra cosa distinguere» (Cfr. A. Montanari, Tra erudizione e Nuova scienza. I Lincei riminesi di Giovanni Bianchi. 1745, in http://digilander.libero.it/antoniomontanari/lincei/ storia.testo.912.html). Anche il Dizionario Biografico degli Italiani, cit., p. 168, che riporta il titolo del libello (Scritture del dott. G. G. Carli sanese intorno a varie toscane e latine operette del sig. dott. Gio Paolo Simone Bianchi di Rimini che si fa chiamare Giano Planco. Tomo primo contenente la relazione di due operette composte dal sig. Planco in lode di se medesimo, Firenze, 1749), commenta che «per asprezza di toni e prolissità di argomenti si segnala tra gli altri».

<sup>65</sup> G.G. CARLI, Ragguaglio di 20 Dissertazioni, cit., c. 14r.

<sup>66</sup> Ivi. c. 15r.

48/4 è citata a proposito la Farsaglia di Lucano, ma non si è corretti «con il primo della Georgica e sulle Metamorfosi».<sup>67</sup>

L'autore della 48/5 è lodevole quanto a stile ed erudizione, «conosce bene le materie poetiche» e «dice assai». 68 Non è invece così sicuro «l'anacronismo di Virgilio» sull'incontro tra Enea e Didone, come si darebbe per scontato nella 48/1.69

Carli si sofferma parecchio sulla 48/8, il cui estensore è «acuto, vasto, erudito, ha letto poeti classici di tutte le lingue»; però a volte stupisce la sua disinformazione e «apparisce chiaramente che egli non ha pratica, né giusta idea, delle Storie dei Secoli di mezzo». Inoltre fa affermazioni arbitrarie: ad esempio, a proposito degli «anacronismi di Livio», cita solo il saggio dell'Algarotti sulla cronologia romana «che è ritenuto screditato, come tutti sanno»; per confermare le sue teorie poetiche cita i soliti 3 o 4 suoi prediletti «che non sono i più classici in quel genere [...] tra cui La Poetica di Francesco Zanotti», che è «libro buono per principianti» con citazioni «ad nauseam» di Pallavicino. Cita troppo Voltaire, «come questi fosse autorità inappellabile». Enuncia regole «ideate da altri saggi» e «dà riferimenti di sorgenti alquanto vaghe», afferma cose discutibili sugli dei greci (confutabili leggendo i «Dialoghi del Marchese Orsi e le lettere aggiunte del Muratori» e di «altri dotti italiani» contro Bouhours), cita male Platone e Plutarco («io ho verificato!»).70

Passando alla seconda serie dei *Ragguagli* (sulle tre dissertazioni del 1779), la 48/9 appare a Carli un evidente sfoggio di erudizione non di prima mano, con citazioni «di coloro che trattarono di poesia ebraica», ma non «dei migliori» (che sarebbero Garofolo e Passeri); vi si danno «bonariamente» per sicure «cose dubbissime sulle poesie cinesi, egizie, persiane», si commette qualche errore sui poeti romani e si citano «arbitrarie cose, non dette, da Plinio» («ho fatto i dovuti riscontri», precisa ancora Carli). Ricevono anche troppo credito certe affermazioni

<sup>&</sup>lt;sup>67</sup> Ivi, c 16v.

<sup>68</sup> Ivi. c. 17r.

<sup>&</sup>lt;sup>69</sup> Ivi, c. 18r. La difesa di Virgilio è, ovviamente, molto sentita presso l'Accademia mantovana. Ricordiamo anche il tema del concorso del 1780, per la classe di Belle Lettere: Dimostrare l'inganno di que' critici, che hanno tacciato Virgilio di errori in alcuni punti di Geografia.

<sup>&</sup>lt;sup>70</sup> G.G. CARLI, Ragguaglio di 20 Dissertazioni, cit., c. 18r-21r.

storiche di Voltaire, e la Cronologia di Newton:<sup>71</sup> l'autorità di entrambi è invece dubbia. Ma è abbastanza buona la documentazione sui poeti arabi e provenzali.<sup>72</sup> La dissertazione 48/6, in latino, dimostra un autore «sufficientemente esperto di poeti e storici», ma non «avvezzo a fare critica antiquaria e storica perché per medaglie, iscrizioni, lapidi [...] ci vogliono criteri specifici (su cui dottissimi uomini hanno scritto)», che andrebbero dettagliati, e non semplicemente enunciati.<sup>73</sup>

### I PUNTI DI CONCORDANZA TRA LE DISSERTAZIONI

# a. Pro e contro la fede

Se vogliamo classificare in estrema sintesi le posizioni espresse nelle dissertazioni concorrenti, queste si possono ricondurre sostanzialmente a un 'pro' e a un 'contro' l'attribuzione di credibilità «ai Poeti nella Istoria»; prevale largamente il gruppo dei 'pro'. Tuttavia abbondano sfumature, limiti e distinzioni nei giudizi: si passa dalla massima fiducia dichiarata nella 48/5 e nella 48/6 («poetis ut historicis credendum»), alla cautela di molte altre, al «niuna fede va data» (ma circa le epoche pre-storiche) della 48/10, fino al «nessun dubbio ho io!», inteso in senso contrario alla verità poetica, espresso nella 48/9: giacché «umiliante sarebbe che i poeti pretendessero fede in un'età coltivata e illuminata dalla critica, dalla esperienza, dalla filosofia, dalla ragione».<sup>74</sup>

Carli non apprezza gli estremismi, e lo dimostra più volte. Circa la prima dissertazione citata sopra, osserva che «è troppo impegnata a favore dei poeti» e «condivisibile, ma con limitazioni»;<sup>75</sup> lo stesso vale per la 48/3: in questa si afferma che ai poeti «è stata sempre lecita qualunque finzione» e contemporaneamente che, quando scrivono di storia, andrebbero riguardati come altrettanti «storiatori prosisti» loro contemporanei, e «degni della stessa fede». Dopo che l'autore si era spinto ad affermare che ci sono poeti, come Virgilio ed Omero, che hanno, «per

<sup>&</sup>lt;sup>71</sup> I. Newton, *The Chronology of Ancient Kingdoms Amended* (1728), stampata per la prima volta in Italia, a Venezia, da Tavernin, traduzione di Paolo Rolli, nel 1757.

<sup>&</sup>lt;sup>72</sup> G.G. CARLI, Ragguaglio di 6 Dissertazioni, cit., cc. 6r-8r.

<sup>&</sup>lt;sup>73</sup> Ivi. c. 9r.

<sup>&</sup>lt;sup>74</sup> 48/9, c. 2r.

<sup>75</sup> G.G. CARLI, Ragguaglio di 20 Dissertazioni, cit., c 17r.

le minutissime descrizioni», un'autorità anche maggiore degli storici, «una asserzione così illimitata non si può ammettere», commenta l'abate, «però può concorrere a moderare coloro che esagerano altrettanto e, con un altro eccesso, tolgono ai Poeti tutta la fede».<sup>76</sup>

## b. Il valore di testimonianza

Il richiamo fatto alle 'minutissime descrizioni' consente di introdurre il tema che coinvolge praticamente tutte le relazioni, anche le più severe, in una comune attribuzione di valore alla produzione poetica. Infatti, quando vengono analizzate – a volte in veri e propri trattatelli – le caratteristiche della produzione poetica confrontata con la storica, quando emergono tutte le possibili tipologie di 'vero', e di verità, c'è uno di questi 'veri' che nessuno si sente di negare ai poeti. Si tratta di quello legato alla testimonianza, precisa e attendibile, degli usi, costumi, cerimonie e credenze religiose del loro tempo.<sup>77</sup> E, se parliamo di unanimità, è perché lo stesso recensore si associa a questa opinione: sia nei *Ragguagli* che nelle proprie dissertazioni.

Nella 48/2 leggiamo che nella poesia, tipica di una cultura in un determinato tempo, si possono cogliere le caratteristiche («passioni... opinioni... stato dello spirito e del cuore umano») di un popolo in quel momento storico. Anche nella 48/3 si parla di poeti-teologi veridici nella storia sacra delle loro nazioni (almeno fino al secolo XV). Né si può dubitare, conclude la 48/4, peraltro ostile ai poeti, che in gran parte della produzione loro si trovino relazioni passabilmente veritiere su usanze e riti del loro tempo.

Le «verità secondarie» della poesia, si legge nella 48/5, sono collegate a verità storiche indiscutibili, quelle degli usi, costumi, ecc.

<sup>&</sup>lt;sup>76</sup> Ivi, c. 16r.

<sup>&</sup>lt;sup>77</sup> Cfr. L.A. Muratori, che (*I Primi disegni della repubblica letteraria d'Italia esposti al pubblico da Lamindo Pritanio* [1703], in Id., *Delle riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nell'arti, di Lamindo Pritanio. Parte prima*, Venezia, Niccolò Pezzana, 1742, pp. 15-68, p. 50) invitava a ricercare «la cognizion delle storie antiche colla loro cronologia e geografia; lo studio di tanti e diversi riti, sentimenti, e numi de' popoli idolatri, o pure delle monete, o medaglie, delle iscrizioni, delle fabbriche, delle statue, de' bassi rilievi, e altri arnesi, e reliquie dell'antichità; la notizia de' governi, degl'imperi, delle repubbliche, delle leggi, della milizia, delle guerre e de' costumi de' secoli antichi; la conoscenza della lor poesia, filosofia e delle altre arti e scienze loro; degli scrittori ed eroi o favolosi o veri; la correzione ed illustrazione de' libri vecchi e la perizia nelle lingue o già morte o dell'oriente».

appunto, e si possono dire «vere pitture dei secoli»;<sup>78</sup> Carli sottolinea questa espressione, dichiarandola condivisibile. Tuttavia trova confusi i ragionamenti, espressi più volte nella 48/6, a dimostrazione che le usanze antiche sono conosciute grazie ai poeti. 79 La 48/7 afferma le stesse cose, e vi si dice che «meritano fede» Omero, Orazio, Ovidio e, soprattutto, i Satirici. «Quanto più di costume si trova nei Poemi», si legge nella 48/8, tanto più è presente «quel semplice vero, e naturale», e così avviene quando i poeti riferiscono cose della loro religione; 80 l'autore dice «cose verissime», annota ancora Carli, «senza però precisare e dare canoni critici». 81 Stesse conclusioni si trovano nella 48/9, all'interno del dottissimo excursus storico-linguistico-culturale, in cui anche Omero è lodato come esatto e sincero relatore e documentatore, 82 «e così i poeti romani»:83 «tutti possono contribuire ad illuminare la storia de' rispettivi loro tempi in quanto la poesia registra e fornisce certi minuti usi e costumi, e piccole notizie che gli storici non si degnano di riferire»<sup>84</sup> (ma «è una selva di pensieri, non una vera dissertazione!», protesta il recensore). 85 Insomma, conclude la 48/10, i poeti, anche per prudenza, non avevano interesse a falsificare quel tipo di testimonianze: delle quali si può quindi fidare anche lo storico, nel proprio lavoro.86

Carli stesso, dicevamo, mostra di condividere questa opinione: anche in altri suoi scritti di argomento archeologico. Ad esempio quando illustra, e interpreta, la rappresentazione (sotto forma di bassorilievo, e quindi tramite immagine poetica) di un racconto mitologico su di una antichissima coppa d'agata. Non è vero, a suo parere, che la favola ivi raffigurata, come suppongono molti,<sup>87</sup> non «possa avere alcun fonda-

<sup>&</sup>lt;sup>78</sup> 48/5, c. 2v.

<sup>&</sup>lt;sup>79</sup> G.G. CARLI, Ragguaglio di 6 Dissertazioni, cit., c. 8v.

<sup>80 48/8,</sup> c. 1**0**r.

<sup>81</sup> G.G. CARLI, Ragguaglio di 20 Dissertazioni, cit., c 21r.

<sup>82 48/9,</sup> c. 8r.

<sup>83</sup> Ivi. c. 11v.

<sup>84</sup> Ivi. c. 12v.

<sup>85</sup> ID., Ragguaglio di 6 Dissertazioni, cit., c. 8r

<sup>86 48/10,</sup> c. 7r.

<sup>&</sup>lt;sup>87</sup> Tra questi Scipione Maffei, che pure – scrive Carli – avrebbe studiato la stessa coppa con «dottissime riflessioni». L'erudito veronese era, come si sa, alquanto scettico circa le «falsità» correnti; arrivando però a un eccesso di criticismo che lo portava anche a incorrere in qualche cantonata (cfr. C. MIZZOTTI, *Le epigrafi come fonti storiografiche* 

mento nell'istoria, ma tutto sia parto della riscaldata immaginazione dei Greci». Molti dettagli sono illuminanti invece, e conformi all'uso di popoli e regioni – la Tracia – così come aveva descritto, tra gli altri, Senofonte. La conclusione è che «nulla in questo intaglio è superfluo, capriccio o casualità».<sup>88</sup>

Quanto ad altri punti chiave relativi al quesito, verranno ora considerati quelli che sono generalmente analizzati da tutti i concorrenti.

#### GLI ALTRI TEMI COMUNI DELLE DISSERTAZIONI

L'argomento in discussione è parte integrante della speculazione filosofica e letteraria del Settecento. Così gli estensori dei manoscritti, pur consapevoli, nonostante si registri l'affermarsi di un 'gusto scientifico'<sup>89</sup> anche in Italia, dell'impossibilità di applicare al genere poetico metodi analoghi a quelli della ricerca scientifica, cercano di teorizzarne le peculiarità e il valore referenziale. Se, come l'abate Carli deplora, ciò avviene senza apportare novità originali o di prima mano, e se, soprattutto, non si perviene quasi mai a «trarne verità per il quesito», è comunque interessante confrontare in questa rassegna concetti, riferimenti, e collegamenti culturali.

# a. La funzione della poesia

L'autore della prima dissertazione, la 48/1, promette uno schema di analisi del processo attraverso cui avviene la produzione poetica, che poi completerà con necessarie dimostrazioni delle sue tesi. E stabilisce che lo scopo primario dello scrivere storia è il riferire ciò che è veramente avvenuto, e quello del poetare è il recare diletto, anzi, il «dilettar commovendo», mentre la verità resta un secondo scopo.

A questo concetto si collegano, anche nelle altre dissertazioni mantovane, i frequentissimi richiami agli enunciati di Aristotele, Cicerone e Orazio.

nella Verona Illustrata di Scipione Maffei, in Scipione Maffei nell'Europa del Settecento, atti del Convegno, a cura di G.P. Romagnani, Verona, 1996, pp. 679-687).

<sup>88</sup> G.G. Carli, Dissertazione sul racconto mitologico di re Fineo e su una rappresentazione di un episodio della stessa favola riportato su una coppa d'agata conservata nella Real Galleria di Napoli, in Dissertazioni manoscritte, Accademia Reale di Scienze e Belle Lettere di Mantova (sec. XVIII), 52/10, cc.1r-7r.

<sup>89 48/1,</sup> c.1r.

Ecco allora che nella 48/2, che afferma un'originaria necessità di soddisfare le passioni, si legge: «La Poesia considerata in genere par che possa definirsi: la più piacevole ed efficace maniera di persuadere e di muovere le passioni descrivendone gli obbietti». 90 Altrettanto fanno la 48/3 e la 48/4 che si richiamano alla Poetica di Aristotele e citano i fini didascalici della poesia, le funzioni imitative ad essa proprie, e l'usuale ricorso ad abbellimenti e altri mezzi fantastici e retorici.

Anche la 48/5 ricorda, con Cicerone, l'efficacia che la poesia raggiunge nel dire le cose dilettando, e convincendo. Stesse considerazioni fa la 48/6, dove i termini 'utile' e 'dilettare' vengono associati. L'esordio della 48/7 parla di «immaginazione, che qualche volta il vero adorna, e dipinge», con l'«eccitare, e svegliare i nostri sensi». 91 Così, nella 48/8, il poeta abbellisce il vero rendendolo mirabile con l'arte sua: che è l'ornamento, l'immaginazione, la grazia.

«Voluptate ad fidem ducimur», leggiamo nella 48/9: di certo i poeti sanno ben presentare le cose, e quindi hanno maggior potere di convinzione; e allo stesso modo conclude la 48/10, quando afferma che il «dilettar giovando» si ottiene assai meglio scrivendo coi mezzi del poeta, piuttosto che con quelli dello storico.

# b. Le origini storiche della poesia

Nelle premesse storico-estetiche iniziali, l'autore della 48/1 esprime il concetto, condiviso peraltro più o meno da tutti gli altri concorrenti al quesito, secondo cui la nascita della poesia ebbe innanzitutto scopi strumentali alla religione, e che proprio i poeti, allora indiscussi depositari della verità, furono i primi a narrare anche i fatti storici.

Il tema trova molto spazio nella 48/2 («troppa esibizione di cultura», nota però il Carli), con richiami che partono dagli aedi greci e dai bardi celtici, on trascurano gli scaldi scandinavi e nemmeno Incas, Egizi, Romani, e giungono fino a poeti e letterati più moderni (Ariosto, Boiardo, Tasso, Camoes, Voltaire, Spencer, Milton, e l'Addison dello *Spectator*). Il linguaggio poetico, si afferma, è stato il primo ad essere

<sup>•• 48/2,</sup> c. 3v.

<sup>91 48/1,</sup> c. 1r.

<sup>&</sup>lt;sup>92</sup> Ancora ricordando Ossian e Mcpherson (cfr. *supra*, nota 33).

<sup>&</sup>lt;sup>93</sup> L'autore della dissertazione, spaziando largamente in tempi e aree geografiche diversi, riesce a dimostrare padronanza, nelle numerosissime annotazioni in lingua originale, di greco, latino, francese (sono ricordati i *Mémoires de l'Académie des Inscriptions* di Parigi e, più volte, l'*Essay sur la Poésie Epique*, 1726, di Voltaire) e

utilizzato, autorevolmente, per testimoniare le umane vicende e anche le credenze scientifiche in genere.

Anche nel manoscritto 48/3 l'autore ammette che i «primi storiatori» furono i poeti, credibili, secondo lui, almeno fino al secolo XV: epoca «in cui principiò a viziarsi l'idea della favola poetica» e dopo la quale non ci fu più «bisogno di ricorrere a' poeti per conferma della storia» («considerazioni belle, anche nuove, forse», concede Carli).

Allo stesso modo, la 48/5 mostra come con «inni, canzoni ed odi dei primi popoli» si celebrarono grandi uomini storicamente veri; e ancora, si afferma citando Strabone, le favole stesse sono storia sotto veste di finzione, giacché «i più antichi scrittori eran tutti poeti».

In epoca pre-storica, riguardo alla religione più antica, scrive l'autore della 48/6, i poeti furono teologi che, mediante l'allegoria e il meraviglioso, vollero trasmettere il vero. Mosè stesso, utilizzando un linguaggio poetico, è all'origine delle nostre verità religiose, «che non sono contestabili».

Con una «meditazione sull'influenza che i Poeti ebbero sulla Storia, e sulla fede umana» esordisce la 48/7. Agli albori dell'umanità, continua, «l'ignoranza necessitò del sentimento che guidasse e l'accendesse»: quindi la poesia, con i propri mezzi più accattivanti, di fronte a un uditorio alquanto rozzo, era adatta a propagandare il vero meglio di un mezzo espressivo più razionale come la prosa.

«Historia a carmine tamquam vehiculo descendit», riporta da Plutarco l'autore della 48/8. Anch'egli afferma quindi che i primi a narrare fatti storici furono i poeti. Infatti, a parte i Libri Sacri, non ci sono fonti più antiche se non quelle scritte in versi da autori che erano filosofi, storici, legislatori e teologi nello stesso tempo. Di qui la sua fede nel rispetto della storia da parte dell'epopea, e la «paradossale» affermazione che anche nella mitologia pagana i poeti avrebbero dato prova di grande sincerità: se non altro, come visto anche nel paragrafo precedente, nell'attenersi alle credenze del loro tempo.

Più critico sembra chi scrive la 48/9, quando spiega che i poeti trovarono (immeritata) fede in tempi meno colti, quando apparivano unici «apostoli di virtù, maestri di sapere». C'è comunque una «massima

inglese, citando le Letters on Chivalry and Romance, 1762, di Hurd; le Observations on the 'Faerie Queene', 1762, di Thomas Warton; le Characteristics of Men, Manners, Opinions, Times, 1711, di Shaftesbury; la Life of Milton, 1749, di Thomas Newton; la Preface to Homer's Iliad, 1715, di Pope; gli studi su religioni e miti antichi di William Warburton, vescovo di Glouchester (1698-1779).

concessione» da fare loro: che Mosè sia stato il più antico poeta e il più autentico scrittore. Essendo il primo libro la Bibbia, la storia ha cominciato dunque a essere scritta in versi (ebraici). Questo porta vichianamente<sup>94</sup> ad affermare, in una lunga esposizione diacronica dello sviluppo dei mezzi espressivi umani, e «compatibilmente con quello che si sa di tutte le altre nazioni del mondo», che alle origini la versificazione, e i «canti storici», furono il linguaggio di tutti gli scrittori: così «la poesia, quando era sola, ha fatto per più secoli le veci della storia». <sup>95</sup>

In ogni caso, si conclude con illuministica franchezza, nonostante l'indiscussa prelazione dei poeti e della musica nella trasmissione di verità storiche, religiose, scientifiche, legislative, tutto era finalizzato a strumentalizzare e manipolare «l'imbecillità e la credulità dei popoli».

c. Le peculiarità del mezzo espressivo poetico e di quello storico. I due tipi di vero

I molteplici aspetti delle verità rinvenibili nell'opera dei poeti, lo scopo che questi si prefiggono e i materiali utilizzati vengono esposti in disquisizioni più o meno prolisse; e tutto ciò è visto in parallelo con la produzione, in prosa, degli storici.

Nella prima dissertazione 48/1 il tema, molto diffusamente (e sottilmente) dibattuto anche altrove, cioè quello del 'verosimile', o 'possibile', si fa coincidere con quello dell'universale vero poetico.

Il 'falso assoluto' resterebbe escluso dalla poesia. Però, e si cita Racine, lo stile, la necessità espressiva dello scrivere in versi insomma,

<sup>&</sup>lt;sup>94</sup> Per quanto non sia direttamente nominato il filosofo della *Scienza Nuova*, qui come altrove udiamo l'eco della 'teoria dei primi uomini', con il primato del 'vero mitico' della poesia, e della sua congettura che «gli autori delle nazioni gentili erano andat'in uno stato ferino di bestie mute, e che, per quest'istesso balordi, non si fussero risentiti ch'a spinte di violentissime passioni [...] dovettero formare le loro prime lingue cantando», cfr. *La Scienza Nuova*, Libro primo, Sezione prima, Annotazioni alla tavola cronologica, LIX, 230 (in G.B. Vico, *Opere*, I, a cura di A. Battistini, Milano, Mondadori, («I Meridiani»), 1990, p. 517).

<sup>&</sup>lt;sup>95</sup> Vien fatto, con le dovute cautele, di riconoscere futuri temi hegeliani in affermazioni come queste: «lo spirito ha dovuto compiere un grande sforzo, assoggettando la lingua alle regole dell'arte con la poesia [...] gli uomini, portati da una catena sconosciuta di circostanze [...] essendo prima sensibili che ragionevoli», ebbero la favola a precedere la storia, fornendo loro persuasione e commozione prima che illuminazione e razionalità, e attribuendo un ordine ad eventi che «presentando l'irrazionalità ed il successo del male li avrebbero pervertiti invece che migliorarli», 48/9, c. 4r.

«porta i poeti ad usare la finzione». È una sorta di falsità scusabile, a causa dell'entusiasmo che li trascina, e della funzione classica della loro arte, che è quella di 'adornare' il vero; il che talvolta porta a travisarlo, mentre, si ricorda, il Muratori raccomanda di non discostarsene.

Già nell'enunciare l'evolversi storico della poesia l'autore ricordava che, partecipando la parola del poeta a quello che si potrebbe definire un processo di laicizzazione, subentrano alla funzione simbolico-religiosa gli inquinamenti encomiastici ed elogiativi, e l'avvento, per necessità espressive, della retorica. 60 Da questo sarebbero derivate, separandosi anche stilisticamente la narrazione del poeta da quella, in prosa, dello storico 'puro', la critica platonica e la sfiducia verso la verità poetica. L'analisi prosegue (richiamandosi anche al Muratori di *Della perfetta poesia italiana*), con la definizione del 'vero particolare', quello degli storici, e del 'vero universale', cioè il poetico (comprendente anche il particolare, soprattutto nei poemi epici).

«Contro la qual proposizione io avrei molte difficoltà», si legge nel relativo *Ragguaglio* di Carli; che approva anche la conseguente difesa dei poeti dai pregiudizi e dalle generalizzazioni che li farebbero ritenere «tutti bugiardi»: giacché anche i poeti antichi, pur alterando la verità, non fecero che riferire cose dei loro tempi, generalmente credute. La raccomandazione che si fa qui è allora di considerare i condizionamenti culturali, politici, religiosi, prima di giudicare.

L'arte poetica può essere di per se stessa fonte di equivoci e di sottovalutazioni, se non si considera bene il mezzo retorico espressivo che è prescritto al suo linguaggio, unito alla ineludibile soggettività del poeta, che lo rende nello stesso tempo emozionato e convincente, quando, nel suo muoversi «tra gli estesi confini del vero universale», cerca, tra il barocco e il romantico, di esprimere «varietà, bellezza, e novità di accidenti». All'inizio della lunghissima 48/2 (scritta in modo alquanto dispersivo, anche secondo Carli), si delineano due tipi di verità 'di fatto', deducibili (sembra questo lo scopo del quesito) dalle opere poetiche:

<sup>96</sup> Marcel Detienne, evidenzia come, dopo che Simonide aveva introdotto l'uso 'laico', strumentale e politico per la poesia, originariamente legata alla verità religiosa e a una funzione liturgica, si fosse formata l'idea classica di un' arte strettamente associata alla retorica: «la 'rivelazione poetica' ha fatto posto ad una tecnica di ammaliamento»; cfr. *I maestri di verità nella Grecia arcaica*, Milano, ●scar Mondadori, 1992, (Bari, Laterza, 1967), p. 89. Così intenderà Jacopo Mazzoni, nella sua difesa del 'buon credibile', più che del 'difficile vero', nella poesia (cfr. *Della difesa della Commedia di Dante*, 1587-88).

quelle legate alle azioni e agli umani sentimenti, e quelle concernenti i fenomeni della natura. Infine, in estrema (e non facile, in questo manoscritto) sintesi, la conclusione è che le «poetiche rappresentazioni» si sono rivelate come un «fedele specchio delle vicende dello spirito e del cuore umano». Qualcosa che ricorda il «vero poetico, uguale al vero metafisico» di Vico, e quel 'vero universale' che Aristotele e Muratori attribuivano alla poesia, insomma.

La 48/3 prima classifica i poeti in tre categorie: politici, fisici e teologi. La differenza tra poeta e storico starebbe semplicemente nel fatto che l'uno scrive in versi, l'altro in prosa. Entrambi avrebbero il dovere della verità, e dello stile «copioso, grave, esatto, leggiadro, espressivo, eloquente». Anche i mezzi espressivi e retorici impiegati si collegano alla distinzione iniziale. Nessuna autorizzazione è data ai poeti di fingere, dunque. Né lo fu da parte di Aristotele, né di Orazio. Infatti il poeta latino, con la frase «pictoribus atque poetis quidlibet audendi semper fuit aequa potestas», tratta dall'Ars poetica, non concesse loro assolutamente questa licenza, come i grammatici del Cinquecento travisarono, ma, allo stesso modo dei pittori, ammise solo di aggiungere al vero il verosimile, allo scopo di raggiungere maggior efficacia espressiva. 97 Il fatto poi che poeti dell'antichità abbiano attinto alla favola, anche in materia di storia religiosa, non li fa ritenere meno veritieri di certi storici: come Tito Livio, che «pur essendo storiatore, ha raccontato molti prodigi». Tutti, si ripete anche qui, non fecero che riferire le verità del loro tempo. Per poeti e storici vale comunque la conclusione, espressa con terminologia dantesca, che bisogna distinguere «tra esser storiatore di falsità e di bugie, ed esser storiatore falso e bugiardo».

Una precisazione che è un punto chiave anche in altre dissertazioni. Quando, nella 48/4, si confronta «l'idea della storia» con «l'idea della poesia», si ripete che, pur essendo la storia «verace resoconto», Tito Livio si concesse amplificazioni e abbellimenti; però si attenne al vero. La menzogna è comunque esclusa dal vero storico. Altro è il compito

<sup>&</sup>lt;sup>97</sup> Cfr. anche Muratori (*Della Perfetta Poesia Italiana*, I, a cura di A. Ruschioni, Milano, Marzorati, 1971, p. 179): «Tali esempi finqui recati possono ben farci scorgere, con quale evidenza sappiano i migliori Poeti rappresentar gli oggetti. Ciò, come dicemmo, s'appella dipingere, ed è una delle necessarie Virtù del Poeta; perciocchè secondo il parere di Simonide la Poesia altro non è, che una Pittura parlante, ed è ben noto il detto d'Orazio: *Ut pictura Poesis erit*. Aggiunse Ermogene, che questa maniera d'imitare, che questa Imitazione evidente, o Evidenza, ed Enargia, è il pregio più distinto che la Poesia possa vantare».

del poeta che – e si fa riferimento al Gravina de La Ragion poetica –98 ha solo l'obbligo di essere verosimile. Quindi, come già Aristotele nella Poetica, è il verosimile l'oggetto di una poesia definita «imitazione del vero». Una imitazione per la quale è valida la «platoniana» distinzione tra 'icastico' e 'fantastico'. 99 Il primo termine spetta all'opera dello storico, che esprime le cose come furono, il secondo alla poesia, che esprime le cose «come potettero essere, è verisimile, è necessario che fossero» («discorso molto buono», e riportato con sottolineatura dal Carli). È ancora questione del 'vero metafisico' di Muratori e di Vico, insomma. E nemmeno si può dire che sia l'uso del verso a fare la differenza. Infatti già Aristotele, nel capitolo primo della Poetica, decise che non è questo che fa la poesia. Così il *Paradise Lost*, che tradotto in prosa francese o rima italiana, resta sempre 'quel' poema; se si versificasse la Storia letteraria del Tiraboschi, ciò «non sarebbe affatto poesia»; e, quanto a commediografi 'di oggi', il signor Goldoni, pur scrivendo in prosa, è certo ritenuto miglior poeta dell'abate Chiari, che usa i versi. 100

L'opera dello scrittore di storia trova, nella 48/5, una lucida analisi che precorre più moderne considerazioni. Nell'esordio si attribuisce ai poeti-storici, definiti «pittori delle umane cose», un'autorità equivalente a quella degli storici di professione: e ciò «in accordo con il dotto critico Scaligero». 101 Resta assodato che essi hanno sì il diritto di imbellettare

<sup>&</sup>lt;sup>98</sup> 48/4, c. 3v. Cfr. quanto scrive del pensiero di Gravina Rosalba Lo Bianco in *Gian Vincenzo Gravina e l'estetica del delirio*, Palermo, Centro Nazionale Studi di Estetica, 2001: «Inoltre si domanda che cosa sia il vero poetico in un'epoca in cui il vero, per definizione, non appartiene alla poesia ma alla scienza. Esso sarà un'illusione o un 'simulacro' del vero naturale e scientifico, ma quello che risulterà ancora più interessante sarà la distinzione tra un vero ed un falso poetico. Tale distinzione si è ritrovata nell'intero corso della tradizione letteraria e ha individuato il suo equivalente nel rapporto tra mitico e favoloso: ciò che è mito è stato anche considerato vero, ma quando si è persa la sua funzione semantica e allegorica è scaduto nel favoloso ossia nel falso».

<sup>&</sup>lt;sup>99</sup> 48/4, c.4r. Un riferimento che tocca, sugli stessi temi e concetti, il dibattito sull'estetica della verosimiglianza del Cinquecento, con Jacopo Mazzoni, nella *Difesa* della *mimesis* di Dante, e il Tasso dei *Discorsi del poema eroico*, a sostenere il valore icastico della poesia. Anche sir Philip Sidney, nella sua *Defence* (op. cit.), è a favore dell'eikasitchè poetica, affermando: «I think truly: that of all writers under the Sunne, the Poet is the least lyer: and though he wold, as a Poet can scarecely be a lyer».

<sup>&</sup>lt;sup>100</sup> 48/4, c. 5r.

los Giulio Cesare Scaligero (*Poetices libri septem*, 1561); citato nella *Defence* di Sidney, e definito, nella dissertazione 48/3 (c. 7*v*), unica voce contraria alla troppo radicale caduta di fiducia dei suoi contemporanei verso la veridicità dei poeti, con queste parole: «non mancò uno Scaligero, il sagace critico ch'egli era, il quale di codesto abuso si lamentasse: ma che potea far un solo contra il pregiudizio di tutti?».

il vero, per necessità di efficacia e di persuasione, ma lo devono rispettare. Giacché poemi e tragedie partono sempre da verità storiche. Anche l'autorità dell'inglese Pope è chiamata a confermare che ogni azione principale è un «centro di verità» attorno al quale ruotano le secondarie<sup>102</sup> (concetto che Carli dice di condividere). <sup>103</sup> L'autore della dissertazione prosegue attraverso una serie di ragionamenti, domande retoriche («come si può pensare che Omero e Virgilio [...] geni maturi e giudiziosi», potessero mentire?) e richiami alla necessaria adozione del verisimile in poesia. Si contesta decisamente la diffusissima prevenzione verso le narrazioni dei poeti. D'altra parte, dovrebbero esserne coinvolti allo stesso modo anche gli storici, che si servono notoriamente, in caso di difficoltà, di congetture e degli stessi mezzi retorici dei primi. La natura umana è tale infatti che «non potendo conseguire il vero, al verisimile ci attacchiamo»; quindi, siccome «nessuno storico è scevro da passioni» e «le cose non vanno come dovrebbero» circa la verità, si aggiunge ciò che manca alla storia per accontentare il lettore. 104 Perché dunque prendersela coi poeti, che onestamente usano i loro strumenti, «simili a lenti di ingrandimento» dei fatti storici?

I famosi versi di Tasso, che alludono al «vero condito in molli versi», cioè al verosimile, che è proprio della poesia, introducono la tesi della 48/6. Alla storia, *nuntia veritatis*, come la definisce Cicerone, spetta ovviamente un vero più sobrio. Siccome i poeti vogliono impiegare la propria arte per dilettare, ed essere, orazianamente, anche utili, «che cosa c'è» si domanda l'autore «di più dilettevole del vero, e di

<sup>&</sup>lt;sup>102</sup> 48/5, c. 2ν. Si legge: «L'azione principale, per servirmi dell'espressione del Pope, "Qual stella possente nella violenza del suo corso tira tutto entro al suo vortice, nè valgono le cose aggiunte perché il centro a cui tendono è centro di verità"».

<sup>103</sup> E non poteva essere altrimenti, dato che, nella sua Dissertazione [...] su l'impresa degli Argonauti, e i posteriori fatti di Giasone e Medea, in Dissertazioni manoscritte, Accademia Reale di Scienze e Belle Lettere di Mantova, 52/10, 1784, cc. 2r, 4r, egli stesso scriverà, di questa narrazione, che non è la prima che «al falso e all'inverosimile ha unito molto di probabile, e anche di certo», narrando fatti e cose «le quali tutte insieme, ancorché alcuna in particolare se ne volesse falsa, o alterata, ci obbligano a necessariamente supporre il fondamento di un fatto principale vero, grande, e famoso».

<sup>&</sup>lt;sup>104</sup> Senza richiamare più moderni, o post-moderni, punti di vista sulla 'finzionalizzazione' operata nei resoconti storici, vien fatto di ricordare il Manzoni e la sua celebre frase del capitolo XIII dei *Promessi sposi*: «Del resto, quel che facesse precisamente non si può sapere, giacché era solo; e la storia è costretta a indovinare. Fortuna che c'è avvezza».

più utile?», «cosa c'è di più elegante, se si vuol cercare eleganza?»: quindi, conclude, «anche le stesse leggi dell'arte impediscono al poeta di deviare dal vero storico». Moltissimi poeti scrissero su cose del loro tempo (Mosè, Omero, Eschilo, Virgilio, Tasso, e poi i lusitani, gli spagnoli, anche gli americani...) risultando veritieri, o culturalmente condizionati e soggettivi, al pari degli storici. Il poeta, è ripetuto in vario modo, anche costretto dal rispetto delle proprie regole compositive (le unità, eccetera), e pur ornando *eleganter veritatem* («in episodiis licitum fingere»), finisce per peccare verso la verità stessa meno di filosofi o storici che si prendono qualche colpevole libertà. Riprendendo Platone e Aristotele, si approva soprattutto la concezione del secondo che, ricordiamo, assegna alla poesia il merito, rispetto alla storia, della maggior universalità, espressa «piacevolmente». Insomma, con un «dibattito», osserva Carli, «un po' manovrato, sul gusto scolastico», si raccomanda equilibrio, attenta ponderazione e prudenza nei giudizi sulla questione.

Anche nella 48/7 è il vero, nella sua icastica semplicità, l'oggetto della storia; mentre la poesia, «modificazione del vero, o, comunque, ricercata maniera di pronunziare la verità» per «obbligare all'attenzione», è un «felice inganno vantaggioso all'umana perfezione».

Questi e altri ragionamenti che potrebbero definirsi di tipo psicopedagogico, quando indagano retrospettivamente gli albori di un'umanità riscattata dall'ignoranza con il mezzo poetico, sono ripetuti anche altrove nelle dissertazioni. Vengono poi lungamente esplorati i meccanismi della psiche, e l'autore, forse alludendo alle degenerazioni di un passato 'gusto', sentenzia che l'uomo preferisce, per noia, ciò che alletta, che titilla il sentimento, piuttosto di ciò che cura lo spirito: «ci interessa essere più commossi che illuminati», «ci affascina il movimento», eccetera. Ecco la causa, anche, di aggiustamenti storici che intervengono «conferendo un gradevole ordine e armonia che difficilmente si trovano in oggetti reali e vicende della natura». Chi scrive dimostra di essere un lettore molto aggiornato: loda Voltaire, che si è «coraggiosamente stancato della mitologia e della magia», <sup>106</sup> cita Helvétius, Hume, du Bos, la *Lettre à l'Académie Française ou Réflexion sur la Rhétorique*, di Fénelon, <sup>107</sup>

Nel manoscritto vengono riportati i versi di Nicolas Boileau (da Épîtres, 1669-1695): «Rien n'est beau que le vrai: le vrai seul est aimable; / Il doit régner partout, et même dans la fable: / De toute fiction l'adroite fausseté / Ne tend qu'à faire aux yeux briller la vérité».

<sup>&</sup>lt;sup>106</sup> 48/7, c. 109r.

<sup>&</sup>lt;sup>107</sup> Ivi, c. 8r.

trascrive frasi di Fontenelle su pigrizia e influenzabilità dello spirito umano, e sulle origini delle favole. 108 Però, deplora Carli, quello che afferma sugli antichi lo trae un po' troppo da questi 'moderni'.

Sulla stessa linea appaiono i ragionamenti della dissertazione 48/8 (ritenuta forse la migliore dal recensore), che intende difendere la poesia dalla generale diffidenza già con le due epigrafi d'apertura. La prima, che avevamo citato anche in precedenza, da Plutarco, recita: «Historia a carmine tamquam vehiculo descendit». Nella seconda, un 'pittorico' Lattanzio afferma: «Non enim res ipsas finxerunt Poeta[e]; sed gestis addiderunt quemdam colorem rebus».

Quanto al verosimile, cui è obbligato il poeta, esso non è incompatibile con il vero storico; il quale, comunque, corre gli stessi rischi di travisamenti e manipolazioni anche da parte degli storici stessi. Bisogna distinguere tra le «fizion di racconto», che rendono sospetto il genere poetico perché legate a creazioni fantastiche, dalle «fizion di stile», che riguardano un modo immaginifico di esprimersi.

Un critico illuminato, è la tesi, può «ritrovare il vero nei poeti e il falso negli storici»; a volte, addirittura, la testimonianza dei primi è più autorevole. Il poeta ha il diritto di alterare e aggiungere, allo scopo di far «apparire la verità in modo bello e magnifico». Anche servirsi del meraviglioso è lecito: entro limiti ragionevoli, che tengano conto della distinzione tra il «meraviglioso ridicolo» e il «meraviglioso verosimile», che non altera la verità. Tenuto conto dei differenti stili, anche satira ed epigramma hanno utilità, e validità storica. Quanto poi a individuare il contenuto, più o meno favolistico, dell'epica e dei poemi storici, nessuno sarebbe più adatto a farlo di un «poeta egli stesso, erudito, e critico giudizioso». 109

<sup>108</sup> Ivi, c. 5v: «L'esprit aime à voir ou à agir, ce qui est la même chose pour lui; mais il veut voir, et agir, sans peine [...]. Il est actif jusque à un certain point, au delà très paresseux. [...] Ce qui est un, et simple accomode sa paresse» (B. DE FONTENEL-LE, Réflexions sur la poétique, 1678); c.15r: «Les erreurs une fois établies parmi les hommes ont coutume de jetter des racines bien en profondeur» (ID., De l'Origine des fables, 1684).

<sup>&</sup>lt;sup>169</sup> Un'altra osservazione che non può dispiacere a Carli. Il quale, oltre ad essere l'erudito e il critico che sappiamo, si dedicò anche a comporre in versi. Nell'*Elogio* di Borsa, però, si legge che l'abate senese ebbe sì velleità di tal genere, ma che «egli non era nato punto poeta». Era infatti verseggiatore mediocre «perché dotato delle doti di Aristotele», che gli conferivano «critica eccellente, ed esecuzione infelice», M. Borsa, *Opere*, cit., p. 26.

La 48/9, che riporta all'inizio due versi di Ovidio «Exit in immensum fecunda licentia vatum / obligat historica nec sua verba fide», intende asserire il contrario della precedente dissertazione. Quanto ai poeti, «la loro professione è di allettare più che istruire», si afferma subito. «Spero di non offendere il saggio tribunale con la mia temerarietà!», aggiunge l'autore, che, contrapponendosi a un supposto punto di vista fideistico dell'Accademia, dichiara volersi basare su quanto gli detta il raziocinio.

La dissertazione è, a detta dello stesso Carli, molto lunga e non sintetizzabile, essendo i temi molteplici e assai dettagliati. Così inizia una corposa digressione storica dedicata, come abbiamo letto anche altrove, alle origini della poesia e del linguaggio, partendo da epoche nelle quali era necessario «addolcire uomini feroci e rudi» per mezzo di cose delicate, accattivanti, e attraverso l'esaltazione della vita degli eroi. Nessuna civiltà, nemmeno le orientali, è ignorata. Una successiva analisi descrive i passaggi diacronici dal sentimento all'immaginazione e, infine, alla ragione (propria di un'età fredda e disingannata), in uomini che «prima vanno persuasi e commossi che istruiti e illuminati»; ancora un evidente richiamo ai 'primi uomini' di Vico, e al loro originario stato di 'fanciulli del genere umano'.

L'oggetto della storia è il vero, quello della poesia il verosimile; esistono casi in cui il verosimile non è vero, e il vero (storico) non verosimile. E, ancora, il vero poetico è definito dissimile dallo storico, perché di natura morale e metafisica, e parecchio condizionato dalle regole e dallo stile.

L'immaginazione poi, paragonabile a un cristallo deformante la realtà, volendo abbellire il vero finisce per inquinarlo e precipitarlo nella favola.<sup>11</sup> Ma, quanto al suo valore storico, si può concedere alla poesia una qualche utilità: quella didattica, come già visto, e documentaria degli antichissimi costumi. Non le si concede però il diritto di riempire vuoti e di fare concorrenza al lavoro degli storici: soprattutto ora, in 'secoli illuminati', quando, come anche Bettinelli scrisse,<sup>111</sup> è ben noto

<sup>&</sup>lt;sup>110</sup> Anche qui è citata *De l'origine des fables* (con titolo modificato: *De l'origine de la fable*), e riassunte alcune considerazioni di Fontenelle: «Fu imaginato, dice egli, che sotto le favole sono nascosti i secreti della fisica, e della morale. Sarebbe stato possibile, che gli antichi avessero prodotto tali follie senza comprendervi qualche astuzia? [...] Non cerchiamo dunque nelle favole che la storia degli errori dello spirito umano», 48/9, c. 10v.

<sup>&</sup>lt;sup>111</sup> Di Saverio Bettinelli è citato il capitolo IV della prima parte di *Del risorgimento d'Italia* (1773) in cui (Milano, P. Cavalletti, 1819, pp. 201, 202, 204) leggiamo,

che la storia ha sempre sofferto «per mano dei poeti». Confrontando però l'errore di storici e poeti, va detto che i primi sono più colpevoli, avendo peccato volontariamente, mentre i secondi «furono per lo più ingannati»: ingannati forse, ma, in sostanza, sempre poco affidabili, nel loro «aggregato di menzogne».

«La poesia illumina sempre sulla storia», esordisce – «saviamente», commenta il Carli – la 48/10. Ma lo fa indirettamente: giacché i poeti hanno altri scopi rispetto allo storico. Ancora si considera la differenza tra vero storico e vero poetico, accettando, per il secondo, l'attribuzione di verità universale che troviamo in Muratori ma anche nella Poetica; qui Aristotele distingue tra «ciò che è» e «ciò che deve» essere, conferendo superiorità alla poesia sulla storia. Però il poeta, che intende «dilettar giovando», imita, inventa senza troppi scrupoli, inquina tutto con metafore e iperboli, accontentandosi di essere in linea con le credenze del suo tempo. Resta al massimo un fondo di verità, se ci si destreggia tra le fantasie; ed è citata ad esempio l'impresa degli Argonauti, 112 che appartiene alla categoria delle «favolose poetiche narrazioni», piuttosto che a quella delle «favole poetiche».

## LA RISPOSTA AL QUESITO E IL GIUDIZIO FINALE

L'Accademia si attendeva dalle dissertazioni presentate al concorso principalmente una indicazione che tracciasse una via metodologica accettabile su ciò che Carli chiama, più volte, il «nostro proposito»: quello, cioè, di individuare la verità storica nella poesia. Gli anonimi autori, pur avendo in vari modi cercato di fornire la soluzione del quesito e, in qualche caso, ricevendo una lode condizionata, non sono stati dunque ritenuti degni di premio o di menzione: nemmeno dopo la riproposizione del 1779.

della poesia, che «nata essa al piacere, fu sempre la prima tra tutte le genti [...] giovò, è vero, soprattutto ad ammansire i costumi, a interrompere le furie guerriere [...] ma del tempo medesimo la poesia, dominatrice su tutti gli ingegni e sul pubblico gusto, amando per la sua natura il mirabile, usando la favola, esagerando la verità, le tradizioni, le opinioni, sparse per tutto errori, false idee, superstizioni onde guastaronsi la storia sacra e profana, invalsero mille puerilità per più secoli, da quei più creduli ad altri ascendendo, e ricevendosi come storici monumenti quei che furono capricci poetici, difficilissimi poi a sradicarsi».

<sup>&</sup>lt;sup>112</sup> Cfr. *supra*, note 47, 100.

Tali aspettative, abbiamo visto, si trovano nei *Ragguagli* più o meno direttamente dichiarate: i concorrenti avrebbero dovuto presentare canoni, regole critiche, casistica chiara, schematizzazioni precise, ben organizzate e adeguatamente supportate. E, generalmente, essi hanno cercato di farlo, o forse creduto, stando ai commenti non entusiastici dal segretario perpetuo, che riportiamo insieme a quanto proposto nei manoscritti.

Nel caso della 48/1 le regole conclusive si fonderebbero sulla comparazione tra i poeti, di questi con gli storici, sulle testimonianze e sulle somiglianze in natura con altri fatti simili; ma – è la critica – pur seguendo buoni criteri, esse sono carenti in prove, non considerano abbastanza le eccezioni, e restano generalmente «piccola cosa».

L'autore della 48/2, dopo la sua lunga classificazione del genere poetico, dichiara:

Io ho spaziato velocemente sopra Poeti differenti per Patria, e per Età, ed esaminato componimenti di diversa specie ora epici, ora lirici ed ora drammatici credendo che quel che si è detto di uno di essi [il "Principe de' Poeti Greci", cioè ●mero] si può con poca fatica e diversità di esito applicare a tutti gli altri della stessa classe; 113

# e, alla fine, ritiene di aver

stabilito, illustrato e provato le regole necessarie per rintracciare il fondamento e la verità nei racconti poetici al fine di potersi districare nelle selva dei Poeti e distinguere la storia dalla favola. <sup>114</sup>

In realtà Carli lo accusa di non proporre nessuna novità: «non ha metodo, si perde [...] dice cose già dette e note» e, continua spietato: «termina col lodare la nostra santa religione e facendo autocritica sul·l'essere non inteso, e censurato per essere generico e poco istruttivo. [...] Io mi rimetto a quest'ultimo suo sentimento».<sup>115</sup>

La 48/3 termina in modo accattivante:

Io non ho fatto che accennare i fondamenti di questa mia dissertazione, riuscitami ancora più lunga di quello che io voleva [...] Scusate per altro la buona volontà di chi volle servire. 116

Chi la scrive è certamente «pieno di cose, dimostra molta dottrina e letture», ma presenta la propria tesi, incondizionatamente favorevo-

<sup>113 48/2,</sup> c. 98r.

<sup>114</sup> Ibid.

<sup>115</sup> G.G. CARLI, Ragguaglio di 20 Dissertazioni, cit., c. 15v.

<sup>116</sup> Ivi. c. 8v.

le ai poeti, «senza aggiungere alcuna restrizione, o cautela, o canone critico». 117

«Scioglimento del quesito», annuncia l'Articolo 3 della 48/4. Vi si leggono una serie di 'ragioni', per le quali il poeta non merita fede, cui seguono delle Regole di critica sul nostro proposito: sono una decina, ed espongono un metodo comparativo nel quale sono previste tutte le combinazioni di concordanza-discordanza tra poeti e storici. Indicazioni che, scrive Carli, «a suo tempo meritano di essere ricopiate negli atti» perché sono «tutte cose ragionevoli», «ma non da prendere come canoni universali». <sup>118</sup> Infatti,

si doveva prima distinguere i casi in cui [i poeti] non possono dipartirsi dalla pura verità e quelli in cui sta in loro arbitrio l'inventare qualunque cosa: soltanto questi secondi casi fanno a proposito le regole sopra addotte da riceversi inoltre con qualche modificazione.<sup>119</sup>

Nella 48/5, in cui si raccomanda ai poeti di essere ben consapevoli del «loro offizio» e di eseguirlo a pubblico vantaggio e a onore della loro arte, vengono forniti tre sintetici criteri di verità. La distinzione è tra il 'vero pratico', quello che la poesia prende dalla storia, e quindi eguale alla sua autorevole verità, il 'verisimile', che merita la stessa fede che si dà a un ritratto reso con perfezione dal pittore, il 'favoloso', infine, che non è propriamente un falso, e merita la stessa fede che si dà a un 'parto filosofico'. Per Carli è «tutto condivisibile, ma con limitazioni», e «merita lode per la dicitura, e per l'erudizione, ma non per il criterio». 120

Circa il grado di affidabilità che si può attribuire al poeta e allo storico, la 48/6 afferma che vanno criticamente (e prudentemente) considerati con lo stesso criterio. Questa dissertazione, scritta in latino, vede l'anonimo estensore, attraverso un gioco dialettico di affermazioni, obiezioni, risposte, concludere che non sta a lui dare precetti e metodi, in questa sede. Infatti se la cava con l'enunciare:

Magna vis veritatis est, qua contra hominum ingenia, calliditatem, solertiam, facile per se ipsa defendat. 121

<sup>&</sup>lt;sup>117</sup> Ivi, c. 16r.

<sup>&</sup>lt;sup>118</sup> Ivi. c. 17r.

<sup>119</sup> Ibid.

<sup>120</sup> Ibid.

<sup>121 48/6,</sup> c. 14v.

Ma così «ci lascia nel buio!», esclama Carli. È infatti troppo facile dire cose, magari con «ragioni piuttosto discutibili», che andrebbero anche argomentate con criteri specifici, e non solo enunciate, come fa l'autore.

Neppure nel manoscritto 48/7 si va, a detta dell'abate senese, oltre una «scarna proposizione» in «pochi passi scarsi e mal provati sul quesito». 122 Vi si cerca di esporre, dopo la parte teorica, una serie di 'motivi' per i quali la poesia si debba considerare semplice testimone oppure fondamento per la verità storica. In sintesi, la sua importanza è tanto maggiore quanto più si procede all'indietro, verso tempi in cui le opere poetiche erano anteriori a quelle storiche. Altrimenti, pur valendo per poeti e storici in prosa le stesse regole di critica, i primi vanno sempre presi con una certa diffidenza.

«Uno sfoggio di erudizione che non prova nulla», e che «non è dunque da aversi in alcuna considerazione». 123

Forse la dissertazione che più si è avvicinata all'alloro e, comunque, quella che ha avuto miglior accoglienza, è la 48/8. Eppure, scrive deluso Carli, «io non ho saputo trovare altro espediente che lodarla moltissimo, e insieme moltissimo biasimarla». 124 L'autore espone quelle che ritiene leggi indispensabili, o canoni, cui deve attenersi il poeta: che pure ha tutto il diritto di fingere e alterare, allo scopo di rendere un vero insieme mirabile e verosimile. Bisogna però rispettare verità assodate, personaggi celebri, genealogie, conoscere a fondo la geografia e tutte le materie storiche e scientifiche di cui si parla. In tal modo ciò che scrive il poeta resta affidabile, come dimostrato dall'uso che ne hanno fatto, per la storia, i dotti di tutti i secoli (persino Platone e Plutarco, e poi i Padri della Chiesa, s. Agostino e molti moderni accademici francesi). 125 Pur rispondendo al quesito in modo più esauriente degli altri, per il segretario l'autore prima «imposta bene la questione, poi la mette in giusta prospettiva [...] poi pare la stia per risolvere, ma non lo fa mai!». 126 Infatti, siccome «non elenca a sufficienza esempi e casi in cui ai poeti è vietato fingere, e non fissa i limiti oltre ai quali non può

<sup>122</sup> G.G. CARLI, Ragguaglio di 20 Dissertazioni, cit., c. 14r.

<sup>123</sup> *Ibid*.

<sup>&</sup>lt;sup>124</sup> Ivi, c. 18r.

<sup>125</sup> Vengono riportati i nomi di Van Dale, Le-Clerc, Boulanger, Montfaucon, e «gli altri infiniti, che non v'è più duopo di ricordare», che «l'insigne Accademia delle belle lettere, e delle iscrizioni di Parigi con gloria incomparabile della Poesia ha riunito sotto i suoi stendardi», 48/8, c.18r.

<sup>126</sup> Ivi, c. 19v.

andare la libertà poetica», egli trascura quello che è il «punto cardine». Insomma, non sviluppa i canoni enunciati e, come gli altri, delude «su cose importantissime».

La dissertazione 48/9, molto lunga come abbiamo visto, finisce per considerare utili alla ricerca sul quesito non i primissimi, mitici, tempi e nemmeno quelli più recenti (quando ormai le strade e i campi della poesia e della prosa si sono separati). Vuole solo riferirsi ai poeti della storia greca e romana, sempre però tenendo presenti le differenti e contingenti condizioni ambientali e culturali. La conclusione è che se abbiamo a disposizione la sola poesia dobbiamo affidarci ai poeti (molto criticamente) e, quando la poesia riferisce cose ignote alla storia, è sempre utile riflettere sui possibili condizionamenti che hanno creato questo caso. E si aggiunge:

Nella stessa guisa (esaminando il tempo rispettivo, in cui â scritto ciascuno; gli argomenti che â trattato, la maggiore o minore quantità dé motivi che il poeta â avuto per fingere, o per non fingere, o dire il vero) ci avremo assicurati che i poeti non fingono, ove le regole dell'arte loro permettono di farne senza finzione; non trovo dal fin qui detto difficoltà alcuna a dichiararli meritevoli di fede; ma non una fede ceca, ne assoluta; ma divisati bensì di quella che diamo à storici monumenti, e che a mio giudizio è la sola, che loro può convenire.<sup>127</sup>

«Col suo stravagante pensare», osserva Carli, «accomuna la fede nei Poeti alla fede – molto critica – che si dà a monumenti, reperti, medaglie», ma, in sostanza, non mantiene le premesse ed «è difficile stabilire cosa si intende provare (e si contraddice spesso)». 128

L'ultima delle sfortunate dissertazioni del concorso mantovano, la 48/10, fissa i canoni per una parziale affidabilità poetica in tre punti, che non attribuiscono alcuna fiducia alla storia mitica delle divinità, poca alle storie degli antichi eroi e, come abbiamo visto, buona affidabilità circa la documentazione sugli usi e costumi.

Ma l'autore è troppo drastico per l'abate Carli: ad esempio nell'attribuire un «tutto favoloso» ad Ariosto e a Tassoni. E viene comunque bocciato perché «non ha toccato i capi principali, non ha ridotto la cosa ai suoi veri principi, non ha risolto il quesito».

Nell'analisi delle dieci dissertazioni partecipanti al concorso sembrerebbe di poter individuare le posizioni ideologiche e culturali medie degli anonimi intellettuali, eruditi e aspiranti accademici gravitanti nel-

 $<sup>^{127}</sup>$  48/9, c. 27r (si trascrive senza rettificare gli errori ortografici, già stigmatizzati da Carli).

<sup>128</sup> G.G. CARLI, Ragguaglio di 6 Dissertazioni, cit., c. 7v.

l'area dell'Accademia mantovana. Ma, in modo anche più caratterizzato, emergono le idee di Giovanni Girolamo Carli; le quali, s'è detto, appaiono espresse anche più direttamente in alcuni suoi scritti, pubblicati o inediti, che abbiamo citato.

Il punto di vista dell'abate sul tema del quesito è che il poeta classico, certamente, ha alterato i fatti storici. Ma non è assolutamente contestabile che sempre esista un fondo di verità soggiacente alle antiche narrazioni poetiche. Questo valore, che esse possiedono, va riconosciuto, e il vero deve essere purificato dalle interpolazioni ed estratto con un valido metodo critico, che Carli equipara a quello utilizzato per giudicare le narrazioni degli storici. <sup>129</sup> Tra i suoi referenti, quanto a erudizione classica e indubbia competenza, cita più volte il quasi omonimo Gianrinaldo Carli che, a differenza di altri (come il «discutibile» cronologista Newton, ad esempio) «ragiona bene». <sup>130</sup>

Matteo Borsa riferisce che, dopo l'assunzione dell'incarico di segretario dell'Accademia, Giovanni Girolamo Carli aveva saputo accattivarsi i Mantovani rendendo, da buon esperto d'arte, antiquariato e numismatica, omaggio a Virgilio con svariate selve e dissertazioni;<sup>131</sup> e un grande rispetto per il poeta dell'*Eneide* è esibito, come abbiamo visto, anche nei *Ragguagli* sulle dissertazioni del concorso.

In tutti questi scritti l'abate senese dimostra in sostanza un atteggiamento moderato, a favore del 'sentire comune', filo-italiano nella polemica con Bouhours e nella difesa di Ariosto, e dichiaratamente polemico verso molte assunzioni di Voltaire. Ma egli dà prova di sostanziale equilibrio quando, più volte, esprime apprezzamento per i giudizi moderati, e fastidio per le esibizioni di modestia, le adulazioni e le lodi eccessive da parte dei concorrenti: tanto quelle rivolte alle Scritture, ai Gesuiti e alla «nostra santa Religione», quanto altre, che giudica persino «sospette», all'indirizzo dell'Accademia stessa.

<sup>&</sup>lt;sup>129</sup> «Tuttavia a mio parere vi è il modo, se non di togliere affatto, almeno di diradare fino ad un certo segno anche queste tenebre. Quel medesimo uso, che si fa della buona Critica nell'esaminare le narrazioni storiche, si faccia ancora nel rettificare le poetiche amplificazioni», G.G. CARLI, *Dissertazione su l'impresa degli Argonauti*, *e i posteriori fatti di Giasone e Medea*, cit., c. 4*r*.

<sup>&</sup>lt;sup>130</sup> *Ivi*, cc. 3*r*, 8*r*, 9*r*. Matteo Borsa, nell'*Elogio* a Carli (*op. cit.*, p. 80), ricorda come la dissertazione sugli Argonauti avesse destato grande interesse ovunque (anche in Francia e Inghilterra), e fosse stata apprezzata soprattutto da Gianrinaldo Carli.

<sup>&</sup>lt;sup>131</sup> G.G. CARLI, *Dissertazione sopra un antico ritratto di Virgilio*, testo letto come 'dissertazione mensuale' nel 1776 e pubblicato nel 1797 (Mantova, Pazzoni).

### FRANCO CIPRIANI

# LODOVICO MORTARA NEL 150° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA

#### DALLA NASCITA A MANTOVA ALLA LAUREA A MODENA

Lodovico Mortara nacque qui a Mantova 150 anni fa, esattamente il 16 aprile 1855, da Marco, «Rabbino Maggiore di quella Comunità Israelitica», le da Sara Castelfranco.

A quell'epoca Mantova faceva ancora parte dell'Impero austroungarico e perciò egli divenne cittadino (*rectius*, come allora si diceva, regnicolo) italiano soltanto a undici anni, nell'ottobre del 1866, «quando le province venete e di Mantova furono annesse al territorio nazionale».<sup>2</sup> Quasi per un segno del destino il 1866 è anche l'anno in cui, dal 1° gennaio, entrò in vigore il codice di procedura civile del Regno d'Italia e in cui, dal 1° novembre, si cominciò a insegnare nelle Università italiane una nuova disciplina, 'Procedura civile e ordinamento giudiziario', *vulgo* Procedura civile, ovvero *tout court* Procedura, la scienza alla quale il Nostro avrebbe dedicato gran parte della sua vita.

Il giovane Lodovico poté giovarsi della ricca biblioteca paterna e frequentò il liceo Virgilio di Mantova, ove fu allievo di Roberto Ardigò, dimostrando subito di possedere non comuni qualità, tant'è vero che a marzo del 1870, quando non aveva neppure 15 anni, pubblicò il suo primo saggio, *Galileo Galilei ed il progresso delle scienze*.<sup>3</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Così il figlio primogenito di Lodovico, il demografo e statistico G. MORTARA, *Appunti biografici su Lodovico Mortara*, (1955), «Quaderni fiorentini», 19, 1990, p. 107, il quale precisa che «Marco Mortara era uomo di vasta e profonda dottrina; egli conseguì fama internazionale tra gli studiosi di storia della religione ebraica. Ed era anche, e soprattutto, uomo di grande rettitudine. Il suo studio, nobilitato da una ricca biblioteca, non solo teologica, ma anche filosofica, storica, scientifica e letteraria, fu, ai tempi della dominazione austriaca, un focolare di italianità. Dopo la liberazione di Mantova e del Veneto, gli fu conferita dal governo di Vittorio Emanuele II, per riconoscimento della sua opera patriottica, la Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, onore che a quell'epoca si distribuiva con parsimonia».

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Così L. Mortara, Manuale della procedura civile, I, Torino, rist. 1929, p. 7.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> In., *Galileo Galilei ed il progresso delle scienze*, Lettura per la solennità letteraria del R. Liceo classico Virgilio di Mantova, «L'eco de' giovani», Mantova, marzo 1870, p. 14.

Studiò giurisprudenza nell'Università di Modena, ove si laureò giovanissimo, a soli 19 anni, con una tesi in Procedura civile su *La prova per interrogazione di parte nei giudizi civili*,<sup>4</sup> che fu ritenuta degna di stampa, ma che egli preferì tenere per sé.<sup>5</sup>

#### LA RELAZIONE DEL 1879 E IL LIBRO SU LO STATO MODERNO E LA GIUSTIZIA

Subito dopo la laurea cominciò a esercitare l'avvocatura nella sua città, mettendosi in luce per la sua particolare competenza nel campo processuale, tanto che, nel 1878, quando il guardasigilli Conforti presentò un progetto per la riforma del processo civile, che già allora non funzionava come si sarebbe voluto, i suoi più anziani colleghi del foro mantovano pensarono a lui, appena ventitreenne, come relatore.

La relazione letta dall'avvocato Lodovico Mortara il 31 gennaio 1879 al Consiglio di disciplina dei procuratori di Mantova<sup>6</sup> fu apprezzata dal senatore Giuseppe Miraglia, Primo Presidente dalla Corte di cassazione di Roma e relatore al Senato,<sup>7</sup> e in certo senso segnò il suo destino, vuoi perché gli consentì di diventare un esperto del problema della riforma del processo civile, vuoi perché gli procurò i soliti inviti a collaborare, per i temi di procedura civile, alle riviste e alle enciclopedie.

Tra il 1880 e il 1884 svolse attività politica nella sua città. Fu eletto consigliere comunale e rischiò di diventare sindaco, ma, essendo ebreo, preferì prudentemente contentarsi del titolo di assessore anziano e limitarsi a 'funzionare da sindaco', acquisendo tuttavia così una certa qual esperienza nel campo amministrativo.<sup>8</sup>

Il 15 ottobre 1883 sposò Clelia Vivanti, ebrea come lui, dalla quale avrebbe avuto cinque figli: Giorgio (nato a Mantova il 4 aprile 1885, che sarebbe diventato un eminente demografo e statistico e che avrebbe sposato Laura Ottolenghi), Gina e Mario, gemelli (nati a Mantova il

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Lo riferisce G. REALI, L'interrogatorio delle parti nel processo civile, Bari, Cacucci, 2004, p. 72, in nota.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Cfr. L. MORTARA, *Pagine autobiografiche* (1933), in S. SATTA, *Quaderni del diritto e del processo civile*, I, Padova, Cedam, 1969, p. 41.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> L. MORTARA, *Il processo sommario*, Relazione letta innanzi al Consiglio di disciplina dei procuratori di Mantova nell'adunanza 31 gennaio 1879 (poi in In., *Sui progetti di riforma dei procedimenti civili*, Mantova, 1886, p. 7 sgg.).

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Cfr. G. MIRAGLIA, in *I progetti di riforma del processo civile (1866-1935)*, I, a cura di G. Tarzia e B. Cavallone, Milano, 1989, p. 517 sg.

<sup>8</sup> Cfr. L. Mortara, Pagine autobiografiche, cit., p. 47.

9 ottobre 1889), Nella (nata a Pisa il 23 febbraio 1893) e Silvia (che avrebbe sposato Enrico Ottolenghi).

Nel 1882, su suggerimento del suo concittadino Enrico Ferri, chiese da autodidatta la libera docenza in 'Procedura civile e ordinamento giudiziario' nell'Università di Bologna e, con sua sorpresa, l'ottenne con facilità. <sup>10</sup> Nel 1884 raccolse in un volumetto tutti i saggi che aveva scritto sino a quale momento: <sup>11</sup> era il suo primo libro, cui fece subito seguito una monografia sulle azioni commerciali, che avrebbe avuto sei edizioni, l'ultima nel 1933. <sup>12</sup>

L'anno successivo, 1885, pubblicò una seconda monografia, *Lo Stato moderno e la Giustizia*, un libro per lungo tempo dimenticato, ma di recente ristampato in considerazione del suo non comune interesse. Non è un libro di procedura, ma, io direi, di diritto costituzionale, nel quale, tuttavia, ogni problema viene affrontato e analizzato tenendo costantemente presente la prospettiva processuale. In esso Mortara, nell'esaminare il principio della separazione dei poteri e il ruolo del potere giudiziario nello Stato di diritto, arriva con tutta coerenza alla conclusione, all'epoca semplicemente rivoluzionaria, ch'era necessario istituire un organo *ad hoc* per assicurare e garantire l'*«auto-governo* della magistratura». 14

Nello stesso 1885 partecipò al concorso per la cattedra di Diritto costituzionale dell'Università di Modena, ma non ebbe fortuna, perché il concorso fu vinto da Vittorio Emanuele Orlando. In quella occasione però un membro della Commissione, Giorgio Arcoleo, gli dette un suggerimento destinato a rivelarsi prezioso: di puntare sulla Procedura civile.<sup>15</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Le figlie di Lodovico, Gina e Nella, consegnarono nel 1968 a Salvatore Satta le *Pagine autobiografiche* del loro genitore (cfr. *infra* il n. 11). Due figli di Silvia, Marinella e Roberto Ottolenghi vivono a Roma. La nipote *ex filio* di Giorgio, Laura Mortara, vive a San Paolo del Brasile. Su Giorgio Mortara si veda, anche per ulteriori riferimenti bibliografici F. CIPRIANI, *Le "poche cose" e la lunga vita di Lodovico Mortara*, «Quaderni fiorentini», 19, 1990, p. 85 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> L. Mortara, Pagine autobiografiche, cit., p. 47.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> ID., Alcune questioni di diritto e procedura civile, Mantova, Mondovì, 1884.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> ID., Dell'esercizio delle azioni commerciali e della loro durata, Torino, Utet, 1884.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Cfr. L. Mortara, *Lo Stato moderno e la Giustizia*, Torino, Utet, 1885; rist. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1992, con prefazione di A. Pizzorusso, su cui G. Tarzia, *Recensione*, «Rivista di diritto processuale», 1993, p. 866 s.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Così L. Mortara, Lo Stato moderno e la Giustizia, cit., p. 127 (corsivo nel testo).

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> Cfr. Ivi, Pagine autobiografiche, cit., p. 50.

#### LA CATTEDRA DI PISA. IL MANUALE E L'AUTONOMIA DEL DIRITTO DI AZIONE

Nel 1886, anche perché sollecitato da Luigi Mattirolo, che a quell'epoca era il «pontefice massimo» dei proceduristi italiani e lo considerava un suo «continuatore», <sup>16</sup> Mortara partecipò a due concorsi a cattedra di «Procedura civile e ordinamento giudiziario», quello per straordinario a Pisa e a quello per ordinario a Catania: li vinse entrambi, ma, forse per la lontananza, disdegnò il posto per ordinario e preferì quello di straordinario nella Sapienza pisana.

Fra il 1887 e il 1888 pubblicò in due volumi il *Manuale della procedura civile*, che alla fine avrebbe avuto nove edizioni. Nella prefazione si preoccupò di esplicitare il suo metodo: massimo rispetto per la volontà del legislatore, ma piena libertà di critica.<sup>17</sup>

Il *Manuale* di Mortara segna un evidente superamento del metodo che sino a quel momento era stato seguito nella manualistica italiana. Prima, infatti, i manuali di procedura civile e ordinamento giudiziario erano in realtà dei manuali di ordinamento giudiziario e procedura civile: si aprivano con lunghe pagine sull'organizzazione della giustizia e si chiudevano con relative poche pagine sul processo in senso stretto. 18 Mortara, invece, dà il massimo rilievo al processo, anteponendolo senz'altro all'ordinamento giudiziario. Da questo punto di vista, quindi, si potrebbe anche dire che l'affermazione della procedura civile come scienza autonoma si deve a lui. In particolare, più che attuali appaiono le pagine del *Manuale* sull'indipendenza dell'azione dalla preesistenza del diritto sostanziale fatto valere in giudizio, al cui proposito sembra doveroso avvertire che Mortara non mostrò mai di dubitare che il diritto di agire in giudizio per chiedere la tutela dei propri diritti prescinde dalla effettiva preesistenza del diritto sostanziale e quindi sussiste anche quando il giudice, alla fine del processo, rigetta la domanda. <sup>19</sup> Si tratta, come ognun comprende, di un insegnamento estremamente importante, che in seguito egli avrebbe tenuto sempre fermo e che presuppone e implica una concezione del diritto di azione che è sostanzialmente iden-

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> F. CIPRIANI, *Ricordo di Luigi Mattirolo*, «Giurisprudenza italiana», 2002, p. 2203 sg. E si veda anche L. Mortara, *Pagine autobiografiche*, cit., p. 50.

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> ID., Manuale della procedura civile, I, Torino, 1887, p. 6.

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> Cfr. per esempio i manuali di G. Saredo, *Istituzioni di procedura civile precedute dall'esposizione dell'ordinamento giudiziario italiano*, I e II, Firenze. 1873; L. Mattirolo, *Istituzioni di diritto giudiziario civile italiano*, Torino, 1899; G. Manfredini, *Programma del corso di diritto giudiziario civile*, I. L'ordinamento giudiziario – L'azione, Padova, 1884.

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> Cfr. in particolare L. Mortara, *Manuale*, cit. (1903), I, p. 14 sg.

tica a quella che è alla base dell'art. 24, 1° comma, della Costituzione repubblicana del 1948.<sup>20</sup>

## LA PROLUSIONE SU LA LOTTA PER L'UGUAGLIANZA E LA VOCE APPELLO CIVILE

La maggiore attenzione dedicata alla procedura rispetto all'ordinamento giudiziario, non deve far pensare che Mortara avesse in minore considerazione lo studio dell'ordinamento giudiziario, perché, anzi, è certo che egli, come tutti riconoscono,<sup>21</sup> fu il più grande studioso italiano di quel ramo dell'ordinamento: basti pensare che già nel 1884 aveva dedicato lunghe pagine alla riforma dell'ordinamento giudiziario<sup>22</sup> e che nel 1890 pubblicò sul tema un volumetto *ad hoc*,<sup>23</sup> che avrebbe avuto tre edizioni e numerosissime ristampe e sarebbe divenuto un classico.

Nel 1888 la Facoltà pisana gli conferì l'incarico d'insegnare il Diritto costituzionale, che avrebbe tenuto per tutto il periodo della permanenza a Pisa, e cioè sino al 1898. Pienamente consapevole dell'importanza della materia ch'era stato incaricato d'insegnare, proluse a gennaio del 1889 con una lezione su *La lotta per l'uguaglianza*, nella quale, contrastando il pensiero di quanti si mostravano scettici sul principio d'uguaglianza proclamato dalla rivoluzione francese, difese appassionatamente quel principio, sostenendo che la meta, irraggiungibile, ma tendenziale, dev'essere l'uguaglianza effettiva: «l'uguaglianza di diritto applicata ad uno stato di disuguaglianza di fatto stabilisce una necessaria tendenza alla diminuzione di quest'ultima ed una necessaria aspirazione al suo totale

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Per maggiori ragguagli F. CIPRIANI, *Il 3 febbraio 19€3 tra mito e realtà*, «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», 2003, p. 1123 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Cfr. V. Denti, Lodovico Mortara, in Giornata Lincea in ricordo di Lodovico Mortara, Roma, 1998, p. 9 sgg.; A. Pizzorusso, L'ordinamento giudiziario, Bologna, 1974, p. 14, in nota; A. Genovese, Introduzione allo studio dell'ordinamento giudiziario, Urbino, 1996, p. 21; Id., Materiali di diritto delle istituzioni giudiziarie, Napoli, 1999, p. 12; F. CIPRIANI, Materiali per lo studio dell'ordinamento giudiziario, Napoli, 2001, p. 6.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> L. MORTARA, La relazione sulla riforma dell'ordinamento giudiziario, in Temi ven., 1884, p. 561 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> ID., Istituzioni di ordinamento giudiziario. Firenze, 1890, sul quale cfr. A. PIZZORUSso, L'ordinamento giudiziario, cit., p. 14, in nota; ID., L'organizzazione della giustizia in Italia, Torino, 1990, p. 3; A. Genovese, L'insegnamento dell'ordinamento giudiziario nelle facoltà di giurisprudenza dal 1859 ad oggi, «Diritto e giurisprudenza», 1987, p. 786 sgg.; ID., L'ordinamento giudiziario tra «scienza» e «politica» nelle enciclopedie giuridiche di fine Ottocento, in Legalità e giustizia, 1989, p. 386.

cancellamento».<sup>24</sup> Sessant'anni dopo le sue idee sarebbero state accolte nella norma fondamentale della Costituzione della Repubblica italiana, che come tutti sanno vuole che siano rimossi «gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori alla organizzazione politica, economica e sociale del Paese» (art. 3, 2° comma).

Nello stesso 1890 pubblicò la voce *Appello civile*, che occupava pressoché interamente un volume del *Digesto italiano*. In essa egli si disse convinto che, essendo stata prevista la Cassazione, l'appello avesse ormai fatto il suo tempo e fosse inevitabilmente destinato ad essere soppresso: a suo avviso, dovendosi senz'altro escludere che le impugnazioni fossero ammesse per porre rimedio agli errori delle parti (errori che, a parer suo, avrebbero dovuto essere segnalati al giudice *a quo*, sì da provocare la revoca o la modifica del provvedimento), il reclamo contro i provvedimenti giudiziari avrebbe dovuto essere ammesso solo per gli errori del giudice e solo per quelli di diritto.<sup>25</sup> Si tratta di una idea che Mortara, nelle opere successive, avrebbe dapprima abbandonato e poi sostanzialmente ripudiato, rivalutando l'appello coi *nova* e riconoscendo così che è più che opportuno che si continui a prevedere quell'antica e civilissima impugnazione.<sup>26</sup>

LA DIREZIONE DELLA GIURISPRUDENZA ITALIANA, LA FORMAZIONE DELLA SCUOLA E IL COMMENTARIO

Si arrivò così al 1891, l'anno della definitiva consacrazione del giovane Mortara tra i massimi esponenti della scienza giuridica italiana.

Quell'anno il guardasigilli Ferraris presentò un decreto legge al Senato per la riforma del processo civile. Mortara scese in campo accusando il governo di non avere capito qual era il problema.<sup>27</sup> Il suo saggio riuscì a bloccare l'*iter* del decreto legge alla Camera e gli valse l'invito a tenere la relazione sul procedimento sommario al terzo Con-

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> L. MORTARA, *La lotta per l'uguaglianza*, (1889), ora «Quaderni fiorentini», 19, 1990, p. 160 (corsivi nel testo).

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> Cfr. L. Mortara, *Appello civile*, in *Dig. it.*, III, 2, Torino. 1890, spec. nn. 276, 277, 289, su cui F. CIPRIANI, *Le impugnazioni nel pensiero di Lodovico Mortara*, «Rassegna di diritto civile», 1997, p. 728 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Cfr. L. Mortara, *Manuale della procedura civile*, cit., II, n. 585, p. 5 sgg.; Id., *Istituzioni di procedura civile*, Firenze, 1935, n. 222, p. 351 sg.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> L. Mortara, La riforma del processo sommario, «Mon. trib.», 1891, p. 361 sgg.

vegno giuridico italiano che si tenne a Firenze nel settembre del 1891:<sup>28</sup> fu un trionfo, perché quella relazione provocò la sepoltura del d.d.l. ministeriale e segnò la definitiva affermazione di Mortara come massimo teorico della riforma del processo civile.

Sulle ali di quel trionfo, l'anno dopo, 1892, assunse, insieme con il suo collega della Sapienza pisana Carlo Francesco Gabba, un illustre civilista che aveva vent'anni più di lui, la direzione della *Giurisprudenza italiana*, «il giornale», come egli la chiamava,<sup>29</sup> che avrebbe diretto (in realtà pressoché da solo) per 45 anni, facendone la rivista giuridica più diffusa e più autorevole d'Italia.<sup>30</sup>

In particolare, Lodovico Mortara, dalle colonne della «Giurisprudenza italiana», «controllò» per quasi mezzo secolo non solo la giurisprudenza (civile, penale e amministrativa), ma anche la dottrina, in quanto vi tenne una rubrica di recensioni, che rappresentano un grande osservatorio della scienza giuridica italiana dal 1892 al 1936. Bisognerebbe forse ristamparle.

Con la direzione della «Giurisprudenza italiana» cominciò il primato di Mortara. Gli ultimi anni dell'Ottocento, infatti, furono per lui anni di consolidamento e di stabilizzazione. In quel periodo si formarono alla sua scuola due studiosi di non comune levatura, Carlo Lessona,<sup>31</sup> che si sarebbe dedicato alla procedura civile e sarebbe stato, nel 1898, il successore del suo maestro sulla cattedra pisana, e Federico Cammeo,<sup>32</sup> che si sarebbe dedicato al diritto amministrativo, divenendone uno dei più grandi maestri.

Nel 1898 cominciò a pubblicare a fascicoli il *Commentario del codice e delle leggi di procedura civile*, che alla fine avrebbe avuto cinque volumi e cinque edizioni. Come tutti sanno, non è un commentario, ma un trattato di quasi cinquemila pagine, che affrontano con alto senso del sistema tutte le leggi processuali civili, un'opera, come si suol dire,

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> ID., Riforme al codice di procedura civile per migliorare il procedimento sommario ed accelerare i giudizi di esecuzione, in Il Filangieri, 1891, pp. 678 sgg. e 705 sgg. Sull'attualità di quella relazione, cfr. G. Tarzia, Procedimento sommario e procedimento formale, in I progetti di riforma del processo civile, cit., I, p. 415 sgg., spec. 420 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> Cfr. L. MORTARA, Pagine autobiografiche, cit., p. 59.

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> Cfr. F. CIPRIANI, S. MAZZAMUTO, *La «Giurisprudenza Italiana» di Gabba e Mortar* (1892-1936), «Giurisprudenza italiana», 1992, IV, c. 497 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> Sul quale F. CIPRIANI, *Le peripezie di Carlo Lessona tra Mortara, Chiovenda e Cala-mandrei*, «Rivista di diritto processuale», 1991, p. 754 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> Sul quale F. CIPRIANI, *Federico Cammeo e la Procedura civile*, «Quaderni fiorentini», 22, 1993, p. 561 sgg.

monumentale e tuttora fondamentale, con un primo volume semplicemente superbo sulla giustizia nello Stato libero.

Noi forse non possiamo capire appieno il problema della giustizia nello Stato libero. Viceversa, per gli studiosi della seconda metà dell'Ottocento e, in particolare, per i progressisti come Mortara, era fondamentale che ci si trovasse in uno Stato libero, dotato di una carta costituzionale e fondato sulla separazione dei poteri e sulla sovranità popolare: il rispetto delle regole del gioco, nello Stato libero, assumeva un'importanza del tutto sconosciuta nello Stato assoluto o in una colonia.<sup>33</sup> Esemplare è la polemica che si ebbe sui decreti-leggi. Lo Statuto del Regno, essendo fondato sulla separazione dei poteri, riservava la potestà legislativa al parlamento, ma ci si dové subito rendere conto che, specie in certe circostanze (guerra, terremoti, alluvioni, ecc.), non era possibile attendere i tempi lunghi del parlamento per legiferare. Di qui il ricorso del governo al decreto-legge per motivi d'urgenza; di qui le perplessità della dottrina.

Mortara, nel *Commentario*, fu il primo a propugnare l'incostituzionalità dei decreti-legge, ammettendo, però, che il governo li potesse sottoporre alla «conversione in legge» da parte del parlamento:<sup>34</sup> che è la soluzione che sarebbe stata accolta dalla Costituzione repubblicana del 1948.

Il *leitmotiv* del *Commentario* è dato dall'interdipendenza dei poteri dello Stato (chiaro superamento del principio della separazione dei poteri propugnato da Montesquieu) e dalla unicità della giurisdizione, illustrata particolarmente nei primi due volumi. Mortara si sforza di dimostrare che tutte le giurisdizioni speciali all'epoca previste dall'ordinamento italiano erano destinate a essere superate e soppresse, sì da devolvere tutte le controversie al giudice ordinario, l'unico che, per autonomia e indipendenza, potesse assicurare il rispetto della legge e della libertà.

Il successo del *Commentario* fu immediato ed enorme: basti dire che nel 1911 ne erano già stati tirati quattordicimila esemplari.<sup>35</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> Si veda infatti ciò che L. Mortara, *Commentario del codice e delle leggi di procedura civile*, II, Milano,1905, § 397, p. 515, scrive a proposito dell'amministrazione della giustizia coloniale in Eritrea, e su cui cfr. L. Martone, *Giustizia coloniale*, Napoli, 2002, p. 16, anche in nota.

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup> L. MORTARA, Commentario, cit., I, Milano, 1905, §§ 86 sgg, p. 95 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>35</sup> Ce lo riferisce lo stesso L. Mortara, *Recensione* a E. Garsonnet, *Trattato*, tradotto da C. Lessona, «Giurisprudenza italiana», 1911, IV, c. 144.

LA CHIAMATA A NAPOLI, LA FONDAZIONE DELL'UNIVERSITÀ POPOLARE E LA RIFORMA DEL PROCEDIMENTO SOMMARIO

Nello stesso 1898, essendosi resa vacante, per la scomparsa di Domenico Viti, la cattedra di «Procedura civile e ordinamento giudiziario» dell'Università di Napoli, Mortara fu chiamato nella metropoli meridionale, che all'epoca era la più grande città d'Italia, ove proluse il 13 dicembre 1898 con una lezione sui conflitti di giurisdizione, nella quale propugnò l'istituzione di un tribunale *ad hoc* per la loro risoluzione.<sup>36</sup>

All'inizio del 1900 prese posizione sul celebre decreto-legge 22 giugno 1899, col quale il governo Pelloux aveva limitato le libertà di associazione e di stampa: e anche in quella delicatissima circostanza ribadì che i decreti legge sono incostituzionali, concedendo, tuttavia, che «la questione sulla loro efficacia è d'indole esclusivamente politica».<sup>37</sup>

A metà del 1901, mostrandosi sensibile alla realtà socio-culturale del Mezzogiorno d'Italia, fondò l'Università popolare di Napoli e ne assunse la presidenza, inaugurandone i corsi con una lezione su *La sovranità civile della scienza*.<sup>38</sup>

Poco dopo il Parlamento approvò la l. 31 marzo 1901, n. 107, con la quale, in accoglimento delle proposte formulate da Mortara al Congresso di Firenze del 1891, fu finalmente riformato il procedimento sommario e dato mandato al governo per l'attuazione. A tal fine il guardasigilli Francesco Cocco-Ortu si rivolse proprio a Mortara, che approntò il testo di quello che sarebbe divenuto il vastissimo (58 articoli) regio decreto 31 agosto 1901, n. 413:<sup>39</sup> la riforma del 1901, basata sul principio dell'oralità, segnò l'apoteosi del suo autore e resse il processo civile italiano fino al 20 aprile 1942, ossia finché non entrò in vigore l'attuale codice di procedura civile.

<sup>&</sup>lt;sup>36</sup> L. Mortara, *Per la istituzione di un tribunale supremo dei conflitti di giurisdizione*, «Il Filangieri», 1899, p. 1 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>37</sup> Così ID., *Il decreto legge 22 giugno 1899 davanti alla Corte di cassazione*, «Giurisprudenza italiana», 1900, II, c. 53 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>38</sup> Cfr. Id., La sovranità civile della scienza, in L'Università popolare di Napoli, I. Napoli, 1901, p. 2 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>39</sup> Sulla riforma del procedimento sommario da ultimi V. Colesanti, *Mortara e le riforme processuali*, in *Giornata Lincea*, cit., p. 49 sgg.; E. Fazzalari, 2001: quattro centenari, «Rivista di diritto processuale», 2001, p. 899 sgg., e F. Cipriani, *Nel centenario della riforma del procedimento sommario*, «Rassegna di diritto civile», 2001, p. 526 sgg.

#### IL PASSAGGIO IN CASSAZIONE. LA TESI DI PICARDI. CRITICA

Sennonché, mentre sul piano scientifico e legislativo Mortara raggiungeva i vertici che si sono appena illustrati, la Facoltà giuridica di Roma, presieduta da Vittorio Scialoja, il grande romanista propugnatore del 'germanesimo' negli studi giuridici italiani, 40 propose al ministro della pubblica istruzione di «comandare» un civilista, Vincenzo Simoncelli, futuro genero dello stesso Scialoja, a insegnare la Procedura civile nella capitale d'Italia; e, una volta vista accogliere la sua proposta, non esitò a chiamare lo stesso Simoncelli alla cattedra di Procedura, 41 deludendo così le immaginabili aspirazioni dei processualisti e, in particolare, del Nostro, che a quell'epoca notoriamente «emergeva e dominava» nel campo degli studi processualcivilistici italiani. 42

È difficile capire come e perché la Facoltà giuridica romana pervenne a quella decisione. Sta tuttavia il fatto che poco dopo Mortara chiese e ottenne di poter lasciare la cattedra di Napoli per passare in magistratura come semplice consigliere alla Corte di cassazione di Roma.

A parer mio, il passaggio in magistratura – e più precisamente alla Corte di cassazione di Roma, ché il problema, per Mortara, come egli stesso ci ha confidato nelle sue *Pagine autobiografiche*, era essenzialmente quello di «trasferirmi a Roma»<sup>43</sup> – fu deciso per rispondere in qualche modo alla mancata chiamata alla cattedra di Roma: evidentemente, piuttosto che subire altre umiliazioni accademiche, Mortara preferì andarsene in magistratura, più precisamente alla Cassazione di Roma, soluzione che gli dava comunque modo di trasferirsi a Roma, a dispetto di Vittorio Scialoja, dei suoi «germanisti» e del suo strapotere nella Facoltà giuridica romana.<sup>44</sup> Non a caso, qualche mese dopo avere

<sup>&</sup>lt;sup>40</sup> Si consideri che il germanesimo si diffuse in Italia a seguito della Triplice e, naturalmente, entrò in crisi con la fine di quella alleanza: per maggiori ragguagli sui rapporti tra Scialoja e il germanesimo F. CIPRIANI, *Vittorio Scialoja e la maiuscola reverenziale di Giuseppe Chiovenda*, «Diritto romano attuale», 2000, 3, p. 71 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>41</sup> F. CIPRIANI, *Storie di processualisti e di oligarchi*. *La procedura civile nel Regno d'Italia* (1866-1936), Milano, Giuffrè, 1991, pp. 70 e 84. Il «comando» di professori di ruolo da una ad altra Università, che a quell'epoca la legislazione universitaria italiana non prevedeva, ma neppure escludeva, è stato in seguito espressamente vietato dalla legge.

 $<sup>^{42}</sup>$  Così P. Bonfante, Vincenzo Simoncelli, in Id., Scritti giuridici vari, IV, Roma, 1925, p. 523.

<sup>&</sup>lt;sup>43</sup> Così L. Mortara, *Pagine autobiografiche*, cit., p. 60.

<sup>&</sup>lt;sup>44</sup> F. CIPRIANI, *Le dimissioni del professore Mortara e i "germanisti" del preside Scialoja*, «Rivista di diritto processuale», 1990, p. 770 sgg., e ID., *Storie di processualisti e di oligarchi*, cit., p. 84 sgg. Da segnalare che, subito dopo essere passato in magistratura, il 29 giugno 1903, Mortara

lasciato la cattedra, egli sferrò dalle colonne della sua «Giurisprudenza italiana» un violento attacco contro un allievo processualista di Scialoja, il giovane Giuseppe Chiovenda, reo, agli occhi suoi, di essersi «annunciato come il primo e finora l'unico cultore di questa scienza (*sciilicet*, la procedura) con metodo veramente scientifico».<sup>45</sup>

La mia ricostruzione è stata però disattesa dal Picardi, secondo il quale la decisione mortariana non avrebbe alcunché di sorprendente, vuoi perché non furono pochi i professori che, sia prima sia dopo il 1903, lasciarono la cattedra per la magistratura, vuoi perché Mortara, avendo la prospettiva di diventare Primo Presidente della Cassazione a 60 anni, poteva ben vedere nel passaggio una promozione: secondo Picardi, quindi, la decisione di passare in magistratura poteva essere una rivincita, ma non un ripiego per la mancata chiamata alla Facoltà romana, né tanto meno un mezzo passo indietro.<sup>46</sup>

Non mi pare di poter condividere questa spiegazione. E per due motivi: perché altro è la prospettiva, altro la certezza; e perché non è affatto vero che dopo Mortara vi siano stati altri professori che abbiano lasciato la cattedra per divenire consigliere di Cassazione.

Invero Mortara nel 1902-03, quando non aveva neppure 48 anni, non poteva avere alcuna certezza di diventare primo presidente a 60 anni. Poteva sperarlo, ma non poteva esserne affatto certo. E poiché non ha proprio alcun senso lasciare un regno (suscettibile di diventare con gli anni un grande impero) con la speranza di avere, dopo tredici anni, un impero, non penso che la decisione mortariana possa essere considerata del tutto normale. Del resto, nel 1915 la sua nomina a primo presidente non avvenne affatto *de plano*, ma fu per parecchi mesi molto contrastata e incerta,<sup>47</sup> sì che escluderei che nel 1902-03 la si potesse dare tanto per scontata da vedere nel passaggio addirittura una promozione. In realtà, con il riordino delle Università, avvenuto a fine Ottocento, il passaggio in magistratura come semplice consigliere di Cassazione non era più

aderì alla massoneria, divenendo membro libero del Grande Oriente d'Italia: cfr. A.A. Mola, Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni, Milano, Bompiani, 1992, p. 996.

<sup>&</sup>lt;sup>45</sup> L. MORTARA, Qualche osservazione intorno ai poteri del giudice di appello in tema di esecuzione provvisoria, «Giurisprudenza italiana», 1903, I, 2, c. 469 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>46</sup> Cfr. N. Picardi, Lodovico Mortara, Magistrato, «Giustizia civile», 1998, p. 159 sgg., e in Giornata Lincea in ricordo di Lodovico Mortara, cit., p. 86; Ib., Lodovico Mortara nel centenario del suo giuramento in Cassazione, «Rivista di diritto processuale», 2003, p. 357 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>47</sup> Cfr. F. Martini, *Diario 1914-1918*, Milano, 1966, p. 486, e F. Cipriani, *Il primo presidente Mortara e i "due illustri rissanti"*, «Rassegna di diritto civile», 1993, p. 14.

conveniente per i professori universitari, e meno che mai per i grandi maestri come Mortara: non a caso, Nitti si sorprese della decisione mortariana;<sup>48</sup> e non caso, dopo Mortara, non si ebbero altri professori passati dalla cattedra in magistratura: si è saputo che il passaggio fu prospettato a Francesco Ruffini e ad Alfredo de Marsico, ma è significativo che entrambi preferirono restare in cattedra.<sup>49</sup>

Quanto poi al caso di Santi Romano (1875-1947), che Picardi menziona come (unico) esempio di professori passati in magistratura dopo Mortara, <sup>50</sup> esso è ben diverso dal nostro e dimostra con tutta evidenza l'insostenibilità della ricostruzione qui contrastata. Romano, infatti, nel 1928, a 53 anni, passò (per decisione di Mussolini, e non certo su sua richiesta) dalla cattedra di Diritto costituzionale di Milano direttamente alla Presidenza del Consiglio di Stato, continuando peraltro a insegnare per incarico, e nella Facoltà giuridica romana, dapprima amministrativo e poi, succedendo a Vittorio Emanuele Orlando, costituzionale. <sup>51</sup> Nel suo caso, quindi, si può sicuramente parlare di promozione (e che promozione!), ma proprio per questo escluderei che abbia senso valutare nello stesso modo la vicenda di Mortara, che dovette fare anticamera in Cassazione per ben 13 anni e non fu mai accolto nell'Università di Roma.

Piuttosto, mi pare sia il caso di chiedersi perché mai Scialoja decise di sbarrare a Mortara la strada per la cattedra di Roma: solo per donarla al suo giovane discepolo Chiovenda o anche per altri motivi? È difficile dire, ma mi deve essere consentito ricordare che qualche anno fa ho prospettato l'ipotesi che la ruggine tra Mortara e Scialoja sia nata nel 1894, quando apparve un libro molto strano, *Esercizio e difesa dei diritti. Procedura civile romana*, che conteneva 56 lezioni di Scialoja, che però

<sup>&</sup>lt;sup>48</sup> Lo riferisce lo stesso L. MORTARA, *Pagine autobiografiche*, cit., p. 60.

<sup>&</sup>lt;sup>49</sup> Per maggiori ragguagli F. CIPRIANI, *La chiamata in Cassazione per meriti insigni*, «Foro italiano», 1997, V. c. 61.

<sup>&</sup>lt;sup>50</sup> Cfr. N. PICARDI, opp. locc. citt., che per la verità fa anche l'esempio dei professori che 'passano' alla Corte costituzionale: ma anche questo paragone non regge, sia perché il passaggio alla Consulta è solo temporaneo, sia perché lo status di consigliere di cassazione non è comparabile con quello di giudice costituzionale.

<sup>&</sup>lt;sup>51</sup> Per più ampi ragguagli F. Cocozza, Santi Romano Presidente del Consiglio di Stato. Cenni storici e spunti problematici, «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», 1977, p. 1235 sgg.; G. Melis, Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993, Bologna, 1996, p. 342 sgg.; Id., Santi Romano e il Consiglio di Stato, in Le carte e la storia, 2003, p. 5 sgg. Adde la relazione (che ho letto per la cortesia dell'Autore) di A. Romano, La giustizia amministrativa nel pensiero del professor Santi Romano, al Convegno su «Il Consiglio di Stato durante la presidenza di Santi Romano», tenutosi presso il Consiglio di Stato il 6 febbraio 2003 e i cui atti sono in corso di stampa.

erano state «redatte e pubblicate dai dottori C. Mapei e E. Nannini», due sconosciuti.<sup>52</sup> Ebbene, Mortara, che nella sua «Giurisprudenza italiana», recensiva tutto e tutti, tanto che due anni prima aveva segnalato persino una breve nota a sentenza di Scialoja,<sup>53</sup> non dedicò a quel libro neppure una parola: lo ignorò. Di qui il mio sospetto che Scialoja abbia deciso di fargliela pagare.

LA PRESIDENZA DELLA CORTE DI APPELLO DI ANCONA, IL VOTO ALLE DONNE E LA COLLABORAZIONE CON VITTORIO EMANUELE ORLANDO

L'insediamento del professor Mortara nel grado e nelle funzioni di consigliere della Corte di cassazione di Roma avvenne il 24 gennaio 1903 a Palazzo Altieri, ove allora aveva sede la Cassazione romana. Egli giurò nelle mani del Primo Presidente Giovanbattista Pagano.

Forse in omaggio all'aurea regola per la quale i novizi devono limitarsi ad ascoltare, nel 1903 Mortara si astenne dal prendere posizione sulla Cassazione e si limitò a far sentenze: bisogna tuttavia dargli atto di averne fatte molte, tant'è vero che nella sua «Giurisprudenza italiana» ne pubblicò ben 32. Dopo un po' però dettò alcuni saggi sulla Cassazione, proponendo, come era da prevedersi, che la si riformasse.<sup>54</sup> Da segnalare che egli non mancò di rilevare quanto grave (già allora) fosse l'inconveniente che è insito nel sistema della cassazione e che è rappresentato dal rischio che una causa arrivi più volte davanti al Giudice supremo.<sup>55</sup>

Nell'ufficio di consigliere della Corte di cassazione di Roma Mortara rimase meno di tre anni. A novembre del 1905 fu nominato

<sup>&</sup>lt;sup>52</sup> Cfr. Esercizio e difesa dei diritti. Procedura civile romana. Lezioni del prof. Vittorio Scialoja redatte e pubblicate dai dottori C. Mapei, E. Nannini, Roma, 1994, pp. 558, su cui F. CIPRIANI, Vittorio Scialoja e la maiuscola reverenziale, cit., p. 71 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>53</sup> «Giurisprudenza italiana», 1892, IV, c. 295, ove è segnalato V. SCIALOJA, L'anticipazione delle spese nella procedura di fallimento da parte dello Stato (Estratto dal «Foro italiano», 1892).

<sup>&</sup>lt;sup>54</sup> L. MORTARA, La Corte di cassazione come è e come dovrebbe essere, «Riv. d'Italia», 1904, II, p. 536 sgg.; ID., Della necessità urgente di restaurare la Corte di cassazione. Lettera a Carlo Fadda, in Studi giuridici per le onoranze al prof. Carlo Fadda, I, Napoli, 1906, p. 195 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>55</sup> Cfr. Id., *La Corte di cassazione*, cit., p. 540. Nello stesso senso cfr. ora le ampie pagine di C. Consolo, *Un codice di procedura civile "seminuovo*", «Giurisprudenza italiana», 1990, IV, c. 429 sgg.; Id., in C. Consolo, F.P. Luiso, B. Sassani, *Commentario alla riforma del processo civile*, Milano, 1996, p. 457 sgg. *Adde* F. CIPRIANI, *Contro la cassazione con rinvio*, «Il Foro italiano», 2002, I, c. 2522 sgg.

Procuratore generale presso la Corte di appello di Cagliari, donde, quattro mesi dopo, a marzo 1906, passò a presiedere la Corte di appello di Ancona, ove legò il suo nome a una celeberrima sentenza, con la quale, in stretta applicazione dell'art. 24 dello Statuto albertino, che assicurava il diritto di voto a tutti i «regnicoli», riconobbe quel diritto (nel 1906!) anche alle donne.<sup>56</sup>

La sentenza, che si inseriva nel dibattito sviluppatosi in età giolittiana sul suffragio femminile,<sup>57</sup> ebbe una enorme eco, consentendo così a Mortara di essere conosciuto anche dal grande pubblico.<sup>58</sup>

Il 14 giugno 1907 fu nominato capo di gabinetto del ministro di grazia e giustizia e suo ottimo amico Vittorio Emanuele Orlando, il futuro «presidente della Vittoria». Si sa molto poco dell'opera di Mortara come capo di gabinetto di Orlando. Di certo egli fu l'autore dei due «progetti Orlando» per la riforma del processo civile, presentati, rispettivamente, il primo il 16 marzo 1908 e il secondo il 24 maggio 1909. Pure certo è che Mortara, nel 1933, nel fare il bilancio della sua vita nelle *Pagine autobiografiche* che Salvatore Satta avrebbe pubblicato nel 1969, ricordava con particolare compiacimento gli ottimi rapporti avuti «con Orlando dal 1907 in poi». 60

Sennonché, mentre i progetti Orlando per la riforma del processo civile rimasero progetti, altre importantissime proposte che portano ufficialmente e tradizionalmente il nome di Orlando, ma che sono di chiara

<sup>&</sup>lt;sup>56</sup> Cfr. App. Ancona, Pres. ed est. Mortara, 25 luglio 1906, «Giurisprudenza italiana», 1906, III, c. 389 sgg. e «Foro italiano», 1906, I, c. 100, con nota critica del disorientato V.E. ⊕RLANDO, La donna e l'elettorato politico secondo la vigente legislazione italiana. Su quella sentenza cfr. ora Donne e diritti. Dalla sentenza Mortara del 1906 alla prima avvocata italiana, a cura di N. Sbano, Bologna, 2004.

<sup>&</sup>lt;sup>57</sup> Così F. Tacchi, Gli avvocati italiani dall'Unità alla Repubblica, Bologna, 2002, p. 286.

<sup>&</sup>lt;sup>58</sup> Cfr. per escmpio G. Ansaldo, Giovanni Giolitti. Il ministro della buona vita, Firenze, 2002, p. 247. La sentenza della Corte di Ancona fu ricordata tredici anni dopo dal Corriere della sera, 24 giugno 1919, p. 2, nel dare notizia della nomina di Mortara a guardasigilli nel governo Nitti. Su di essa F. Del Pozzo, Ancona 1906: "Le donne hanno diritto al voto", in Storia e problemi contemporanei. Resistenza e femminismo, 1989, p. 109 sgg., nonché, nel lontano Perù, E. Ariano Deho, Lodovico Mortara, las mujeres y la (larga) lucha por la igualdad, «Dialogo con la Jurisprudencia», 54, marzo 2003, p. 149 sgg. Da non dimenticare che Mortara, nei primissimi anni del Novecento, ebbe modo di dirsi a favore del divorzio: cfr. P. Ungari, Storia del diritto di famiglia in Italia, Bologna, 1974, p. 193.

<sup>&</sup>lt;sup>59</sup> Cfr. B. CAVALLONE, «Preferisco il cattivo processo attuale» (Chiovenda, Mortara e il «progetto Orlando»), «Rivista di diritto processuale», 1988, p. 1048 sgg.

<sup>60</sup> Cfr. L. Mortara, Pagine autobiografiche, cit., p. 50.

marca mortariana, riuscirono a diventare legge. Non mi sorprenderei, perciò, se si accertasse che in realtà quelle proposte e quelle leggi si debbano, semmai solo in parte, a Mortara: mi riferisco, in particolare, alla riforma del procedimento davanti al Consiglio di Stato, che segnò il «trionfo» della tesi sostenuta da Mortara «contro tutti» sulla natura giurisdizionale della IV sezione<sup>61</sup> (legge 7 marzo 1907, n. 62, e successivo T.U. 17 agosto 1907, n. 638), e alla istituzione del Consiglio Superiore della Magistratura (legge 14 luglio 1907, n. 511),<sup>62</sup> chiara realizzazione dell'antico sogno di Mortara, ch'era destinato ad essere recepito nella Costituzione repubblicana del 1948 e che per intanto portò il Regno d'Italia all'avanguardia nella tutela e nella disciplina positiva dell'autonomia e dell'indipendenza del potere giudiziario.

DALLA PROCURA GENERALE DELLA CASSAZIONE DI PALERMO ALLA PRIMA PRESIDENZA DELLA CASSAZIONE DI ROMA

Nel 1909 Mortara portò a termine il suo *Commentario*, «il lavoro più ricco di pensiero e di genialità che abbiano gli studi processuali». <sup>63</sup> Quasi a mo' di premio, fu nominato, a cinquantaquattro anni, Procuratore generale presso la Corte di cassazione di Palermo<sup>64</sup> e, poco dopo, a gennaio del 1910, senatore del Regno.

Naturalmente, non appena varcata la soglia di Palazzo Madama, propose la riforma del Senato.<sup>65</sup> Non l'ottenne, ma, in compenso, divenne il punto di riferimento obbligato per ogni riforma che riguardasse il processo (civile, penale, amministrativo, ecc.) o l'ordinamento giudiziario. Non a caso, in seguito si sarebbe detto ch'egli fu «il dominatore delle scienze giuridiche italiane» e che «in Italia comandava lui».<sup>66</sup>

<sup>61</sup> Così ID., Commentario, cit., I, p. V (corsivo nel testo).

<sup>&</sup>lt;sup>62</sup> V.E. PIOLA-CASELLI, Ordinamento giudiziario, in Digesto italiano, XVII, Torino, 1907, rist. 1928, p. 941 sgg., spec. 968; A. TORRENTE, Consiglio Superiore della Magistratura, voce dell'Enciclopedia del diritto, IX, Milano, 1961, p. 327 sgg.; F. BONIFACIO, G. GIACOBBE, La magistratura, II, Bologna-Roma, Zanichelli-Società Editrice del Foro Italiano, 1986, p. 41.

<sup>63</sup> Così C. Lessona, Teoria delle prove, IV, Firenze, 1908, p. 3.

<sup>&</sup>lt;sup>64</sup> In Italia, ai tempi dell'Unità (1861) vi erano quattro corti di cassazione: a Milano, Firenze, Napoli e Palermo (quella di Milano fu riportata a Torino nel 1864). A esse, dopo la conquista di Roma, furono aggiunte due sezioni «temporanee» di Corte di cassazione con sede in Roma, ch'ebbero subito una vasta competenza esclusiva. Nel 1888 tutto il penale fu deferito alla Cassazione di Roma. Le Cassazioni regionali furono soppresse nel 1923: cfr. il paragrafo successivo.

<sup>65</sup> L. MORTARA, Mentre si studia per la riforma del Senato, «Rivista d'Italia», 1910.

<sup>&</sup>lt;sup>66</sup> Così, nel 1991, il senatore Alessandro Lessona, figlio del processualista Carlo e ministro delle colonie durante il fascismo, in F. CIPRIANI, *Le peripezie*, cit., p. 785.

Nel 1911, a cinquantasei anni, divenne Procuratore generale presso la Corte di cassazione di Roma. Nello stesso anno, Alfredo Rocco, nel fare il punto della situazione a cinquant'anni dall'Unità, non esitò a collocarlo al di sopra di tutti.<sup>67</sup>

Nel 1912, nell'inaugurare l'anno giudiziario 1912-13, il Procuratore generale Mortara tenne un importante discorso su *La giustizia nello stato democratico*. Si tratta, in realtà, di una prolusione accademica, nella quale egli si batté ancora una volta per l'autonomia e l'indipendenza del potere giudiziario. Nello stesso 1912, essendo scoppiato lo scandalo per l'enorme costo dei lavori per il nuovo palazzo di giustizia di Roma, la Commissione parlamentare d'inchiesta gli affidò l'incarico di redigere un parere giuridico sui vari lodi pronunciati tra lo Stato e gli appaltatori privati: egli assolse il delicatissimo compito ponendo in evidenza «le cause all'origine delle pesanti condanne pronunciate nei confronti dell'Amministrazione». 69

Nel 1913 fu il principale artefice del nuovo codice di procedura penale,<sup>70</sup> che era basato sul principio, all'epoca modernissimo, della presunzione d'innocenza dell'imputato. Ne curò un monumentale commento,<sup>71</sup> ma nel 1930, col fascismo al potere, dovette assistere alla sua abrogazione: in seguito però gli sarebbe stata resa giustizia, ché il principio della presunzione d'innocenza dell'imputato fu accolto nella Costituzione repubblicana del 1948 (art. 27, 2° comma) e posto a base del codice di procedura penale del 1988.

Nello stesso 1913, col r.d. 13 agosto 1913, n. 1015, varò le norme di attuazione della 1. 19 dicembre 1912, n. 1311, introducendo nell'ordinamento italiano il «giudice unico». La riforma fu violentemente attaccata dagli avvocati, ch'erano guidati da Vittorio Scialoja, sì che l'anno dopo

<sup>&</sup>lt;sup>67</sup> Così A. Rocco, *La scienza del diritto privato in Italia negli ultimi cinquant'anni*, «Rivista di diritto commerciale», 1911, I, p. 303.

<sup>&</sup>lt;sup>68</sup> Cfr. L. MORTARA, La giustizia nello Stato democratico, (1912), in ID., Lo Stato moderno e la Giustizia, cit., p. 175 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>69</sup> Così E. Odorisio, *L'arbitrato nelle controversie in materia di lavori pubblici*, Roma, 2004, p. 75, ove ampi stralci del parere del P.G. Mortara.

<sup>&</sup>lt;sup>76</sup> Cfr. L. MORTARA, Sul nuovo codice di procedura penale. Discorso tenuto al Senato il 5 marzo 1912, Roma, 1912, pp. 68. E cfr. anche G. Conso, Mortara e il processo penale, in Giornata Lincea, cit., p. 77 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>71</sup> Cfr. L. Mortara, A. Stoppato, G. Vacca, A. Setti, R. De Notaristefani, S. Longhi, Commento al codice di procedura penale, Torino, 1913-1921; L. Mortara, U. Aloisi, Spiegazione pratica del codice di procedura penale, Torino, 1922.

la si dovette abrogare.<sup>72</sup> Ma, sui tempi lunghi, Mortara avrebbe avuto ragione anche a questo proposito: la l. 26 novembre 1990, n. 353, ha reintrodotto il giudice unico nei tribunali italiani.

Nel 1915, a sessant'anni, nonostante non poche resistenze, fu nominato Primo Presidente della Corte di cassazione di Roma, 73 divenendo così «il vero ed effettivo capo spirituale e quasi anche temporale della magistratura». 74

Nel 1918, subito dopo la fine della guerra, che aveva visto l'Italia prevalere sull'Austria e sulla Germania, tenne una conferenza su *L'idea latina e l'idea tedesca della giustizia*, attaccando duramente la concezione tedesca della giustizia, fondata, a suo dire, sulla «turpe dottrina» della forza ed elogiando la concezione latina, fondata sulla ragione e sulla solidarietà.<sup>75</sup>

Nello stesso periodo, quale «supremo magistrato d'Italia», fu chiamato da Vittorio Emanuele Orlando a presiedere la Commissione reale sulle violazioni dei diritti delle genti commesse dal nemico,<sup>76</sup> chiara progenitrice del tribunale che dopo la seconda guerra mondiale sarebbe stato istituito a Norimberga. Per l'opera svolta in quella Commissione ottenne la nomina a Ministro di Stato.<sup>77</sup>

#### DA GUARDASIGILLI A EPURATO

A giugno del 1919, col governo del radicale Francesco Saverio Nitti, suo grande e vecchio amico, Mortara fu nominato guardasigilli e, durante le assenze del capo del governo dall'Italia, ebbe anche la vice presidenza del Consiglio e l'*interim* degli interni e degli esteri, divenendo così, praticamente, il *dominus* dell'Italia intera.

<sup>&</sup>lt;sup>72</sup> Cfr. M. TARUFFO, La giustizia civile in Italia dal '700 ad oggi, Bologna, 1980, p. 174 sgg.; L. ZANUTTIGH, Il giudice unico nella riforma del 1912, «Rivista di diritto processuale», 1971, p. 688 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>73</sup> Cfr. ancora F. CIPRIANI, *Il primo presidente*, cit., p. 12 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>74</sup> Così lo stesso L. Mortara, Pagine autobiografiche, cit., p. 61.

<sup>&</sup>lt;sup>75</sup> Cfr. L. MORTARA, L'idea latina e l'idea tedesca della giustizia, «Conferenze e prolusioni», XI, 24, 1918, p. 13.

<sup>&</sup>lt;sup>76</sup> Cfr. il discorso del presidente del Consiglio e ministro dell'interno Vittorio Emanuele Orlando al Senato nella tornata del 15 dicembre 1918, in *Vittorio Emanuele Orlando. Discorsi parlamentari*, Bologna, 2002, p. 629.

<sup>&</sup>lt;sup>77</sup> Lo ricorda il figlio del Nostro, G. MORTARA, Appunti biografici su Lodovico Mortara, cit., p. 112 sg. E cfr. anche la Relazione della Commissione reale sulla violazione del diritto delle genti commessa dal nemico, Roma, 1920.

Ne approfittò a modo suo: affrancò le donne italiane dall'incivile servaggio dell'autorizzazione maritale e le ammise «a pari titolo degli uomini» ad esercitare in linea di principio tutte le professioni (legge 17 luglio 1919, n. 1176, sulla capacità giuridica della donna, e relativo regolamento di esecuzione di cui al regio decreto 4 gennaio 1920, n. 39), <sup>78</sup> affrontò con «geniali idee» il problema degli alloggi, <sup>79</sup> riformò il procedimento per la delibazione delle sentenze straniere (decreto legge 20 luglio 1919, n. 1272), varò il regolamento per le controversie davanti ai tribunali delle acque (decreto legge 9 ottobre 1919, n. 2161) e mise in cantiere quella che sarebbe diventata la storica l. 9 luglio 1922, n. 1035, con la quale fu introdotto nel nostro ordinamento il procedimento ingiuntivo. <sup>80</sup>

A maggio del 1920, caduto «quel malanno di Nitti»,<sup>81</sup> se ne tornò in Cassazione, dove l'attendevano ancora dieci anni di Prima Presidenza. L'anno dopo, però, col governo Bonomi, avvenne un fatto tanto grave quanto non previsto: il guardasigilli Giulio Rodinò varò il regio decreto 14 dicembre 1921, n. 1978, che ridusse da 75 a 70 anni l'età per il collocamento a riposo dei magistrati, con la conseguenza che Mortara si vide sottrarre cinque anni di Prima Presidenza.<sup>82</sup>

Ma le sorprese non erano finite. Quindici mesi dopo, il r.d. 24 marzo 1923, n. 601, soppresse le Cassazioni regionali e trasformò la Cassazione di Roma in Cassazione del Regno, realizzando così, con decorrenza dal 1° novembre dello stesso 1923, la riforma per la quale per tanti anni si era battuto Mortara, davanti al quale quindi si aprì la prospettiva di concludere la sua carriera di magistrato con 18 mesi da Primo Presidente della Corte di cassazione del Regno. Sta invece di fatto che due mesi dopo il governo decise di 'azzerare', sempre con decorrenza dal 1° novembre 1923, tutti i vertici delle cinque Cassazioni

<sup>&</sup>lt;sup>78</sup> Sul problema cfr. Cons. St., Ad. gen., 20 maggio 1920, «Giurisprudenza italiana», 1921, III, c. 77 sgg., con ampia nota di F. Cammeo, *Le donne e gli impieghi pubblici. Adde* ora L. Martone, *L'incapacità della donna nel sistema giuridico dell'Italia liberale*, in *Democrazia e diritto*, 1996, p. 515 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>79</sup> Così il capo di gabinetto dei presidenti del Consiglio Orlando e Nitti, E. FLORES, *Eredità di guerra*, (1925), Roma, rist. 1947, p. 221.

<sup>&</sup>lt;sup>80</sup> Mi sia consentito ricordare che il r.d.1. 19 ottobre 1919, n. 2060, istitutivo in Bari dell'Ente autonomo dell'Acquedotto pugliese, da sempre voluto dalle genti della sitibonda Terra di Puglia, si chiude con il visto del Guardasigilli Mortara.

<sup>81</sup> Così, con trasparente affetto, L. Mortara, Pagine autobiografiche, cit., p. 64.

<sup>&</sup>lt;sup>52</sup> Sul decreto Rodinò F. Venturini, *Un "sindacato" di giudici da Giolitti a Mussolini*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 224. E anche F. CIPRIANI, *Il primo presidente*, cit., p. 16.

(r.d. 3 maggio 1923, n. 1028), con la conseguenza che la data della unificazione della Cassazione finì col coincidere con quella dell'anticipato pensionamento di Mortara.<sup>83</sup>

Era un provvedimento *ad personam*. Le Cassazioni regionali erano state ormai soppresse, sì che non aveva alcun senso azzerare i vertici delle cinque Cassazioni. In realtà, il problema stava nella Cassazione di Roma, nel suo scomodo Primo Presidente e nella di lui più che legittima aspirazione a diventare, sia pure per soli 18 mesi, il Primo Presidente della Corte di cassazione del Regno. Si trattò, quindi, non se ne può dubitare, di una vera e propria epurazione.<sup>84</sup>

Le ragioni per le quali il governo, che era presieduto da Mussolini, adottò quell'insolito provvedimento non sono note. Pare che un ruolo non secondario abbia avuto Vittorio Scialoja, che si disse pronto ad assumere egli stesso la Prima Presidenza della Cassazione unificata pur di evitare che l'avesse il suo vecchio 'amico' Mortara, sona mi sembra verosimile che qualche rilievo abbiano avuto anche la mortariana giurisprudenza della Cassazione romana sui decreti-legge e l'amicizia di Mortara con Nitti, notoriamente non amato da Mussolini e dai fascisti. È infatti certo che l'attività svolta nel governo Nitti fece di Mortara «uno dei bersagli preferiti della violenta campagna nazionalista e antinittiana [...] nonché della successiva mitologia fascista», sono sorprende se Mussolini non esitò a ignorare «il singolare prestigio della sua scienza e della sua autorità» pur di sbarazzarsi di un Primo Presidente che non si faceva scrupolo di proclamare e sottolineare che «la funzione giurisdizionale è ufficio diretto di sovranità, cioè vera e alta funzione politica»!

<sup>83</sup> Sull''azzeramento' dei vertici delle Cassazioni si veda ciò che ebbe a dirmi il compianto Pietro Saraceno e che riportai ivi, p. 16 sgg.

<sup>84</sup> Cfr. quel che ebbi ad opporre al Saraceno ibid.

<sup>&</sup>lt;sup>85</sup> Cfr. A.L. FERRERI, *Dai ricordi di un vecchio avvocato romano*, Roma, Editoriale Arte e Storia, 1942, p. 196, e F. CIPRIANI, *Il primo presidente*, cit., p. 16.

<sup>&</sup>lt;sup>86</sup> Cfr. Cass. Roma, Sez. un., Pres. ed est. Mortara, 16 novembre 1922, «Giurisprudenza italiana», 1922, I, c. 929 sgg., e «Il Foro italiano», 1923, I, c. 1 sgg., con nota di M. Siotto Pintor; Cass. Roma, I Sez. pen., Pres. ed est. Mortara, 30 dicembre 1922, «Giurisprudenza italiana», 1923, II, c. 1 sgg. Sul problema cfr. L. Mortara, *Commentario*, cit., 15, p. 809 sgg. Da notare che, subito dopo l'unificazione, la Cassazione cambiò giurisprudenza sui decreti legge: per più ampi ragguagli v. N. PICARDI, *Lodovico Mortara nel centenario*, cit., p. 369 sg.

<sup>87</sup> Così F. VENTURINI, op. cit., p. 213 in nota.

<sup>88</sup> Così G. AMENDOLA, in *Il Mondo*, 1923, citato da F. VENTURINI, op. cit., p. 253.

LA PRESIDENZA DELLA SOTTOCOMMISSIONE PER LA RIFORMA DEL CODICE DI PROCEDURA CIVILE E IL TRAMONTO

Ritrovatosi anzitempo senza prima presidenza (e senza cattedra), riprese a esercitare l'avvocatura<sup>90</sup> e puntò tutte le sue carte sulla riforma del codice di procedura civile, che il governo aveva nel frattempo deciso di attuare.

Pubblicò quella che sarebbe stata l'ultima edizione del suo Com*mentario*, nella quale trovò il modo di prendere senza mezzi termini le distanze dal fascismo. 91 Indi, avendo il parlamento deciso di riformare il codice di procedura civile, presentò un progetto di nuovo codice, che si poneva in chiara e dichiarata contrapposizione a quello che quattro anni prima aveva preparato Chiovenda, 92 che nel frattempo era succeduto a Simoncelli sulla cattedra di procedura di Roma e che era ormai divenuto il 'pontefice massimo' dei processualisti italiani. Si era, dunque, allo scontro diretto; da una parte il vecchio maestro, forte della sua esperienza, dei suoi libri e delle sue leggi, fautore di una riforma che si limitasse a razionalizzare l'esistente: dall'altra l'autorevole titolare della cattedra di Roma, fautore di una riforma radicale del processo civile, fondata su quel principio dell'«oralità» che Mortara aveva invocato nel riformare il procedimento sommario nel 1901, ma che ormai veniva inteso in un senso profondamente diverso. Benché Chiovenda, proprio all'inizio del 1924, avesse ottenuto un grande successo e raggiunto l'apice con la fondazione, insieme con Francesco Carnelutti, della «Rivista di diritto processuale civile», all'epoca unica al mondo a occuparsi del processo civile, Mortara riuscì a ottenere la presidenza della Sottocommissione C della Commissione reale per la riforma dei codici, quella incaricata di riformare il c.p.c.

Egli, pur di sconfiggere Chiovenda, affidò il compito di redigere

<sup>&</sup>lt;sup>89</sup> L. MORTARA, *Commentario*, cit., 15, p. 816. Per una perspicua indagine sulla funzione giurisdizionale nel pensiero di Lodovico Mortara, cfr. le lucide pagine di G. MONTELEONE, *Note sui rapporti tra giurisdizione e legge nello stato di diritto*, «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», 1987, p. 1 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>90</sup> Sull'attività dell'avvocato Mortara, che in Cassazione ebbe vivacissimi scontri con il suo vecchio 'amico' Vittorio Scialoja, A.L. FERRERI, *Ricordi di un vecchio avvocato*, cit., p. 196, e F. CIPRIANI, *Il primo presidente*, cit., p. 13 sgg.

<sup>91</sup> L. MORTARA, Commentario, cit., I, p. 809 ss.

<sup>92</sup> Cfr. L. Mortara, Per il nuovo codice della procedura civile: riflessioni e proposte, «Giurisprudenza italiana», 1923, IV, c. 136 sgg., e 1924, IV, c. 1 sgg. Sul progetto Mortara da ultimo M. Taruffo, Lodovico Mortara e il progetto di riforma del codice di procedura civile (1923), in Giornata Lincea, cit., p. 65 sgg.

l'avanprogetto a Carnelutti. Per conseguenza, nel 1926, quando la Sottocommissione C chiuse i suoi lavori, Mortara presentò al guardasigilli Alfredo Rocco un progetto il cui massimo artefice era stato Francesco Carnelutti, nuovo astro della procedura civile italiana.

Quel progetto, però, non divenne mai codice. Ci è stato detto, e a dircelo è stato proprio Mortara, che fu il guardasigilli Rocco a metterlo da parte, <sup>93</sup> ma non se ne è mai saputo il perché. Certo tuttavia è che, se quel progetto fosse diventato codice, l'Italia avrebbe avuto un c.p.c. Mortara-Carnelutti.

Le cose andarono diversamente, tanto che si venne a creare una situazione che fino a qualche tempo prima sarebbe stata inimmaginabile, in quanto Mortara, dall'essere al di sopra di tutti, si trovò fuori gioco. <sup>94</sup> Egli, dal 1926 al 1936, riprese a esercitare con grande prestigio l'avvocatura, continuò a dirigere la «Giurisprudenza italiana», intensificò le recensioni, fece, insomma, tutto il poco che ormai gli era possibile fare per evitare che si addivenisse a quella riforma del c.p.c. che avrebbe implicato il superamento della sua riforma del 1901, ma non poté impedire che le sue opere fossero pian piano dimenticate.

Nel 1933, all'indomani del conferimento da parte del neo-guardasigilli Pietro de Francisci a Enrico Redenti dell'incarico di redigere il progetto di riforma del c.p.c., Mortara scrisse in privato le *Pagine autobiografiche* che Salvatore Satta avrebbe pubblicato nel 1969: stese una fitta coltre di silenzio sulle disavventure della sua vita e sui suoi errori, tentò di dare una spiegazione accettabile e lungimirante dell'abbandono della cattedra e del passaggio in magistratura, cercò di far sapere di essere in pace con se stesso e con la propria coscienza e che attendeva con serenità l'ora del trapasso. In realtà, il suo animo non doveva essere molto sereno, se è vero come è vero che l'anno dopo, 1934, esplose in una dura, sarcastica ed esilarante filippica contro «il Duce che insegna, indirizza e ammonisce» (e che l'aveva messo in disparte) e contro «i nostri valorosi processualisti» (che gli avevano impedito di fare un codice che portasse il suo nome).<sup>95</sup>

<sup>93</sup> Cfr. L. Mortara, Recensione al progetto Redenti, «Giurisprudenza italiana», 1936, IV, c. 110.

<sup>&</sup>lt;sup>94</sup> Con la conseguenza che il 16 settembre 1926 finì con lo scrivere l'incredibile lettera per le onoranze a Chiovenda: sulla **q**uale cfr. *amplius* F. CIPRIANI, *Storie di processualisti*, cit., p. 295 sgg.

<sup>95</sup> Cfr. L. M●RTARA, Il processo nelle controversie individuali del lavoro. Il passato, il presente e il futuro, «Giurisprudenza italiana», 1934, IV, c. 211 sgg., il cui saggio sembra chiaramente sarcastico anche a G. MONTELEONE, Domenico Viti ed il concetto di azione, ovvero l'eredità scientifica di Giuseppe Chiovenda, «Giurisprudenza italiana», 1997, IV, c. 91.

Nel 1935, a ottant'anni, dette alle stampe un'ennesima edizione delle sue *Istituzioni di procedura civile*, il suo ultimo libro, nelle cui pagine iniziali, nel ribadire il carattere sovrano della funzione giurisdizionale, tenne ad avvertire che il potere giurisdizionale deve essere in linea di principio «privo di facoltà discrezionale», onde evitare che abbia «una onnipotenza non soggetta, a sua volta, a controllo, che costituirebbe un evidente pericolo». <sup>96</sup>

L'anno successivo, 1936, poco prima di morire, quando fu pubblicato il progetto Redenti, il primo, dopo quasi sessant'anni, a non essere dovuto alla sua opera o al suo consiglio, trovò la forza di criticarlo.<sup>97</sup> Ma le sue critiche, ormai, non avevano rilievo.

Si spense poco dopo, alle prime luci del giorno di capodanno del 1937, due mesi dopo la sostituzione di «Procedura civile» con «Diritto processuale civile» nelle Università italiane. Volle essere sepolto accanto ai suoi genitori nel cimitero israelitico di Mantova, ma non volle essere commemorato dal Senato fascista.<sup>98</sup>

#### LA COMMEMORAZIONE DI CARNELUTTI A MANTOVA

La morte, dunque, colse Mortara quando intorno a lui era da tempo sceso il silenzio. Bisogna pur dire, però, che essa lo salvò dall'onta delle leggi razziali, che furono poco dopo varate dal fascismo e colpirono i suoi familiari, e gli risparmiò il dispiacere di dover assistere alla abrogazione del codice del 1865 e, quindi, al superamento della sua grande riforma del 1901. Nel 1940, infatti, con l'avvento di Dino Grandi alla guida del Ministero di grazia e giustizia, si ebbe (dopo diciassette anni di attesa...) il nuovo codice di procedura civile italiano, quel nuovo codice che egli aveva per più di mezzo secolo sognato di poter scrivere e che invece fu scritto da altri: ed è un fatto che all'ultimo momento Grandi dette disposizioni affinché nella relazione al re sul codice, che era stata preparata da Calamandrei, fossero soppressi «tutti gli accenni al Mortara». 99

<sup>&</sup>lt;sup>96</sup> L. MORTARA, Istituzioni di procedura civile, cit., pp. 7 e 15.

<sup>&</sup>lt;sup>97</sup> Cfr. Id., Recensione a MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA, Codice di procedura civile, «Giurisprudenza italiana». 1936, IV, c. 110.

<sup>98</sup> Per maggiori ragguagli cfr. F. CIPRIANI, *Il primo presidente*, cit., p. 15 sg., in nota.

<sup>&</sup>lt;sup>99</sup> Lo riferisce P. CALAMANDREI, *Diario 1939-1945*, a cura di G. Agosti, I, Firenze, 1982, p. 254 (corsivo nel testo). Sulla vicenda cfr. F. CIPRIANI, *Piero Calamandrei, la relazione al re e l'apostolato di Chiovenda*, «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», 1997, p. 749 sgg.

Il nuovo codice comportò, specie nel mondo forense, il superamento dell'opera scientifica di Mortara, ma, purtroppo per noi, si rivelò un fallimento perché il nuovo processo era incomparabilmente più lungo e meno garantista del vecchio. Non fu perciò solo per motivi politici se, già all'indomani della caduta del fascismo, tutti gli avvocati d'Italia cominciarono a chiedere a gran voce che si tornasse al procedimento sommario varato da Mortara nel 1901.

La situazione era questa, quando, nel 1947, ricorrendo il decennale della morte di Mortara, la curia di Mantova volle ricordarlo nella sua città natale e invitò a parlarne Francesco Carnelutti.

La commemorazione si tenne il 16 settembre 1947 nel maestoso Palazzo di giustizia di Mantova. 100 Carnelutti fu terribilmente severo. Esordì avvertendo che non avrebbe mai «accettato di tessere un elogio» di Mortara; 101 proseguì parlando, per tre quarti della commemorazione di Mortara e nella città di Mortara, della scuola italiana del diritto processuale e del suo fondatore, Giuseppe Chiovenda, autore di una «rivoluzione» metodologica, un uomo «col fascino di una personalità quasi ascetica»; 102 continuò assicurando che l'opera di Mortara (che era enciclopedica) era «monolitica» e si risolveva nel Commentario, nel Manuale, nel Compendio e in «poche cose minori intorno»; 103 dimenticò la monumentale voce Appello civile, ma ricordò che Mortara era «sprovvisto di sussidi metodologici, non si rende(va) conto della natura del mezzo di lavoro e pertanto adopera(va) i concetti empiricamente»;<sup>104</sup> sorvolò sulla ciclopica attività legislativa di Mortara e sulla mortariana riforma del 1901 (alla quale in quel 1947 gli avvocati volevano tornare), ma assicurò che la «correzione delle bozze» della «Giurisprudenza italiana» doveva avergli sicuramente rinsaldato la «cultura»; <sup>105</sup> ipotizzò che Mortara avesse lasciato la cattedra per «l'insufficienza quasi l'insofferenza per lo studio astratto

<sup>&</sup>lt;sup>100</sup> Così F. Masé Dari, *Onoranze a Lodovico Mortara*, «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», 1947, p. 735.

<sup>&</sup>lt;sup>101</sup> Così F. CARNELUTTI, Scuola italiana del processo, «Rivista di diritto processuale», I, 1947, p. 233, su cui cfr. F. CIPRIANI, Storie di processualisti, cit., p. 378 sg. Si vedano invece le belle parole pronunciate su Mortara da A.C. JEMOLO, Commemorazione del socio Mariano d'Amelio, «Atti della Accademia nazionale dei Lincei», Rendiconti, III, Roma, 1948, p. 259 sg., e da me riferite in Attualità di Lodovico Mortara, in Materiali per una storia della cultura giuridica, 1992, p. 427.

<sup>102</sup> F. CARNELUTTI, Scuola italiana del processo, cit., p. 238 sg.

<sup>&</sup>lt;sup>103</sup> Ivi, p. 242.

<sup>&</sup>lt;sup>104</sup> Ivi, p. 245.

<sup>&</sup>lt;sup>105</sup> Ivi, p. 244.

del diritto»; <sup>106</sup> lasciò capire che non era stato un grande avvocato; <sup>107</sup> garantì che «da un punto di vista strettamente cronologico Mattirolo, non Chiovenda è l'antagonista di Mortara». <sup>108</sup> Insomma, Mortara apparteneva al passato remoto e non aveva alcunché a che vedere con lui.

Io non so perché Carnelutti abbia attaccato in quel modo Mortara. In un libro che ormai risale a 15 anni fa ho prospettato l'ipotesi che non gli avesse perdonato di avere boicottato il suo progetto del 1926 e di averlo indotto in tentazione con la diabolica lettera per le onoranze a Chiovenda, che finì con l'attirargli l'inimicizia di tutti. <sup>109</sup> Oggi, a 15 anni di distanza, confermerei le due spiegazioni, ma, a proposito della prima, devo dire che, *re melius perpensa*, non saprei se il risentimento di Carnelutti fosse del tutto giustificato.

In realtà, Mortara, nel 1926, poteva pure chiudere, come chiuse, i lavori della Sottocommissione C all'insaputa di Carnelutti, 110 ma per il resto poteva molto poco, forse niente. Sarei quindi propenso a escludere che egli fosse in grado di impedire che il progetto Carnelutti diventasse codice. Non solo, ma, dal momento che quel progetto, pur essendo noto come il progetto Carnelutti, era opera della Sottocommissione C presieduta da Mortara e, quindi, portava anche il nome di Mortara, mi vien fatto di sospettare che a provocarne il definitivo insabbiamento possa essere stato qualcuno che non amava Mortara e che non avrebbe avuto affatto piacere se l'Italia avesse avuto un codice di procedura civile fatto da una Sottocommissione reale presieduta da Mortara. Sono sicuro che si sarà già capito a chi mi sto riferendo. Del resto, se è vero che nel 1923 Scialoja, pur di impedire a Mortara di presiedere la Cassazione unificata, si disse pronto ad assumere lui quell'incarico;<sup>111</sup> e se è vero che i due, dal 1924 al 1933, non facevano che litigare coram populo, tanto da diventar noti come «i due illustri rissanti», 112 non si può non ipotizzare che dietro l'affossamento del progetto Mortara-Carnelutti da parte del guardasigilli Alfredo Rocco ci fosse lo zampino di Vittorio Scialoja.

<sup>106</sup> Ivi, p. 246.

<sup>&</sup>lt;sup>107</sup> Ivi. p. 246 sg.

<sup>&</sup>lt;sup>108</sup> Ivi, p. 261.

<sup>109</sup> F. CIPRIANI, Storie di processualisti, cit., p. 379.

<sup>110</sup> Ivi, p. 286 sgg.

<sup>111</sup> Cfr. supra il n. 10.

<sup>112</sup> F. CIPRIANI, Il primo presidente, cit., p. 16 sgg.

#### LA RIPROPOSIZIONE DELL'ATTUALITÀ DELL'INSEGNAMENTO MORTARIANO.

Con la commemorazione di Carnelutti a Mantova la figura e le opere di Lodovico Mortara furono spostate indietro nel tempo e definitivamente sepolte. Vent'anni dopo, però, nel 1968, quando pareva che tutti i 'prechiovendiani' appartenessero al passato remoto, se non proprio alla preistoria, Salvatore Satta, con la più piena consapevolezza dell'importanza e degli effetti della sua decisione, «riaprì il grande libro di Mortara», ripropose l'«attualità di Lodovico Mortara» e ci avvertì che Mortara era stato «il Maestro»<sup>113</sup> e non, come si era soliti pensare, l'«ultimo degli esegeti».<sup>114</sup>

Il discorso di Satta non ebbe seguito, ma, dopo altri lunghi anni di silenzio, nel 1989, furono pubblicati due volumi sulle riforme del processo civile dal 1866 al 1935, che erano tanto percorsi dalla figura di Mortara da sembrare la sua biografia.<sup>115</sup>

Cominciò così la risalita. Nel 1990, un'autorevole rivista storica, in dichiarata continuità d'intenti con le pagine sattiane, ribadì l'attualità degli insegnamenti del grande maestro mantovano, <sup>116</sup> non esitando, per meglio sollevare il velo dell'oblio dalla sua figura e dalle sue opere, a ripubblicare, a più di cent'anni di distanza, la lungimirante prolusione pisana su *La lotta per l'uguaglianza*. <sup>117</sup>

Poco dopo, nel 1990-1991, un saggio sulle dimissioni di Mortara dalla cattedra e un libro sulla processualcivilistica italiana dall'Unità al 1936 riproposero all'attenzione degli studiosi l'importanza della vicenda umana, scientifica e accademica di Lodovico Mortara. 118

Nel 1992 si ebbe la ristampa de *Lo Stato moderno e la Giustizia*, con prefazione di Alessandro Pizzorusso. Il libro fu presentato il 27 aprile del 1993 nell'Aula magna della Corte di cassazione dal Primo Presidente Antonio Brancaccio, alla presenza del Vice Presidente del

<sup>&</sup>lt;sup>113</sup> Cfr. S. Satta, Attualità di Lodovico Mortara, in Id., Soliloqui e colloqui di un giurista, Padova, Cedam, 1968, p. 459 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>114</sup> Così G. Tarelle, L'opera di Giuseppe Chiovenda nel crepuscolo dello Stato liberale, (1973), in Id., Dottrine del processo civile, a cura di R. Guastini e G. Rebuffa, Bologna, 1989, p. 122.

<sup>115</sup> Cfr. I progetti di riforma del processo civile, cit.

<sup>116</sup> Cfr. Attualità di Lodovico Mortara, «Quaderni fiorentini», 19, 1990, p. 83.

<sup>117</sup> Cfr. L. Mortara, La lotta per l'uguaglianza, cit., p. 145 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>118</sup> Mi riferisco, si licet, ai miei contributi Le dimissioni del professore Mortara, cit.; Storie di processualisti e di oligarchi, cit.; Attualità di Lodovico Mortara, cit., p. 415 sgg., e Un grande mantovano: Lodovico Mortara, «Civiltà mantovana», 1993, p. 71 sgg.

C.S.M., Giovanni Galloni,<sup>119</sup> e con relazioni di Francesco P. Luiso, Vittorio Sgroi e Giovanni Verde,<sup>120</sup> che erano i successori di Mortara, rispettivamente all'Università di Pisa, alla Procura generale della Cassazione e all'Università di Napoli.

Poco dopo, nel 1995, su iniziativa di un magistrato del Tribunale di Bari, il dottor Francesco Cassano, fu fondata a Bari l'Associazione di Studi Giuridici «Lodovico Mortara». <sup>121</sup> Indi, nel 1997, su iniziativa di Vittorio Denti, l'Accademia dei Lincei dedicò a Mortara una intensa giornata di studio. <sup>122</sup> Infine, il 24 gennaio del 2003, ricorrendo il centenario del giuramento di Mortara in Cassazione, su iniziativa della Prima Presidenza della Corte di cassazione e della Cassa nazionale forense, si è tenuto un grande convegno nell'Aula magna della Corte di cassazione l'23 con parole introduttive del Primo Presidente Nicola Marvulli e con relazioni di Nicola Picardi, <sup>124</sup> di Vincenzo Carbone, Maurizio de Tilla, Francesco Genovese e del sottoscritto. <sup>125</sup> Da ultimo, un illustre avvocato anconetano, Nicola Sbano, ha pubblicato l'anno scorso un libro che, per illustrare i grandi progressi compiuti nel secolo scorso dalle donne italiane, ha preso spunto dalla storica sentenza con la quale Mortara, nel 1906, riconobbe il diritto di voto delle donne. <sup>126</sup>

Può quindi ben dirsi che il pesante e lungo silenzio che era sceso sulla figura e sulle opere di Lodovico Mortara sia stato squarciato e che

<sup>&</sup>lt;sup>119</sup> Cfr. G. OLIVIERI, *Il "ritorno" di Mortara in Cassazione*, «Rivista di diritto processuale», 1993, p. 864 sg.

<sup>&</sup>lt;sup>120</sup> Cfr. V. SGROI, Intervento su "Lo Stato moderno e la giustizia" di Lodovico Mortara, «Quaderni fiorentini», 22, 1993, p. 681 sgg.; G. VER**■**E, Vero e falso sull'autogoverno dei giudici secondo Mortara, ivi, p. 689 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>121</sup> Quell'associazione, a giugno del 1996, organizzò a Bari un importante Incontro di studi su di un tema molto caro a Mortara, «L'unità della giurisdizione fra mito e realtà: dal riparto per materie al pubblico ministero universale».

<sup>&</sup>lt;sup>122</sup> Cfr. Giornata Lincea in ricordo di Lodovico Mortara, cit., con relazioni di E. Fazzalari, A. Pizzorusso, L. Montesano, F. Cipriani, V. Colesanti, M. Taruffo, G. Conso e N. Picardi.

<sup>&</sup>lt;sup>123</sup> Su quel convegno cfr. A. Panzarola, *Il Convegno su Lodovico Mortara nel centenario del suo giuramento in Cassazione*, «Rivista di diritto processuale», 2003, p. 583 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>124</sup> Cfr. N. Picardi, Lodovico Mortara nel centenario del suo giuramento in Cassazione, cit., p. 354 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>125</sup> F. CIPRIANI, Nel centenario del giuramento di Lodovico Mortara in Cassazione, «Rivista di diritto processuale», 2004, p. 279 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>126</sup> Cfr., nella collana di Storia dell'avvocatura in Italia, curata dal Consiglio nazionale forense, Donne e diritti, cit.

il «figlio del rabbino» di Mantova<sup>127</sup> sia stato definitivamente rivalutato e posto in onore. Infatti, è ormai a tutti nuovamente noto che Mortara, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, dominò la scena giuridica italiana e che egli è stato non solo uno dei più grandi e più fecondi giuristi italiani, ma anche il massimo teorico della autonomia e dell'indipendenza del potere giudiziario. In particolare, è oggi a tutti noto che Lodovico Mortara, pur prediligendo il diritto pubblico e in specie la procedura civile, ebbe modo di spaziare su quasi tutti i rami dell'ordinamento, di operare ai massimi vertici della magistratura e di esprimersi per lunghi anni a livello legislativo, anticipando non poche delle soluzioni accolte dalla Costituzione repubblicana del 1948 e lasciando dappertutto il segno del suo ingegno garantista, progressista e riformista, sì da meritarsi un posto di primissimo piano e di assoluto prestigio nella storia nel diritto italiano.

<sup>127</sup> Così si definiva lo stesso L. Mortara, Pagine autobiografiche, cit., p. 65.

#### WALTER MANTOVANI

## GINO FANO (1871-1952) UN MANTOVANO FRA I PIÙ ILLUSTRI MATEMATICI DEL SUO TEMPO\*

Forse la maggior parte dei cittadini mantovani ignora che la nostra città ha dato i natali a uno dei più originali esponenti della scuola italiana di geometria algebrica la quale, tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del secolo scorso, è stata all'avanguardia, in campo internazionale, nelle ricerche geometriche rappresentando un settore fra i più attivi e prestigiosi nella cultura italiana al pari della fisica del periodo romano di Enrico Fermi. Questo matematico illustre risponde al nome di Gino Fano, nato il 5 gennaio 1871 nella nostra città in una famiglia benestante ebrea abitante in via San Martino, casa n. 15, famiglia n. 2482 (attualmente via Filippo Corridoni, numero civico attuale 41 o 39).<sup>2</sup>

Nel 2002, dal 28 settembre al 6 ottobre, si è svolto a Torino un convegno nel cinquantenario della morte di Fano, avvenuta a Verona l'8 novembre 1952, per ricordare la figura e le opere dello studioso e per parlare della scuola italiana di geometria algebrica che ha avuto nella prima metà del Novecento i massimi esponenti, oltre che in Gino Fano, in Corrado Segre, Guido Castelnuovo, Federigo Enriques e Francesco Severi, i cui lavori hanno dato origine in tutto il mondo a nuovi studi sulla geometria. Deve essere ricordato che la scuola italiana di geometria

<sup>\*</sup> Questo articolo si basa sulla conferenza tenuta dall'Autore nella Sala Ovale della Accademia Nazionale Virgiliana il 4 marzo 2005 in seduta pubblica.

¹ Mantova ha dato i natali, sempre nei secoli XIX e XX, anche ad altri illustri personaggi della cultura scientifica che in Italia hanno occupato cattedre di matematica e fisica nelle più gloriose università, come Gilberto Govi (1826-1889), fisico e storico della fisica, Adolfo Viterbi (1873-1917), ingegnere e geodeta, Gino Loria (1862-1954), matematico e storico della matematica, Giulio Vivanti (1859-1949), matematico e storico della matematica. Questi uomini, tutti valenti docenti, con le loro opere originali hanno onorato la nostra città in ogni parte del mondo. Fano, Loria, Vivanti, assieme a Guido Castelnuovo, sono stati definiti da Francesco Severi i matematici del periodo eroico nel ¶uale l'Italia è stata in prima linea nel campo degli studi della geometria.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Questi dati sono stati dedotti da una scheda (mostrata dalla dottoressa A.M. Mortari) del Comune di Mantova, detta Cartella individuale, giacente nell'Archivio Storico del Comune presso il Centro Baratta. La scheda registra che nel 1905 è avvenuto il suo trasferimento di abitazione a Torino; al centro di essa si nota una dicitura timbrata in rosso dichiarante: «Ebreo discriminato, 2312/2053, in data 5/8/1940».

algebrica ha prodotto una messe rigogliosa di risultati fondamentali e ha rivoluzionato la disciplina creando nuovi metodi e nuovi concetti; inoltre ha lasciato in eredità alle generazioni successive un gran numero di questioni su cui lavorare.

Nella scuola italiana di geometria, Fano occupa un posto di grande rilievo sia come maestro di tanti giovani emergenti, come per esempio Beniamino Segre, Alessandro Terracini, Eugenio Togliatti, sia come autore di numerose memorie e ricerche su argomenti di analisi, geometria e proiettiva. Come scriveva il quotidiano «La Stampa» del 28 settembre 2002 in occasione del convegno, questi matematici hanno lasciato una eredità scientifica ancor oggi preziosa e fonte di ispirazione, e vanno ricordati i risultati importanti sulle cosiddette 'varietà di Fano', spazi a tre dimensioni complesse dotati di specifiche proprietà geometriche cui il matematico mantovano dal 1908 dedicò parte della sua attività scientifica.

La formazione culturale di Fano deriva molto dai lavori di Corrado Segre e di Guido Castelnuovo e la sua personalità scientifica da Felix Klein, uno dei maggiori matematici tedeschi. Klein stimava molto Fano sia in riferimento ai settori di ricerca suggeriti dal Klein stesso, sia per il valore della ricerca e sia per l'abilità nel campo della didattica perché sapeva privilegiare le dimostrazioni di natura concettuale rispetto ai procedimenti di calcolo. Fano, fiero dei progressi compiuti negli studi della geometria algebrica in campo internazionale da parte di geometri italiani, manifesta tutto il proprio orgoglio, parlando a Torino<sup>3</sup> alla scuola di guerra il 15 marzo 1924, dove cita Luigi Cremona, già eroico difensore di Venezia nel 1848/49, creatore alla università di Bologna della prima cattedra di geometria superiore nell'Italia appena unificata: «Possiamo ben affermare che nel Paese da allora ebbe principio una assai più larga diffusione degli studi matematici in Italia, colla quale i contributi italiani al progresso ulteriore di tale scienza divennero ben più numerosi e eminenti quanto mai». Sempre in tale occasione, facendo riferimento alla pubblicazione in corso da parte di studiosi tedeschi di una Enciclopedia Matematica Tedesca, riferisce che alla voce 'Geometria' si legge:

Benchè ancora nel decennio 1865-75 scienziati tedeschi abbiano efficacemente promosso lo sviluppo ulteriore della geometria, questa, dopo di allora, venne ripresa col maggior successo e spinta innanzi, non più in Germania, bensì in Italia. Così l'Italia in pochi anni si è portata, in tutti i campi della geometria in prima linea; e da allora in

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Il **d**iscorso è pubblicato con il titolo *Intenti, carattere, valore formativo della matematica* nella rivista «Alere Flamma», 2, 1927.

poi sempre pienamente affermata questa sua posizione di guida di testa. Ci vorrà un grande sforzo e molta fatica per riguadagnare, anche solo in parte, la superiorità che l'Italia ha ora conseguita. Di questa condizione dominante dell'Italia si è cercato di tener conto in Germania, curando la traduzione tedesca di un certo numero di trattati italiani, e più ancora segnaliamo oggi con riconoscenza che eminenti geometri italiani hanno consentito di redigere per questa Enciclopedia relazioni riassuntive su svariati argomenti di geometria, senza di che non sarebbe stato possibile giungere ad una veduta sintetica soddisfacente sul complesso della scienza geometrica.

E qui Fano chiude la sua conferenza con queste parole: «Con orgoglio legittimo di italiano, prendiamo atto traendone incitamento ed auspici per l'avvenire del nostro Paese!».

Ma quando teneva questo discorso, in cui metteva in luce il suo grande amore verso la sua patria, non poteva minimamente pensare che negli anni successivi l'Italia lo avrebbe ricompensato con anni di esilio in terra straniera.

Appena ventitreene, Fano, accademico virgiliano, nella adunanza pubblica del 28 dicembre 1894 della Accademia Virgiliana, legge il discorso *Uno sguardo alla storia della matematica*. Interessanti sono le tesi espresse sulla matematica che sintetizzano in parte il suo pensiero sulle matematiche, di cui dà una visione panoramica con un linguaggio assai lontano da toni cattedratici.

Riprende concetti già espressi alla fine dell'Ottocento, ma ancora attuali, senza contare che alcuni di essi conservano una valenza in prospettiva.

Il discorso prende l'avvio dai problemi, dibattuti e ancora irrisolti oggi, della cultura e del progresso mettendo appunto l'accento sulla frase «la matematica è cultura e progresso». Insiste sul rapporto che esiste fra matematica e filosofia, fra matematica e fisica, fra matematica e scienze soffermandosi spesso sul concetto che la matematica è opera d'arte affermando inoltre

per l'incremento della cultura dobbiamo tutti scambievolmente assisterci, ognuno di noi può trovare o suscitare in altri qualche nuova idea, qualche nuovo punto di vista.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> «Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana», biennio 1895-96.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Riferendosi al problema, che si trascina da secoli, delle due culture, umanistica e scientifica, Fano in un discorso letto per l'inaugurazione dell'anno accademico 1922-23 all'università di Torino il 6 novembre 1922, afferma che «primo obiettivo di una educazione liberale, veramente degna di questo nome, deve essere lo sviluppo armonico di tutte le facoltà mentali; del culto del bello non meno del culto del vero, dell'*esprit de finesse* non meno che dell'*esprit geometrique*». Poi precisa «che non si deve con leggi dello Stato o ordinanze dei potenti privilegiare l'uno o l'altro campo culturale».

E progresso è, il più delle volte, ravvicinamento di vista stati fino allora separati ed estranei [...]. Oggi ancora, ovunque noi fissiamo lo sguardo o il pensiero, nella scienza, nell'arte, nella vita pratica, in mezzo a tutto questo energico pulsare e agitarsi della civiltà moderna, dov'è che manca l'elemento numerico o l'elemento geometrico? Soprattutto di ogni scienza naturale o tecnica, nessuno mette in dubbio che la matematica costituisce, e sempre più tende ad essere, la spina dorsale [...]. È la matematica, fra l'altro, che ha dato modo di approfondire il concetto di 'numero', 'spazio', 'tempo'. Oggi stesso la questione della relatività delle misure di lunghezza e di tempo è di attualità. Si tratta della teoria di Einstein.

## Riferendosi al rapporto fra matematica e filosofia aggiunge:

Senza la matematica non si penetra a fondo della filosofia; senza la filosofia non si penetra a fondo della matematica; senza l'una e l'altra insieme non si penetra a fondo di nulla, come sosteneva fortemente Leibniz.

## Parla anche della matematica come forma d'arte in questi termini:

Colle armonie dei numeri e delle forme geometriche, colla semplicità ed eleganza dei procedimenti, la matematica assurge ad opera d'arte. Il matematico (come dice Goethe) non è completo se non sente la bellezza del vero. Ed è ancora sentimento quello che, nella complessità e nell'apparente disordine delle cose, sa cogliere le armonie e fissarle in formule semplici.

# Riferendosi alla fisica e al rapporto di questa disciplina con la matematica precisa:

Soprattutto fra matematica e fisica, pur intesa quest'ultima nel suo senso più ampio, vi sono e vi devono essere non solo rapporti di vicinato ma vera e intima collaborazione; penetrazione mutua dello spirito che le informa. Il matematico dà al fisico il linguaggio, il solo del quale questi possa far uso [...]. L'opera del matematico è sotto questo riguardo come quella di uno scrittore il quale coll'arricchire la propria lingua, trattandola con delicatezza, con affetto, come un soggetto d'arte, ne fa uno strumento più docile e maneggevole, meglio atto a rendere le più delicate sfumature del pensiero. E quando il fisico, dall'esperienza singola deve assurgere ad una legge, deve dunque generalizzare, è lo spirito matematico che lo guida.

#### E ancora:

La fisica, a sua volta, pone continuamente alla matematica problemi di cui attende la soluzione. Il desiderio di penetrare i segreti della natura ha sempre avuto anche sullo sviluppo della matematica l'influenza più felice [...]. È dal mondo esterno, da quella che noi chiamiamo la continuità dello spazio, del tempo, che siamo condotti al concetto matematico del continuo, senza del quale non esisterebbe il calcolo infinitesimale.

## E poi precisa:

La scoperta del calcolo infinitesimale, dovuta essenzialmente a Newton e a Leibniz verso la metà del secolo XVII, ma che aveva avuto lunga serie di precursori, prossimi

o remoti, trae origine principalmente dalle due nozioni elementari della velocità di un movimento ed alla tangente ad una linea in un punto assegnato.

## Più avanti spiega:

La concezione della geometria come parte della fisica ha contribuito a scuotere altresì la distinzione tradizionale fra scienze esatte (scienze di ragionamento o deduttive), quale si considera comunemente la matematica, e le scienze sperimentali.

### Quindi Fano continua nella definizione:

La matematica in particolare esercita singolarmente attenzione, intelligenza, volontà; abitua a riflettere sopra un determinato oggetto, a 'vederlo' anche senza averne davanti gli occhi un'immagine fisica, a esaminarlo dai più svariati punti di vista, a confrontarlo con altri, a cogliere legami, caratteri comuni, analogie, a volte anche tenui o recondite [...]. Cercando di ridurre un procedimento al numero minimo di atti mentali successivi, la matematica éduca il senso della economia nel lavoro; col proporre la risoluzione di problemi, tende a farci acquistare maggior fiducia nella forza del nostro intelletto, risvegliando in pari tempo un giusto senso di responsabilità per l'esattezza del nostro lavoro. D'altronde tutta la vita dell'uomo è un seguito di problemi: date talune condizioni, disponendo di determinati mezzi, ottenere possibilmente un certo risultato.

Riferendosi ancora al concetto di equazione 'matematica uguale progresso', Fano prende a prestito una celebre frase di Napoleone: «L'avançament, le perfectionament des mathematiques sont intimement liés à la prosperité de l'Etat».

Quanto fin qui riportato permette di conoscere sufficientemente il suo pensiero scientifico e di apprezzare la sua profonda fede nella disciplina da lui tanto coltivata e amata.

#### VITA E OPERE

Gino Fano nasce da Ugo<sup>6</sup> e da Angelica Fano; più giovani di lui sono quattro sorelle: Maria Rachele, Luisa, Alina Regina (che sposerà nel 1903 Leone Wollemberg, fondatore delle Casse Rurali in Italia) e Pia. Il padre, fervente patriota e in gioventù volontario garibaldino, volendo

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> M. ROMANI, Dalle origini alla fusione: 1866-1932, in Un Istituto al servizio dello sviluppo economico, sociale, culturale del territorio, 1871-2002, I, Mantova, Publi Paolini, 2003, scrive, tra l'altro: «I Fano famiglia di possidenti e banchieri da generazioni, annoveravano Ugo tra i firmatari del programma di entrambe le aziende di credito (cioè Banca Mutua Popolare, Banca Agricola Provinciale Mantovana). Egli ricoprì, altresì, negli anni Sessanta la carica di consigliere comunale».

che il figlio abbracciasse la carriera militare nel nuovo esercito dell'Italia unificata, lo iscrive in un collegio militare a Milano. Ma durante quattro anni di frequenza (1883-1887) Gino Fano acquisisce la vocazione per gli studi matematici e, deludendo le aspettative del padre, lascia il collegio e completa gli studi secondari nel 1887-88 presso l'Istituto Tecnico di Mantova per poi iscriversi al Politecnico di Torino. Il periodo trascorso nel collegio militare lo abitua all'ordine e alla precisione che gli dureranno per tutta la vita.

L'ambiente matematico torinese è dei più stimolanti e attivi, trascinato dagli insegnamenti dei professori Giuseppe Peano (1858-1932) e Corrado Segre (1863-1924), che lasceranno un profondo segno nello sviluppo della matematica in quegli anni. In questa città Fano stringe una sincera amicizia con Guido Castelnuovo (1865-1952), un giovane laureato a Padova, e assistente del professor D'Ovidio. Fano viene convinto dall'amico a passare dal Politecnico alla facoltà di matematica ove si rivela subito un ottimo studente tanto che il suo professore Corrado Segre gli affida la traduzione dal tedesco in italiano del *Programma* di Erlangen,7 celebre lavoro di Felix Klein del 1872. Fano nel 1892 si laurea con il professore Corrado Segre con una tesi sulla geometria iperspaziale. Subito dopo la laurea si trasferisce in Germania per seguire un corso annuale di specializzazione presso l'università di Gottinga sotto la guida di Felix Klein, che nel suo Programma aveva tracciato precedentemente le linee future dello sviluppo della geometria e cui si deve il merito di evidenziare una idea unificatrice al fine di arrivare a una visione unitaria della geometria.

Nel periodo di studi in Germania, Fano, dimostrandosi un giovane preparato ed efficiente, viene invitato a restare come assistente universitario ma, alla fine dell'anno di specializzazione, rifiuta l'assistentato e rientra in Italia trasferendosi a Roma nella cui università viene assunto come assistente del professore Guido Castelnuovo, suo vecchio amico, col quale collabora agli studi della geometria proiettiva (parte della geometria che studia le proiezioni delle figure su un piano). Assieme danno origine a memorie e pubblicazioni su questa parte della matematica.

Dopo quattro anni trascorsi a Roma, alla età di ventotto anni vince la cattedra di algebra e geometria presso l'università di Messina e

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Klein nel *Programma di Erlangen* definisce la geometria come uno studio delle proprietà degli enti geometrici aventi carattere invariante rispetto a un fissato gruppo di trasformazioni.

successivamente passa a Torino, ove occupa la cattedra di geometria algebrica dal 1801 al 1938 e, dal 1924 al 1938, assume la direzione della biblioteca matematica della università. Con la promulgazione delle leggi razziali fasciste, costretto ad abbandonare l'insegnamento, si rifugia in Svizzera, nei pressi di Losanna, con la moglie Rosetta Cassin (sposata nel 1911) e i due figli, Ugo e Roberto. Sollecitato dai figli a partire con loro per gli Stati Uniti, Fano con fermezza rifiuta. Egli dichiara che la fedeltà alla Patria gli impedisce di chiedere asilo a una nazione che era in procinto di entrare in guerra con l'Italia, verso la quale, nonostante la dittatura del fascismo, continua a nutrire sempre un grande amore. Ma in Svizzera riprende a studiare e a lavorare. Più che settantenne inizia una attività didattica a pro dei giovani italiani ivi rifugiati non trascurando le ricerche in ogni campo delle matematiche. Presso la biblioteca della Accademia Nazionale Virgiliana si trovano estratti di note e memorie pubblicati da Fano in quegli anni di esilio (dal 1940 al 1944) nei «Commentarii Mathematici Helvetici» con i titoli: Alcune questioni sulla forma cubica dello spazio a cinque dimensioni; Su alcune varietà algebriche a tre dimensioni razionali aventi curve sezioni coniche; Sulle curve ovunque tangenti a una quintica piana generale.

In America i due figli continuano gli studi raggiungendo posizioni di rilievo nelle istituzioni culturali. Ugo<sup>8</sup> (1912-2001), già laureato in matematica a Torino, si era dedicato, sotto l'influenza del cugino Giulio Racah, agli studi di fisica a Roma nell'ultimo periodo italiano di Enrico Fermi. Sposato con Camilla Lattes, diventerà un noto fisico teorico a Chicago, mentre Roberto sarà professore al MIT di Boston di ingegneria elettrica e di informatica.

Terminato il secondo conflitto mondiale, Gino Fano rientra in Italia e successivamente va negli Stati Uniti per essere vicino ai figli. Continua però a tenere conferenze e lezioni in varie università italiane e straniere.

Nel 1952 a Verona, 1'8 novembre, cessa di vivere. Era da poco rientrato in Italia dagli Stati Uniti in previsione della commemorazione dell'amico e maestro Guido Castelnuovo, che avrebbe dovuto tenere alla Accademia dei Lincei il 13 dicembre.

<sup>8</sup> Ugo Fano in America nel 1944-45 lavora nel Laboratorio dell'esercito USA come ricercatore balistico.

Riposa ora nella tomba di famiglia nel cimitero israelitico di Mantova accanto alla moglie Rosetta Cassin<sup>9</sup> (1880-1956) e ai genitori Ugo Fano (1839-1927) e Angelica Fano Fano (1851-1923).

Gino Fano è stato socio della Accademia dei Lincei, della Accademia delle Scienze di Torino e di numerose altre accademie, fra cui la Reale Accademia Virgiliana (nomina 11 maggio 1893) e di altri celebri Istituti Culturali.

Dopo il conflitto mondiale Fano viene reintegrato nell'Accademia dall'assemblea generale dei soci tenutasi il 10 agosto 1945, prima assemblea dopo la caduta del fascismo. Ma successivamente sorgono alcuni strascichi perché Gino Fano si trova riammesso con un grado accademico inferiore a quello posseduto prima delle leggi razziali. In una lunga lettera indirizzata al Presidente della Accademia, professor Masè Dari, Fano si lamenta del fatto e conclude tra l'altro:

Non dubito che V.S. vorrà e potrà verificare quanto sopra [...] e ripristinarmi nella vecchia mia qualità, di cui mi sono sempre onorato e che ha pur contribuito a tenermi avvinto alla mia città natale.

Naturalmente è prontamente reintegrato nel suo ruolo di socio ordinario. La corrispondenza di Fano con l'Accademia si trova depositata nel suo fascicolo personale nell'archivio dell'Istituto, dove si può leggere una lettera che egli inviò da Torino il 24 novembre 1935/XIV, nella quale trasmetteva il proprio curriculum professionale, culturale e di scrittore di trattati di matematica. Questa lettera, che evidenzia un aspetto tanto nobile quanto poco conosciuto della attività didattica di Fano, conclude con queste parole:

Tengo a Torino dal 1905 la Presidenza di una Scuola femminile intesa a completare l'istruzione elementare e post-elementare (avviamento al lavoro) di giovani operaie, attualmente di 200 alunne. Per questo mi fu conferita nel 1928 la medaglia d'oro dei benemeriti della P.I. 'per notevoli elargizioni e non comuni gratuite prestazioni a favore della istruzione popolare'.

La lettera porta accanto alla data dell'anno 1935 anche quella del regime, XIV. Allora è possibile pensare che a quel tempo Fano, se non fascista, fosse simpatizzante fascista? Nella sua cartella personale nell'archivio della Accademia Virgiliana compare la dicitura: «Data di

<sup>•</sup> Il professor Edoardo Gallico racconta di aver conosciuto il professor Fano a Losanna durante l'esilio e che la moglie, Rosetta, una donna dolce e intelligente, è morta in un incidente aereo andando a trovare, finita la guerra, i figli in America.

iscrizione al PNF 31 luglio 1933» e più sotto: «Dimesso dal grado accademico a nome del RDL 17 nov. 1938 XVII, n. 1728: Provvedimenti per la difesa della razza italiana». Dunque l'iscrizione risale al 1933, ed è possibile che tale iscrizione sia dovuta alla legge che obbligava ogni dipendente statale a iscriversi al partito nazionale fascista pena il licenziamento. Infatti, come è noto, pochissimi sono stati i docenti universitari che hanno fatto 'il gran rifiuto'. <sup>10</sup>

Sono circa 120 le note e le memorie pubblicate su riviste di istituti scientifici da Gino Fano. Molto noti sono i testi Lezioni di geometria descrittiva del 1914, Geometria non euclidea del 1935 e Lezioni di geometria analitica e proiettiva (prima edizione nel 1916 e seconda edizione nel 1938), su cui hanno meditato e sudato schiere di studenti italiani nella prima metà del secolo scorso. Per l'*Enciclopedia delle ma*tematiche elementari e complementari, a cura di L. Berzolari, G. Vivanti, D. Gigli (v. II, Parte 2<sup>a</sup>, Milano, Hoepli, 1960), Fano ha trattato il tema Geometrie non euclidee e non archimedee ove, dopo una introduzione storica da Euclide a Girolamo Saccheri a Gauss, a Lobacewski, nella prima parte è sviluppata la teoria delle geometrie non euclidee cioè quelle che non accettano il quinto postulato di Euclide, secondo il quale 'per un punto passa una e una sola retta parallela a una data retta'. La trattazione verte sui punti di vista elementare, differenziale, gruppale e metrico-proiettivo. Partendo dal Saccheri afferma che con la sua teoria, nonostante gli errori della conclusione ultima, viene stabilita per la prima volta una lunga serie di proposizioni, tutte valide, se si nega il quinto postulato di Euclide.

E di questa geometria Fano dà la seguente definizione:

Con il nome di geometria non euclidea si definiscono quelle costruzioni scientifiche che partono da ricerche di origine critica sulle proposizioni fondamentali della geometria euclidea che si concretano, dapprima, nel sopprimere o modificare alcune

¹º È di estremo interesse l'articolo dell'accademico professor Rinaldo Salvadori pubblicato sugli «Atti e Memorie» dell'Accademia Nazionale Virgiliana, anno 2000, LXIII, dal titolo L'Accademia Virgiliana e le leggi razziali del 1938. in cui sono riportate notizie che riguardano il socio Gino Fano. Questi, assieme al dottor Umberto Norsa e al professor Giulio Vivanti, accademici ordinari, e ad altri otto accademici corrispondenti, è dimesso dal grado di accademico a norma del R.D. legge 17 nov. 1938, n. 1728: 'Provvedimenti per la difesa della razza'. I soci corrispondenti ebrei dimessi sono così elencati: 1) Finzi prof. Enrico, Firenze; 2) Levi Spinazzola dott.ssa Alda, Milano; 3) Levi D'Ancona prof. Ezio, Napoli; 4) Loria prof. Achille, Torino; 5) Loria prof. Gino, Genova; 6) Segrè prof. Gino, Torino; 7) Franchetti M.º Alberto, Firenze; 8) Dalla Volta prof. Riccardo, Firenze.

di tali proposizioni e, successivamente, nello svolgere le conseguenze logiche delle premesse così modificate».

Fano si rifà a Gauss (1777-1855) per dichiarare che il *princeps mathematicorum* fu il primo ad avere una chiara visione di questa nuova geometria ma che la sistemazione completa della nuova geometria era opera del russo Lobacewski (1793-1857) e dal transilvano Bolyai (1802-1860).

Di Fano non deve essere ignorata anche la collaborazione alla stesura di varie voci della geometria nella *Enciclopedia Matematica Tedesca*.

È bene evidenziare nel discorso *Uno sguardo alla storia della matematica* due notizie che riguardano la città di Mantova, probabilmente poco conosciute: Fano accenna a due illustri scienziati, Gerberto di Aurillac (poi papa Silvestro II) e il grande Keplero, che ebbero a che fare con la nostra città. Fano, del primo tra l'altro scrive: «Nel 985, reduce da un viaggio a Roma, lo vediamo per qualche giorno nella nostra città, dove trova alcuni libri di astronomia e probabilmente di geometria, dovuti a Boezio» e, a proposito di questo papa matematico, in nota aggiunge: «Per quanto Papa, ci fu chi lo voleva, come matematico, un po' parente del diavolo; e infatti un poeta suo amico gli metteva in bocca queste parole: «Archimedis studium quod eram sophiaeque sequuntus,/tum cum magna fuit gloria scire nihil, / credebat magicum esse rudes» (lo studio di Archimede e della scienza che avevo seguito, allorquando fu grande gloria sapere niente, gli ignoranti credevano essere una magia).

Del secondo scienziato, scrive: «Keplero, come l'Ill.mo Prefetto, Prof. G.B. Intra, mi ha gentilmente comunicato» (e come risulta anche da documenti da lui trovati), fu invitato dal Duca Ferdinando Gonzaga a venire a leggere matematica nello studio mantovano (cfr. l'opera *Le due Eleonore Gonzaga Imperatrici*, Mantova, 1891). Il duca Ferdinando desiderava dare nuova vita all'antico studio mantovano, che risaliva fino ai tempi di Vittorino da Feltre; e, cercandosi per questo studio un Lettore di matematica, egli fece scrivere al suo residente a Vienna, abate Vincenzo Zucconi, perché gliene trovasse uno in quella città. E Zucconi, rispondendo in proposito, il 12 luglio 1623, al gran Cancelliere Striggi, così si esprimeva:

Io farò tutto che sarà in poter mio intorno al matematico, che V.S. Ill. mi scrive d'ordine di S.A.; ma si deve sapere, che in questa città si attende a ogni altra cosa, et così bisognerà informarsi come farò, se per l'Imperio si trovasse cosa in proposito. A Linz vi è Keplero tenuto il migliore di tutta la Germania, ma per essere egli Heretico, et per star comodissimamente in casa sua, chi lo conosce non crede, che pigliasse questa impresa.

Keplero infatti non accettò l'invito; «ma se non fosse stato Heretico l'avrebbe accettato, e sarebbe venuto quindi Lettore nel nostro studio». È possibile credere che Fano, scrivendo queste note storiche in merito alla sua città natale, sarà stato colpito da tanta nostalgia e da un po' di commozione per il tempo trascorso in gioventù a Mantova proprio là ove scorrono da secoli lente, silenti e limacciose le acque del Rio che ancor oggi continuano a lambire le mura della sua casa.<sup>11</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Fano, nella sua lunga vita di studioso, non si è occupato solo delle matematiche, ma ha approfondito anche altre discipline ¶uali la storia, la geografia, la logistica e la cultura militare. Ne fa fede la Memoria *Il confine del Trentino e le trattative dello scorso aprile con la Monarchia Austro-Ungarica* che riporta il testo di una conferenza tenuta alla Società di Cultura di Torino l'11 giugno 1915, pochi giorni dopo l'entrata in guerra dell'Italia. È una interessante lezione che si articola nei seguenti sottotitoli: *Il confine linguistico, Le vicende storiche, Le richieste del Governo italiano, Il tempo di Napoleone, Le insufficienti concessioni austriache, La soluzione del problema.* Esprime le sue idee sugli obbiettivi della politica italiana del tempo, sull'obbligo della difesa della italianità dei territori tridentini e sulla creazione di confini sicuri nell'Alto Adige.



#### ALBERTO CASTALDINI

## LA MORTE DI VIRGILIO E LA CRISI DELL'OCCIDENTE

A sessant'anni dalla pubblicazione di *Der Tod des Vergil* di Hermann Broch

Ricordando Claudio Gallico

Hermann Broch nacque il 1° novembre 1886 a Vienna e morì a New Haven, nel Connecticut (USA), il 30 maggio 1951.¹ Figlio di un industriale tessile, diresse per un certo periodo l'industria paterna trascurando i numerosi interessi intellettuali, finché nel 1928, quarantenne, vendette la fabbrica di famiglia e tornò all'università per dedicarsi a tempo pieno allo studio della matematica, della psicologia, della sociologia, della filosofia e della letteratura. Negli anni precedenti aveva coltivato tali discipline da autodidatta e frequentato i caffè letterari della capitale austriaca, conoscendo fra gli altri Karl Kraus, Peter Altenberg e Franz Blei. In quel periodo pubblicò anche i suoi primi saggi, in gran parte di estetica, sulle riviste espressioniste «Der Brenner» e «Summa». Quando fece ritorno alla vita letteraria Broch aveva già elaborato una propria visione filosofica e sociologica sul problema della disgregazione dei valori nella società contemporanea, un tema di primaria importanza e di scottante gravità nell'Europa uscita dal primo conflitto mondiale.²

¹ Su Broch la letteratura è vasta. Si vedano: Th. Ziolkowski, Hermann Broch, New York, Columbia University Press, 1964; M. Durzak, Hermann Broch, Der Dichter und seine Zeit, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz, Kohlhammer, 1968; G. Schiavoni, Hermann Broch, Firenze, La Nuova Italia, 1976; L. Mittner, Hermann Broch e la mistica del sacrificio gratuito, in Id., La Letteratura tedesca del Novecento, Con tre saggi su Goethe, Torino. Einaudi, 1975, pp. 334-346; M. Lützeler, Hermann Broch: eine Biographie, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1985; Hermann Broch und seine Zeit. Akten des Internationalen Broch-Symposiums (Nice, 1979), a cura di R. Thieberger, Bern-Frankfurt a.M., Peter Lang, 1980. E inoltre: C. Magris, Aldilà del linguaggio. L'opera di Hermann Broch, in Id. Utopia e disincanto. Saggi 1974-1998, pp. 218-223. P.M. Lützeler, Hermann Brochs Kosmopolitismus. Europa, Menschenrechte, Universität, Wien, Picus, 2002; Hermann Broch, Visionary in Exile. The 2001 Yale Symposium, a cura di P.M. Lützeler et Al. Rochester, N.Y., Camden House, 2003.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Si vedano: E. Kahler, *Die Philosophie von Hermann Broch*, Tübingen, Mohr, 1962; W. Somm, *Hermann Broch: Geist, Prophetie und Mystik*, Freiburg, Schweiz Universitätsverlag, 1965; E. Kiss, *Philosophie und Literatur des negativen Universalismus, Intellektuelle Monographie über Hermann Broch*, Cuxhaven-Dartford, Junghans Verlag, 2001.

Nel 1931-1932 venne pubblicata a Zurigo la sua opera prima, la trilogia narrativa I sonnambuli (Die Schlafwandler), così articolata: 1888 Pasenow o il romanticismo, 1903 Esch o l'anarchia, 1918 Huguenau o il realismo.<sup>3</sup> La narrazione attraversa un trentennio di storia tedesca. un arco cronologico scandito da tre date simboliche corrispondenti a tre drammatiche fasi di quella 'disgregazione dei valori' che è il tema centrale dell'opera e del pensiero stesso di Broch. Nella prima parte, ambientata a Berlino e nei feudi della nobiltà prussiana, l'aristocratico Joachim Pasenow è costretto a lasciare la donna amata Ruzena per sposare Elisabeth, una nobile destinatagli dalla famiglia. Joachim, pur rendendosi conto che il mondo tradizionalista dell'aristocrazia prussiana è ormai condannato, accetta questa decisione. Protagonista della seconda parte è Esch, contabile licenziato da una ditta di Colonia. Alla ricerca di un nuovo lavoro, vive con sgomento l'espansione industriale, le lotte sociali, l'organizzazione operaia; esse diventano ai suoi occhi i tratti sociali che contrassegnano un mondo in disordine, l'anarchia diffusa in cui stanno vorticosamente cadendo il nuovo secolo e il vecchio mondo. Il giovane trova un appoggio in Hentjen, matura vedova proprietaria di una trattoria, che Esch sposa e dalla quale sarà ripagato con una sorta di devota e incondizionata venerazione. I due protagonisti Pasenow e Esch si ritrovano infine nella terza parte, ambientata in una cittadina renana a ridosso del fronte occidentale durante la Grande Guerra. Perplessi e ormai esclusi dai giochi, i due assistono all'ascesa di Huguenau, un disertore e affarista senza scrupoli, l'uomo dei tempi nuovi, paradigmatico esempio di quei mostri destinati secondo Broch a dominare il mondo.

Nell'ultimo segmento dell'opera, in una serie di digressioni del narratore, viene esposta la visione filosofica brochiana. Motivo centrale dell'opera di Broch è infatti lo sfaldarsi della vita spirituale, senza obiettivi e valori. Interprete acuto dell'instabilità della società austro-tedesca, indagatore della crisi sociale e morale dell'epoca borghese, Broch intreccia i capisaldi della sua visione con una componente più risolutamente metafisica. Lo scrittore costantemente esprime la propria solitudine di fronte alla morte, e al contempo l'ansia di infinito, la ricerca del divino.<sup>4</sup>

Ebreo convertitosi al cattolicesimo (ma che giammai smarrirà le profondità dell'anima ashkenazita e quella lucidità d'analisi propria

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Cfr. L. F●RTE, Romanzo e utopia: Hermann Broch e la trilogia dei Sonnambuli, Firenze, Olschki, 1969.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> L'En Sof della tradizione ebraico-chassidica che recupererà nell'ultimo scorcio della vita.

dell'ebraismo mitteleuropeo),<sup>5</sup> testimone deluso e sconfortato dei grandi mutamenti di un'epoca, affranto per il sorgere di una nuova barbarie, Broch fu ben presto consapevole, come Mann, Musil, T.S. Eliot, Guardini o Huizinga, della irrecuperabilità di certi valori, della perdita di un patrimonio di civiltà. Egli reagì inizialmente con l'espressione letteraria, la poesia, il linguaggio del pensiero, giacché è con la parola che l'intellettuale deve e può reagire alla brutalità di altri linguaggi. Poi comprese che è l'uomo, ancor prima che il letterato o il poeta, a dover guardare dentro di sé, e a trasmettere agli altri uomini la propria esperienza, il proprio bagaglio di valori condivisibili, indicando nel sacrificio e nel dolore il prezzo necessario per una rinascita, per una redenzione.

Lo spirito della propria epoca appare a Broch segnato da quell'indifferenza ai valori che più di ogni altro atteggiamento consegnerà in quegli anni i perseguitati al boia, i popoli ai grandi seduttori delle masse. Il messaggio, la 'parola' di Broch – il maestoso monologo di Virgilio morente nel romanzo La morte di Virgilio ne costituisce la prova inconfutabile sul piano linguistico – va invece nella direzione opposta, si fonda oltre che su una ricchezza simbolica di contenuto, su una varietà espressiva particolarmente ricca, in cui si alternano prosa naturalistica e poesia di altissimo lirismo, dialogo drammatico e saggio filosofico-psicologico. I tempi narrativi, soprattutto, tradiscono l'ostinata volontà di Broch di librarsi ben al di là della letteratura, in una consegna umanissima, e forse eccessiva nell'arditezza del mistico slancio, come sembra suggerirci Elias Canetti nei suoi ricordi autobiografici quando lo descrive come un «uccello, grande e bellissimo ma con le ali mozze».6

Preparatore del vuoto etico-morale dell'Occidente è il relativismo. Deluso dal relativismo delle correnti di pensiero del tempo, Broch affermò la necessità di una rifondazione del concetto di valore in riferimento a un 'centro dei valori' assoluto. Nei *Sonnambuli* egli osservò come il sistema di valori medievale, unitario in quanto riferito a un vertice rappresentato dal Dio cristiano (nelle sue parole si avverte l'influenza del No-

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Un destino analogo accomunò molti intellettuali mitteleuropei contemporanei di Broch, come Roth, Kafka, Celan, Canetti, e cioè la perdita progressiva dell'identità ebraica. In Broch invece si manifestò una profonda sensibilità alla propria 'essenza ebraica'. Scrive bene Laura Bazzicalupo quando afferma che «l'identità ebraica è simbolo del resistere di una fede senza intermediari e della religiosità necessaria all'attimo del trapasso da un sistema di valori ad un altro». L. Bazzicalupo, Tempo e storia in Hermann Broch, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 1987, p. 150.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> «Sembrava che si ricordasse di un tempo in cui poteva ancora volare». E. CANETTI, *Il gioco degli occhi. Storia di una vita (1931-1937)*, Milano, Adelphi, 1985, p. 36.

valis di *Die Christenheit oder Europa*), culminante in un valore assoluto che conferiva senso all'azione dell'uomo, si fosse dissolto in una serie di sottosistemi autonomi, nel cosiddetto *Wertzerfall* (crollo di valori, in concorrenza fra loro), da cui è derivato quel *Wertvakuum* (il 'vuoto etico') cui si è accompagnata l'indifferenza verso la morte. Infatti in Broch, ha osservato Ladislao Mittner, il «senso del valore può sorgere soltanto se all'idea del valore si contrappone l'idea del non-valore; ora la morte è ciò che può essere definito soltanto come il non-valore in sé. L'uomo moderno non pensa più alla morte, dal che deriva anche la sua incapacità di comprendere il proprio vero rapporto con gli altri uomini». Il pensiero di Broch è in questo assunto di drammatica attualità. Da una tale assenza di valori, dalla rimozione dell'autentico significato della morte (e perciò della vita), si genera l'uomo che non attribuisce valore a nulla: il mostro capace di tutto, l'esito conclusivo della crisi dell'Occidente.8

Nel 1933 apparve il suo breve romanzo *L'incognita* (*Die unbekannte Grösse*) e alcuni racconti che avrebbero dovuto essere riuniti nel volume *Lo zodiaco* (*Der Tierkreis*). Fra il 1933 e il 1936, ritiratosi in Tirolo, lavorò a un grande romanzo, intitolato inizialmente *Il romanzo della montagna* (*Der Bergroman*) e successivamente *Demetra o l'incantesimo* (*Demeter oder die Verzauberung*), pubblicato postumo nel 1953 col titolo *Il tentatore* (*Der Versucher*). In quest'ultimo romanzo Broch analizzò il fascino funesto che Hitler esercitò sulle masse, identificandolo in un suggestionatore malato di nervi che riesce a diventare il dittatore e la guida profetica di un villaggio delle Alpi austriache, facendo leva sulle ansie e le credenze ancestrali presenti nella coscienza collettiva della piccola comunità. Nel 1937 egli lesse alla radio di Vienna *Il ritorno di Virgilio* (*Die Heimkehr des Vergil*) primo nucleo del suo successivo capolavoro.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> L. MITTNER, prefazione a H. Broch, *La Morte di Virgilio*, traduzione di A. Ciacchi, Milano, Feltrinelli, 2003 (prima ed. it. Feltrinelli, 1962), p. 19.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Cfr. Sul tema O. SPENGLER, *Il Tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale*, Milano, Longanesi, 1957; J. HUIZINGA, *La crisi della civiltà*, Torino, Einaudi, 1938; R. GUARDINI, *La fine dell'epoca moderna*, Brescia, Morcelliana, 1954 (ed. tedesca del 1950). Broch individuò il 'vuoto dei valori' anche nel campo artistico, soprattutto nell'esasperato sperimentalismo dei primi del Novecento. Al cosiddetto 'stile dell'epoca' era subentrato il non-stile, il vuoto o il suo correlato: il Kitsch (e la Vienna del tramonto imperiale che viveva una 'allegra apocalisse' bene incarnò per Broch questo 'non-stile'). Nell'ultima parte de *I sonnambuli* Broch contrappone il gotico e il barocco (l'ultimo stile europeo) all'eclettismo e al mero funzionalismo artistico. Per comprendere tale fenomeno e i suoi prodromi si veda su tutti H. SEDLMAYR, *Perdita del centro: le arti figurative del diciannovesimo e ventesimo secolo come sintomo e simbolo di un'epoca*, Torino, Borla, 1967.

Nel 1938, in seguito all'annessione dell'Austria al Terzo Reich, dopo essere stato arrestato dalla Gestapo e detenuto nelle carceri naziste, grazie all'intervento di influenti amici tra cui James Joyce e Thomas Mann, Broch emigrò prima in Inghilterra e poi negli Stati Uniti dove ottenne la cittadinanza, un posto di ricercatore a Princeton e successivamente la cattedra di letteratura tedesca all'Università di Yale, che tenne fino alla morte. Giunto a New York, per interessamento di Mann, <sup>9</sup> si dedicò attivamente al sostegno dei profughi provenienti dalla Germania e dall'Austria. 10 Durante la permanenza negli Stati Uniti pubblicò il celebre La morte di Virgilio (Der Tod des Vergil, 1945), e Gli incolpevoli (Die Schuldlosen, 1950) in cui riutilizzò alcune delle novelle degli anni Trenta. Fra i suoi scritti figura anche un dramma, Perché non sanno quello che fanno (Denn sie wissen nicht was sie tun, 1936). Broch fu autore di poesie<sup>11</sup> e di un'indagine sociologica sulla 'follia collettiva' intitolato Psicologia delle masse (Massenpsychologie, 1959). Negli ultimi anni prima della morte, avvenuta per collasso cardiaco in seguito probabilmente a eccessivo carico di lavoro, Broch lavorò all'importante saggio Hofmannsthal und seine Zeit (Hofmannsthal e il suo tempo) originale ritratto dei fermenti, delle suggestioni e del tramonto del mondo mitteleuropeo, di cui egli stesso fu uno degli ultimi protagonisti.

Nel romanzo *La morte di Virgilio*, iniziato nella cella di un carcere nazista, terminato in America (1938-41), e pubblicato nel 1945, <sup>12</sup> lo scrit-

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Sui rapporti fra i due grandi scrittori di lingua tedesca si veda *Freundschaft im Exil. Thomas Mann und Hermann Broch*, a cura di P.M. Lützeler, Frankfurt a.M., Klostermann, 2004.

In Broch il binomio 'letteratura e vita' non sacrificò l'azione concreta all'aristocratico isolamento, alla fuga da un mondo dominato dalla discordia e dall'odio, come avvenne più spiccatamente in altri scrittori di lingua tedesca del Novecento a lui contemporanei. Ricordiamo Ernst Wiechert, che in *La vita semplice* invita a ritornare alla Natura, ad estraniarsi dalla vita urbana, o Hermann Hesse. Nelle opere di entrambi è in agguato un'evasione dal presente storico, e l'approdo a un umanitarismo che condanna la storia in nome della natura. Più reattivo forse, nonostante la sua "fuga nel bosco" e il suo elitario *status* di anarca disincantato osservatore del più sanguinario secolo della storia, si rivela Ernst Jünger nel suo scritto *La pace* (1945, tr. it. Parma, Guanda, 1993). Non va dimenticato che l'analisi sociologica di Broch è connessa costantemente all'opera letteraria. Cfr. S. Soffritti, *Hermann Broch: aspetti sociologici nell'opera letteraria*, Bologna, Martina, 2004.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Sui lavori poetici di Broch si vedano: M. DURZAK, Hermann Broch, Dichtung und Erkenntnis. Studien zum dichterischen Werk, Stuttgart, Kohlhammer, 1978; Hermann Broch: Das dichterische Werk, neue Interpretationen. Akten des internationalen, interdisziplinaren Hermann Broch-Symposions (30. Okt.-2. Nov. 1986, Akademie der Diozese Rottenburg-Stuttgart), a cura di M. Kessler e P.M. Lützeler, Tübingen, Stauffenburg, 1986.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Presso la Casa editrice Pantheon di New York.

tore austriaco descrive l'ultima giornata di vita del massimo poeta della latinità (la trama ricalca i tempi narrativi dell'*Ulisse* joyciano).<sup>13</sup>

Attraverso il racconto della morte di Virgilio – non rassegnata agonia, ma lucida, a tratti amara rievocazione per bocca del poeta della propria esistenza e di un mondo – Broch manifesta al lettore la sua visione della fine della storia, dissimula quella che secondo lui è la fase 'terminale' della civiltà occidentale (nella sua convinzione riecheggia Oswald Spengler, secondo il quale la storia del mondo era tramontata come forma dell'autocoscienza dell'Occidente).

Se Broch, figlio della Grande Vienna, ha assistito al tramonto dorato dell'impero asburgico (per lo scrittore la storia della crisi moderna è essenzialmente storia della crisi dell'Austria, del 'mondo di ieri'), Publio Virgilio Marone vive l'apogeo di Roma; per entrambi i lunghi regni di Francesco Giuseppe e Cesare Augusto, la pax franco-giuseppina e quella romana di Ottaviano, anticipano tempi nuovi che rinserrano i germi che condurranno alla rovina di un mondo. Virgilio è come il suo Principe mecenate l'emblematico protagonista di una fase epocale di passaggio, fra l'antico e il moderno. <sup>14</sup> Il poeta tiene accanto a sé il poema della grandezza di Roma, l'*Eneide*, e intende darlo alle fiamme prima di morire, poiché Enea «pur avendo accolto la parola della Sibilla, non conseguì la sola vera conoscenza, la conoscenza del mistero della morte». <sup>15</sup> Ma il riscatto dei suoi schiavi (contro cui verrà barattato il manoscritto) e l'ingiunzione imperiale consegneranno ai posteri l'opera. Il dono della libertà e l'auctoritas, la magnanimità e il realismo politico, vanificheranno la ribellione del poeta contro gli uomini e la storia.

Facile immaginare che lo smarrimento di Virgilio, la sua solitudine, la ricerca impossibile di una felicità, siano i medesimi di Broch, in

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Sul romanzo principale di Broch si vedano: W. Mauser, La morte di Virgilio di H. Broch ossia Del mito della Carità, «Rivista di Letterature Moderne», 1956, pp. 259-271; T. Collmann, Zeit und Geschichte in Hermann Brochs Roman "Der Tod des Vergil", Bonn, Bouvier, 1967; J.-P. Bier, Hermann Broch et La mort de Virgile, Paris, Larousse, 1974; L. Zagari, Hermann Broch e l'antimito di Virgilio, in La fortuna di Virgilio. Atti del Convegno internazionale (Napoli, 24-26 ottobre 1983), a cura di M. Gigante, Napoli, Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti, 1986, pp. 315-390.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Grazia Marchianò si è giustamente chiesta se il Virgilio morente di Broch sia il maestroguida del poeta smarrito «o non piuttosto il simbolo di un declino, di quella inesorabile eclisse che coinvolge tutti i figli d'Occidente, assembrati nella notte della propria petulante ignoranza e sordi al ritmo di un consapevole silenzio». G. MARCHIANÒ, La letteratura alla fine di una cultura. Appunti sul "Virgilio" di Broch, «Tempo Presente», 3-4, 1967, p. 81.

<sup>15</sup> L. MITTNER, Hermann Broch e la mistica, cit., p. 335.

quanto appartengono alla perenne condizione dell'uomo dell'Occidente dal momento che un lungo filo si dipana fra l'Ulisse omerico e quello di Joyce: lo stesso filo che avviluppa anche i personaggi di Broch. Attorno è l'anarchia e il caos, una 'terra desolata' in cui non basta la 'pienezza di valori' proposta dalla poesia, ma serve un nuovo rapportarsi con l'umanità, una testimonianza umana più forte e più dolorosa. Broch, chiuso nelle carceri naziste, convinto di non uscirne vivo, decide di guardare al proprio destino e alla sua fantasia si presenta l'immagine di Virgilio, attraversato dal presentimento della fine nel periodo di maggior splendore di quell'impero fissato nella gloria dal suo stesso poema. La morte (alle cui soglie anche Enea è giunto nel canto VI dell'Eneide), la fine dei giorni, la 'notte oscura' dell'Occidente che trova grazie a Broch la propria drammatizzazione in Virgilio, ci invitano a comprendere le ragioni e la necessità di una comunione universale:

soltanto nel desiderio della morte noi desideriamo la vita, e per quanto io possa risalire nella memoria, picchia e lavora in me, continuo, incessante, un estremo desiderio di morte che mina e disgrega la mia vita; così l'ho sempre sentita, la paura della vita e a un tempo la paura della morte, in tutte le molte notti alla cui soglia io mi sono fermato [...] soltanto il morente conosce veramente la comunione, conosce l'amore. 16

Broch sceglie per questa sua 'privata discussione con la morte' Virgilio, perché poeta veggente, che dei suoi tempi avverte profeticamente il tramonto, nonostante il suo capolavoro ne esalti l'eterna grandezza. L'umanità va risvegliata, e il poeta ha questo compito: l'Europa di Broch è condotta incosciente al macello, e in ciò assomiglia alla folla vociante di Brindisi (la massa senz'anima facile preda degli incantatori), verso cui Virgilio non nasconde la sua insofferenza.

lo sorprendeva [...] l'abissale empietà del popolo in tutta la sua ampiezza, la decadenza dell'uomo che si fa plebe di grande città, e con ciò il pervertimento dell'uomo, in qualcosa che è contrario all'umano per uno svuotamento, per una metamorfosi dell'essere ridotto ai meri appetiti della superficie, recise le radici della sua origine e da questa esso stesso reciso, sicché null'altro restava che la vita sradicata di una torbida, mera esteriorità, gravida di male, gravida di morte, oh, gravida d'una fine misteriosa e infernale.<sup>17</sup>

Broch, ormai cinquantenne e cosciente che in quel frangente politico la morte potrebbe per lui giungere all'improvviso, sa che è arrivato il momento di sondare nelle profondità della propria anima, di ascoltarne per la prima volta la voce autentica. Nella disperazione della prigionia

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> H. Broch, *La morte*, cit., pp. 103-104.

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> *Ivi*, pp. 54-55.

è necessario che ciascuno riscopra «profondità non ancora esplorate» (Mittner): solo così la vita posta di fronte alla morte acquisterà una pienezza di significato e di valore.

Broch afferma che Virgilio mancò alla propria missione componendo un poema politico anziché un poema mistico: la sua morte sarebbe divenuta perciò un rito di purificazione di tutta una vita, cui si sarebbe dovuta conformare l'intera sua opera; e il romanzo sulla sua morte sarebbe stato necessariamente un 'non romanzo', una lunga confessione, un esame di sé in prossimità delle porte dell'Averno. Come Broch terminerà il lavoro iniziato in cella<sup>18</sup> così Virgilio non brucerà la sua opera incompiuta. Egli sa che Augusto considera somma realtà lo Stato, convinto che l'arte abbia il compito di esaltare quello Stato che assicura pace e benessere a tutti i sudditi,<sup>19</sup> quantunque la potenza e la durata dello Stato siano in ogni caso illusorie, di fronte a quelle del regno dello Spirito che verrà.

Ad Augusto che con abile retorica esalta l'eternità dello Stato, Virgilio infatti risponde:

Eterna è solo la verità, la verità della realtà che è stata liberata dalla follia, che a sua volta protegge contro la follia, la verità attinta dalle profondità dell'alto e del basso, perché essa sola è realtà assolutamente immutabile; e chiamati alla verità, chiamati al riconoscimento, chiamati all'atto della verità i popoli e, al di là di ogni nazionalità, gli uomini diverranno per sempre, eternamente partecipi del regno, senza confini. Solo nell'atto della verità è possibile vincere la morte, la morte passata come la morte futura; solo così si compie il risveglio dell'anima assopita alla conoscenza universale, che è una grazia innata in ogni creatura che rechi un volto umano. Verso la verità, dentro la verità cresce lo Stato, a lei è destinato il suo interno sviluppo, in lei lo Stato trova la sua definitiva realtà e risale alla sua origine celeste e divina affinché lo splendore dei tempi infiniti si compia in questa età, si compia come regno dell'uomo, come divino regno dell'umanità, come il regno che sta sopra tutti i popoli e tutti i popoli abbraccia. La mèta dello Stato è il regno della verità, che è disteso su tutte le terre verso quelle del cielo, poiché è nella crescente pietà che nasce il regno, la pace del regno, la realtà come dischiusa verità.<sup>20</sup>

Il nucleo interpretativo di questo romanzo-confessione è nell'identità di Broch come uomo e poeta. Su questa condizione intendiamo

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> Mittner ricorda che lo fece per gratitudine verso gli amici americani (*Prefazione*, cit., p. 10).

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> Augusto: «Esiste un unico criterio: il fine dell'opera; solo quando il fine dell'opera è stato raggiunto, si può giudicare ciò che può restare e ciò che è degno di essere distrutto; in verità solo questo fine conta, non l'opera compiuta, e l'artista» (H. BROCH, *La morte*, cit., p. 361).

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Ivi, p. 422.

quanto appartengono alla perenne condizione dell'uomo dell'Occidente dal momento che un lungo filo si dipana fra l'Ulisse omerico e quello di Joyce: lo stesso filo che avviluppa anche i personaggi di Broch. Attorno è l'anarchia e il caos, una 'terra desolata' in cui non basta la 'pienezza di valori' proposta dalla poesia, ma serve un nuovo rapportarsi con l'umanità, una testimonianza umana più forte e più dolorosa. Broch, chiuso nelle carceri naziste, convinto di non uscirne vivo, decide di guardare al proprio destino e alla sua fantasia si presenta l'immagine di Virgilio, attraversato dal presentimento della fine nel periodo di maggior splendore di quell'impero fissato nella gloria dal suo stesso poema. La morte (alle cui soglie anche Enea è giunto nel canto VI dell'Eneide), la fine dei giorni, la 'notte oscura' dell'Occidente che trova grazie a Broch la propria drammatizzazione in Virgilio, ci invitano a comprendere le ragioni e la necessità di una comunione universale:

soltanto nel desiderio della morte noi desideriamo la vita, e per quanto io possa risalire nella memoria, picchia e lavora in me, continuo, incessante, un estremo desiderio di morte che mina e disgrega la mia vita; così l'ho sempre sentita, la paura della vita e a un tempo la paura della morte, in tutte le molte notti alla cui soglia io mi sono fermato [...] soltanto il morente conosce veramente la comunione, conosce l'amore. <sup>16</sup>

Broch sceglie per questa sua 'privata discussione con la morte' Virgilio, perché poeta veggente, che dei suoi tempi avverte profeticamente il tramonto, nonostante il suo capolavoro ne esalti l'eterna grandezza. L'umanità va risvegliata, e il poeta ha questo compito: l'Europa di Broch è condotta incosciente al macello, e in ciò assomiglia alla folla vociante di Brindisi (la massa senz'anima facile preda degli incantatori), verso cui Virgilio non nasconde la sua insofferenza.

lo sorprendeva [...] l'abissale empietà del popolo in tutta la sua ampiezza, la decadenza dell'uomo che si fa plebe di grande città, e con ciò il pervertimento dell'uomo, in qualcosa che è contrario all'umano per uno svuotamento, per una metamorfosi dell'essere ridotto ai meri appetiti della superficie, recise le radici della sua origine e da questa esso stesso reciso, sicché null'altro restava che la vita sradicata di una torbida, mera esteriorità, gravida di male, gravida di morte, oh, gravida d'una fine misteriosa e infernale.<sup>17</sup>

Broch, ormai cinquantenne e cosciente che in quel frangente politico la morte potrebbe per lui giungere all'improvviso, sa che è arrivato il momento di sondare nelle profondità della propria anima, di ascoltarne per la prima volta la voce autentica. Nella disperazione della prigionia

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> H. Broch, *La morte*, cit., pp. 103-104.

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> Ivi, pp. 54-55.

è necessario che ciascuno riscopra «profondità non ancora esplorate» (Mittner): solo così la vita posta di fronte alla morte acquisterà una pienezza di significato e di valore.

Broch afferma che Virgilio mancò alla propria missione componendo un poema politico anziché un poema mistico: la sua morte sarebbe divenuta perciò un rito di purificazione di tutta una vita, cui si sarebbe dovuta conformare l'intera sua opera; e il romanzo sulla sua morte sarebbe stato necessariamente un 'non romanzo', una lunga confessione, un esame di sé in prossimità delle porte dell'Averno. Come Broch terminerà il lavoro iniziato in cella<sup>18</sup> così Virgilio non brucerà la sua opera incompiuta. Egli sa che Augusto considera somma realtà lo Stato, convinto che l'arte abbia il compito di esaltare quello Stato che assicura pace e benessere a tutti i sudditi,<sup>19</sup> quantunque la potenza e la durata dello Stato siano in ogni caso illusorie, di fronte a quelle del regno dello Spirito che verrà.

Ad Augusto che con abile retorica esalta l'eternità dello Stato, Virgilio infatti risponde:

Eterna è solo la verità, la verità della realtà che è stata liberata dalla follia, che a sua volta protegge contro la follia, la verità attinta dalle profondità dell'alto e del basso, perché essa sola è realtà assolutamente immutabile; e chiamati alla verità, chiamati al riconoscimento, chiamati all'atto della verità i popoli e, al di là di ogni nazionalità, gli uomini diverranno per sempre, eternamente partecipi del regno, senza confini. Solo nell'atto della verità è possibile vincere la morte, la morte passata come la morte futura; solo così si compie il risveglio dell'anima assopita alla conoscenza universale, che è una grazia innata in ogni creatura che rechi un volto umano. Verso la verità, dentro la verità cresce lo Stato, a lei è destinato il suo interno sviluppo, in lei lo Stato trova la sua definitiva realtà e risale alla sua origine celeste e divina affinché lo splendore dei tempi infiniti si compia in questa età, si compia come regno dell'uomo, come divino regno dell'umanità, come il regno che sta sopra tutti i popoli e tutti i popoli abbraccia. La mèta dello Stato è il regno della verità, che è disteso su tutte le terre verso quelle del cielo, poiché è nella crescente pietà che nasce il regno, la pace del regno, la realtà come dischiusa verità.<sup>26</sup>

Il nucleo interpretativo di questo romanzo-confessione è nell'identità di Broch come uomo e poeta. Su questa condizione intendiamo

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> Mittner ricorda che lo fece per gratitudine verso gli amici americani (*Prefazione*, cit., p. 10).

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> Augusto: «Esiste un unico criterio: il fine dell'opera; solo quando il fine dell'opera è stato raggiunto, si può giudicare ciò che può restare e ciò che è degno di essere distrutto; in verità solo questo fine conta, non l'opera compiuta, e l'artista» (H. BROCH, *La morte*, cit., p. 361).

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Ivi, p. 422.

poggiare l'intatta attualità del messaggio dell'opera a sessant'anni di distanza dalla sua uscita, in quel 1945 che pose fine al più sanguinoso conflitto della storia. S'è detto che in un romanzo di circa 500 pagine si dipanano le ultime ore di vita del poeta di Andes. I tempi narrativi sovvertono la normale scansione cronologica e ogni attimo viene dilatato, vissuto in un'esperienza mistica, redentiva, che travolge ogni naturale sviluppo diacronico.<sup>21</sup> Il Virgilio di Broch (e Broch in Virgilio) vive in tal modo una propria vocazione messianica. Questo aspetto non va ricondotto all'antica interpretazione cristiana della IV egloga,<sup>22</sup> bensì esclusivamente all'intimistico tessuto simbolico del romanzo-confessione di Broch, <sup>23</sup> figlio della Grande Vienna, ma anche cittadino di quella capitale ideale dell'Occidente che è – per dirla con Guido Ceronetti – «Gerusatene», e cioè la fusione di Gerusalemme, tensione verso l'Assoluto, e Atene, la creatività artistica e filosofica, la coscienza della storia e del tempo.<sup>24</sup> Storia e metastoria, presente ed eterno, si fondono in quella che è la vocazione dei poeti al raggiungimento di una consapevolezza piena della condizione umana, prima di essere sorpresi dalla morte che tutto svela ma al contempo rimuove. Come ha scritto Laura Bazzicalupo, nel romanzo di Broch il «tempo presente dunque non è più fatto di equilibrio faticosamente cercato tra spazio dell'esperienza (passato significativo e tradizione vivente) e orizzonte d'attesa come progetto futuro. Questo presente non è che attimo, simultaneità del significato, la piccola porta per cui deve passare il Messia, il liberatore, il Redentore. La Morte di Virgilio appare come un'opera profetica di grande potenza poetica sul silenzio del passaggio da un'epoca all'altra, sul novum che irrompe con

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Il romanzo è spartito in quattro tempi contrassegnati dai nomi dei quattro elementi in natura: un'ideale sinf•nia dell'anima che spesso − soprattutto nei monologhi − sommerge il lettore in suggestioni di ampio respiro tanto da ricordare − è stato notato da più parti − certi brani di Gustav Mahler o Anton Bruckner. Ricordiamo che il musicista francese Jean Barraqué (1928-1973) ha composto tre opere su sette testi che provengono da *Læ morte di Virgilio: ...au delà du hasard* (1958-59), *Chant après chant* (1966) e *Le temps restitué* (1957-68), nonché ne ha lasciati altri incompiuti focalizzati sul romanzo di Broch.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Sul tema si veda G. Bernardi Perint, Virgilio, il Cristo, la Sibilla: sulla lettura "messianica" della quarta egloga, «Atti dell'Accademia Patavina», CXII, 1999-2000, p. 115 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> Cfr. R. Saviane, *Apocalissi e messianismo nei romanzi di Hermann Broch*, Padova, Pubblicazioni dell'Istituto di Anglistica e Germanistica dell'Università di Padova, 1971.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> Sul tema si veda il pregnante saggio di S.S. AVERINCËV, Atene e Gerusalemme. Contrapposizione e incontro di due principi creativi (Roma, ▶onzelli, 1994), nonché cfr. il volume di G. REALE, Radici culturali e spirituali dell'Europa. Per una rinascita dell'"uomo europeo" (Milano, Raffaello Cortina, 2003).

indeducibile salto nello spazio storico».<sup>25</sup> Del resto lo stesso Broch scrivendo ad Aldous Huxley riconobbe che la figura di Virgilio lo colpì come «una sorta di santo precristiano, davvero degno della grazia [...] Non era ancora il profeta che annuncia una nuova verità, ma fa parte di coloro che sono necessari affinché appaiano i profeti».<sup>26</sup>

Nell'opera di Broch è costantemente presente un'assunzione di responsabilità verso la giustizia, verso la pace, verso la gerarchia dei valori, verso Dio e conseguentemente verso l'uomo. Essa supera l'egotismo in cui cade sovente l'artista e gli svela coordinate gnoseologiche e temporali dilatate, al prezzo naturalmente del dolore, poiché questo fu il sofferente destino degli intellettuali in fuga dall'Europa alla vigilia della guerra:

la verità dell'occhio non è dolce lusinga; solo con le sue lacrime l'occhio diviene veggente, nel dolore soltanto diventa occhio che vede, solo per le sue lacrime si colma di quelle del mondo.<sup>27</sup>

In una prospettiva simile si è posto il filosofo ebreo di origine lituana Emmanuel Levinas, secondo il quale «la filosofia prima è un'etica». Anche Levinas ha combattuto vuoto etico e relativismo, e lo ha fatto superando la visione di un essere umano neutro, chiuso, dogmatico, propria dell'ontologia tradizionale, in favore di un'umanità dinamica, aperta, sempre tesa a realizzare una maggiore consapevolezza della propria esistenza nel mondo. In questa elaborazione della cosiddetta 'esperienza dell'altro' sta – secondo Levinas – il fondamento etico della vita umana, per la quale è essenziale la dimensione intersoggettiva; in questa dimensione si colloca la messianicità dell'agire dell'uomo contemporaneo.<sup>28</sup>

L. BAZZICALUPO, Tempo e storia, cit., p. 28. Concetto centrale, antistoricistico e profondamente ebraico è quello benjaminiano di 'Jetztzeit', che riassume la dimensione apparente del tempo storico e dell'eternità. Benjamin evoca così un'attualità messianica, che congiunge in ogni istante dimensione catastrofica e redentiva, proponendo una relazione irripetibile tra passato e presente, che non determina mai la fine assoluta del tempo, giacché «solo il Messia stesso compie tutto l'accadere storico» (W. Benjamin, Sul concetto di storia, Torino, Einaudi, 1997, p. 254). Per questo Benjamin nella Seconda tesi sul concetto di storia propone di superare la dimensione temporale attraverso l'autoinvestitura messianica: «esiste un appuntamento misterioso tra le generazioni che sono state e la nostra. Allora noi siamo stati attesi sulla terra. Allora a noi, come ad ogni generazione che fu prima di noi, è stata consegnata una debole forza messianica, a cui il passato ha diritto». (W. Benjamin, op. cit., p. 23).

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Н. Broch, Briefe von 1929 bis 1951, in Gesammelte Werke, Bd. 8, a cura di R. Pick, Zürich, Rhein-Verlag, 1957, p. 217.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> ID., *La morte*, cit., p. 57.

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> Si veda di E. Levinas, *Nell'ora delle nazioni. Letture talmudiche e scritti filosofico-politici*, a cura di S. Facioni, Jaca Book, Milano 2000 e *Il messianismo*, a cura di F. Camera, Morcelliana,

#### Scrive Broch nel suo romanzo:

oh, immutabile dovere dell'umano destino, di essere pronto a spianare il cammino del dio, il cammino su cui non potranno scender gli insulti, il cammino della rinascita fuori dal tempo, un'aspirazione in cui dio e uomo si uniscono.<sup>29</sup>

La vocazione messianica, presente anche in Broch, sta in questa attesa dei tempi nuovi, che ha deciso di rappresentare e condividere con Virgilio proprio nel momento in cui «facile la discesa in Averno» (*Eneide*, VI, 126) e la civiltà appare in pericolo. Questa medesima attesa rende oggi *La morte di Virgilio* un'opera attualissima. Nell'etica ebraica e cristiana, l'uomo è creato per la pace, nella quale ogni creatura – alla luce della *veritas maior* – concorre alla realizzazione piena del disegno divino.

Il messianismo etico di Levinas – come di Broch – non è però segnato da tensioni escatologiche, bensì innervato nel tempo degli uomini dall'intreccio delle relazioni intersoggettive, dal tentativo di superare e vanificare i conflitti attraverso un impegno morale per il bene (e la salvezza) dell'umanità, in un orizzonte che non esclude il senso mistico del sacrificio. Quella dell'artista e del pensatore è una ricerca etica tesa a proporre una religione universale che possa essere condivisa da ogni uomo su questa terra, poiché è universale il respiro delle opere degne di essere consegnate ai posteri, di oltrepassare così la morte del loro autore consegnandone il ricordo. La scrittura viene dunque interpretata come suprema testimonianza della verità, «come un veicolo della memoria, un mezzo di chiarificazione, un atto puramente privato, che non ha più nulla a che vedere con la creazione di "un'opera d'arte"», <sup>30</sup> o addirittura – scrisse Kafka – la scrittura diviene «forma di preghiera». <sup>31</sup>

Il romanzo di Broch si conclude con un'immagine di studiata potenza evocativa, caratterizzata da una coralità cosmica che ricorda i Salmi o un cantico biblico: Virgilio morente risale a ritroso l'opera della creazione, prendendo atto, quasi compartecipando nella morte, del dise-

Brescia 2002. Va osservato che Levinas supera la visione buberiana del dialogo a due, poiché nella prossimità dell'altro (nel terzo) si crea socialità oltre che relazione. Cfr. M. Buber, *Il principio dialogico e altri saggi*, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo, 1993.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> H. Broch, *La morte*, cit., p. 79.

<sup>30</sup> ID., Briefe, cit., p. 244.

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> Così in Hochzeitsvorbereitungen auf dem Lande, cit. in F.V. Grunfeld, Profeti senza onore. L'intelligenza ebraica nella cultura tedesca del Novecento, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 371.

gno creativo di Dio. La persona fisica e spirituale del poeta è riassorbita nell'Inizio, nell'origine delle cose, in quel 'nulla' apparente dove si cela il *Deus absconditus* noto ai cabalisti. Questo cammino a ritroso nella memoria del mondo completa la rievocazione che Virgilio ha fatto della propria 'memoria amorosa' (i genitori, la fanciullezza, il villaggio natale, le donne amate, il volto degli amici), i cui frammenti ha ricomposto prima di attraversare il confine fra la vita e la morte, mentre alle sue spalle continuavano ad accumularsi le rovine del mondo cui egli stesso appartenne.

La parola, sia quella che concorse alla poesia come rivelazione, sia quella con cui si rappresentò e si volle dominare il mondo, inglobata nel suono dell'universo, era divenuta a quel punto superflua, anzi nemmeno il poeta più l'avrebbe udita, e a lui si sarebbe manifestato l'ineffabile, al di là di ogni linguaggio, «davanti al vestibolo, sull'orlo delle fauci dell'Orco» (*Eneide*, VI, 273). Allora «il Pianto», «gli Affanni vendicatori», «i pallidi Morbi», «la triste Vecchiaia», «la Paura», «la Fame cattiva consigliera», «la turpe Miseria» (*Eneide*, VI, 274-276) e i dolori del mondo presto sarebbero stati lontani, la morte non più temuta:

tutto improvvisamente gli apparve in una sola, profonda contemporaneità, perché volgendosi indietro a guardare l'infinito che aveva lasciato dietro di sé, vide attraverso di esso nell'infinito del presente, sicché guardava e ascoltava indietro ed avanti nel medesimo tempo, c il brusio del passato, sprofondando nell'invisibilità dell'oblio, risalì al presente, si fece fluente contemporaneità, nella quale riposa l'eterno, l'archetipo di tutte le immagini. Allora fu percorso da un brivido, e grande era questo brivido, quasi benigno nella sua definitività, perché l'anello del tempo si era concluso, e la fine era l'inizio. Caduta era l'immagine, cadute le immagini, solo il fremito continuava, il brusio che, invisibile, le custodiva.

Fluida fonte del centro invisibile e luminosa nell'immensa paura della consapevolezza: il nulla colmò il vuoto e diventò il tutto.

Il brusio continuava, risonando dalla mescolanza della luce con l'oscurità, scosse entrambe dal suono incipiente, perché soltanto ora quel suono ebbe inizio e la musica era più che canto, più che tocco, più che nota, più che voce perché era tutto questo ad un tempo e prorompeva dal nulla e dal tutto come intesa più alta di ogni intendimento, come significato, più alto di ogni comprensione, come la pura parola che era, sublime, al di là di ogni comunicazione e di ogni significato, definitiva e incipiente, possente ed imperiosa, terrificante e consolatrice, soave e tonante, la parola della distinzione, la parola del giuramento, la pura parola che lo investì fragorosa, sempre più piena, sempre più forte, tanto che nulla più poté resisterle e l'universo svanì dinanzi alla parola, si dissolse e si vanificò nella parola, e tuttavia era ancor contenuto nella parola, custodito in essa, annientato, e creato ancora una volta e per sempre, perché nulla era andato perduto, perché la finc si univa col principio, rigenerato, rigenerante; la parola si librava al di sopra del tutto, si librava al di sopra del nulla, al di là dell'esprimibile e dell'inesprimibile; ed egli, travolto e al tempo stesso avvolto dal fragore della parola, si librava con lei; tuttavia, quanto più quel fragore lo avvolgeva, quanto più egli penetrava nel suono fluttuante che lo penetrava, tanto più irraggiungibile e tanto più grande, tanto più grave e tanto più evanescente si fece la parola, un mare sospeso, un fuoco sospeso, con la pesantezza del mare, con la leggerezza del mare, e tuttavia sempre parola: egli non poteva ricordarla, non doveva ricordarla; essa era per lui incomprensibilmente ineffabile, perché era al di là del linguaggio.<sup>32</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> H. Broch *La morte*, cit. pp. 538-539.

## LA FIGURA E L'OPERA DI GIOVANNI TASSONI

Cade nel 2005 il centenario della nascita di Giovanni Tassoni. Nel contesto delle manifestazioni celebrative, iniziate a Viadana (MN) il 12 marzo 2005 e concluse a Erbezzo (VR) il 3 luglio 2005, l'Accademia Nazionale Virgiliana ha dedicato all'illustre demologo una giornata di studi, il 9 aprile 2005. Si raccolgono qui i contributi presentati in tale occasione dagli studiosi intevenuti.



#### CARLO PRANDI

### GIOVANNI TASSONI E LE TRADIZIONI POPOLARI DEL MANTOVANO

#### OSSERVAZIONI PRELIMINARI

Credo che un convegno sulla figura e l'opera di Giovanni Tassoni, certamente uno dei massimi folkloristi italiani del Novecento, sia opportuno per almeno due motivi. Anzitutto da un ventennio a questa parte la parola *folklore* sembra occupare spazi sempre più ridotti nel dibattito culturale, nei convegni di scienze umane, nella pubblicistica. Alla base di questo processo di rarefazione vi sono seri motivi che rimandano a trasformazioni profonde, sia pure tardive rispetto ad altri paesi dell'Occidente, che hanno investito la società italiana mutando gran parte della sua fisionomia produttiva, urbanistica, paesaggistica e antropologica. Di questo trend è pure espressione il parallelo estinguersi degli insegnamenti universitari, e dei relativi concorsi, di 'Storia delle tradizioni popolari': penso che si tratti della lenta e, non vorrei dire, inesorabile dissoluzione di un campo di studi che in Italia ha conosciuto una stagione decisamente feconda – centrata sulle innovatrici ricerche di Ernesto De Martino – nel periodo che sta tra l'immediato dopoguerra e gli anni Settanta, senza dimenticare illustri studiosi che, come Giovanni Pansa, Giuseppe Vidossi, Raffaele Corso, Vittorio Santoli, Michele Barbi e altri, hanno dato negli anni Venti e Trenta del secolo scorso fondamentali contributi allo studio delle tradizioni popolari italiane. A essi vanno affiancati studiosi di grande rilievo a ponte tra i due periodi: Giovanni Battista Bronzini, direttore per molti anni della rivista «Lares», l'infaticabile Paolo Toschi, il mantovano Giovanni Tassoni, il grande Giuseppe Cocchiara, già allievo negli anni Trenta di Robert Marret a Oxford e di Bronislav Malinowski a Londra, autore, tra gli altri, di uno dei libri più affascinanti che siano stati pubblicati in Italia nella seconda metà del Novecento: Storia del folklore in Europa, sino a studiosi più recenti come Alberto Mario Cirese, Pietro Clemente, Luigi M. Lombardi Satriani.

Di qui l'importanza di convegni e iniziative che facciano il punto sullo *status* delle culture tradizionali e soprattutto sulla loro capacità di

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> G. Cocchiara, Storia del folklore in Europa, Einaudi, Torino, 1954.

interagire con i processi disgregativi/trasformativi posti in atto dalla modernità e dai suoi sbocchi postmoderni. Penso, ad esempio, al convegno indetto nel dicembre 2004 dal Museo delle Genti Trentine di San Michele all'Adige sulle tradizioni, le tecniche di fabbricazione, le credenze, gli usi e i costumi connessi con la fruizione di un alimento base come il pane nella storia del mondo alpino. Dirò, tra parentesi (ma vi sarà occasione di ritornare sull'argomento), come iniziative di questo tipo appaiano strettamente collegate più alla questione dell'identità, in una società percorsa da vasti processi di differenziazione sociale e di delocalizzazione, che non al recupero di relitti folklorici da salvare a ogni costo. Occorre in sostanza chiedersi se l'universo della modernità e l'universo delle tradizioni stiano necessariamente in rotta di collisione, trattandosi di due dinamiche – una privilegiante il movimento, l'altra privilegiante l'ordine – dove la prima sembra orientata a spazzar via la seconda e a costruire una società in cui la memoria collettiva si va progressivamente assottigliando. Ecco dunque l'utilità di riprendere in mano un termine - folklore - oggi difficilmente spendibile e di riformularne, dopo le molteplici, e talora ideologiche, definizioni che di esso sono state date nel passato, un modello in funzione della mutata temperie storica che in Italia ha visto il tradizionale soggetto 'produttore' di quella cultura che gli studi hanno assegnato al folklore, cioè il mondo contadino, ridursi in mezzo secolo dal 50% al 4% della popolazione attiva. Non solo, ma tale comparto è in gran parte costituito, mi riferisco in particolare alla Pianura Padana, da un'imprenditoria agricola tecnologicamente avanzata le cui ultime generazioni si sono lasciate decisamente dietro le spalle gli usi, i costumi, le credenze (comprese sovente quelle religiose) che appartennero alle generazioni precedenti. Se inoltre si pensa che la Basilicata, terreno elettivo di ricerca per i folkloristi, fu protagonista nel 2003 di massicce e organizzate dimostrazioni contro il progetto di una megadiscarica riservata alle scorie radioattive che hanno coinvolto tutte le componenti sociali oltre alle istituzioni, compresa l'Università di Matera, ci si rende conto che anche la regione di cui scrissero Carlo Levi, Rocco Scotellaro, Ernesto De Martino, appartiene a un passato remoto recuperabile soltanto negli scritti di questi illustri autori.

Detto questo, e poiché la stratificazione della società italiana sta seguendo ormai da tempo le dinamiche in atto presso le società industrialmente avanzate dell'Occidente, non solo, ma il vento della globalizzazione punta, per sua natura, a livellare, per quanto possibile, le differenze culturali (ma nello stesso tempo ne crea di nuove), occorre valutare il fatto che le differenziazioni si stanno ulteriormente frazionando all'interno di un contenitore, le classi medie, che raccoglie circa

l'80% della popolazione attiva, rendendo in tal modo assai problematica la nozione stessa di classe media. È dunque vero che il termine 'classe' è divenuto del tutto generico e inservibile se si considerano le forme di frammentazione che producono – già Max Weber l'aveva osservato – ceti, categorie, gruppi di *status* e partizioni di più ardua definizione.

D'altra parte, se l'avventura umana testimonia del progressivo dominio del movimento sull'ordine e sulla stabilità, questo processo non si risolve tutto nella distruzione dell'antico: esso è de-strutturazione e ri-strutturazione, è disorganizzazione, ma anche riutilizzo degli elementi dell'ordine antico nel dispositivo mobile della società moderna. Occorre riprendere in considerazione il concetto di 'tradizionalità' messo a punto dal sociologo americano Edward Shils, intesa come tessuto o trama della tradizione. Shils ha ricordato che, se sono stati studiati i contenuti della tradizione (delle tradizioni) – e questo è il compito degli storici, degli antropologi, degli etnologi, dei folkloristi – minore attenzione è stata prestata alla natura della tradizionalità:

Si sono del tutto trascurati, scrive Shils, i modi e i meccanismi della riproduzione tradizionale e delle credenze. La tradizionalità delle "società tradizionali" è presupposta e le strutture di queste società vengono descritte e studiate senza alcun riferimento ai modi in cui la tradizione le determina.<sup>2</sup>

Si tratta, secondo il sociologo americano, di distinguere il livello descrittivo da quesllo strutturale, o 'costitutivo', della tradizione:

La ricorrenza o l'identità attraverso il tempo non rappresentano di per sé il criterio decisivo della credenza o dell'azione tradizionale. È la *figliazione* intertemporale delle credenze l'elemento costitutivo della tradizione. La figliazione implica la trasmissione, il "far passare di mano in mano". Le azioni non vengono trasmesse, lo sono i loro modelli, le regole, le legittimazioni.<sup>3</sup>

Si può dire, continuando sulla linea del discorso shilsiano, che la tradizionalità è la struttura interna della cultura: ne deriva che uno degli aspetti più rilevanti della tradizionalità è la plasticità in quanto la struttura della tradizione è il substrato dei processi storici. La flessibilità rappresenta la misura o la capacità di modificazione nel tempo di una credenza, in generale di un'istituto culturale, vale a dire il modo con cui un modello del passato entra nel presente (se e quando vi entra)

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> E. Shlis, *Centro e periferia. Elementi di macrosociologia*, Morcelliana, Brescia, 1984, p. 73. Il pensiero di Shils sulla tradizione è trattato in modo esaustivo nella sua opera maggiore: *Tradition*, Faber and Faber, London-Boston, 1981.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Ivi, p. 78.

non, come riteneva l'etnografia positivista, sotto forma di relitto che si incunea nelle pieghe del presente, super-stitio, riducendosi, al limite, a sopravvivenza folklorica tanto più radicata quanto più sono marcate l'elementarità mentale, la subalternità sociale e la perifericità territoriale. bensì come dato culturale che risponde funzionalmente a esigenze del presente e con esse interagisce. Da questo punto di vista ci sembra che una lettura moderna del folklore debba e possa cogliere qualcosa di più - mi riferisco a un recente, rilevante intervento di Giuseppe Profeta<sup>4</sup> - di un «modello del passato trasmesso e persistente nel presente», caratterizzato dalla «maggiore popolarità e perifericità dei portatori». Si tratta di riprendere in considerazione il concetto di 'popolare' come livello psico-sociale trasversale alle forme della stratificazione anche in una società che si avvia, se già non vi è entrata, al post-moderno, vale a dire alla condizione globale di assenza di un 'centro' cui riferire le complessità che in essa dinamicamente si producono. Quando parlo di centro indico un punto di riferimento forte - una 'metanarrazione', per dirla con Lyotard - che il Novecento ha espulso dopo le vicende catastrofiche dei totalitarismi e che, a un livello folklorico oggi ormai fuori di scena, Ernesto de Martino descrisse in un celebre volume uscito postumo, La fine del mondo, in una splendida nota dal titolo Il campanile di Marcellinara. Occorre riprenderla per intero:

Ricordo un tramonto, percorrendo in auto qualche solitaria strada calabrese. Non eravamo sicuri della giustezza del nostro itinerario, e fu per noi di sollievo imbatterci in un vecchio pastore. Fermammo l'auto e gli chiedemmo le notizie che desideravamo, ma le sue indicazioni erano così confuse che lo pregammo di salire in auto e di accompagnarci sino al bivio giusto, a pochi chilometri di distanza: lo avremmo compensato per il disturbo. Accolse con qualche diffidenza la nostra preghiera, come temesse un'insidia oscura, una trama ordita ai suoi danni. Lungo il breve percorso la sua diffidenza aumentò, e si andò tramutando in vera e propria angoscia, perché ora, al finestrino cui sempre guardava, aveva perduto la vista familiare del campanile di Marcellinara, punto di riferimento del suo minuscolo spazio esistenziale. Per quel campanile scomparso, il povero vecchio si sentiva completamente spaesato; e a tal punto si andò agitando mostrando i segni della separazione e del terrore, che decidemmo di riportarlo indietro, al punto dove ci eravamo incontrati. Sulla via del ritorno stava sempre con la testa fuori del finestrino, spiando ansiosamente l'orizzonte per vedervi riapparire il domestico campanile: finché quando finalmente lo rivide, il suo volto si distese, il suo vecchio cuore si andò pacificando, come per la riconquista della patria perduta. Giunti al punto d'incontro, ci fece fretta di aprirgli lo sportello, e si precipitò fuori dell'auto prima che fosse completamente ferma, selvaggiamente scomparendo in una macchia, senza rispondere ai nostri saluti, quasi fuggisse da un incubo intollerabile, da una sini-

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Cfr. G. Profeta. La folklorizzazione dei modelli culturali tra antropologia, sociologia, storia e demopsicologia. (Logiche, ideologie e meccanismi), «Sociologia», 2, 2003, pp. 91-104.

stra avventura che aveva minacciato di strapparlo dal suo spazio esistenziale, dalla sua unica visione possibile della realtà, precipitando nel caos. Così gli astronauti parlano senza interruzione con i tecnici della base, per informarli del loro viaggio, ma anche per non perdere quel "campanile di Marcellinara" che è il pianeta Terra. Ciò significa che la presenza entra in rischio quando tocca i confini della sua patria esistenziale, quando non vede più il "campanile di Marcellinara", quando perde l'orizzonte culturalizzato oltre il quale non può andare, quando cioè si affaccia sul nulla.<sup>5</sup>

Il discorso sul 'popolare' non può essere affrontato in questa sede, ma credo che per riprendere in mano la spinosa questione del folklore in una società industrialmente avanzata occorra considerare un tema che ha pure avuto, soprattutto nel Nord, persino sbocchi politici e che polarizzerei intorno al tema citato dell'identità. Questa, se da un lato contiene necessariamente il fattore 'tradizionalità', dall'altro con una certa difficoltà include condizioni come oralità-anonimato, subalternità sociale, arcaicità-arretratezza, perifericità territoriale. In realtà, il rischio dell'egemonia dei modelli televisivi (dove trova impatto una certa forma di 'popolare'), l'azzeramento del passato oggettivamente minacciato dal 'tempo reale' dei reticoli informatici, nonché i processi di omologazione che la globalizzazione, bongré malgré, impone, producono iniziative di ogni tipo tese sia a salvaguardare i microcosmi: la storiografia locale, le tradizioni eno-gastronomiche, le feste patronali, le parlate locali (con la fioritura del teatro dialettale), i cosiddetti 'prodotti di nicchia'; sia a ricreare situazioni a termine – le feste hanno questa specifica funzione - in cui interviene una temporanea sospensione del tempo, nel corso delle quali si realizzi una condizione di 'comunità', nel senso di Ferdinand Tönnies (e ideal-tipicamente), come

perfetta unità delle volontà umane, come stato originario o naturale, che si è conservato nonostante e attraverso la separazione empirica, atteggiandosi in forme molteplici secondo la natura necessaria e data dei rapporti tra individui diversamente condizionati.<sup>6</sup>

In questo senso, il nuovo folklore, se tale lo si può ancora chiamare, perde la sua originaria spontaneità – salvo eccezioni, oggi nessun strato o categoria, quale che sia la sua collocazione sociale, produce spontaneamente canti, fiabe, poesie, danze, preghiere – perché gli orientamenti e i gusti di massa (categoria sociologica estranea agli studi folklorici:

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> E. De Martino, *La fine Let mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di C. Gallini, Einaudi Torino, 2002<sup>2</sup>, pp. 479-80.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> F. TÖNNIES *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1979, p. 51 (ed. originale 1887).

mi riferisco agli studi di Ortega Y Gasset, Charles Wright Mills, Hannah Arendt) sono in gran parte veicolati dai mezzi di comunicazione di massa azzerando pressochè ogni tipo di perifericità territoriale. Le nuove emergenze folkloriche, o anche la maggioranza di quelle che persistono nella tradizione locale (penso alla ricchezza di feste religiose e di tradizioni presente, ad esempio, in Abruzzo) appaiono dunque come la risposta talora programmata (dove non mancano richiami turistici) a richieste più o meno implicite di communitas che emergono da una società in cui il sistema di strati e categorie, urbano o rurale che sia, viene sottoposto a processi intensi di differenziazione, frammentazione, centrifugazione, a fattori d'ansia, a rischi ambientali che percorrono a tappeto il territorio senza distinzioni tra centro e periferia. La 'folla solitaria' non produce spontaneamente folklore, ma si rende disponibile a iniziative – in generale le feste – che vanno incontro al citato bisogno di communitas e di ricostituzione delle identità che sono tanto più forti quanto più la società italiana, al pari delle società industrialmente più avanzate, viene sottoposta sia a una rapida evoluzione tecnologica, sia alla pressione di immigrazioni delle più diverse origini etniche, linguistiche, culturali, religiose (con una netta prevalenza islamica). Ciò non toglie che la festa sia pure sorretta – e talora stravolta, se non artificialmente sostenuta o rilanciata (oppure importata senza averne le radici: è il caso della festa di Halloween) - dalle esigenze di consumo, di evasione, di mercato che caratterizzano in particolare le società più sottoposte, per i frenetici mutamenti di cui sono protagoniste, alla tirannia del tempo lineare. Il proliferare delle feste – quale che sia la loro tipologia: dalle feste patronali a quelle di partito, dai carnevali alle sagre di ogni genere - in cui riemerge tra l'altro e con prepotenza la valenza orgiastico/ alimentare - indicano che il consumo della festa avviene caricando la ciclicità dell'evento di esigenze di communitas, anche religiosa, sempre più insoddisfatte nel quotidiano.<sup>7</sup>

Il secondo motivo dell'utilità di questo convegno nasce dalla constatazione del fatto che gli studi sul folklore in Italia nel Novecento hanno

<sup>7.</sup> Sul problema della tradizione e del popolare mi permetto di rimandare a: C. Prandi, La tradizione religiosa. Saggio storico-sociologico, Borla, Roma, 2000; Id., La religione popolare fra tradizione e modernità, Queriniana, Brescia, 2002. La profonda trasformazione subita dall'economia agricola italiana non ha ovviamente spento del tutto la diffusione di feste dall'antico contenuto folkorico: cfr. Guida alle feste popolari in Italia, a cura di C. Autiero, Datanews, Roma, 1990. L'Abruzzo è una regione dove le tradizioni religiose sono particolarmente persistenti: cfr. F. CERCONE, Guida allo studio del Folklore e dei Beni Culturali, Edizioni Qualevita, Torre dei Nolfi (AO), 1994.

manifestato un palese squilibrio geografico tra Nord e Sud: indice di storie diverse e di differenti velocità di sviluppo economico e industriale. Se la questione meridionale è stata oggetto di studio da parte di storici. economisti, politologi, letterati, registi cinematografici, anche le grandi ricerche sulle tradizioni popolari, da Giuseppe Pitrè a Ernesto De Martino ad Alfonso di Nola, hanno partecipato di questo interesse nettamente prevalente per le regioni dell'Italia meridionale e per il loro folklore che, in particolare nel suo versante religioso, manifesta tuttora una notevole vivacità e diffusione. La straordinaria importanza dell'opera di Giovanni Tassoni sta dunque anzitutto nell'aver concentrato le sue ricerche nell'Italia del Nord e in particolare in Lombardia e Veneto, contribuendo, per così dire, e riequilibrare un tessuto di indagini i cui risultati si sono manifestati, oltre che copiosi, degni della massima attenzione in rapporto a una condizione culturale che, in modo più radicale e rapido rispetto ad altre zone d'Italia, ha perduto gran parte dei suoi connotati tradizionali. Questo processo di intensa destrutturazione ha reso senza alcun dubbio assai prezioso il vasto ed esemplare progetto di Giovanni Tassoni di 'salvare' la cultura tradizionale di importanti territori del Nord d'Italia, in particolare dell'area lombarda e mantovana.

#### LE TRADIZIONI POPOLARI DEL MANTOVANO: PROBLEMI DI METODO

Se l'ampia produzione di studi folklorici di Giovanni Tassoni è polarizzata sul territorio mantovano (prima di rivolgere il suo interesse al mondo dei Cimbri veneti), tre sono le prospettive metodologiche da rilevare nelle sue ricerche:

- L'ampia preparazione classica, collegata ad un senso della storia che lo portarono, tra l'altro, a prestare la massima attenzione ai dati dell'Inchiesta Napoleonica promossa dal governo francese tra il 1805 e il 1811 sugli usi e costumi dei 130 dipartimenti dell'Impero, e di cui egli pubblicò i materiali relativi all'Italia.<sup>8</sup>
- 2. Il senso della comparazione, che probabilmente gli fu sollecitato anche dalla consuetudine con gli scritti di Raffaele Pettazzoni, il fondatore della Scuola Italiana di Storia delle Religioni e convinto comparatista. Non v'è infatti costume, proverbio, usanza o credenza di area mantovana che Giovanni Tassoni non cerchi di inquadrare quanto meno nel folklore lombardo, spesso estendendo la ricerca ad altre zone d'Italia.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup>G. TASSONI, Arti e tradizioni popolari. Le inchieste napoleoniche sui costumi e le tradizioni del regno italico, La Viscontea, Bellinzona, 1973.

3. Il collegamento con le scuole folkloriche italiane, in particolare con Paolo Toschi (che fece la prefazione al volume sul folklore mantovano pubblicato per i tipi di Olschki nel 1964), caratterizzato da un'indubbia venatura positivistica (cfr. l'uso frequente di termini come «sopravvivenza» o «superstizione», su cui ritorneremo), ma con costanti aperture verso le nuove prospettive della ricerca antropologica avviate sia dalle *Osservazioni sul folclore* di Antonio Gramsci, sia dalle originali ricerche condotte da Ernesto De Martino su magia e religione nel Sud.

L'Introduzione al volume sul folklore mantovano è dedicata a un excursus storico di immagini mantovane che procedono da Dante, passano per Teofilo Folengo e giungono a scrittori dell'Ottocento che si sono occupati dello stato delle campagne e dunque anche del mondo mentale dei contadini mantovani, i cui comportamenti religiosi, a causa dell'ignoranza e della diffusa credulità, erano intrisi, scrive Tassoni, di «pratiche superstiziose». La parola 'superstizioni' compare spesso nelle scritture del nostro autore e, anzi, in un saggio dedicato a questo tema nelle citate inchieste napoleoniche egli cadrà in un infortunio di chiara ascendenza positivista e, soprattutto, frazeriana, quando definirà la superstizione come «quella falsa credenza in cose immaginarie e soprannaturali che l'ignoranza tramanda e il sapere condanna». <sup>10</sup> In realtà, quando Tassoni osserverà i fatti 'superstiziosi', sarà assai meno drastico e l'esprit dell'antropologo avrà la meglio sull'obsoleta immagine della magia che Sir James Frazer diffuse nel Ramo d'oro bollandola come «falsa scienza».

Il volume sulle tradizioni popolari mantovane guarda alla cultura contadina del territorio come a un tutto integrato, a un'entità omogenea e isotropa, non ancora scalfita dall'azione corrosiva della modernità. Di qui l'acquisizione da parte del Tassoni del modello già messo a punto da Paolo Toschi per lo studio del folklore: Il il mondo popolare vive la

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> G. TASSONI, *Tradizioni popolari del Mantovano*, Bottazzi, Suzzara, 1985 (ristampa del volume pubblicato da Olsckhi, Firenze, 1964). Le citazioni del testo, col numero di pagina, sono riferite a questa edizione.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> ID., Le superstizioni nelle inchieste napoleoniche, in ID., Folklore e società. Studi di demologia padana, Olschki, Firenze, 1977, pp. 65-96. Il testo citato si trova a p. 65-66.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Cfr. P. Toschi, Guida allo studio delle tradizioni popolari, Boringhieri, Torino, 1962, pp. 91-94.

propria esperienza storica all'interno di due cicli tra loro intersecati: la biografia lineare e l'insieme dei cicli stagionali in cui questa biografia si snoda dall'origine al suo termine naturale: il «ciclo della vita umana» e il «ciclo dell'anno». All'interno di questa gabbia metodologica, il racconto di Tassoni è indubbiamente affascinante per la completezza della narrazione, per lo spirito comparativistico che la percorre, per i vasti referenti bibliografici e il considerevole apparato delle note che lo completano.

La domanda, inevitabile, è la seguente: si tratta di un libro datato o di un classico? Entrambe le cose insieme: a) 'datato', in senso oggettivo. Le trasformazioni sociali e produttive, i radicali mutamenti di mentalità, la sparizione del mondo agricolo tradizionale trasformato in agricoltura industriale, le case vuote che punteggiano le campagne, l'evoluzione di un certo artigianato e di certi mestieri in realtà tecnologico-produttive di livello nazionale e internazionale, hanno radicalmente mutato i ritmi del tempo e della cultura, degli usi e dei costumi del territorio mantovano: questi ultimi si sono pressoché estinti nel giro di una, due generazioni. In questo senso il libro di Tassoni è oggettivamente datato: esso ci parla di un mondo che non è più o che è stato profondamente alterato rispetto a quello che esce da pagine così suggestive; b) è un 'classico' in quanto si inserisce a buon diritto in un robusto filone di studi folklorici che risale a Giuseppe Pitré e di cui abbiamo già citato i più illustri rappresentanti, un filone che ha saputo cogliere il meglio della tradizione metodologica romantico-positista, vale a dire: 1) il concetto di popole come globalità autonoma e produttiva di una cultura specifica, 2) il concetto di tradizione intesa, per dirla con Toschi,

come la manifestazione di una perenne ferza spirituale che crea, conserva e tramanda quelle ferme di vita pratica, estetica e morale che ai gruppi stessi sono necessarie e congeniali, mentre rinnova o elimina via via quelle che sono morte e superate. 12

3) l'estremo scrupolo filologico sia nel riproporre le forme dialettali, sia nell'uso delle fonti d'archivio (in questo senso soltanto la lettura delle note sarebbe sufficiente a dare la misura dell'impegno scientifico e filologico di Tassoni).

Il metodo di Tassoni si pone in perfetta consonanza con quello di Paolo Toschi: negli usi e costumi popolari hanno la priorità, come abbiamo già rilevato, il 'ciclo della vita umana' e il 'ciclo dell'anno' (con le sue scandenze stagionali e liturgiche). Il capitolo dedicato a *Su*-

<sup>12</sup> Ivi, p. 20.

perstizione, magia e medicina popolare è esemplare: Tassoni percorre la storia à rebours, cioè parte dalle credenze popolari rilevate sul campo nel contesto mantovano per poi rifarsi alle memorie d'archivio. Risale ai Gonzaga che

larghi nel far dono agli altri delle loro pietre preziose, non erano meno larghi nel farne uso personale, né meno riluttanti a credere nelle virtù degli amuleti e nell'esercizio delle arti magiche. <sup>13</sup>

Parla di sinodi ecclesiatici, dei tribunali dell'Inquisizione operanti a Mantova, di Pomponazzi e di Folengo, nonché del viadanese Girolamo Menghi, grande trattatista cinquecentesco dell'arte dell'esorcismo, non solo commentatore del *Malleus maleficarum*, il manuale dell'inquisitore, ma anche portatore di

un contributo personale e talvolta originale di studio e di ricerca, che va oltre il ricorso agli esponenti maggiori della demonologia, per profilare le più importanti questioni demonologiche dibattute al principio dell'era moderna.<sup>14</sup>

Peraltro tutto il capitolo (come il trattato in questione) è pervaso da quell'*esprit* positivistico e classificatorio che, per quanto temperato dall'indubbia apertura di Tassoni all'antropologia contemporanea, costituisce una sorta di basso continuo della sua scrittura. Di qui i ricorrenti richiami ai relitti folklorici e alla frazeriana equazione 'magia = falsa scienza':

Le superstizioni che sopravvivono nel popolo mantovano, segnatamente di campagna, scrive Tassoni, sono ancora molte e resistono alla diffusione del sapere in forza della loro vitalità pressoché inesauribile, non che per tutta una sequenza di antecedenti storici e per l'indole conservatrice della comunità contadina. Abbracciano, si può dire, quasi tutto il bagaglio della cultura popolare: dalla congerie delle manifestazioni magico-animistiche, sostanzialmente cadute, al complesso delle credenze relative alla natura e alla vita dell'uomo, che per certi aspetti continuano quelle dei primitivi. In parte abbiamo già esplorato quel vasto mondo degli "errori popolari", i cui lineamenti fondamentali, bene spesso racchiusi in proverbi, si possono via via cogliere nelle pagine dedicate al ciclo dell'anno (feste calendariali) e della vita umana (dalla culla alla bara). 15

Fedele a questo criterio metodologico, il nostro autore elenca subito dopo i temi che andrà a sviluppare nel capitolo XIX:

Il campo della nostra ricerca si limita alle forme residue delle superstizioni invalse in varia misura nella parte più umile del popolo, suffragate qua e là dalle testimonianze

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> G. TASSONI, Tradizioni popolari, cit., p. 345.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Ivi, p. 365.

<sup>15</sup> Ivi, p. 321.

storiche per i necessari legami col passato. Queste forme residue si possono in qualche modo enunciare con alcune proposizioni indicative: a) Pregiudizi e superstizioni varie; b) Demoiatrica; c) Invidia, scongiuri e amuleti; d) Streghe e demoni. <sup>16</sup>

Nel capitolo XVII, dedicato ad *Astronomia e meteorologia*, sono particolarmente importanti le osservazioni sul sole e la luna (e i loro influssi), sul vento e le nubi, sui tuoni e lampi (con i relativi proverbi). Soprattutto il *calendario*: il calendario contadino è ciclico, fondato sullla ricorrenza periodica delle feste liturgiche e delle fasi lunari, delle stagioni, dei giorni fausti e infausti. Su quest'ultimo aspetto vale la pena riportare, trattandosi di una credenza ampiamente diffusa nel territorio italiano, il «presagio delle calende», complesso meccanismo predittivo elaborato per pronosticare l'andamento meteorologico di tutta l'annata. Scrive il demologo mantovano che:

tale presagio si trae dalle condizioni atmosferiche dei primi 12 giorni di gennaio (calendre), equivalenti ciascuno ai mesi dell'anno, nonché ai successivi 12 giorni, vale a dire dal 13 al 24 (scalendre), in colleganza inversa rispetto ai mesi. Ma per maggior chiarezza, ecco la procedura seguita a memoria d'uomo dai nostri contadini.

				C	alen	d r e					
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12
G	F	M	Α	M	G	L	Α	S	O	N	D
				S	calei	n d re					
13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24
D	N	O	S	Α	L	G	M	Α	M	F	G

Se, p. es. Il giorno 4 e 21 gennaio, che rappresentano il mese di aprile, sono ambedue piovosi, argomentano che aprile sarà piovoso; se invece fossero sereni, aprile sarebbe per analogia sereno; se poi il 4 è piovoso e il 21 sereno, o viceversa, aprile sarebbe ora sereno, ora piovoso; e così sillogizzano per gli altri mesi, sul piano ben noto della magia simpatica, secondo la quale ogni simile produce il simile. Ma il segno della "veracità" del pronostico è S. Paolo *dei Segni*, che ricorre il giorno dopo le *scalendre*. Se il tempo è incerto, mezzo chiaro e mezzo scuro, il presagio non può sbagliare: *l'è bon segn*, convalidato dalla massima:

Ad Calendre e'd Scalendre n'am n'incür Se'l dì'd san Paol l'è ciar e scür.<sup>17</sup>

<sup>16</sup> Ibid.

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> Ivi, p. 284. Il tema delle *calende* non è presente soltanto nel folklore mantovano. Esso è esteso, con modalità diverse (ma sempre intorno al Capodanno), ad altre zone italiane e viene descritto dal Pitrè nella sua vasta ricerca sulle tradizioni popolari siciliane: «Dalle *carènnuli di Natali*, calende di Natale, si presagisce il tempo che si avrà in ciascuno de' dodici mesi dell'anno vegnente: "Di li carènnuli si canusci l'annata"; e chiamansi *carènnuli* i dodici giorni che precedono la notte di Natale. A ciascuno di questi giorni i contadini dànno il nome e la significazione d'un mese in ordine progressivo cominciando da 13, che raffigura gennaio, e finendo al 24, che

L'analisi tassoniana del calendario contadino riguarda una cultura a tempo chiuso e ripetitivo, analoga a quella delle antiche civiltà agropastorali: un tempo che sembra non ancora turbato dalla linearità inaugurata dal cristianesimo, dalla quale non solo le culture tradizionali, ma tutti i sistemi religiosi del pianeta stanno subendo processi radicali di destrutturazione–estinzione-ristrutturazione. Da questi quadri di cultura popolare che il folklorista mantovano ci offre, dalla minuziosa indagine filologica e storica che percorre tutta l'opera, dall'onestà intellettuale che sottende la struttura del testo, esce non solo un volume tuttora ricco di fascino, ma anche una lezione sull'imprenscindibilità della storia nella ricerca folklorica. Una ricerca locale, ma soltanto in senso geografico: il respiro interno è assai più vasto – pur con i limiti cui si è fatto prima cenno – perché profondo è l'impegno scientifico che la anima.

#### UNA RICERCA ESEMPLARE: IL 'TOCCAMANO'

Tra le cerimonie collegate al fidanzamento, il volume dedicato al folklore mantovano accenna ad un costume diffuso in area italica sin dall'epoca romana, vietato dalle norme matrimoniali fissate dal Concilio di Trento, ma persistente nella cultura contadina, almeno in area mantovana a nord del Po, sino alla fine degli anni Quaranta del secolo

raffigura dicembre. Il tempo buono, mediocre, cattivo che vi sarà in un giorno rappresenterà tutto un mese buono, mediocre, cattivo dell'anno seguente. E però se, p. e., il giorno 13, primo delle carènnuli, sarà bello, il prossimo gennaio sarà asciutto; se il 14 sarà piovoso, piovoso sarà il febbraio e così sarà il marzo pel 15, dell'aprile pel 16 e via di seguito. Un adagio molto comune in bocca a' campagnuoli dice: "Li dudici misi di l'annu novu / Si cumincianu di li dodici jorna prima di Natali"», in G. PITRÈ, Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, XVI. Usi e costumi credenze e pregiudizi del popolo siciliano, III, ristampa anastatica dell'edizione di Palermo 1870-1913, Bologna, Forni Editore, 1969, pp. 102-103.

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> È questa la dura accusa che Mircea Eliade ha rivolto al cristianesimo (e all'ebraismo) in più occasioni. La sua ipotesi è che in una visione ciclica del mondo, tipica delle religioni primitive e classiche, «il terrore della storia [abbia] potuto essere sopportato». Non altrettanto si può dire per l'uomo moderno: «Ogni altra situazione dell'uomo moderno – scrive il grande storico rumeno delle religioni – conduce alla disperazione; una disperazione provocata non dalla sua esistenzialità umana, ma dalla sua presenza in un universo storico nel quale la quasi totalità degli esseri umani vive in preda a un terrore continuo (anche quando non ne è sempre cosciente). Da questo punto di vista, il cristianesimo si rivela senza possibilità di contestazioni la religione dell'"uomo decaduto": e questo nella misura in cui l'uomo moderno è irrimediabilmente integrato alla storia e al progresso, e nella misura in cui la storia e il progresso sono una caduta che implica l'abbandono definitivo del paradiso degli archetipi e della ripetizione» (Il mito dell'eterno ritorno, Torino, Borla, 1966, p. 204).

scorso. Si tratta dell'istituto del 'toccamano'. Scrive Tassoni nella sua opera maggiore:

Verso il calar del sole, la domenica che precede l'ultima pubblicazione, la madre si fa accompagnare dal figlio e da qualche congiunto in casa della novizia e, come segno del suo consenso, la bacia e le dà i confetti e un dono, consistente quasi sempre in un grembiule o in una collanina d'oro. La sposa a sua volta fa del suo meglio per ricambiare con un oggetto adeguato e per offrire biscotti caserecci, liquori, caffè, che prendono festosamente insieme con tutto il parentado. Soltanto casualmente può dar luogo ad una *stretta di mano* da parte dei nubendi, i quali osservano il toccamano anche se tra le famiglie esistono legami di vecchia amicizia ed essi non hanno più coscienza del loro primitivo significato.<sup>19</sup>

Nel libro non c'è spazio per approfondire il problema, ma Tassoni troverà modo di affrontarlo con il necessario apparato storico-critico in un saggio ad hoc che pubblicherà negli Atti del «Convegno di studi sul folklore padano» (Modena 1974).<sup>20</sup> Il 'toccamano' era una consuetudine pre-matrimoniale che Tassoni si fece raccontare quando ancora 'sopravviveva' nell'immediato dopoguerra nel viadanese e nella striscia a nord del Po sino a Dosolo. Come risulta dal testo citato dal volume sul folklore mantovano, circa un mese prima della celebrazione religiosa del matrimonio, i futuri suoceri della sposa si recavano con il figlio in visita alla casa di lei: avveniva uno scambio di doni e la consegna di un foglio al padre del fidanzato contenente l'elenco di ciò che la futura sposa avrebbe portato in dote. Tra uno scambio e l'altro dei doni i due promessi sposi si stringevano la mano destra – il toccamano – e poi lei stringeva la mano ai famigliari di lui (e viceversa). Il toccamano aveva il valore di un giuramento che legava i due giovani già prima del compimento del rito in chiesa.

A questo punto Tassoni si pone alcune domande: qual è l'origine del toccamano?; quale la sua motivazione nei confronti del diritto matrimoniale?; come si è venuto incorporando nel tessuto delle tradizioni popolari del matrimonio? Da qui il nostro autore parte per una ricerca di grande respiro che attraversa il diritto romano, le consuetudini in ambito cristiano (la *dextrarum coniunctio* di cui parla Tertulliano), il loro passaggio nel diritto longobardo, accolto poi dalla Chiesa, per giungere al Concilio di Trento che regolò il matrimonio con il noto decreto *Tametsi* 

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> G. TASSONI, Tradizioni popolari, cit., p. 60.

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Le citazioni del testo, con l'indicazione del numero di pagina, sono riprese dalla ristampa del medesimo saggio pubblicata in G. TASSONI, *Folklore e società. Studi di demologia padana*, Firenze, Olschki, 1977, pp. 305-354.

che poneva alla sua base il libero consenso delle parti (se ne ha un'eco ne *I Promessi sposi*) e aboliva la distinzione tra sponsali *de praesenti* e sponsali *de futuro* unificandoli nella celebrazione del sacramento. Tassoni segue analiticamente i molti sinodi italiani, tra la fine del Cinquecento e tutto il Seicento, che si sono occupati delle norme matrimoniali (tra le quali vi era il divieto, oggi non più in vigore, del bacio tra gli sposi in chiesa dopo la cerimonia), ribadendo la prescrizione ai parroci affinchè contrastassero quella sorta di matrimonio anticipato che era rappresentato dal rito domestico del toccamano e dallo scambio dei doni: tutto ciò per preservare l'integrità sessuale dei promessi sposi ai quali era lecito consumare il matrimonio soltanto dopo la sua celebrazione canonica. Ma, osserva Tassoni,

non si pensi a questo punto che le nuove discipline canoniche abbiano avuto d'un tratto la virtù di sradicare o riplasmare forme e consuetudini non lodabili del volgo. [...] Per la forza istituzionale di una legge non scritta, il toccamano (equivalente popolare degli sponsali) conserva sempre intatta la sua funzione giuridica, anticipatrice delle gioie nuziali e continua a farsi a casa della sposa, alla presenza dello stesso curato, in ossequio ad un diritto autonomo *praeter legem*. [...] Quello del toccamano era, nell'opinione generale del popolo, un *initium matrimonii*, cioè a dire un preludio propiziatorio alla vita in comune, un primo momento essenziale, di fronte al quale le nozze erano semplicemente un elemento perfezionatore.<sup>21</sup>

La tradizione del toccamano si interseca con quella dell'anello, legata al fidanzamento e alle nozze: due eventi di cui il nostro autore segue le vicende storiche con particolare riferimento all'ambiente longobardo, dove «la pratica dell'anello sposalizio [venne sostituita da] quella unica dell'anello nuziale». <sup>22</sup> Il toccamano era dunque collegato, in antico, al dono dell'anello detto «maninfede perché raffigurava nella sua fascia anulare due palme congiunte insieme, a simboleggiare la fedeltà promessa col toccamano»: <sup>23</sup> una pratica riformata dal diritto matrimoniale longobardo. Senonché, conclude il nostro autore, «gli usi sono lenti a scomparire, e quell'anello maninfede – immagine e ricordo del toccamano – esisteva ancora al tempo della mia infanzia» (*ibidem*).

Un modello di ricerca, dunque – che potremmo verificare in molte altre indagini compiute sia nel Mantovano (penso al saggio su Sant'Antonio Abate), sia in area lombarda e veneta - che testimonia le qualità di un folklorista di alto profilo intellettuale quale fu Giovanni Tassoni.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Ivi, pp. 315, 318, 319-20.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Ivi. p. 343.

<sup>23</sup> Ibid.

#### ALBERTO CASTALDINI

## IL METODO DI LAVORO DI GIOVANNI TASSONI ALLA LUCE DEL SUO ARCHIVIO E DELLE OPERE

#### CON UNO SCRITTO TASSONIANO INEDITO

L'archivio demologico di Giovanni Tassoni, ricco di più di 700 lettere e di una serie di dattiloscritti e appunti, donatomi dallo studioso tre anni prima della morte e che oggi, in occasione di questa Giornata di studio, sono lieto di trasmettere all'Accademia Nazionale Virgiliana, molto ci rivela del suo lavoro di raccolta e di analisi dei dati folklorici. 11 Ciò va aggiunto a quanto apprendemmo nel corso della pressoché settimanale frequentazione con Tassoni, dalle sue puntuali indicazioni circa la preparazione di contributi ai quali egli non fornì solo autorevole avallo ma attribuì un preciso indirizzo, frutto della sua esperienza quasi cinquantennale nello studio delle tradizioni popolari.

Partiamo da un dato che si coglie limpido nelle minute delle lettere inviate, così come nella redazione definitiva delle opere; un tratto che emergeva inoltre nel suo eloquio quando trattava di temi demologici, e non solo in occasione di interventi ufficiali.

Mi sto riferendo alla proprietà di linguaggio.

Per Tassoni la proprietà di linguaggio rivelava nel demologo due aspetti essenziali: la padronanza semantica della parola, e la capacità di cogliere nel lessico quell'ulteriore portata significante che non esaurisce il discorso ma, attraverso le parole, getta le basi di una piattaforma euristica.

L'impressione che può talora suscitare la prosa tassoniana è quella dell'assemblaggio linguistico. In realtà la palestra lessicale di Giovanni

¹ Un consistente fondo tassoniano è conservato anche presso la Biblioteca Comunale di Viadana (MN), città natale dello studioso. Se il fondo virgiliano si caratterizza per la ricchezza del materiale epistolare, in quello viadanese vi sono manoscritti e materiale bibliografico. Sul fondo accademico rimando a: A. CASTALDINI, *L'archivio demologico di Giovanni Tassoni*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», CLXXVIII, 2001-2002, pp. 237-247; ID., *Ricerca folklorica e memoria storica nel carteggio di Giovanni Tassoni*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», n.s , LXXI, 2003, pp. 145-187. Sul fondo viadanese si veda A. Aliani, *Il Fondo Giovanni Tassoni della Biblioteca Comunale "Luigi Parazzi" di Viadana*, in *Giovanni Tassoni (1905-2000)*, demologo e letterato nel centenario della nascita, a cura di G. Flisi, Viadana, Fotolito Viadanese "Nuova Stampa", 2005, pp. 119-122.

Tassoni, ricercata ma sempre gradevole, mai ostentata giacché puntuale e avvertita come necessaria, maturata sui libri e nel costante aggiornamento sulle riviste o ai congressi, diventava da subito un 'cantiere' che progressivamente si innalzava negli appunti e nelle lettere scambiate con gli studiosi, dove la terminologia, pur nella dimensione colloquiale della missiva, manifestava quella portata significante cui accennavamo. Il linguaggio epistolare e colloquiale non era meno curato che nel libro stampato: le lettere come le relazioni – oltre agli appunti – divenivano così solido abbozzo delle future opere. E infatti la precisione dei dati, la limpida esposizione dei medesimi, si configuravano come tali già nelle lettere, negli appunti preparatori che assumevano una veste pressoché definitiva, quella che confluiva nel manoscritto finale.

Anche il suggerimento di informazioni bibliografiche, che nelle lettere spedite da Tassoni tocca vertici di acribia e attenzione esemplare, non va solo ritenuto espressione di generosità intellettuale nei confronti del destinatario, quanto anzitutto risposta a quegli imperativi di scientificità e di rigoroso metodo che animarono lo studioso mantovano in ogni momento.

Il dattiloscritto di un articolo, nella sua stessa impostazione, nella quasi totale assenza di correzioni, si presenta ineccepibile sotto un profilo grafico, già pronto per la tipografia. Ciò va ascritto all'ordine mentale prima che materiale del Tassoni. Ed esso conferma la padronanza dei dati, della disciplina, necessario fondamento di quel rigore che rimanda alla lezione toschiana (ricordiamo «il mirino etnologico, poggiato su un solido perno filologico» di Toschi secondo la definizione di Giovanni Battista Bronzini)<sup>2</sup> e che fu avulsa da qualsiasi intellettualismo.

Un chiaro esempio sta nel dattiloscritto di un saggio su Girolamo Menghi, il teologo viadanese cinquecentesco al quale il Tassoni dedicò un articolo, *Girolamo Menghi o dell'arte esorcistica*, apparso sulla rivista milanese «La Martinella di Milano» (III, 1965, pp. 113-119), con significative immagini da lui stesso scelte appositamente. La cura bibliografica nelle citazioni, destreggiandosi nel coacervo editoriale generato dalla prolifica penna del minorita, rivela nello scritto preparatorio il rigore dell'indagine storico-demologica, abbinato come si è detto al "mirino" di toschiana ascendenza, mai dismesso peraltro in uno dei temi ricorrenti dell'indagine tassoniana: il rapporto fra letteratura e folklore nella tradizione lombarda. Anche l'aspetto iconografico è rilevante, giacché Tassoni nel corso della sua pluridecennale indagine conferì sempre alle

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> G.B. Bronzini, Omaggio a Paolo Toschi, «Lares», 2-3-4, 1974, p. 133.

immagini una funzione che non era di mero corredo al testo scritto, ma di supporto all'analisi e ai suoi esiti. Al saggio tassoniano sul Menghi non può non riandare tutta la produzione saggistica successiva.<sup>3</sup>

Un altro tratto costante dell'indagine tassoniana è lo sguardo comparativo, che scongiurava il pericolo di cadere nel localismo letterario. Toschi nella premessa di *Tradizioni popolari del mantovano* osservò puntualmente come l'autore possedesse «ricchezza e precisione di particolari nella descrizione dei singoli fatti folklorici, con le varianti, differenze o somiglianze di ciascun uso, e sempre con una larga visione comparativa». Del resto proprio Toschi, a proposito del rapporto fra cultura regionale e tradizione popolare, ebbe a scrivere che

il folklore non può offrire una solida base alle concezioni di un regionalismo spinto e, in una parola, isolazionista. Quando si cerchi di determinare con esattezza l'area di diffusione di un'usanza, di un costume, di una credenza, di una leggenda, di un oggetto tipico, si constata che quasi mai questi dati folkloristici coincidono con i confini di una regione. Talvolta essi sono limitati a una sola località e ignoti a paesi anche vicini; tal'altra invece, ed è il caso più frequente, essi sono diffusi per una zona ben più vasta, sì che in molti casi occupano l'intera area nazionale.<sup>5</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Il manoscritto Girolamo Menghi, depositato presso il Fondo accademico (ascrivibile agli anni Settanta - Ottanta), riprende ed approfondisce l'articolo del 1965. Esso è composto da 11 fogli dattiloscritti (21x30 cm). Del Menghi Tassoni si occupò inizialmente con l'articolo Girolamo Menghi apparso su «Civiltà Mantovana» (supplemento n. II alla «Gazzetta di Mantova» del 19 dicembre 1962) e nel cap. XIX di Tradizioni popolari del mantovano, Firenze, Olschki, 1964 («Biblioteca di Lares», 16). Negli ultimi anni l'attenzione verso Girolamo Menghi è aumentata. Ricordiamo la ristampa anastatica (Genova, Nuova Stile Regina Editrice 1987, collana «Biblioteca dei Curiosi» a cura di A. De Pascalis) della sua opera più nota, il Compendio dell'arte essorcistica (Bologna, G. Rossi 1576), con bibliografia e indici a cura di Antonio Aliani e una densa postfazione ricca di dati bio-bibliografici di Ottavio Franceschini, il quale ricorda l'apporto in materia di studiosi di folklore quali G. Bonomo (Caccia alle streghe. La credenza nelle streghe dal secolo XIII al XIX con particolare riferimento all'Italia, Palemo, Flaccovio 1959), G.C. BAROZZI (Incubi, folletti, enzimi, in Cultura popolare in Emilia Romagna. Medicina erbe e magia, a cura di P. Camporesi, Milano, Silvana Editoriale 1981, pp. 205-217) e naturalmente Tassoni. Debitore della lezione del folklorista viadanese è anche un articolo di Giancarlo Volpato apparso su «Lares», Girolamo Menghi o dell'arte esorcistica (3, 1992, pp. 382-397), che si rifà per ampi brani all'originale contributo tassoniano. Ricordo poi il mio scritto Il cacciatore di demoni, «Il Giornale dei Misteri», 291, 1996, Firenze, pp. 34-35; rivisto poi col titolo Le mille diavolerie di un esorcista alla corte dei Gonzaga, «Quadrante Padano», 2, 1996, pp. 90-91. Nel 1997 è poi apparsa a cura di Luigi Dal Lago una traduzione italiana integrale del Flagellum daemonum e del Remedia probatissima nel volume II flagello dei demoni (Vicenza, Neri Pozza).

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> P. Toschi, *Presentazione* a G. Tassoni, *Tradizioni popolari del mantovano*, Suzzara (MN), Bottazzi, 1985, p. VIII.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> P. Toschi, Rapporti fra regione e tradizione popolare, in ID., "Rappresaglia" di studi di letteratura popolare, Firenze, Olschki, 1957 («Biblioteca di Lares», 1), p. 32.

Il rifiuto di ogni visione isolazionista rimase un imperativo per Giovanni Tassoni. E ciò non solo per quanto concerne il proprio lavoro. Tassoni offrì infatti ai colleghi studiosi gli strumenti bibliografici per favorire ulteriori ricerche (ciò del resto avveniva già nel corso dello scambio epistolare). Come nel caso del *Profilo storico-bibliografico del* folklore lombardo, in appendice al volume Folklore e società. Studi di demologia padana.<sup>6</sup> Con le sue 579 schede bibliografiche, negli intenti dell'Autore esso si propose come strumento dei cultori di folklore per uscire da una 'demologia da tavolino' e per conferire un orientamento scientifico alle proprie indagini. Nell'Archivio accademico è inoltre conservato l'analogo manoscritto Bibliografia del folklore ticinese, ricco di 113 schede, e ascrivibile ai primi anni Settanta. In questo tipo di lavori è evidente l'intenzione di Tassoni di abbracciare una visione più ampia dei fenomeni storici e culturali, accogliendo l'assunto toschiano secondo cui lo studio del folklore può costituire un'utile integrazione a molte altre discipline: dalla linguistica all'etnologia, dall'antropologia culturale alla storia, alla letteratura, comprendendo le scienze politiche e l'analisi delle questioni internazionali del nostro tempo. E se il folklore fu annoverato fra le 'scienze ancillari' – osservò acutamente Paolo Toschi - «è il lavoro alacre ed esperto delle ancelle che fa andar bene la casa, anche la grande casa delle scienze».7

La comparazione è intrinseca allo scambio epistolare: il confronto fra gli studiosi è una delle più efficienti macchine dell'ideale cantiere del demologo. Vorrei ricordare il fitto carteggio di Tassoni con il mitologo romagnolo Anselmo Calvetti, capillare nel confrontare per esempio le differenti lezioni di una favola, *La favola delle tre galline* rientrante nei 'Racconti di animali', tipo 123 dell'Indice Aarne-Thompson, o la denominazione popolare degli astri nella tradizione romagnola e mantovana.

Con i romagnoli – complici le origini lughesi del Toschi – il confronto di Tassoni fu sempre sereno, arricchente. E a volte lo stesso demologo nei percorsi comparativi non disdegnò di indossare le vesti dell'informatore, come in due lettere al folklorista Giuseppe Bellosi del settembre 1975, dove riportò dapprima una filastrocca udita durante le vacanze estive da una donna di Corniolo (Forlì), mentre – cito testualmente – «cercava di consolare la figlioletta in lacrime: La sdentada la fa i tortei/la 'n dà gnent ai so fradei/i so fradei i fa la piada/i 'n dà gnent a la sdentada». Il Bellosi ringraziò di buon grado, giacché il

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Firenze, Olschki 1977 («Biblioteca di Lares», 45).

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> P. Teschi, Tradizioni popolari italiane, Torino, Rai, 1967, p. 11.

motivo attestava una variante dialettale rispetto alla parlata della Bassa Romagna, compresa Forlì. E nel novembre successivo il Tassoni rivelò al giovane collega una variante mantovana delle parodie dell'Ave Maria: «Ave Maria grasia plena/fa la polenta e dam da sena».

Più volte abbiamo accennato al "cantiere tassoniano". Il lavoro di raccolta e analisi dei dati trova un esempio paradigmatico nel materiale preparatorio dello studio sul ratto della sposa fra i Cimbri veronesi. Esso è ben rappresentato da un mannello di lettere, fotocopie e ritagli di giornale presente nel Fondo Tassoni in Accademia, che comprende anche il dattiloscritto dell'articolo uscito poi nel 1991 sulla rivista «Cimbri-Tzimbar», e riveduto l'anno successivo su «Lares». 8 Il fascicoletto intestato dallo stesso Tassoni è finalizzato alla comparazione dell'uso registrato presso gli alloglotti di origine germanica del Veneto con le consuetudini di origine longobarda delle Valli del Natisone, o con le usanze abruzzesi registrate dal Finamore e comunicategli dall'amico Giuseppe Profeta. Il fascicolo va integrato con lo scambio di lettere con Giuseppe Bonomo e Giovanni Battista Bronzini, e con l'indagine iconografica – in Tassoni rivestita sempre di grandissimo significato e affinata al tempo del lavoro sulle Inchieste Napoleoniche sugli usi e i costumi nel Regno Italico) –, condotta presso la Raccolta Bertarelli di Milano o col supporto di Angelo Fabi, redattore della Treccani.

Un capitolo a parte è costituito dal 'mirino archivistico' di Tassoni, su cui oggi si soffermerà Arnaldo Ganda, il cui carteggio con Tassoni è tra i più consistenti e ricchi non solo da un punto di vista scientifico. Circa tale 'mirino', a proposito del 'ratto' ci proviene testimonianza dalle lettere scambiate con lo studioso veronese Piero Piazzola, tese a registrare le prove testimoniali del ratto nuziale presso i Cimbri dal Cinquecento al secolo XIX, grazie alla collaborazione dei parroci disposti a indagare nei registri canonici (per Viadana, in relazione alle superstizioni legate al matrimonio nel mese di maggio, Tassoni si avvalse del cugino don Guido Tassoni, studioso di storia locale e genealogista). Nel sopraccitato mannello di documenti emerge infine l'attenzione per la cronaca, che rivela in Tassoni una sensibilità socio-antropologica tesa non solo a cogliere le sopravvivenze folkloriche. Lo testimoniano i ritagli di alcuni quotidiani del 1991 circa la persistenza dell'uso del rapimento prenuziale in Calabria e nel Salento.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Il ratto della sposa tra i Cimbri veronesi, «Lares», 1, 1992, pp. 21-32.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> A. Castaldini, *Ricerca folklorica e memoria storica*, cit., p. 178,

Attento a non favorire un elegiaco senso di nostalgia nei confronti di un mondo che scompariva, Tassoni nel suo cammino di ricerca, grazie alla conoscenza dei percorsi storici delle discipline demoetnoantropologiche, maturata nella frequente partecipazione ai convegni in Italia e all'estero, applicò gli strumenti interpretativi mutuati dalla severa lettura dei classici dell'antropologia e della demologia, accompagnandosi – soprattutto nella prima fase (quella degli anni Cinquanta e Sessanta) – alla informativa delle etnofonti. In tal modo acquisì competenza nell'analisi dei fenomeni rituali e religiosi della tradizione come nell'approccio ai portatori della cultura materiale; competenza diretta inoltre a definire teoricamente i problemi dell'identità e dell'appartenenza in una società, quella rurale della Bassa padana del dopoguerra, sottoposta a repentini mutamenti.

Circa le fonti orali – come emerge dall'introduzione a *Fole Mantovane*<sup>10</sup> nonché dalle lettere scambiate con i collaboratori mantovani e viadanesi – Tassoni lamentò come non fosse facile trovare un'informatrice che si lasciasse indurre a raccontare o a concedere la propria confidenza (con l'eccezione di una figura notissima ai viadanesi, la "Pepa" ovvero Giuseppina Gavetti, morta ottantenne nel 1964, domestica del parroco di Buzzoletto, poi bidella delle scuole di Viadana e fonte inesauribile di favole, modi di dire, usanze). Riguardo agli informatori maschi il discorso si complicava: o non ricordavano, o abbozzavano storie inutili oppure facezie. Insomma, quelle che Tassoni definiva le sue «escursioni lento pede» nella provincia mantovana, per risultare fruttuose dovevano avvenire con il concorso degli amici in loco e per corrispondenza (singolarissimo il caso di una guaritrice rurale che scrisse di proprio pugno le formule teurgiche, quantunque solo parzialmente rivelate).

Così Tassoni descrisse in una relazione congressuale le sue ricerche 'sul campo', riprendendo quanto già attestato nell'introduzione del volume olschkiano *Proverbi e indovinelli*:

La mattina o nel pomeriggio, secondo il tempo o la stagione, partivo di casa in bicicletta; mi fermavo da mia sorella (Teresa Tassoni, residente a Commessaggio [Mn] ndr) o da parenti di mia madre, o più spesso in casa di conoscenti che avevo qua e là nei paesi ed ai quali avevo già inviato un breve questionario, per evitare la genericità delle osservazioni e della raccolta. Erano per lo più costoro che mi aiutavano nelle ricerche e mi introducevano nelle famiglia contadine più conservative. La gente dei campi apre volentieri la porta di casa, specie quando non è incalzata dal lavoro e può indugiare a conversare su argomenti di diretto interesse. I colloqui si svolgevano esclusivamente nella

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> G. TASSONI, Fole mantovane, Firenze, Olschki 1971 («Biblioteca di Lares», 33), p. VI sgg.

comune parlata dialettale, con estrema naturalezza, prima su aspetti liberi e contingenti (i cibi, il raccolto, le condizioni del tempo), così per cominciare a superare il primo momento di disagio; e poi regolavo il discorso sullo schema di una traccia *ad hoc*, che mi permetteva di esplorare in profondità e di soddisfare ad una personale esigenza d'ordine e di metodo, secondo il principio della *conversation dirigée*. Di regola mi rivolgevo al *rasdor*, al reggitore anziano della casa, ma non rinunciavo all'esperienza della moglie, anzi ne incoraggiavo l'intervento quand'era essa presente pure ed insorgeva qualche incertezza. Badavo soprattutto a "far parlare" il mio informatore, a rispettarne la spontaneità, il modo di pensare, con atteggiamento mentale di comune simpatia, rifuggendo da ogni forma di pressione o di coercizione della volontà. <sup>11</sup>

Tassoni annotava nome, cognome, anno di nascita, provenienza, condizione dell'informatore, da chi avesse udito il racconto, dove e a quale età. Infine segnava la data di registrazione. Proprio circa l'uso del registratore, Tassoni spiegò come l'apparecchio suscitasse sconcerto, mettesse in imbarazzo gli informatori, impedendo il regolare fluire del discorso. A quel punto egli decise di annotare il tutto, servendosi di abbreviazioni stenografiche «per non spezzare il peculiare attributo stilistico, che è elemento mediato della personalità umana e artistica di ciascun dicitore». <sup>12</sup>

Un problema era poi costituito dalla trascrizione ortofonica, fuori della grafia fonetica, di taluni suoni vernacolari che presentavano, con sfumature più o meno percettibili da luogo a luogo, alcune oscillazioni fonologiche rispetto alle zone interne del dialetto: problema che fu risolto riducendo le maggiori incertezze a un sistema grafico uniforme, confermato dall'uso corrente, sobrio di segni diacritici e di maniere antiquate per rendere meno faticosa la lettura del dialetto.

Annosa questione della dialettologia locale, che renderebbe problematica la redazione di un Atlante linguistico provinciale, è il fatto che il mantovano risente di incontestabili fattori geografici. Nota è la dispersione dei comuni su un territorio esteso, attraversato da fiumi, e confinante con aree linguistiche differenti. I centri sono poco distanti l'uno dall'altro, nonché dal capoluogo, in una successione che diviene fattore qualificante «nella diacronia unitaria del linguaggio, e nei pro-

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> ID., Esperienze di un folklorista "non da tavolino", in Musei ed Archivi per le tradizioni popolari. Congresso internazionale di tradizioni popolari (Gorizia, 8-9 settembre 1978), a cura dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, Gorizia, Pro Loco – Isig, 1978, pp. 101-102.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> ID., Fole mantovane, cit., p. VII. La puntualità delle riflessioni di Tassoni sull'uso del registratore richiamano quelle del conterraneo Gianni Bosio in Elogio del magnetofono, ora in L'intellettuale rovesciato. Interventi e ricerche sulla emergenza d'interesse verso le forme di espressione e di organizzazione "spontanee" nel mondo popolare e proletario (gennaio 1963-agosto 1971), a cura di C. Bermani, Milano, Jaca Book – Istituto E. de Martino 1998, pp. 157-158.

cessi di circolazione culturale, «propiziati da modi di vita e di costume uniformi e da una compatta coiné culturale». <sup>13</sup> Unica barriera dialettale abbastanza precisa risulterebbe il Veneto.

Tassoni evitò sin da subito di utilizzare la fonte orale con una sorta di «realismo ingenuo», senza una chiara consapevolezza dello schermo deformante rappresentato dai processi e dai meccanismi di memorizzazione, e dal loro richiamo nel corso dell'intervista. Tutte queste pratiche di analisi (che hanno in comune almeno il superamento quel pregiudizio etnocentrico che induceva il raccoglitore o l'editore a ritenere d'avere il diritto di manipolare i testi, ritenendosi «l'ultimo anello della catena» della tradizione) presuppongono criteri rigorosi di raccolta e di edizione delle varianti e un uso accorto – con mille precauzioni – delle raccolte dei folkloristi del passato.

In *Fole mantovane* Tassoni adottò l'indicizzazione Aarne-Thompson, ma per il contesto mantovano gli furono ancor prima guide sicure Isaia Visentini e Alessandro Trotter. Con quest'ultimo fece in tempo a intrattenere un breve ma intenso carteggio conservato nel Fondo virgiliano e che abbiamo pubblicato negli «Atti e Memorie» di questa accademia.<sup>14</sup>

Gli indici per tipi e motivi costituirono lo strumento preliminare indispensabile per avviare le ricerche comparative sulla diffusione dei racconti, e di conseguenza per formulare deduzioni di qualche peso sulle caratteristiche specifiche delle tradizioni narrative locali. La provincia di Mantova, così estesa e variabile sul piano non solo linguistico, ma anche su quello folklorico, offrì a Tassoni un laboratorio privilegiato di indagine.

L'attenzione al complesso simbolismo di cui è intessuto il narrare tradizionale sollecitò, su un altro fronte, anche una cura sempre maggiore nella determinazione dei contesti: degli ambiti più genericamente culturali, di quelli sociali, di quelli più propriamente linguistici. Da questa cura maturò in Tassoni l'interesse per la toponomastica (ufficiale e dialettale) della provincia mantovana, un percorso di ricerca apparentemente estraneo agli intenti precipui del demologo, in realtà pienamente rispondente alla volontà di restituire il contesto storico-geografico in cui collocare la tradizione folklorica e la memoria storica. Nel Fondo Tassoni presso la Biblioteca «L. Parazzi» di Viadana si conserva una copia del volume *Toponomastica mantovana* da lui attentamente rivisto con mende, inte-

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> G. TASSONI, Fole mantovane, cit., p. VIII.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> A. Castaldini, Ricerca folklorica e memoria storica, cit., pp. 147-150.

grazioni, nuove ipotesi etimologiche (e sempre alla 'Parazzi' si conserva una lettera del letterato viadanese Daniele Ponchiroli in cui si propone al nostro un'ipotesi sull'origine del nome di Viadana: il cantiere, insomma, non chiudeva mai...).

Del resto Tassoni intendeva restituire agli informatori la loro storia, le loro relazioni, il loro rapporto con la tradizione e con l'ambiente. Che conoscesse profondamente la sua gente, ne condividesse la memoria collettiva e gli affetti, è ben noto. Fu lo stesso Tassoni ad affermarlo al Congresso internazionale di Gorizia nel settembre del 1978, <sup>15</sup> rievocando le emozioni e le riflessioni di Ernesto de Martino, e facendo della bassa pianura mantovana una sua ideale Lucania. Essa infatti lo difendeva dalla minaccia di restare apolide – lui che visse per molti anni nella Svizzera tedesca –, essa se non nella fondazione di un mondo migliore – per riandare all'immagine demartiniana – lo rendeva partecipe dell'umanità dei suoi contadini. Fu così che Giovanni Tassoni «cercatore di uomini e di storie» si riappropriò della propria «terra del ricordo». Le sue carte, distribuite nell'arco di quasi mezzo secolo, e la sua opera lo testimoniano.

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> G. Tassoni, Esperienze di un folklorista "non da tavolino", cit., pp. 100-101.

#### GIOVANNI TASSONI

## SULLA TRACCIA DI UN VOCABOLO NOSTRANO: 'PUÌNA'\*

II vocabolo 'puìna' è già presente a Verona dal 1300 nel significato di 'ricotta', ed appare poco dopo negli Statuti comunali di Trento e Rovereto con la stessa accezione della parola italiana e del latino medievale *popina*, che a Venezia o – per meglio dire – nel territorio della Repubblica di San Marco assume il valore più ampio di 'caciola', ossia, secondo la glossa del dizionari nostri, «di latticino caseoso e albuminoso che si separa dal siero rimasto dopo aver fatto il formaggio, aggiungendo caglio, aceto o limone, e scaldando a fuoco lento».

Il medesimo vocabolo *puìna* corre sulle bocca del malgari magiari per indicare lo stesso prodotto, ricavato suppergiù con lo stesso metodo, con il siero dolce bollito del latte di pecora, filtrato attraverso un setaccio o un canovaccio su cui si deposita in forma di ricotta, vale a dire di *puìna*.

Un tempo, che si può calcolare intorno al 1800, i pastori della Lessinia emigravano anche nella lontana Ungheria, richiesti ed apprezzati da quel Paese, il quale – come il nostro – faceva parte integrante dell'Impero austriaco. Delle vicende di quei nostri progenitori oggi non sapremmo nulla se non sopravvivesse nella parlata volgare di alcune regioni del Transdanubio il termine *puìna*. Laggiù la ricotta (ossia la *puìna*) si produceva ancora agli inizi della seconda guerra mondiale con i procedimenti insegnati ed appresi dai pastori e dai mandriani della Lessinia, che ne lasciarono – insieme con il mestiere – il bel lemma nostrano, ignoto alle genti del resto d'Italia.

<sup>\*</sup> Il breve ma significativo intervento – fino a oggi inedito – doveva essere letto da Tassoni a una manifestazione pubblica indetta nella tarda primavera del 1991 probabilmente dal Curatorium Cimbricum Veronense. La lettera che lo contiene (indirizzata il 16 maggio 1991 al dr. Angelo Birtele, già presidente dell'associazione) non presenta infatti riferimenti precisi. Il tema della giornata era la pastorizia e la produzione casearia negli alti pascoli dei Monti Lessini (Verona). La giornata celebrava un aspetto portante della vita economica e sociale delle popolazioni montane delle Prealpi veronesi. Tassoni per ragioni di salute non se la sentì di prendere parte all'evento, ma lo stesso inviò ai responsabili il testo. Esso è sì breve ma estremamente rappresentativo dello stile dello studioso mantovano. Spicca non solo la ricercatezza lessicale, ma anche l'acribia demologica unita a quella sensibilità linguistica che – come abbiamo scritto – costituì uno degli aspetti caratteristici dell'indagine tassoniana. La memoria sociale (lui stesso lo affermò) viene qui illuminata dalle valenze culturali di un termine colto nella sua evoluzione diacronica, nelle sue ricadute simboliche, non solo nella stretta accezione semantica. Il mirino filologico del demologo Tassoni è quanto mai espresso.

Come afferma un insigne docente universitario, l'etnologo militante Béla Gunda, la voce *puìna* – che nella lingua ufficiale sì dice *zsendice* – è ancora viva tra i superstiti pastori ed allevatori di mandrie del lago Balaton e della montagna Bakang, dove, tra l'altro, costuma impastare la *puìna* con farri e zucchero, e quindi gustarla sia fresca che essiccata.

Tutto sommato non credo che il termine puìna circoscritto ai volgari del Lombardo-Veneto risalga ad epoca preromana, come viceversa si legge *ad vocem* nel vocabolario del Meyer-Lübke (il ben noto *Romanisches Etymologisches Wörterbuch* uscito a Heidelberg nel 1955). Nel vero dev'essere il *Dizionario etimologico italiano* di Carlo Battisti e Giovanni Alessio (Firenze, 1954, vol. IV, n. 2988) che lo ritiene prettamente settentrionale.

La mia succinta nota lessicale – che giunge ormai al suo termine – mira essenzialmente ad evidenziare un particolare di natura etnostorica: la persistenza nella parlata popolare ungherese di un vocabolo (se preferite: di un idiotismo) che da solo illumina un aspetto ignorato della nostra cultura pastorizia e ne tramanda – nella carenza di documenti d'archivio – la memoria fatta di tanti sacrifici e di tanto coraggio.

Il ricordato prof. Gunda precisa inoltre che agli inizi del secolo scorso, nell'area compresa fra il Danubio e il Tibisco i pastori e i casari provenienti del Veneto (leggi: Lessinia) al termine della transumanza e della lavorazione del latte, rientravano verso l'autunno ai loro paesi d'origine, per riprendere a primavera la via dell'espatrio.

Tra il 1830 e il 1840, nel distretto di Gyor operava un abilissimo mercante di formaggi – verosimilmente originario dei XIII Comuni – che indirizzava i propri dipendenti nelle immense praterie dei principi Esterházy, dove producevano sul posto, dopo il burro e il formaggio, anche la rinomata *puìna*, mista di latte caprino ed ovino, rimasta alla fine come vestigio o relitto esoleto della microstoria lessinica.

A questo punto mi rimarrebbe da dire per completezza informativa, che le ultime indagini etno-antropologiche hanno in evidenza che il vocabolo *puìna* sopravvive anche in Svizzera, e precisamente in Engadina, dove già nel '500 i bergamaschi producevano con latte vaccino un formaggio gustoso, tuttora chiamato impropriamente *puìna*; ma qui il discorso esonderebbe dai limiti consentiti dal mio assunto, inteso semplicemente a dimostrare che la storia di una parola può fornire la storia di una classe sociale: quella dei pastori di casa nostra.

#### ARNALDO GANDA

# LE FONTI ARCHIVISTICHE NELL'OPERA DEL DEMOLOGO GIOVANNI TASSONI

Scorrendo la bibliografia degli scritti di Giovanni Tassoni<sup>1</sup> si osserva che i primi contributi di argomento demologico apparvero agli inizi degli anni Cinquanta. Tuttavia l'attività letteraria, avviata dallo studioso mantovano<sup>2</sup> appena ventenne nel 1925, può essere considerata propedeutica agli studi folklorici che occuparono i suoi ultimi quarant'anni di vita, e ne delinearono la fisionomia scientifica. Nelle novelle, nelle recensioni, nelle cronache letterarie, nei profili biografici di esponenti del campo letterario, artistico e poetico della Nazione, insomma in tutta l'opera del 'primo Tassoni' è evidente l'intreccio con i ricordi dell'infanzia, con il cosmo agrario della famiglia paterna, con le credenze, i detti e le usanze di chi gli fu accanto nei primi lustri della sua esistenza.

Anche quei contributi, – almeno un centinaio – confinati in una miriade di testate e riviste che ebbero spesso vita effimera,<sup>3</sup> costarono a Tassoni studio e ricerca sia per fornire spiegazioni linguistiche dei toponimi della terra d'origine, sia per dare un'appropriata ambientazione storica e sociale alle novelle e ai racconti che uscirono dalla sua penna. Con estrema finezza il giovane scrittore seppe delineare non solo il profilo dei suoi personaggi, descriverne l'attività, riferirne le saporose espressioni gergali, ma nel contempo, con vera maestria riuscì a presentare al lettore i colori, i sapori e le usanze della terra lombarda ove

<sup>&#</sup>x27;Si veda A. CASTALDINI, Scritti di Giovanni Tassoni letterato e folklorista mantovano, Viadana, Comune-Assessorato alla Cultura, 1996, p. 175. Alberto Castaldini è autore di altre monografie su Tassoni: Ricordo di Giovanni Tassoni (1905-2000) demologo e letterato mantovano, «Lares», LXVI, 2000, pp. 261-268; Giovanni Tassoni, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», LXVIII, 2000, pp. 333-342; Ricerca folklorica e memoria storica nel carteggio di Giovanni Tassoni, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», LXXI, 2003, pp. 145-187; Giovanni Tassoni, un uomo libero, in Giovanni Tassoni (1905-2000) demologo e letterato nel centenario della nascita, a cura di G. Flisi, Viadana, Fotolito Viadanese-Nuova Stampa, 2005, pp. 51-55.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Buzzoletto di Viadana (Mantova), 4 marzo 1905 - Villafranca (Verona), 18 marzo 2000.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> G. Flisi, *Elenco degli scritti di Giovanni Tassoni*, in *Giovanni Tassoni* (1905-2000) demologo e letterato, cit., pp. 91-116. A differenza della bibliografia di Castaldini, disposta cronologicamente, quella di Flisi divide i libri «per tipologia» e gli articoli «per giornale o rivista nella quale sono stati pubblicati» (*ivi*, p. 91).

i racconti e le novelle sono per lo più ambientati. Anche in quei lavori giovanili gli fu pertanto possibile raccontare con efficacia la vita umana nelle sue scansioni fondamentali, nel rapporto con la natura: l'esistenza dura dei semplici, animata da una profonda e genuina fede cristiana, non disgiunta da credenze popolari, manifestate a loro volta con riti e pratiche sociali.

Sono sette gli scritti di argomento demologico pubblicati da Tassoni nel 1952 sulla «Gazzetta di Mantova» in concomitanza con ricorrenze popolari o in occasione delle principali festività liturgiche (*Per il nostro folklore*; *Calendimarzo*; *Quaresima sgada meza terminada*; *Blasone popolare*; *Riti pasquali*; *Usanze natalizie*; *La morte*). Nel 1953 Tassoni pose la sua attenzione su alcuni aspetti dialettali e linguistici dei territori gonzagheschi: contributi affiancati dal racconto di alcune tradizioni e superstizioni riferite a particolari periodi dell'anno (*La cantafola*; *Gennaio o dei pregiudizi popolari*; *Il filò*; *Il gergo dei muratori viadanesi*; *Il canto dell'aratore*). Altri due saggi sul dialetto della terra d'origine apparvero nel 1954: *Indovinelli mantovani* e *Canti fanciulleschi*. El'elenco potrebbe continuare per gli anni seguenti, senza contare le numerose recensioni che Tassoni pubblicò nella «Gazzetta di Mantova» e in alcune riviste specializzate al fine di illustrare monografie di argomento folklorico apparse in ogni regione della Penisola.

Non è casuale che Tassoni abbia intrapreso l'arduo lavoro di recuperare la memoria storica delle tradizioni popolari e delle espressioni linguistiche della sua terra proprio nei primi anni Cinquanta quando, ultimata da poco la Grande Guerra, si verificò un'ondata migratoria di massa dal Mantovano per trovare un sicuro lavoro nella grande industria milanese o in altri centri urbani dell'Italia Settentrionale. Il succedersi generazionale, il vasto fenomeno dell'urbanesimo, la circolazione del denaro e le nuove comodità della vita per larghi strati della popolazione furono accompagnati dalla nascita dei nuovi *media* e di nuove forme di pubblicità che condizionarono non poco il linguaggio, le forme comunicative e lo stile di vita. Proprio in quegli anni di grande dinamismo, la ventata di modernità modificò la scala di valori etici e sociali, determinando nuove forme di dialogo, di convivenza, di sussidiarietà,

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> A. Castaldini, *Scritti di Giovanni Tassoni*, cit., p. 29; G. Flisi, *Elenco degli scritti*, cit., p. 101.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> A. Castaldini, *Scritti di Giovanni Tassoni*, cit., pp. 29-30; G. Flisi, *Elenco degli scritti*, cit., p. 101.

<sup>°</sup> A. Castaldini, Scritti di Giovanni Tassoni, cit., p. 30; G. Flisi, Elenco degli scritti, cit., p. 99.

un diverso stile di vita, un progressivo e rapido affievolirsi della parlata dialettale e l'abbandono di tradizioni e usanze popolari che pur godevano di una vita plurisecolare. Tutto ciò, ovviamente, per chi era partito, ma il fenomeno riguardò, se pur in modo sfumato, anche chi era rimasto. Nei centri rurali e nelle frazioni, cancellato irrimediabilmente il gergo di alcune categorie artigianali, iniziava l'affievolimento della parlata dialettale, si acuiva lo scontro tra anziani e nuove generazioni, si verificava un diverso rapporto sociale e si profilavano nuovi obbiettivi neppure sognati fino a pochi anni prima.<sup>7</sup>

Occorreva pertanto imbrigliare un mare di detti, di proverbi, di lemmi dialettali e gergali, di fole, di indovinelli, di episodi e di quant'altro costituiva il patrimonio intellettuale del popolo e del mondo contadino: una ricchezza di dati e notizie sulla vita nei campi e sul lavoro agricolo, sugli eventi atmosferici e sulle loro previsioni, sui rimedi dei mali e delle malattie attraverso i consigli e la medicina dei semplici, sulle tappe fondamentali della vita dalla nascita alla morte, sulle pratiche religiose, sulle superstizioni, sul ruolo della donna nella famiglia e nella scala sociale, sulle difficoltà quotidiane per il sostentamento, sulle abitudini e sulle ricette alimentari, sulle disgrazie e le fortune dell'esistenza. Questo patrimonio immenso, un'autentica enciclopedia popolare, era custodito dalla memoria e tramandato oralmente, spesso con mutazioni e varianti nell'ambito di diverse località, anche limitrofe.

Un lavoro arduo e complesso, quello intrapreso da Tassoni, reso ancor più difficile dal fatto che la memoria da ritrovare, spesso affidata agli anziani, con il passare del tempo era andata affievolendosi, sia per il cambio generazionale, sia soprattutto per i fenomeni sociali e i nuovi stili di vita di cui si detto.

Fonti primarie per i suoi studi di folklore padano, «la cui *facies* – annotava Tassoni – giace in gran parte inesplorata e mutila, spoglia da gran tempo di potere conservativo, da sempre condizionata da strutture socio-economiche e da fattori d'ordine psicologico»,<sup>8</sup> furono la parlata dialettale in famiglia e le tradizioni orali conosciute fino all'età adolescenziale nel contesto rurale della piccola Buzzoletto, la località, mai scordata, che gli diede i natali. Lo struggente ricordo delle costumanze popolari, impresso con energia nella sua memoria, e di quella parlata saporosa e spesso faceta, lo aiutò a sopportare gli inevitabili disagi in

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Significativo in proposito il quadro demologico socio-culturale di Viadana, comune di circa 16.000 abitanti nel Mantovano, delineato da Tassoni in *Folklore e societ*a. *Studi di demologia padana*, Firenze, Olschki, 1977 («Biblioteca di Lares», 45), pp. 355-371.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Ivi, p. VII.

terra straniera e agì da stimolo per completare una prima classificazione dei proverbi dialettali e del ricco patrimonio fraseologico.

L'idea di raccogliere le sopravvivenze del folklore mantovano – scriveva Tassoni nel 1955 – non è nata in me improvvisamente, per la smania di comporre un saggio di cognizioni etnografiche o per colmare un vuoto nello studio delle tradizioni popolari; essa ha origini lontane e quasi drammatiche, quand'io, in terra straniera, avvertivo soltanto la fierezza della mia nazionalità e più ancora la mia natura di mantovano, tanto più profonda e sofferta quanto più ostili e diverse erano la gente e l'ambiente. Fuori della propria terra – continuava lo studioso – è facile abbandonarsi alle nostalgie e, con gli anni, divenir preda di reazioni che conducono quasi sempre ad atteggiamenti d'insofferenza spirituale. L'uomo purtroppo è così (è vano dissimularlo): ovunque vada, cerca il fumo della sua casa; porta sempre nel cuore la patria d'origine. È lei che ci attira coi vincoli del sangue, delle tradizioni, delle memorie, dell'aver comuni, secondo Cicerone, i monumenti dei maggiori, i templi, i sepolcri. È lei che ci lega alle abitudini come ai cibi e ai pregiudizi stessi, agli stessi odori del suolo e dell'aria. È lei, infine, che ci parla con la nota favella, maliosa come un coro di cantilene. E dal cuore, quando punge il desio dei dolci amici e del suolo natale, sale e si spande proprio un cuore di cantilene infantili, di melodie agresti e di leggende mai prima scoperte con tanta lusinga. Sta di fatto - ricordava ancora Tassoni - che io mi avvicinai al folklore della mia gente col godimento a volte tenero, altre volte struggente, di chi ritrova, nel buio delle eterne giornate straniere, lo spirito dei lari misteriosi e vi si abbandona.9

Dopo la pubblicazione di un *Glossario*, in calce a quel primo volume di argomento folklorico<sup>10</sup> (glossario che veniva a integrare i dizionari del dialetto mantovano posti in luce nell'Ottocento da Francesco Cherubini<sup>11</sup> e da Ferdinando Arrivabene),<sup>12</sup> notiamo che nel 1956 il Centro Nazionale Studi di Musica popolare dell'Accademia di Santa Cecilia e la Radiotelevisione chiesero la collaborazione di Tassoni «al fine di raccogliere e registrare su nastro magnetico i canti popolari tradizionali che qua e là si cantano nella nostra Provincia».<sup>13</sup> L'intento era «quello di salvare dalla completa dispersione i documenti più genuini della musica popolare, adoperando mezzi moderni di registrazione sonora».<sup>14</sup> Per-

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> G. TASSONI, *Proverbi e indovinelli. Folklore mantovano*, Firenze, Olschki, 1955 («Biblioteca di Lares», 2), pp. V-VI.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Ivi, pp. 245-256.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> F. CHERUBINI, *Vocabolario mantovano-italiano*, Milano, Bianchi e C., 1827 (Rist. Bologna, Forni, 1982).

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> F. Arrivabene, Vocabolario mantovano-italiano, Mantova, Tip. Eredi Segna, 1882.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Notizia riferita dallo stesso Tassoni nella lettera del 13 settembre 1956 al direttore dell'Ente Provinciale per il Turismo di Mantova. Il documento, ritrovato da Giuseppe Flisi negli archivi dell'Ente, è pubblicato nel volume da lui curato *Giovanni Tassoni (1905-2000) demologo e letterato*, cit., p. 192.

<sup>14</sup> Ibid.

tanto, il 13 settembre dello stesso anno lo studioso inviò una lettera al direttore dell'Ente Provinciale per il Turismo di Mantova per pregarlo di rivolgere «un caldo invito alle nostre Autorità comunali e alle Pro loco» perché avessero a segnalare la disponibilità in ogni Comune del mantovano «di persone (giovani o vecchie non importa) in grado di cantare qualche vecchia *canta* nostrana, sia d'amore, di lavoro, di questua, ninne-nanne, ecc. purché non elaborata od alterata». <sup>15</sup> Tassoni allegava a quella lettera ottanta opuscoli dell'*Inchiesta folklorica nel Mantovano*, promossa dallo stesso Ente, pregando il direttore «di farne trasmettere una copia a Sindaci e alle Pro loco della Provincia, appoggiando la mia iniziativa con una sua lettera di raccomandazione». <sup>16</sup>

L'opuscoletto dell'*Inchiesta folklorica* comprendeva tre questionari (I - Per il ciclo dell'anno; II - Feste Patronali; III - Ciclo della vita umana) per un totale di 402 domande. <sup>17</sup> Si ricorda in proposito che quelle del primo questionario, riguardante le festività liturgiche e popolari (Carnevale; Maschere e travestimenti; Calendimarzo; Calendimaggio; Ferragosto; Equinozio d'autunno) erano 218; solo 9 quelle del secondo sul modo di celebrare la festa del Santo Patrono (Processioni; Carri rituali; Prodigi nella vigilia; Piatti tipici) e 175 quelle del terzo (Gravidanza; Nascita; Battesimo; Benedizione dopo il parto; Infanzia e adolescenza; Fidanzamento: Matrimonio: Morte). In calce a quella plaquette si ricordava che i primi due questionari erano stati compilati sulla falsariga di quelli predisposti dall'antropologo Arnold van Gennep (1873-1957) per le tradizioni popolari in Francia. L'ultimo questionario – quello cioè sul Ciclo della vita umana – venne invece impostato su uno analogo di Gian Battista Bronzini, contemporaneo di Tassoni e studioso delle tradizioni popolari in alcune regioni dell'Italia centro meridionale.

Il questionario di Tassoni, che poteva sembrare senz'altro scoraggiante per il numero di domande (ben 402, come si è detto) ebbe, tutto sommato, un esito soddisfacente. I riscontri pervenuti da una trentina di corrispondenti che, a loro volta, avevano lavorato nell'ambito di altrettante località, <sup>18</sup> oltre a costituire un archivio etnografico di grande

<sup>15</sup> *Ibid*.

<sup>16</sup> **I**bid.

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> I questionari sono editi da Giuseppe Flisi. *ivi*, pp. 194-207, unitamente alla richiesta da parte di Tassoni «della collaborazione attiva e intelligente dei Conterranei più consapevoli allo scopo di approfondire la ricerca in ogni angolo della Provincia». A p. 193 è riprodotto il frontespizio dell' *Inchiesta folkloristica nel mantovano*.

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> Si veda l'*Indice alfabetico degli informatori*, in G. TASSONI, *Tradizioni popolari del mantovano*, Firenze, Olschki, 1964 («Biblioteca di Lares», 16), pp. 551-552.

interesse (oggi diremmo una 'banca dati') consentirono allo studioso di svolgere un lavoro critico-comparativo sul piano metodologico per gran parte del territorio investigato.

Le notizie raccolte tramite il questionario e molte altre ricavate grazie alla paziente lettura del carteggio gonzaghesco presso l'Archivio di Stato di Mantova confluirono in gran parte nel corposo volume sulle *Tradizioni popolari del Mantovano*, apparso nel 1964. Il «grande merito di quest'opera – scriveva Paolo Toschi nella presentazione – è la ricchezza e precisione dei particolari nella descrizione dei singoli fatti folklorici, con le varianti, differenze o somiglianze di ciascun uso, e sempre con una larga visione comparativa. È qui – annotava ancora il grande Maestro degli studi etnografici in Italia – che si riconosce il folklorista esperto e lo sì distingue nettamente dal dilettante generico e improvvisato». <sup>19</sup>

Gennep e Tassoni si erano ispirati a un altro questionario, divulgato in Francia nel 1804 per iniziativa della Société des Observateurs de l'Homme e dell'Académie Céltique: due istituzioni napoleoniche sorte a Parigi sulla scia del grande movimento riformatore avviato qualche anno prima con la Rivoluzione. Un gruppo di antropologi e di scienziati, annoverati tra i membri delle due prestigiose accademie, nell'intento di indagare il passato «oggetto di culto dei propri destini»<sup>20</sup> dopo aver predisposto un questionario articolato in 51 domande, lo avevano spedito ai prefetti dipartimentali perché, tramite terzi, ne avessero a curare la compilazione.

Tassoni, ripubblicando quel documento nell'ampia e raffinata parte introduttiva al suo sontuoso volume sulle inchieste napoleoniche, apparso nel 1973,<sup>21</sup> dopo aver ricordato che la Francia era stata precorritrice in quel tipo di indagine, e dopo aver ipotizzato che, scoraggiati di fronte a cinquantun domande, gli interpellati non risposero, e il questionario dovette restare in gran parte disatteso, si domandò: «Ma quante e quali furono le risposte? Dove e come finirono, ammesso che qualcuno abbia risposto? Si sono esplorati abbastanza gli archivi dell'Accademia Celtica e gli archivi delle Prefetture Napoleoniche?».<sup>22</sup> Poche domande che la-

<sup>19</sup> Ivi, p. III.

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> G. TASSONI, Arti e tradizioni popolari. Le inchieste napoleoniche sui costumi e le tradizioni popolari nel Regno Italico, Bellinzona, La Vesconta-Casagrande-Istituto Ticinese dell'Opera Svizzera dei Monumenti d'Arte, 1973 («Arti e monumenti della Lombardia Prealpina», 9), p. 21.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Ivi, pp. 70-74.

<sup>22</sup> Ivi, p. 23.

sciano trapelare l'amarezza dello studioso mantovano sulla sorte e sulla dispersione delle raccolte documentarie dei Dipartimenti francesi, e che evidenziano l'importanza attribuita da Tassoni alle fonti archivistiche per il lavoro *tout court* dello storico e del demologo. Infatti, attraverso il riscontro archivistico il lavoro dell'etnografo si svolge su un terreno più solido, tenendo presente che le notizie, trasmesse attraverso la tradizione orale, possono subire condizionamenti e contaminazioni.

In assenza di fonti primarie, si pensi agli atti processuali dei tribunali dell'Inquisizione o del Sant'Uffizio, distrutti nella quasi totalità dai rivoluzionari giacobini alla fine del Settecento<sup>23</sup> – e che avrebbero costituito una vera miniera per la storia della circolazione dei libri, per la conoscenza delle dottrine ereticali, della religiosità popolare, delle pratiche superstiziose, dei riti e delle burle del carnevale, della stregoneria e della magia<sup>24</sup> – al demologo non resta che inseguire e scovare quelle 'tracce folkloriche' (l'espressione è di Tassoni)<sup>25</sup> presenti spesso nei documenti – anche nei più compassati, come quelli notarili – o in raccolte che, pur di natura eterogenea, possono a loro volta gettare luce su un'infinità di situazioni, tradizioni e storie popolari. Dalle note di apparato e di commento del menzionato volume *Tradizioni popolari del Mantovano*, osserviamo che il Nostro studioso, grazie a un'attenta lettura, riuscì a raccogliere frammenti di notizie e richiami alle antiche usanze negli statuti di Cicognara<sup>26</sup> e di Viadana<sup>27</sup> in quelli bonacolsiani

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> Esemplificativo il caso di Roma, ove, nel 1798, il bruciamento dei fascicoli del Sant'Uffizio fu accompagnato dalla distruzione dell'intero edificio inquisitoriale. Si veda in proposito il saggio di M. CAFFIERO, *La Repubblica nella città del Papa. Roma 1798*, Roma, Donzelli, 2005.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> L'archivio inquisitoriale di Udine, tra i pochi sopravissuti (ora depositato nell'archivio della Curia Arcivescovile della stessa città) è una fonte ricchissima in tal senso. Se ne veda l'inventario, a cura di Luigi De Biasio, nei due quaderni editi dal Centro di Catalogazione e Restauro di Villa Manin di Passariano (Udine). Il primo apparve nel 1976 (1000 processi dell'Inquisizione in Friuli. 1551-1647) e il secondo nel 1978 (I processi dell'Inquisizione in Friuli dal 1648 al 1698).

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> Da *Tracce folkloriche nella 'Secchia rapita'*: saggio pubblicato da Tassoni in *Folklore e società*, cit., pp. 39-64.

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Cicognara, frazione del Comune di Viadana (Mantova), fu feudo delle benedettine di Santa Giulia di Brescia. Gli statuti, risalenti al 1275, furono editi da A. PARAZZI, Statuti di Cicognara e atto di giuramento del 1275, Cremona, Tip. Della Provincia, 1896 e commentati dallo stesso autore in Appendici alle origini e vicende di Viadana e suo distretto, Viadana, Nicodemo Remagni Editore, 1898, pp. 14-18.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Il *Liber statutorum Comunis Vitelianae (saec. XIV)* venne edito da G. Solazzi in appendice a U. Gualazzini, *Statuta et ordinamenta Comunis Cremonae: facta et compilata corrente anno Domini MCCCXXXIX*, Milano, A. Giuffrè. 1952 («Corpus statutorum», 1).

e gonzagheschi di Mantova e in altri di alcune corporazioni artigianali di quest'ultima località.

A Milano, nella Civica Raccolta Achille Bertarelli, ritrovò immagini e antiche stampe di gusto popolare, opportunamente riprodotte nei suoi volumi. Nell'archivio parrocchiale di Schinevoglia reperì una lettera del 1799 sul potere «di guarire da molte infermità corporali» che in quel piccolo capoluogo del Mantovano veniva attribuito ai settimini. <sup>28</sup> Altre informazioni vennero reperite nel Gridario dell'Archivio di Stato di Mantova e persino nelle carte di famiglia, ove erano stati registrati i *Capitoli* o accordi matrimoniali con gli elenchi del corredo dotale in occasione di due sposalizi celebrati dagli avi nel 1799 e nel 1831.<sup>29</sup> L'elenco, datato 1663, di un altro corredo nuziale venne ritrovato da Tassoni nel fondo notarile presso l'Archivio di Stato di Mantova.<sup>30</sup> Qui la paziente lettura dei copialettere della cancelleria gonzaghesca (corrispondenza inviata ai principi di altri Stati; corrispondenza 'interna', spedita ai membri della famiglia, ai castellani e ai residenti nelle diverse località, oltre, naturalmente alle lettere indirizzate a Mantova) permise a Tassoni di appurare che alcuni riti appartenenti alla tradizione popolare (come 'il toccamano' prima delle nozze) erano praticati dalla nobiltà e dagli stessi Gonzaga.<sup>31</sup> Anche i loro figlioli, alla pari dei coetanei di umile estrazione sociale, «giocavano 'ala lipa e al schiancho' come riferisce uno dei loro precettori, tale Stefanino Guidotti, in una lettera da S. Benedetto Po del marzo 1465».<sup>32</sup> Parlando della 'mattinata' (cioè del baccano sotto la casa degli sposi che, a opera dei buontemponi, durava l'intera notte) e trascrivendo integralmente la lettera indirizzata da Federico Gonzaga al Vicario di Revere il 2 maggio 1480 per «provedere a molti scandali et inconvenienti di la più parte delle volte s'accadono in fare le maitenate ali vidui e vidue che se maritano, dove se fa congregatione de persone assai maxime de zoveni discoretti et che hanno poco rispetto a fare dispiacere ad altri»<sup>33</sup> il Nostro Tassoni – quasi a scusarsi con il lettore per il rinvenimento documentario, e la quanto mai appropriata edizione - aggiungeva: «si capisce ch'io ricorro alle testimonianze del passato

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> G. TASSONI, Tradizioni popolari nel mantovano, cit., p. 11.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> ID., Folklore e società, cit., pp. 346-354.

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> ID., Tradizioni popolari nel mantovano, cit., p. 79.

<sup>31</sup> Ivi, p. 97.

<sup>32</sup> Ivi, p. 36.

<sup>33</sup> Ivi, p. 97.

ogni volta che m'è possibile per meglio chiarire quelle presenti».<sup>34</sup> Da un'altra lettera del 1524 veniamo a sapere che un membro della corte gonzaghesca, morso da cane idrofobo, invocò da san Bellino la guarigione, recandosi in pellegrinaggio al santuario di quel santo nei pressi di Lendinara. Anche i Gonzaga ricorrevano frequentemente alle medicine dei semplici e alla

teriaca o *triaca*, composta di carne di vipera lessata e pane biscotto, che si vendeva in 'trocisci' e si credeva infallibile contro il morso di animali venefici, secondo il ben noto concetto empirico: chiodo scaccia chiodo. Essa aveva avuto momenti di vera prosperità generale, e, come ogni altro composto di carne o brodo di vipera, veniva consigliata e prescritta da medici illustri [...] cosicché quei rettili velenosissimi erano ricercati e... protetti in patria e fuori.<sup>35</sup>

Sappiamo infatti da una lettera del 1607 – rinvenuta da Tassoni sempre nel carteggio gonzaghesco – che il nobile Alvise Cornaro di Padova si rivolse al duca Vincenzo per avere una «buona quantità di vipere» di Canneto sull'Oglio, che, a quanto pare erano le più rinomate. Nel rendere nota quella missiva, lo studioso mantovano osservava: «sarebbe stato utile, se l'avessi rintracciato fra le carte d'archivio, anche un antico ricettario medico, al fine di illuminare la lunga via della tradizione demoiatrica». 36

Tassoni pubblicò anche importanti documenti sulla credulità popolare nel Mantovano in fatto di demoni, sortilegi, streghe e stregoni, perseguitati dai Gonzaga che, nel corso del Cinquecento e del secolo successivo

decretarono ordini severissimi *contra incantatores et affacturatores*, condannando i colpevoli alla fustigazione, indi al bando, ed altri al rogo. E pensare – osservava lo studioso mantovano riguardo ai Gonzaga – che inclinavano un po' tutti alle superstizioni del secolo, credevano nella virtù delle pietre preziose, secondavano le scienze occulte e divinatorie (magia ed astrologia), pronti a giurare *in verba magistri*. Come altri potenti signori, essi non potevano sottrarsi agli influssi culturali prevalenti del tempo e dell'ambiente [...] né potevano affrancarsi del tutto dagli esempi avuti in copia dai Bonacolsi stessi, i quali, ad onta delle leggi promulgate, s'erano fatti protettori di maghi ed alchimisti.<sup>37</sup>

Oltre a quello di Mantova, Tassoni, come vedremo, frequentò altri archivi di Stato con l'intento di reperire nuovi documenti sulle inchieste napoleoniche che il governo francese – su ispirazione dell'iniziativa av-

<sup>34</sup> Ibid.

<sup>35</sup> Ivi, p. 442.

<sup>36</sup> *Ivi*, nota 1.

<sup>&</sup>lt;sup>37</sup> Ivi, p. 461.

viata nel 1804 dall'Accademia Celtica, di cui si è detto – aveva promosso fra gli anni 1805 e 1811 in quasi tutti i Dipartimenti dell'Impero. <sup>38</sup> Tali inchieste «avrebbero dovuto fornire il primo panorama socio culturale delle popolazioni europee se non fossero precocemente finite sotto il crollo delle fortune europee». <sup>39</sup>

Nel Regno Italico che comprendeva la Lombardia, il Novarese, le tre Venezie, l'Emilia-Romagna (a esclusione di Parma, Piacenza) e le Marche, <sup>40</sup> l'indagine prese il nome di 'Statistica' o, come è scritto nei documenti, 'Statistique' dal nome della disciplina, formulata scientificamente in Germania nel secolo XVIII. <sup>41</sup> La prassi prevedeva la raccolta dei dati sui fenomeni collettivi, la loro elaborazione attraverso tabelle e grafici (Statistica descrittiva) così da costituire un supporto a decisioni, leggi e decreti che avessero a governare gli stessi fenomeni collettivi (Statistica applicata).

Pertanto a Milano, capitale del Regno Italico, per iniziativa di Pietro Moscati, ministro dell'Istruzione Pubblica e con l'approvazione del viceré Eugenio di Beauharnais, era sorto nel 1805 l'Ufficio di Statistica. Il coordinamento dell'ufficio venne da Moscati affidato a Melchiorre Gioia che già ricopriva la carica di storiografo del Regno.<sup>42</sup>

<sup>38</sup> Ibid.

<sup>&</sup>lt;sup>39</sup> Nel 1808 l'Accademia Celtica parigina, a distanza di quattro anni dall'indagine di cui si è detto, «aveva compilato e diffuso tra i soci, ad opera specialmente di Jacques Antoine Dulaure (1755-1836), un questionario per la raccolta di dati e notizie riguardanti le condizioni sociali e culturali e le diverse manifestazioni della vita materiale e spirituale del popolo. L'attività quanto mai feconda dell'Accademia Celtica, che preparò le basi di una nuova disciplina che si chiamerà folklore, comporterebbe un lungo discorso a parte, estremamente interessante [...] onde basterà notare, con il soccorso del maggior folklorista francese, Arnold van Gennep, che dei cospicui materiali messi insieme dai prefetti del tempo, dall'Elba al Tevere, non possediamo che "lo scheletro d'una raccolta parziale: il questionario"» (G. Tassoni, Folklore e società, cit., pp. 66-67). Lo studioso ricordava con rammarico che in Francia non si era fatto «praticamente nulla per togliere dalla polvere degli archivi prefettizi almeno i fondi che dovettero servire a compilare i resoconti ufficiali». Considerando poi che di tale iniziativa, come si era espresso van Gennep, «on ne connait rien de semblable dans toute l'Europe» Tassoni osservava che «sono ancora troppo pochi i folkloristi francesi che ne hanno valutato la portata storica; a qualche studioso, poi, ne è sfuggita persino l'incidenza come fatto umano, con apprezzamenti sbrigativi anche nei confronti degli stessi enquêteurs» (ivi, p. 67).

<sup>&</sup>lt;sup>40</sup> G. TASSONI, Arti e tradizioni popolari, cit., p. 11.

<sup>&</sup>lt;sup>41</sup> L'area di investigazione era di 76.000 km² per circa sette milioni di abitanti. I ventiquattro Dipartimenti erano suddivisi in 'Distretti' e questi in 'Cantoni' o Comuni. A loro volta i Comuni erano ripartiti in tre classi.

<sup>&</sup>lt;sup>42</sup> Si veda la voce *Statistica* nel *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, curato da S. Battaglia, XX, 2000, pp. 96-97.

Nel biennio 1805-1806 Gioia e i suoi collaboratori prepararono i quesiti e le circolari da inviare in ogni struttura dipartimentale, comunale e parrocchiale

allo scopo di ottenere le notizie necessarie – così la circolare dell'8 settembre 1806 – per ben conoscere le diverse parti del Regno in tutti i rapporti che possono interessare l'Amministrazione generale del medesimo e formare un corrispondente quadro-statistico possibilmente avverato e compiuto.<sup>43</sup>

Gioia nel contempo con la protezione del viceré Eugenio aveva avviato la raccolta di materiale per comporre con la collaborazione di Vincenzo Dandolo, illuminato procuratore generale di quella regione,<sup>44</sup> una Statistica della Dalmazia che, dopo la pace di Presburgo (la vittà ceca di Bratislava) del 26 dicembre 1805, tra Austria e Francia era passata al Regno Italico. Il breve dominio francese, durato fino al 1809, seguiva a quello plurisecolare di Venezia che aveva trascurato quel territorio sotto l'aspetto economico e commerciale. Il lavoro avviato da Gioia era quanto mai necessario e provvidenziale attesa la disastrata condizione dei 250.000 dalmati, colpiti da epidemie e carestia, forzati all'emigrazione. Gioia avviò nel contempo anche la raccolta di dati su Trieste e sull'Istria, regione assorbita nel Regno Italico per pochi anni dal 1805 al 1814. Le relazioni statistiche sulla Dalmazia e sul territorio di Trieste e dell'Istria risultarono di grande interesse per Tassoni. Tuttavia, come vedremo, non le studiò personalmente, ma preferì che a occuparsene fossero due etnografi, residenti in località limitrofe a quelle regioni.

Nel corso del 1807-1808 le materie di indagine da parte dell'Ufficio di Statistica furono sette: Topografia; Popolazione (abitudini igieniche

<sup>&</sup>lt;sup>43</sup> Melchiorre Gioia, in precedenza, attraverso la *Discussione economica. Statistica dell'Olona*, Milano, Pirotta e Maspero, 1803 (la *Filosofia della Statistica* è opera postuma, stampata a Napoli dalla tipografia Tramater nel 1831), aveva precisato e raccomandato sul piano operativo l'indagine statistica. Fu proprio al tempo del ministro Moscati «sull'onda della diffusione e rilevanza assunta dalle statistiche della Francia Consolare e probabilmente dietro sollecitazione delle stesse amministrazioni interessate, che Gioia pubblicò tra il novembre 1803 e il giugno 1804 le due *Discussioni economiche sui Dipartimenti del Lario*, offrendo al pubblico una prima, ragionata metodologia di analisi della società civile a uso della pubblica amministrazione» (F. SOFIA, *Gioia, Melchiorre*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LV, 2000, p. 137).

<sup>&</sup>lt;sup>44</sup> Archivio di Stato di Milano (d'ora innanzi ASMi), *Studi, parte moderna*, cart. 1183. Poco tempo doro, nel 1809, venne avviata un'inchiesta analoga in Toscana (Regnod'Etruria) «i cui risultati – cariveva Tassoni – vengono via via pubblicati dalla rivista «Lares» con opportuni riferimenti e raffronti e, se le ricerche d'archivio, ora estese a tutte le città della Toscana, avranno successo – e qui passava la penna a Paolo Toschi – "si otterrà un panorama folcloristico così ricco e preciso, quale nessun'opera finora ci ha offerto"» (G. Tasseni, *Arti e tradizioni popolari*, cit., p. 27).

– sanità – istruzione); Agricoltura (coltivazioni – alimentazione); Arti e mestieri; Commercio; Amministrazione pubblica (istituzioni civili ed ecclesiastiche); Carattere del popolo.

A seguito di una vicenda giudiziaria che comportò, nel gennaio 1809, la condanna di Gioia e il suo allontanamento da Milano, l'Ufficio di Statistica sospese i lavori. Vennero ripresi nel novembre 1810 con Giovanni Scopoli, neo ministro dell'Istruzione Pubblica che richiamò Gioia a dirigerlo nuovamente. Poco dopo vennero avviate tre statistiche: I. Foggia del vestire (circolare n. 3455 - 17 aprile 1811); II. Costumanze, pregiudizi, pratiche agrarie, dialetti (circolare n. 3461 - 15 maggio 1811); III: Casa e spese per la sua costruzione (circolare n. 4765 - 20 maggio 1811).

Per la prima statistica (foggia del vestire) e per la terza (strutture abitative) si chiedeva che i professori di disegno nei licei dipartimentali e nei comuni avessero a predisporre i relativi disegni che, acquerellati, si dovevano inviare a Milano con i questionari compilati. Quelli della seconda statisticaerano stati opportunamente inviati anche ai parroci. Complessivamente e

considerate a sé – come scrive Tassoni – le risposte si presentano diseguali di tono e respiro: dimesse e senza pretese letterarie quelle dei parroci, ma in compenso abbastanza nutrite, più succinte e non senza frequenti *lapsus* le altre. Con tutto ciò si può dire che, pur partendo da angolazioni diverse, nessuna manchi di utili notizie, e tutte provenienti dalla scoperta diretta o da informazioni di prima mano, sicché dove l'una difetta, l'altra soccorre, completandosi a vicenda e fornendo dell'*ethos* locale un bilancio innegabilmente fedele e quasi completo.<sup>45</sup>

Nel 1814 con la caduta dell'Impero Napoleonico la Reggenza Provvisoria Austriaca diffidò Gioia dal continuare quel lavoro. Il materiale documentario e i libri dell'ufficio vennero sequestrati dal Governo Austriaco che vedeva in quelle carte un utile strumento di informazione. <sup>46</sup> Tuttavia prima del fatidico crollo napoleonico Giovanni Scopoli, ritenendo evidentemente di grande interesse le relazioni della triplice inchiesta, ne fece eseguire copia, che finì con l'archivio privato nella villa di Nóvare presso Verona, ove l'ex ministro si era ritirato nel 1817. <sup>47</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>45</sup> Su Vincenzo Dandolo si veda la voce di Paolo Preto in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXII, 1986, pp. 511-516.

<sup>&</sup>lt;sup>46</sup> G. TASSONI, Arti e tradizioni popolari, cit., pp. 52-53.

<sup>&</sup>lt;sup>47</sup> Notizie sulla chiusura del 'Bureau de Statisti**q**ue' milanese e sul sequestro di libri e carteggi in ASMi, *Studi, parte moderna*, cart. 1183.

Tra il 1870 e il 1891 la Biblioteca Civica della stessa città acquisì i manoscritti dello Scopoli: 26 quaderni di diverso formato (cm 20x29 e 21x31).<sup>48</sup> Ouelli delle relazioni napoleoniche, contrassegnati con i numeri 8-21 vennero trascritti una prima volta nel 1927 da Arrigo Balladoro «ricercatore assiduo di larga informazione del folklore veronese»<sup>49</sup> in un volume, o grosso registro, di 357 pagine. Balladoro si riprometteva di annotare e pubblicare quei testi, ma per il decesso avvenuto nel 1927 «anche quello – ricordava Tassoni – rimase tra i suoi lavori in fieri». 50 I quaderni della Civica veronese sono privi dei disegni delle abitazioni e dei figurini sulla foggia del vestiario. Gli stessi, 207 in tutto, si trovano a Milano presso la Raccolta Achille Bertarelli. Vennero acquistati nel 1915 da Lino Pesaro, libraio antiquario della metropoli lombarda, dopo aver trascorso almeno settant'anni in casa di Luigi Ratti, collezionista della stessa città. È da dubitare che ne fosse proprietario lo Scopoli. in quanto – come risulta dai carteggi dell'Ufficio di Statistica, tuttora esistenti nell'Archivio di Stato di Milano – dai collaboratori del Gioia furono accuratamente collocati in cartelline o 'camicie' allegate ai questionari provenienti dalle diverse località del Regno Italico. Alcune di tali 'camicie' sopravvivono nei faldoni dell'Ufficio di Statistica, ma sfortunatamente sono vuote, in quanto, nei primi decenni dell'Ottocento. una mano lesta le alleggerì dei disegni.

Tuttavia la raccolta della Civica Achille Bertarelli, nonostante la consistenza elevata (207 figurini, come si è detto)<sup>51</sup> è largamente incompleta, in quanto riferita solo a undici Dipartimenti su ventiquattro. A loro volta i quaderni Scopoli, privi tra l'altro della relazione dipartimentale del Panaro per l'area modenese, non presentano i documenti preparatori ma solo le relazioni finali con pochi allegati. Pertanto Tassoni, allo scopo di rintracciare copie dei disegni non pervenutici e altre notizie che i manoscritti della raccolta veronese non offrivano, non esitò a esplorare i fondi di Prefettura del Regno Italico (1806-1814) di diversi archivi di Stato.

La ricerca venne avviata nella convinzione, più che ovvia, che Prefetture e Comuni del Regno Italico dovevano aver trattenuto nei loro

<sup>&</sup>lt;sup>48</sup> Verona, Biblioteca Civica, Mss. Scopoli, busta V ex III.

<sup>&</sup>lt;sup>49</sup> G. TASSONI, Arti e tradizioni popolari, cit., p. 47.

<sup>&</sup>lt;sup>50</sup> **Ib**id.

<sup>&</sup>lt;sup>51</sup> Un centinaio di figurini vennero riprodotti con altrettante tavole nella strenna curata da G. NICODEMI, *Costumi popolari italiani del primo Ottocento*, Milano, Istituto Ortopedico Gaetano Pini, 1958.

archivi sia la copia delle relazioni spedite a Milano, sia le missive dei parroci e dei professori di disegno, incaricati di raffigurare le abitazioni e le fogge del vestiario. Tassoni, pertanto, cercò il materiale 'paratestuale' strettamente collegato all'intenso lavoro svolto da Gioia e dai suoi collaboratori. Il loro compito – lo ricordiamo – era quello di classificare le notizie provenienti dai ventiquattro Dipartimenti del Regno Italico, raffrontarle, predisporne sintetiche relazioni: le stesse fatte copiare da Scopoli per il suo archivio personale.

È sorprendente come il Nostro studioso, pur abituato a lavorare sulle fonti della tradizione orale, abbia tenuto in considerazione quelle documentarie e le abbia anche cercate, là dove altri, per pigrizia o per rassegnazione, si sarebbero limitati a pubblicare sic et simpliciter quanto disponibile in via immediata: in quel caso solo il testo dei manoscritti Scopoli, utilizzando magari la trascrizione di Balladoro.

Antecedentemente al 1973, anno in cui apparve il corposo e suntuoso volume *Arti e tradizioni popolari* sulle inchieste napoleoniche, il Nostro studioso visitò gli archivi di Stato di alcune città che furono capoluoghi dipartimentali nel breve periodo del Regno Italiano. Di quelle esplorazioni documentarie resta un succinto e gustoso racconto nelle pagine introduttive del bel volume testé citato. «A Bologna – scrive Tassoni – ho sfogliato pazientemente le carte della Prefettura del Reno versate nell'Archivio Governativo di Bologna senza rintracciarvi nulla».<sup>52</sup> E così restarono senz'esito le indagini compiute nel fondo *Istruzione Pubblica* e in quello protocollare per il 1811, anno in cui era stata avviata la triplice inchiesta. Restarono «affatto muti al nostro argomento» sia l'Archivio di Stato di Padova (Dipartimento del Bacchiglione), sia quello di Trento (Dipartimento dell'Alto Adige).<sup>53</sup> Recatosi lo studioso a Novara (Dipartimento dell'Agogna), così ne riferisce:

il fondo delle carte dipartimentali formato da 2.300 unità si presentava suddiviso in più sezioni: *Acque*, *Agricoltura*, *Albinaggio* ecc. ma quando si dice la disdetta! nessun indizio della sezione *Pubblica Istruzione* che sola avrebbe potuto custodire gli strumenti delle inchieste.<sup>54</sup>

## A Treviso (Dipartimento del Tagliamento) la delusione è maggiore:

quel che rimane dell'archivio di Stato, dopo i bombardamenti del 1944, fu insaccato alla rinfusa dai soldati e versato nei locali di un vecchio fabbricato scolastico abbandonato

<sup>&</sup>lt;sup>52</sup> G. Tassoni, Arti e tradizioni popolari, cit., p. 40.

<sup>53</sup> Ivi, p. 41.

<sup>54</sup> Ibid.

alla periferia della città, ed ora chiuso ad ogni accesso. Grazie alla cortese complicità di un amico, ho potuto gettarvi dentro uno sguardo: il disordine e la mole dei materiali erano tali (ma lo sono tuttora, visto che l'edificio che dovrà raccoglierli, è in costruzione) ché un sondaggio anche sommario avrebbe richiesto qualche mese di lavoro 'manuale' senza dire che lo spostamento d'aria, causato dalle esplosioni, sovvertendo ogni ordine di collocazione, aveva frammischiato documenti d'epoche diversissime con polvere e calcinacci.<sup>55</sup>

Lo studioso confessa di non aver potuto svolgere ricerche a Feltre e a Pieve di Cadore<sup>56</sup> (capoluoghi del Dipartimento del Piave con Belluno), ma riferisce di essersi recato in quest'ultima località.<sup>57</sup> La visita è deludente in quanto «a Belluno non c'è ancora un archivio di Stato». Passò poi a Ferrara (Dipartimento del Basso Po), ad Ascoli Piceno (Dipartimento del Tronto) e ad Ancona (Dipartimento del Metauro). Le ricerche nelle tre località non sortirono alcun esito. «Non ho trovato nulla»<sup>58</sup> affermò amareggiato Tassoni, che, tuttavia, nell'archivio anconetano era riuscito a individuare copia dei pagamenti al professor Giuseppe Pistocchi, per i disegni delle dimore rurali esistenti in quel Dipartimento.

Dopo una tale testimonianza sulla situazione di alcuni archivi di Stato (dipendevano in quegli anni dal Ministero dell'Interno) a pochi lustri dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, e ricordando che una copia della relazione riguardante il Dipartimento del Panaro era stata ritrovata «per un caso fortunato» tra le carte napoleoniche nell'Archivio di Stato di Modena da Giorgio Boccolari (che la passò a Tassoni perché la pubblicasse nel suo volume), il Nostro studioso osservava che quel rinvenimento veniva ad avvalorare in pieno il suo convincimento che

tra i fondi archivistici è sempre possibile ricuperare le bozze o gli abbozzi residui (se non proprio i resoconti tardivi, interclusi dal rapido declino delle fortune napoleoniche) per lo meno là dove le Prefetture hanno affidato i vecchi inserti agli archivi statali anziché mandarli al macero, o nei sotterranei di sgombero, dov'è impossibile metter le mani.<sup>59</sup>

Attraverso un saggio di Franco Riva, 60 Tassoni venne a sapere che

<sup>&</sup>lt;sup>55</sup> Ivi, pp. 41-42.

<sup>&</sup>lt;sup>56</sup> Le due località non furono mai sede di archivi di Stato o di una loro sezione decentrata.

<sup>&</sup>lt;sup>57</sup> L'Archivio di Stato di Belluno, «istituito con d.m. il 5 ottobre 1973, ha iniziato la sua attività nei primi mesi del 1976» (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, *Guida generale*, I, Roma, 1981, p. 515).

<sup>&</sup>lt;sup>58</sup> G. TASSONI, Arti e tradizioni popolari, cit., p. 42.

<sup>&</sup>lt;sup>59</sup> Ivi, pp. 55-56.

<sup>&</sup>lt;sup>60</sup> Tradizioni popolari venete secondo i documenti dell'inchiesta del regno italico, «Memorie. Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti», XXXIV, 1966, fasc. II.

copia della relazione riguardante il Dipartimento del Passariano si trovava a Milano presso l'Archivio di Stato nella cartella, o faldone, 499 del fondo *Studi, parte moderna*. Poiché nel 1979 lavoravo nello stesso archivio alle dipendenze del Ministero dei Beni Culturali, lo studioso mi chiese di verificare se in quel faldone esistesse effettivamente tale relazione che tra l'altro avrebbe recato il testo, raccolto nel territorio del Comune di Resia (Udine), della parabola evangelica sul Figliuol prodigo. Pur avendo pubblicato nel volume del 1973 la relazione di quel Dipartimento, reperita altrimenti, Tassoni desiderava riscontrare il testo dell'esemplare milanese che avrebbe potuto presentare varianti e sorprese come la versione dialettale della parabola testé ricordata.

Come ho potuto raccontare in altra sede, 61 quella modestissima richiesta di collaborazione permise di riallacciare quel rapporto di amicizia e di concittadinanza che tra me e Tassoni era rimasto interrotto alla metà degli anni Sessanta. Risposi (23 novembre 1979) che la cartella 499, diventata 379 a seguito di un lavoro di compattazione, anziché la relazione del Passariano, raccoglieva un ampio carteggio 'paratestuale' riguardante appunto le inchieste napoleoniche: le circolari del ministro Scopoli, i solleciti ai Dipartimenti per ottenere la restituzione dei questionari, le lettere di accompagnamento per l'invio dei figurini e dei disegni delle abitazioni rurali. Feci anche notare che il grande Archivio di Stato di Milano (40 km lineari di scaffalatura e circa 150.000 cartelle e registri) conservava appunto nel fondo Studi, parte moderna (cartelle 379; 1136-1183) i documenti appartenuti all'Ufficio di Statistica con le relazioni dipartimentali comprese quelle, molto dettagliate, dei Dipartimenti dell'Istria – Trieste (cart. 1158) e della Dalmazia (cart. 1181). Nel fondo si trovano anche atti del Governo Austriaco per l'anno 1850. relativi alla compilazione di un almanacco, denominato Statistica, che doveva contenere gli elenchi dei pubblici dipendenti, degli Enti pubblici e delle Opere Pie del Lombardo Veneto.<sup>62</sup>

A seguito di uno spoglio sommario di quei quarantanove pacchi, mi convinsi sempre più che era giustificata l'ipotesi avanzata dal Nostro studioso circa il lavoro svolto a Milano dai funzionari del Regno Italico, una volta ricevuti i questionari dipartimentali. Pertanto nella lettera, a cui ho poc'anzi accennato, aggiungevo:

<sup>&</sup>lt;sup>61</sup> A. Ganda, A casa di Giovanni Tassoni nell'officina delle tradizioni scomparse, in Giovanni Tassoni (1905-2000) demologo e letterato nel centenario della nascita, a cura di G. Flisi, Viadana, Nuova Stampa, 2005, pp. 61-68. La lettera indirizzata a chi scrive prima del 23 novembre 1979 è al momento irreperibile e non se ne trova copia nel velinario della corrispondenza di Tassoni.

<sup>62</sup> ASMi, Studi, parte moderna, cart. 1147.

I vari fascicoli o volumetti delle relazioni dei Dipartimenti – conservati nell'Archivio di Stato di Milano – presentano, a un primo esame sommario, alcune caratteristiche comuni: stesso formato, stesso tipo di carta verdognola, dal che oserei una supposizione: le relazioni partivano molto ampie dai Dipartimenti [...] e copia di quelle restavano negli archivi dei luoghi di origine. A Milano, tuttavia. M. Gioia e collaboratori per la loro 'statistica' e le tabelle estrapolavano l'archetipo, forse poi lo distruggevano o lo smarrivano, non comprendendo nella nuova stesura alcune parti letterarie o da essi non giudicate strettamente necessarie. Può essere successo così anche per quella parte della relazione del Passariano con le versioni della parabola del Figliuol prodigo. Ipotesi però tutta da verificare.<sup>63</sup>

Come si è accennato brevemente, i ventiquattro Dipartimenti che costituivano il Regno Italico comprendevano nel 1811 – anno di avvio della triplice inchiesta studiata da Tassoni – quelli dell'Istria e della Dalmazia, persi con la pace di Schönbrunn (14 ottobre 1809) e passati alle Province Illiriche. Tuttavia, già alla fine del 1808, Gioia aveva elaborato personalmente una relazione particolareggiata per l'Istria e il territorio di Trieste. Altrettanto aveva fatto per la Dalmazia, ma per tale ricerca si era avvalso, come si è detto, dell'aiuto di Vincenzo Dandolo, attivo procuratore generale di quella regione. Le due corpose relazioni, con allegati numerosi fascicoli, non vennero trascritte nei quaderni Scolopi, in quanto estranee agli argomenti della triplice inchiesta avviata nel 1811.

Il 21 aprile 1980, aderendo a una richiesta di Tassoni desideroso di studiare quei documenti di eccezionale importanza storica e demologica, gli spedii la fotocopia dell'intera relazione istriana. Unii anche la lista dei fascicoli allegati alla stessa, suddivisi a loro volta per argomento: Abitanti; Barche; Squeri;<sup>64</sup> Scuole; Pie Fondazioni; Tribunali; Tasse; Relazioni dei parroci e dei sindaci. Per Trieste e la zona circostante erano questi gli argomenti: Acque; Ospedali; Manifatture; Sale; Carta bollata; Tabacchi; Bestiame; Gioco del lotto; Porti; Dogane; Poste; Acque; Ospedali. Contemporaneamente inviai a Tassoni anche quella parte della relazione dalmata che ritenevo più interessante per gli studi demologici del nostro studioso. Gli indicai anche l'argomento dei fascicoli monografici 'extra serie' con le notizie statistiche fatte elaborare dagli amministratori del Regno Italico in vista delle riforme da attuare in

<sup>&</sup>lt;sup>63</sup> Mantova, Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti, Carteggio di Giovanni Tassoni.

<sup>&</sup>lt;sup>64</sup> «*Piccolo cantiere*. Estensione di luogo dove si fabbricano le barche anche piccole, come i battelli e le gondole» (G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Tip. G. Cecchini, 1856, p. 698).

quella regione soprattutto in ambito monastico, conventuale ed ecclesiastico (Stato economico e situazione del clero latino e greco; Rendite dei capitoli e delle cattedrali; Conventi e monasteri; Sanità; Acque; Strade; Istruzione pubblica).

Pochi mesi dopo Tassoni mi scrisse, 65 comunicandomi di aver trasmesso il plico della Dalmazia a Milko Matičetov, direttore dell'Accademia Etnografica di Liubljana e quello dell'Istria-Trieste a Luigi Ciceri, direttore della Società Filologica Friulana di Udine. 66 Riteneva che quel materiale, proprio per questioni territoriali di competenza, sarebbe stato meglio valorizzato dai due etnografi suoi amici. Quel gesto – è raro trovarne di simili tra gli studiosi – rivela, ancora una volta, la generosità e l'onestà intellettuale del grande demologo mantovano.

<sup>&</sup>lt;sup>65</sup> Copia delle lettere 2 e 8 marzo 1981 (Mantova, Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti, *Carteggio di Giovanni Tassoni*).

<sup>&</sup>lt;sup>66</sup> A sua volta Luigi Ciceri consegnò il materiale alla biblioteca udinese della Società Filologica Friulana da lui diretta.

## GIANCARLO VOLPATO

## LA BIBLIOTECA PRIVATA DI GIOVANNI TASSONI

Il 30 dicembre 1989 la Biblioteca centralizzata «Arturo Frinzi» dell'Università di Verona iniziava l'inventario di quella parte della biblioteca privata di Giovanni Tassoni che questi aveva venduto con una transazione durata pochissimo tempo ma la cui gestazione, da parte del proprietario, era durata almeno tre anni. Tra l'allora direttore responsabile dell'Istituzione e lo Studioso l'idea di fare confluire presso l'Ateneo tutta la ricca collezione di opere legate agli interessi demologici di Tassoni aveva avuto origine nel maggio 1986 durante il viaggio che da Verona aveva portato entrambi a Gorizia per partecipare all'annuale convegno indetto dall'Istituto di Studi Sociologici Internazionali che aveva sede nella città giuliana. Fu, tra l'altro, l'ultimo incontro che gli studiosi di folklore tennero in quella sede e il susseguente scioglimento dell'Istituto non permise neppure la pubblicazione degli atti. La titubanza iniziale che Giovanni Tassoni rivelò in maniera piuttosto netta a liberarsi della biblioteca personale nasceva probabilmente dalla consapevolezza che egli era ancora, nonostante l'età avanzata, in grado di produrre e di offrire validi contributi agli studi; mentre, da un altro lato, si era fatta strada nella sua mente la necessità di affidare i suoi libri a una istituzione dove tutti avessero potuto attingere, forte della convinzione – corretta e obiettivamente vera, come egli sapeva intuitivamente capire sempre – che egli avrebbe messo a disposizione degli studenti universitari (suo costante ricordo) documenti bibliografici di grande rilevanza nell'ambito della disciplina a lui cara. Così, tra altalenanti titubanze e improvvise decisioni, subito ritratte, Tassoni decise, nell'autunno del 1989, di vendere gran parte della sua biblioteca, riservando per sé un certo numero di volumi, da poter utilizzare ogniqualvolta avesse avuto ancora desi-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Nato a Buzzoletto di Viadana nel 1905, morì a Villafranca di Verona nel 2000. Sulla sua figura di uomo, di insegnante, di studioso, di letterato, di ricercatore si sono incentrati numerosi studi il più recente dei quali è un volume collettaneo dai contributi piuttosto eterogenei; cfr. *Giovanni Tassoni* (1905-2000) demologo e letterato nel centenario della nascita, a cura di G. Flisi, Viadana, 2005.

derio di scrivere<sup>2</sup> o di immergersi nella lettura tra quelle pagine che reputava basilari per qualsiasi studio legato all'indagine folklorica e demologica. Stabilì egli stesso il prezzo per la vendita – configuratosi in dieci milioni di lire – avallato da una commissione universitaria istituita allo scopo. La consistenza complessiva di quanto confluito presso la Biblioteca dell'Università veronese ammonta a 587 monografie, 196 contributi minori tra estratti e opuscoli, e alcune riviste poche delle quali complete e risalenti ad annate arretrate; in precedenza egli aveva fatto omaggio di due periodici – anche questi scompleti – che poi la direzione dell'Istituto colmò nelle lacune e di cui proseguì la raccolta accendendone l'abbonamento. Le opere monografiche, quelle strettamente consacrate agli aspetti della disciplina – fossero esse sulla storia degli usi e dei costumi o riguardanti l'aspetto squisitamente demologico o rientrassero nell'ambito più vasto degli studi folklorici – trovarono posto, all'interno della suddivisione classificatoria, nel settore dedicato; così avvenne per buona parte degli estratti e degli opuscoli dal momento che anch'essi, per la maggior parte, rientravano nell'ambito disciplinare; le riviste andarono ad arricchire la già preziosa emeroteca che vanta la più grande raccolta di periodici delle biblioteche veronesi. Tutto il materiale bibliografico fu immediatamente catalogato ed entrò in breve tempo nel catalogo collettivo dell'Ateneo scaligero.<sup>3</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Nei fatti poi, com'era del resto naturale, Tassoni pubblicò poche cose limitandosi a brevi interventi. La ricca produzione, forte di 311 titoli (compresi i contributi minori e gli scritti su giornali) è stata completamente inventariata nella bella bibliografia di A. CASTALDINI, *Scritti di Giovanni Tassoni letterato e folklorista mantovano*, Viadana, Comune di Viadana-Assessorato alla Cultura, 1996 che ha premesso un breve profilo sull'uomo e sull'opera a cui, peraltro, lo stesso dedicherà ancora attenzione; si veda, infatti, Id., *Giovanni Tassoni*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti», n.s., 68, 2000, pp. 333-342 e, recentemente, la voce dallo stesso redatta, *Tassoni Giovanni*, in *Dizionario Biografico dei Veronesi (secolo XX)*, a cura di G.F. Viviani, Verona, Fondazione Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona, 2006, pp. 798-799.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Il Sistema Bibliotecario dell'Ateneo veronese può, a ragione, essere definito eccellente: gode di un software potente e internazionale – Aleph 500 – e di ottimi professionisti dell'informazione. La Biblioteca Centralizzata «Arturo Frinzi» ne è la capofila. Sulla funzionalità del Sistema nei rapporti con i fruitori si può leggere *I servizi di informazione bibliografica per l'utente nell'Università di Verona*, a cura di G. Volpato, Verona, Università degli Studi, 1998, che faceva seguito ai contributi contenuti in un altro volume collettaneo *I servizi al pubblico nelle biblioteche degli Atenei del Veneto*, a cura di G. Capodaglio, Padova, Zielo Editrice-Il Libraccio, 1994: entrambe le opere edite risentono fatalmente dell'obsolescenza giacché dalla loro uscita ad oggi sono sensibilmente migliorati sia i servizi sia le prestazioni.

Nel 1990 Giovanni Tassoni aveva donato alla Biblioteca Comunale di Viadana – aderendo allo spirito in lui fortissimo del legame alla terra natale – una piccola parte della sua biblioteca personale: ma aveva arricchito questo modesto omaggio lasciando ai suoi concittadini d'un tempo e nel luogo dove era certo di ritornare a riposare per sempre, tutti i suoi scritti pubblicati sino ad allora con le relative recensioni, le segnalazioni, e tutte le notizie utili a rendere consultabile una bibliografia ricchissima come la sua; dal 1925 al 1990 Tassoni aveva scritto, dapprima come letterato puro e poi soltanto come studioso, ma mantenendo stretti legami con colleghi, amici, professori e ricercatori; rapporti entrati a fare parte della sua lunga vita, e destinati a incidere profondamente sui suoi studi, a lasciare segni ineludibili nei suoi contributi scientifici. Aveva deciso che qualche cosa di sé rimanesse a ricordo nella sua terra padana, quella che descrisse acutamente e con molta vivezza nelle prove letterarie giovanili anche se spesso acerbe e poi, con acribia di studioso, nei notevoli saggi di demologia popolare, negli studi paremiologici, nella ricostruzione delle tradizioni, nelle ricerche toponomastiche, nei temi ricorrenti di una società contadina cui aveva prestato memoria e intelligenza di acuto osservatore. Qui, nella Biblioteca del Comune di Viadana, affluì dunque una piccolissima parte dei libri della sua biblioteca personale; egli l'accompagnò con qualche sua opera monografica e – cosa di rilevante interesse – con tutti gli scritti minori composti da recensioni, articoli di giornale, estratti di contributi miscellanei cui hanno fatto da corollario gli interventi di altri sui suoi lavori (altrimenti di difficilissimo reperimento, in quanto spesso ignoti); qui, inoltre, trovarono posto tutte le carte dell'archivio tassoniano sino all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso; ogni documento è oggi facilmente reperibile perché catalogato e al piccolo 'Fondo Giovanni Tassoni' è stato attribuito un dignitoso luogo all'interno della struttura bibliotecaria.<sup>4</sup> 26 sono i titoli presenti di monografie donate e tutti legati a reminiscenze locali, massimamente personaggi della bassa mantovana cui nella sua vita Tassoni aveva dedicato attenzioni e ricerche. Quasi tutte le opere, eccetto tre, trovano la loro collocazione tra quel materia-

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Ne è conferma un ponderoso dattiloscritto *Catalogo/Inventario del fondo Giovanni Tassoni*, a cura di A. Aliani e L. Baraldi, Viadana, 1996 sulla cui copertina campeggia l'ex *libris* dello studioso; l'ordinamento e la catalogazione/inventariazione sono stati eseguiti basandosi sia su criteri archivistici e sia su criteri biblioteconomici in considerazione delle caratteristiche del materiale. Le monografie, invece, trovano il loro spazio nel catalogo informatizzato della Biblioteca reperibile anche sul Cd-Rom della Biblioteca Comunale «Luigi Parazzi» di Viadana (MN), *Catalogo del fondo antico*.

le individuato come locale<sup>5</sup> e in due scansie finitime. Il ricco apparato sindetico di cui gode il catalogo/inventario, arricchito da una meticolosa indicizzazione e dotato di minuscoli *abstracts* permette al fruitore di accedere in maniera assai facile al materiale tassoniano. Questo connubio biblioteconomico-archivistico, invero abbastanza frequente in alcune biblioteche e forma vitale in alcuni gabinetti di lettura ottocenteschi, divenuti luoghi di ricerca sempre più diffusi tra gli studiosi moderni per quell'intreccio tra carteggio e lavoro intellettuale, tra 'carte private' e visibilità pubblica dell'autore costituisce un vero e proprio archivio letterario o forse, ancora meglio, un piccolo archivio culturale<sup>6</sup> – viste le dimensioni – che serve a offrire un'immagine più completa del Tassoni uomo, letterato, studioso.

In epoche diverse, e comunque non sempre note a chi scrive, Tassoni donò o vendette il resto dei libri non acquistati dalla Biblioteca dell'Università veronese né trasmessi a quella di Viadana; egli aveva trattenuto per sé, nella prima e più importante fase – come sopra riferito – opere notevoli, quelle che ancora oggi onorano gli studiosi delle discipline care al Nostro: i classici dell'antropologia, gli omaggi di studiosi-amici che avevano praticato l'insegnamento nelle università italiane, ma anche altri scritti di ambito lessinico o dedicati ai Cimbri; a queste due ultime presenze – la prima legata alla montagna veronese soprattutto per le sue possibili inferenze demologiche e per le usanze ormai sull'orlo dell'obliterazione, la seconda per gli studi interdisciplinari ch'egli consacrò alla minoranza nota con questo nome, durante l'ultimo ventennio della sua esistenza – era legato un discreto numero di libri anche se a Tassoni, vigile e attento indagatore pure delle cose altrui, non erano mai sfuggite l'esiguità e la relativa consistenza degli studi precedenti: per cui vi trovavano spazio (ciò è ricostruito sui ricordi personali) soltanto i contributi più recenti. Allo stato attuale ignoriamo dove siano affluiti questi libri, come non conosciamo chi sia in possesso delle pur notevoli, anche se poche, opere squisitamente antropologiche che costituivano l'esiguo numero dei classici presenti nella libreria personale tassoniana.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Come conviene ad una biblioteca di ente locale dove l'attenzione dell'utente più si rivolge; ringrazio il direttore della Biblioteca Comunale di Viadana, il dottor Antonio Aliani, per la cortesia usatami nell'occasione della presa visione delle opere tassoniane.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Discute su questi temi, con ragguardevoli spunti come sempre, L. CROCETTI, *Indicizzare la libertà*, in *Biblioteche nobiliari e circolazione del libro tra Settecento e Ottocento*, atti del Convegno nazionale di studio, Perugia, Palazzo Sorbello, 29-30 giugno 2001, a cura di G. Tortorelli, Bologna, Pendragon, 2002, pp. 397-407.

Dei volumi dedicati ai Cimbri potremmo pensare ad una collocazione nella biblioteca ad essi dedicata presso il Museo di Giazza, all'estremità nord della Valdillasi in provincia di Verona, dove Giovanni Tassoni si recava spesso come membro del Curatorium Cimbricum Veronense, istituzione che si occupa di questa minoranza allofona: ma non abbiamo certezza che ciò sia avvenuto. Il Nostro, contrariamente a quanto avvenuto per i volumi attualmente allocati presso la Biblioteca di Viadana, non apponeva mai il sigillo della proprietà attraverso l'ex libris; ora, dopo qualche tempo sarebbe pertanto piuttosto difficile la loro identificazione: da ultimo se egli avesse disposto il deposito presso l'istituzione di Giazza – certamente dopo il 1989, semmai, data in cui chi scrive lasciò definitivamente l'associazione dopo la felice e fruttuosa direzione della rivista «Terra cimbra» della quale Tassoni fu fautore, collaboratore e fervido sostenitore – non vi sarebbe stata alcuna catalogazione delle opere poiché tale procedura non era prassi né abitudinaria né saltuaria; infine, dopo la scomparsa di Antonio Fabbris, maestro, custode del museo e della biblioteca, ultimo vero profondo conoscitore e parlante 'cimbro', entrambe le istituzioni furono oggetto di furti rilevanti e consistenti. Tassoni fece dono di molti volumi - soprattutto negli ultimi anni - ad amici e collaboratori: sceglieva i doni adattati ai destinatari. Non sappiamo neppure dove abbiano trovato posto le non molte opere letterarie che ci fu dato intravvedere negli scaffali della sua casa e che egli, nel tempo, aveva già contribuito a sfoltire abbondantemente in diverse riprese per fare spazio a quanto maggiormente interessava i suoi studi. Grande lettore era stato sempre, ma – a suo dire – maggiormente in gioventù quando era avido di letteratura e di novità: quella passione («un poco folle, anzi insana», egli amava definirla in età avanzata) l'aveva portato a dedicarsi ai romanzi e alla poesia e si era nutrita, per personale inclinazione, della lettura dei romantici, sostenuta dall'inebriante ideale cui aveva creduto nella sua prima giovinezza; aveva letto di tutto, aveva ricercato nei libri degli altri l'infinita varietà del lessico, la contagiosa fraseologia leziosa e ricercata; poi, nella sua straordinaria capacità rigeneratrice, Tassoni aveva acquisito una tale ricchezza della lingua da farla divenire una vera e propria arma letteraria. Nelle lunghe riflessioni sulla lettura, egli amava disquisire sull'atteggiamento che aveva tenuto – ma diceva sempre che era accaduto in gioventù – di fronte al libro: la sua era stata una lettura sensuale, piena di piacere, per nulla didattica né pedagogica, come una sorta d'identificazione con l'amante rappresentato da ciò che si svolgeva all'interno delle pagine; leggeva con tutto il corpo, abolendo il mondo esterno, aprendo la parentesi dell'immaginario, lasciandosi trascinare avanti; leggeva facendosi prendere totalmente forse «perdendo i sensi», impegnandosi così fortemente nella lettura da cancellare qualsiasi cosa

attorno a sé.<sup>7</sup> Questa specie di piacevole angoscia rimase connaturata a Tassoni che però allorquando era chiamato ad una lettura scientifica, criticamente impegnata, diventava severo censore e lettore distaccato: appassionato, sensuale sempre, ma coinvolto nell'analisi del testo, chiamato alla decodifica degli elementi compositivi; e quest'immagine di un Tassoni impegnato con i libri richiama alla memoria la comunicazione tra lettore e autore, in lui così lucida e presente, quella che gli faceva muovere il desiderio della scrittura: sovente lo stimolo a riprendere argomenti e studi gli era venuto da letture avvincenti o, al contrario, da quelle che erano esattamente all'opposto delle sue convinzioni. Chi ha letto le opere letterarie giovanili di Tassoni non può non pensare a lui come ad un amante del teatro:8 l'immersione nei 'giochi' del testo quali le allusioni, i rinvii, i rimandi, le cose sottese e non dette, gli equilibri tra parola e immagine, le arguzie e i fragili coinvolgimenti, i piaceri allegorici, la voluttà del linguaggio, la ricercata sensualità giovanile. Probabilmente le sue letture di allora possedevano tutto questo ed egli amava raccontare che aveva passato lunghe ore, da solo, seduto sull'argine del Po, poco oltre la sua casa a Buzzoletto di Viadana, con un libro in mano.

Questi libri della sua formazione – tra l'altro rinnegati in età matura dal momento che egli era contro qualsiasi forma di smanceria e di sdolcinatura e nonostante l'estrema cordialità si atteggiava a burbero censore di coloro che amavano le storie e le passioni giovanili – come quelli utilizzati nel non breve periodo passato in Svizzera e che furono importanti per alcuni studi futuri, e di cui raramente egli parlava anche se – almeno per chi scrive – frequenti erano le motivazioni per curiosare amichevolmente su di essi, erano già scomparsi dagli scaffali. Una parte, si diceva più sopra, dei libri erano stati ceduti o probabilmente donati dallo stesso proprietario a qualcuno interessato alla disciplina: 43 di essi

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Abbondantissimi, e sovente di buon livello, sono stati gli studi sulla lettura negli ultimi anni; tra i molti contributi citiamo l'insuperato e raffinato lavoro di P. Innocenti, *La pratica del leggere: con ottanta interviste a lettori per vocazione, per mestiere, per sensualità, per inedia,* Milano, Bibliografica, 1989 e quello perspicace di E. Detti, *Il piacere di leggere*, nuova ed., Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 2002.

<sup>8</sup> Ci consta che nessuno abbia mai parlato delle opere giovanili di Tassoni se si eccettuano le brevi recensioni apparse sui giornali coevi e per leggere i quali rimandiamo al Catalogo/Inventario sopra citato; abbiamo provato noi, limitatamente ad un esame comparativo, in una nota apparsa di recente: cfr. G. VOLPATO, Giovanni Tassoni, letterato e demologo, in Giovanni Tassoni (1905-2000). cit., pp. 79-90.

furono donati nell'estate del 1996 a uno studioso<sup>9</sup> che fu collaboratore e amico di Tassoni durante gli ultimi anni; un numero esiguo, se letto in chiave prettamente quantitativa, ma assai rilevante dal punto di vista qualitativo e che offre, pure ad una lettura superficiale, una luce importante sulla sua cultura.

Sul finire del 1994 Tassoni scriveva una lettera all'amico svizzero Iso Baumer, <sup>10</sup> con il quale era in corrispondenza da anni, e tra le cose personali, così sempre bene descritte dallo studioso con quel garbo che contraddistingueva anche i fatti meno leggeri, confidava di avere già largamente risolto «il problema della biblioteca». Chiariva infatti che «trent'anni fa ho dato la parte riguardante il Mantovano (la mia terra) ad un libraio della città, che è poi fallito» e aggiungeva di avere venduto «per dieci milioni tutti i libri d'argomento demo-etno-antropologico alla locale biblioteca universitaria». Quindi intorno al 1964 Tassoni avrebbe venduto una parte importante della propria biblioteca, quella che doveva essergli particolarmente cara in quanto vicina ai suoi interessi di studio oltreché legata a lui affettivamente. Dagli scaffali di casa sua mancavano infatti i libri mantovani già allorquando avevamo iniziato a frequentarlo alla fine degli anni Settanta e, rispondendo alle legittime domande sulle ragioni di queste carenze, inevitabilmente rispondeva di avere venduto da qualche anno ad un libraio mantovano. Se tuttavia la sequenza temporale conta assai poco, di maggiore rilevanza ci appare, invece, quell'eccessiva fretta nel disfarsi di un importante settore degli studi dal momento che Tassoni non trascurò mai – anzi ultimamente sembrò ritornarvi con maggiore vigore – le ricerche sulla terra d'origine pubblicando, tra l'altro, ottimi contributi proprio dopo tali date. 11 Ignoriamo pertanto quale fosse l'esatta consistenza della biblioteca 'mantovana', ma non possiamo non pensare che essa fosse qualitativamente assai importante sia tenendo conto della personalità di Tassoni, mai incline

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Ringrazio il dottor Alberto Castaldini che mi ha gentilmente comunicato la consistenza e i titoli dei libri a lui donati (o di qualche altro di suo ricordo) e provenienti dalla biblioteca tassoniana.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Biblioteca Comunale di Viadana, Fondo Giovanni Tassoni, Carteggio Baumer; la lettera è datata Verona, 10.XII.1994. Iso Baumer (San Gallo 1929-) era un amico di vecchia data conosciuto da Tassoni molti anni addietro; ottimo conoscitore dell'italiano, era professore presso l'università di Friburgo.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Si pensi, ad esempio, a *Mantova: uomini e cose*, Suzzara, Bottazzi, 1985, ad *Aspetti del folklore padano*, Guidizzolo, R&S, 1989 oltre ai numerosi contributi sul periodico "Quadrante padano" dove egli pubblicava pressoché esclusivamente piccoli saggi di carattere mantovano.

a tenere presso di sé libri di scarso valore, sia per il fatto che era stata acquistata da un libraio-antiquario (di questo siamo certi) appartenente ad una categoria di commercianti attenti al lucro in un settore molto appetibile quale è quello dei libri ormai fuori commercio tanto più che in passato venivano stampate poche copie dei volumi di scarsa richiesta e di alta specializzazione.

La consistenza della libreria personale di Giovanni Tassoni a noi nota ammontava a 656 titoli cui devonsi aggiungere quasi duecento documenti minori costituiti in maggior parte da estratti, fascicoli vari e opuscoli di varia ricerca. Certamente il numero complessivo aumentava se si pensa a quanto sopra descritto. Trattavasi comunque di una biblioteca di medie dimensioni, ma specializzata. Pressoché legata agli interessi disciplinari del suo proprietario, essa si era formata in un arco di tempo considerevole. Giovanni Tassoni riceveva molte opere in dono, grazie alla rete di amicizie di cui godeva e per quegli scambi necessari tra studiosi; acquistava, soprattutto attraverso cataloghi, da librerie antiquarie o comunque per posta: allorquando vendette all'Università, egli stesso si premurò di togliere dai libri qualsiasi foglio che fosse rimasto; e lo stesso fece il personale addetto all'inventariazione all'indomani dell'acquisto, restituendo quanto era stato dimenticato. Segni visibili di queste piccole transazioni sono stati segnalati pure nel catalogo/inventario della Biblioteca Comunale di Viadana. Il resto fu acquistato: egli era, tuttavia, uno scarso frequentatore di librerie ma un grande osservatore di cataloghi, attento indagatore di bibliografie e di citazioni che apparivano nelle opere di sua lettura. Raramente si era permesso acquisti da vero bibliofilo, non ascoltava molto i consigli degli altri.

La biblioteca di Giovanni Tassoni era davvero lo specchio degli interessi di chi l'aveva costituita; selezionata, ordinata, era lo spazio letterario dell'uomo e dello studioso. Egli aveva coscienza di quanto contava la libreria personale e a che cosa rispondesse la costituzione di essa.

La biblioteca privata risponde quasi in maniera perfetta a quel principio di Ranganathan per il quale «a ciascun libro il suo lettore, a ciascun lettore il suo libro»; è come un'osmosi tra lettore e libro difficilmente riscontrabile altrove soprattutto se il patrimonio non è molto consistente ed è specialistico: ciò significa, in prima istanza, che esso risponde al gusto, alla personalità, ai desideri culturali e a quella piccola forma di collezionismo che assomma in sé la persona di cultura. Di solito il proprietario si scrolla di dosso ogni tentazione di evasione, in modo che la lettura delle opere ch'egli stesso ha acquistato con perizia

e selezione non rimanga uno sterile esercizio di virtù intellettuali ma impegno, partecipazione, costanza e tensione che attingono a una sorta di generatore di energie per ulteriori ricerche e curiosità. Quanto più si approfondisce il rapporto con il testo voluto, tanto più se ne rinvengono i nessi con un universo più ampio e gli orizzonti sembrano aprirsi in continuazione. Tassoni aveva raccolto opere che stavano a mezzo tra la ricerca sul campo, la teoria demologica, la storia degli usi e dei costumi, lo studio delle tradizioni popolari, l'analisi antropologico-sociale, l'incidenza delle scienze cosiddette ausiliarie (toponomastica, onomastica, bibliografia tout court), la favolistica, la paremiologia: tutte materie in parte legate alla realtà ma con le radici lontane dal contemporaneo inteso nella accezione corrente; sarà capitato anche a lui, quindi, di sentire spesso, nei suoi libri, quello che Italo Calvino ha descritto come lo sposalizio «tra le voci del passato e il brusio del presente»<sup>12</sup> o gli sarà accaduto, come ad Antonio Baldini, lettore gagliardo e insaziabile, di diventare «del genere della talpa... entrare dalle note come altri entrerebbero dalle scale di servizio, per scavare una lunga tortuosa via attraverso il testo» anche perché «il vero lettore non è quello che si concede a tutti i libri». 13 Né, se egli ama ciò che ha formato oggetto dei suoi desideri e delle sue passioni culturali, si fida della prima ed unica lettura. Si sa che una biblioteca, pure se specialissima nella sua struttura, propone e non costringe; mette a disposizione, ma non obbliga; tuttavia invita, a volte persuasivamente, parlando il linguaggio dello spirito e non quello delle parole; accarezza la curiosità, sollecita il desiderio, avoca a sé il piacere del'inconosciuto e ripaga dell'appagamento; può creare anche falsi interessi, può non conciliare completamente la sete dell'apprendimento, ma non disillude mai. Per Giovanni Tassoni, uomo apparentemente calmo e sicuro ma apprensivo e curioso di conoscenza, la biblioteca riempì i silenzi della sera, occupò gli spazi sicuri della memoria e fu il luogo che gli ricreò un'atmosfera rasserenata, aprì le finestre della sua capacità di immedesimazione e, nelle pause dello strepito dal quale si guardò bene dal lasciarsi sopraffare ma a cui non poté sfuggire del tutto, fu una compagna benedetta dopo che la scomparsa della moglie lo fece vivere in solitudine. «Una biblioteca che contenga le opere desiderate, soprattutto di alto contenuto, ha un valore esemplare nella sua corpo-

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Cfr. A. BATTISTINI, L'amor di libro in Italo Calvino, «L'informazione bibliografica», XXI, 1, 1995, p. 17.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Entrambe le citazioni sono tratte da A. Balbini, *Le scale di servizio: introduzione al libro e alla lettura*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1971, p. 21 e p. 93.

reità: seme e monumento, nutrimento e giudizio al tempo stesso». <sup>14</sup> Se questo vale per un libro ritrovato in una biblioteca pubblica, tanto più appare pertinente per uno presente nella libreria di casa dove, per dirla con Luigi Crocetti, «lo stile di essa diventa personale, acquisisce forma e condizione e dove il linguaggio parla secondo tasti conosciuti». <sup>15</sup> Qui più che altrove il libro diventa metonimico poiché tra proprietario-utente unico e volume s'instaura quasi un rapporto di conoscenza traspositiva. La biblioteca di Tassoni ci ha trasmesso i suoi gusti culturali, la sua mentalità, la sua tensione verso il mondo degli umili, la sua socialità profonda di indagatore di usi e costumi, di tradizioni ormai sul limitare dell'obliterazione; è inutile cercare in essa altre aggettivazioni o metafore del suo proprietario: questi non fu un intellettuale la cui solitudine sublime trovò nella biblioteca leopardiana di Recanati i suoi momenti più alti, né essa fu motivo per astrarsi in un'asocialità di stampo manzoniano (si pensi alla biblioteca barocca di Don Ferrante), né infine fu il luogo del buen retiro adatto alla contemplazione del mondo attraverso le pagine della parola stampata. <sup>16</sup> La scelta libreria privata di Tassoni fu il mezzo della trasmissione delle idee e come tale egli la considerò.

Negli incontri nella sua casa veronese e nelle occasioni in cui egli sapeva di parlare con chi aveva conoscenza perfetta delle biblioteche, Giovanni Tassoni amava definire 'studiolo' l'angulus unus in cui erano collocati i libri prediletti o indispensabili per le ricerche; l'accesso a questi palchetti – per utilizzare un'immagine propria della biblioteca – gli era straordinariamente comodo poiché riportava sulla sua scrivania tutte le possibili equivalenze necessarie, ma anche gli altri scaffali offrivano opportunità importanti poiché gli permettevano dialoghi, confronti, polemiche, convergenze strutturali e varianti di pensiero oltreché apparirgli insostituibili soccorsi per la ricerca e appoggi per le sue incertezze. Sapeva bene, tra l'altro, che il contenuto della sua biblioteca era più importante dell'accezione maggiore, cioè del contenente, dal momento che questa sorta di commutazione denominativa gli era congeniale; e delle lacune era pure cosciente. D'altro canto una bibliotheca selecta

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Così R. Guardini, Elogio del libro, Brescia, Morcelliana, 1985, p. 44.

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> L. CROCETTI, Lo stile della biblioteca, in Id., Il nuovo in biblioteca e altri scritti, Roma, Associazione Italiana Biblioteche, 1994, p. 37.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> Per queste riflessioni ci permettiamo rimandare a G. VOLPATO, La biblioteca "classica" di una famiglia nobile veronese in età romantica, in ID., Biblioteche private, biblioteche pubbliche: dalle biblioteche veronesi un'analisi storico-funzionale, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2000, pp. 177-199.

– se ne parlava talvolta – valeva assai più, e lo ripeteva spesso, di una bibliotheca universalis che non capiva e che non concepiva: in ciò restando legato a principi non sempre condivisibili giacché ripeteva sovente che «"troppe vanità e tante sciocchezze» contenevano molti libri; un principio certamente non infondato ma che cozza contro quel criterio generale che fa dire che le biblioteche – certamente non quelle personali o familiari – devono raccogliere e custodire le opere: saranno le stagioni del tempo a decretare i meriti e spetterà al lettore esaltarne la fama che andrà oltre la contingenza dei giorni o sancirne la fine in poche settimane.

Era stato in gioventù – egli lo sosteneva frequentemente – un buon frequentatore di biblioteche; in età matura queste istituzioni furono uno dei fulcri della sua ricerca, le fonti insostituibili su cui costruire gli studi, anche se amava raccogliere informazioni dalla viva voce della gente oltreché dalla sua memoria che non lo tradì mai. Le abbandonò più avanti con gli anni ma senza perdere mai la voglia della lettura.<sup>17</sup>

Dai suoi libri traspare solo in parte questa passione; prendendo in mano quei documenti bibliografici che furono suoi e che ora riempiono alcuni scaffali delle biblioteche cui affluirono, non è sempre facile cogliere qualche indizio. Esistono qua e là solo pochi segni palesi: qualche sottolineatura, non numerose postille, piccoli commenti, qualche nota di rimando; prima della cessione, almeno per quanto concerne il materiale ora presente presso la biblioteca dell'Ateneo veronese, egli aveva provveduto – laddove possibile – a cancellare i segni della sua presenza nonostante fosse stato invitato a non farlo; ma nessun libro è rimasto intonso e appaiono visibili l'apertura e l'utilizzazione delle pagine, qualche consunzione delle copertine, leggeri sfasci delle legature brossurate. Manca, e risulta invece sempre presenti nei volumi donati alla biblioteca viadanese, l'ex libris di Giovanni Tassoni che, a dire il vero, non costantemente faceva mostra di sé quando i libri si trovavano sugli scaffali della sua casa; trattasi di un'incisione raffigurante una caravella a due vele che naviga in mare aperto, con a poppa un marinaio che indica in cielo la stella polare; l'immagine, anche di un certo pregio, è sovrastata dal motto ad sidera semper. Assai più interessanti, da questo punto di vista, sono senza dubbio i pochi volumi lasciati al paese natale dove lo

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> Interessanti, a proposito di questi cicli comuni a molti autori del passato di appressarsi a biblioteche e poi di rivolgersi soprattutto a quelle di casa, appaiono le osservazioni di D. FIORETTI, *Nobiltà e biblioteche tra Roma e le Marche nell'età dei Lumi*, Ancona, Proposte e ricerche, 1996, pp. 11-14.

studioso non si peritò, giustamente, di togliere i segni del suo lavoro di correttore, lettore critico, appuntatore di reminiscenze.

Lo smembramento, anche se sostanzialmente limitato e non doloroso, nel senso che – sia per la relativa quantità, sia per l'avvedutezza di chi conserva i volumi già della libreria tassoniana – i documenti possono essere quasi tutti rintracciati in breve tempo e sempre quasi tutti consultabili ogniqualvolta lo si voglia fare, sembrava apparentemente necessario; la biblioteca dell'Università veronese avrebbe acquistato in toto la biblioteca di Tassoni e solo la sua naturale renitenza gli fece trattenere presso di sé una parte piccola ma qualitativamente rilevante. Egli, comunque, non avrebbe mai abbandonato a sé, con le conseguenze facilmente immaginabili, la sua biblioteca della quale era sempre stato piuttosto geloso nonostante sembrasse assai liberale nel regalare materiale cartaceo a lui appartenente: 18 era sempre generosissimo nell'aiutare chiunque si fosse rivolto a lui per ricerche, consigli, studi. Egli sapeva bene che se non avesse provveduto in tempo, la propria biblioteca sarebbe andata ad arricchire quel mercato antiquario (alcuni volumi da lui posseduti erano decisamente irrintracciabili e da molto tempo fuori commercio e senza alcuna speranza di ristampe a causa della specializzazione molto alta e dell'esiguità della domanda) dove anch'egli si era talvolta rifornito o sarebbe inevitabilmente affluita sulle bancarelle dei venditori cui si era spesso rivolto in passato.<sup>19</sup>

Come lettore Tassoni era molto attento agli elementi paratestuali del libro; guardava i caratteri, lo specchio di stampa, l'impaginazione, le illustrazioni, i margini, la legatura; notava se fosse ricco di indici; sembrava essere meno interessato alle copertine e ai frontespizi; lo desiderava maneggevole o comunque adatto a una consultazione facilitata. Stigmatizzava i volumi con errori ortografici – fece ricomporre e ristampare due sue opere cariche di refusi – per i quali nutriva una fiera avversione: allora non risparmiava d'intervenire con segni piuttosto nervosi. Sentiva importante questo rapporto con il libro anche come oggetto fisico e pure il contenuto, con la partecipazione consenziente e attiva dell'aspetto gradevole, gli appariva subito degno di più profonda attenzione. Per questo pretese, giustamente – rifiutando un'offerta

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> Lo sostiene A. Ganda, A casa di Giovanni Tassoni nell'officina delle tradizioni scomparse, in Giovanni Tassoni (1905-2000), cit., p. 63.

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> Lucido è, a tale proposito, l'intervento di F. Cristiano, *Biblioteche private e antiquariato librario*, in *Biblioteche nobiliari*, cit., pp. 77-115.

meno impegnativa e di qualità probabilmente più scadente – una bella pubblicazione per la sua opera maggiore, quella che tutti gli specialisti considerano in assoluto il volume per la cui perizia, capacità storica e acribia critica Tassoni è collocato tra i migliori specialisti delle discipline etno-demo-antropologiche; l'analisi, il commento, lo studio e la trascrizione dell'inchiesta napoleonica nei Dipartimenti del Piemonte, della Lombardia soprattutto, del Veneto, del Friuli-Venezia Giulia, dell'Emilia Romagna, delle Marche e del Canton Ticino uscirono in un'edizione elegante, arricchita da un apparato iconografico di prim'ordine, dotata di ottimi accessi semantici, rilegata superbamente e con una sopraccoperta colorata indicativa del contenuto.<sup>20</sup>

È ancora troppo presto per trarre conclusioni, in quanto il lasso di tempo tra la scomparsa di Giovanni Tassoni e il momento attuale si sostanzia solamente in un lustro; così pure troppo ravvicinata appare l'epoca della dismissione della sua libreria per prevedere il futuro della documentazione a lui appartenuta; ma i materiali che costituiscono gli archivi e le biblioteche di personalità della cultura, proprio perché compositi ed eterogenei, diventano un territorio in cui si possono confrontare mestieri e metodi di lavoro diversi; un luogo, in definitiva, dove il segno dell'interesse, dell'attività, dell'ordine-disordine del proprietario-autore è come un filo rosso che lega quanto da lui lasciato agli altri mille e più archivi che presentano anche caratteristiche diverse ma che si rassomigliano per il desiderio di tramandare alla società civile futura il prodotto della propria attività.<sup>21</sup> E ciò indipendentemente dal fatto che una biblioteca si configuri come un «sistema speculativo chiuso, cioè come entità definita che propone un'attenta storicità del senso della conoscenza, per offrire ai singoli testi che la compongono l'esplicitazione del pensiero di diversi autori»<sup>22</sup> o, ancora, che essa testimoni in maniera prevalente un interesse culturale e storico di chi l'ha costituita; ma non

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Cfr. G. TASSONI, Arti e tradizioni popolari: le inchieste napoleoniche sui costumi e le tradizioni nel Regno Italico, Bellinzona, La Vesconta-Ed. Casagrande, 1973; trattasi del nono volume della prestigiosa collana «Arte e monumenti della Lombardia prealpina» diretta da Vittorio Gilardoni.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Si vedano le considerazioni di I. ZANNI ROSIELLO, *Strategie e contraddizioni conservative*, in *Conservare il Novecento: convegno nazionale di Ferrara 25-26 marzo 2000*, atti a cura di M. Messina e G. Zagra, Roma, Associazione Italiana Biblioteche, 2001, p. 140.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Cfr. A.M. CAPRONI, *Le biblioteche di autore: definizione, caratteristiche e specificità: alcuni appunti*, «Bibliotheca: rivista di studi bibliografici», 1, 2004, p. 15.

indipendentemente dal fatto che il legame tra l'autore-studioso e i suoi libri sia quello, indissolubile, che unisce la sua pratica di lettura con quella fondamentale della sua scrittura.

Come ho già detto, pur non essendo la consistenza della biblioteca di Giovanni Tassoni cospicua, ciò che interessa in questa sede non è il numero dei documenti presenti, ma la loro qualità.

Senza dimenticare che il Mantovano si avvicinò agli studi etno-demoantropologici in maniera autonoma, quasi da autodidatta, va ricordato che il suo apprendistato fu lungo e perseverante: al di là e ben oltre i personali interessi culturali e l'inclinazione che gli era connaturata sin dagli studi giovanili e facilmente individuabile nelle prove prettamente letterarie e negli articoli che pubblicava sui giornali mantovani anche dalla sua residenza nella Svizzera tedesca dove rimase per quasi un quindicennio, egli si formò con la teoria allora imperante in quelle discipline e con la ricerca sul campo, che fu sua compagna di viaggio in tutti gli studi futuri. Il suo lavoro non partiva da una base di nozioni positivistiche, che riteneva il popolo prettamente come oggetto residuale della ricerca: Tassoni ne leggeva l'emancipazione, attento com'era alla trasfigurazione di quel mondo non in chiave politica bensì esclusivamente scientifica; e la storia complessa e composita delle tradizioni popolari nel secondo dopoguerra gli era ben presente. Il suo 'dilettantismo professionistico' - così bene definito da un illustre studioso<sup>23</sup> - caro e proprio di quasi tutti i ricercatori del passato e tipico pure di molti suoi contemporanei che si erano cimentati in quelle discipline, aveva trovato ampia sistematizzazione scientifica grazie, soprattutto, alla sua formazione storiografica che lo vide grande compartecipe ad alcune iniziative editoriali il cui esito migliore risiede nell'opera sull'inchiesta napoleonica precedentemente richiamata. Non potendo mai essere neutro lo studio delle tradizioni popolari per via di quei paradigmi epocali dai quali la disciplina non può disgiungersi, anche Tassoni attrezzò le sue armi di ricerca corredandole con quelle materie intercomparative indispensabili al lavoro cui si era accinto; non trascurò, quindi, l'antiquaria in senso lato che attingeva fonti dalle discipline più diverse, conobbe bene l'italianistica e soprattutto la filologia cui doveva buona parte della sua formazione culturale; gli era vicina la conoscenza perfetta del passato, non soltanto per l'impronta storiografica che informava la sua ricerca, ma per l'aderenza agli studi

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> Se ne veda la definizione di Paolo Clemente in questi stessi Atti.

sui movimenti, sul radicamento dei detti popolari, sulle usanze ormai desuete, sulla favolistica, sullo studio della magia – sulla quale lasciò interessanti saggi – nonché sugli aspetti magico-religiosi delle culture subalterne e massimamente sulla civiltà contadina oltreché su quel ciclo dell'anno e della vita che in lui apparve sempre come motivo d'interesse fondamentale.

Era logico quindi che la sua biblioteca privata rispecchiasse tutti questi interessi e quelle istanze, anche teoriche, che stavano alla base del proprio lavoro di folklorista impegnato.<sup>24</sup> E gli inventari vengono in aiuto.

Erano presenti tutti gli scritti importanti di Paolo Toschi, che Tassoni considerò il suo maestro indiscutibile e a cui si sentì legato da affetto; questi ritornerà sovente nelle citazioni; ma trovavano particolare spazio e attenzione quelle fonti primarie che dettero sistematizzazione scientifica a una disciplina da sempre oggetto di ricerche trasversali e campo di studiosi che a essa s'avvicinavano più o meno fortuitamente; da qui la presenza delle opere fondamentali sulla storia del folklore e sulle origini della poesia popolare di Giuseppe Cocchiara, quelle etnografiche di Raffaele Corso, quelle di Alberto Cirese che dettero uno scossone doveroso allo studio specifico delle tradizioni, quelle non meno importanti – anche se di taglio più squisitamente filologico – di Giovanni Battista Bronzini; per non citare l'ottocentesco Giuseppe Pitré (del quale possedeva anche gli «Annali del Museo» che da lui prese il nome); non mancavano le raccolte bibliografiche sia di carattere generale sia di carattere analitico e specialistico all'interno delle discipline demologiche, né quelle più legate all'etnostoria, fossero esse di Aurelio Rigoli o della scuola siciliana legata a questo studioso, né quelle più profondamente vicine alla dinamica culturale di Vittorio Lanternari o all'etnomusica di Roberto Leydi. Facevano bella mostra di sé le opere dei classici, come Niccolò Tommaseo, Costantino Nigra, Vittorio Imbriani, Angelo De Gubernatis e dei più moderni Claude Lévi-Strauss, Arnold Van Gennep, James G. Frazer, Ernesto De Martino, Vladimir Propp, H.R. Hayes, per non parlare di Benedetto Croce, di Michail Bachtin, di Stith Thompson e di moltissimi altri di cui appare inutile rievocare i nomi, così come quelle dei filologi Michele Barbi e Giuseppe Vidossi. Accanto alle scarse presenze di opere ristampate di alcuni autori del passato cui Tassoni dedicò parti-

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> Di questo connubio tra lo studioso e il suo impegno storico si veda il saggio di A. Ca-STALDINI, *Ricerca folklorica e memoria storica nel carteggio di Giovanni Tassoni*, «Atti e memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti», n.s., 71, 2003, pp. 145-187.

colare attenzione (ci sovvengono Girolamo Menghi, Alessandro Tassoni e Giuseppe Baretti con pochi altri), il Nostro consacrò profonde letture alla sociologia religiosa e il suo amore per la storia delle religioni di Raffaele Pettazzoni ne fu dimostrazione: molto spesso le ricerche, sia nel Mantovano sia nella fascia lessinica del Veronese lo portavano a occuparsi della fede, delle credenze, delle superstizioni e dei segni esteriori di tali manifestazioni. Ma non furono neppure estranei, nella libreria di casa, gli scritti degli studiosi contemporanei soprattutto se condividevano con lui l'amicizia e la reciproca stima: quasi nessuno dei ricercatori noti nel campo delle discipline di cui stiamo parlando appare mancante dagli inventari e ad essi facevano da corollario anche quegli stranieri che Tassoni aveva conosciuto nei molti convegni e dei quali aveva apprezzato le opere. Anche la favolistica, genere a Tassoni molto vicino sentimentalmente ma a cui non dedicò studi ampi, non mancò nella sua raccolta così come cercò sempre di tenersi vicino alle tradizioni ebraiche mettendo insieme qualche buon contributo del passato e dell'età sua. Intimamente connessa con la civiltà contadina era la medicina popolare, ma non lontane erano neppure le riesumazioni pressoché obsolete o destinate a una veloce estinzione dei segni legati ai giorni e alle quotidiane incombenze, il ritorno della festa come simbolo della comunità, i riti e le usanze quotidiane, i giochi dei bambini, i vestimenti e la loro varietà all'interno delle occorrenze legate ai grandi momenti della vita (la nascita, le nozze, la morte); ancora gli erano familiari gli studi sul linguaggio nelle implicazioni più prossime all'etnografia e all'etnologia – e non solo per la sua formazione linguistico-filologica – ma per la straordinaria connessione con la vita di tutti i giorni, come comunicazione, come rete 'mediatica' insostituibile. Di tutti questi aspetti e di molti altri ancora, la biblioteca tassoniana presentava esempi e documentazione.

Ma i suoi interessi si rivolsero pure alle realtà locali, etnofonti incancellabili e insostituibili per le ricerche sul campo. Privilegiò la zona mantovana, soprattutto la bassa pianura per ragioni di conoscenza e di nascita e rifornì la propria libreria di documenti importanti spaziando in ampi campi interdisciplinari; fu attento alla Romagna dove, a Forlì, trascorse con la moglie il periodo della guerra e serbò per questa terra un grande amore riflesso, d'altronde, nella corrispondenza con studiosi del luogo<sup>25</sup> e con un discreto mannello di opere demologiche; non dimenti-

<sup>25.</sup> Un assaggio di questo carteggio è rintracciabile in A. Castaldini, *Ricerca folklorica*, cit., pp. 154-163.

cò le regioni più lontane quali la Sicilia e la Calabria nonché la Puglia e pur senza cimentarsi in ricerche comparate con queste zone, aveva arricchito gli scaffali di casa con documentazione di prim'ordine anche in questo caso a tutto raggio; così fu per le Marche, per la Lombardia settentrionale e per le terre giulio-friulane. Possedeva un'ottima documentazione sulla provincia veronese: andava dalla storia vera e propria alle forme dialettali, dalle credenze religiose alle feste popolari, dagli ex-voto ai giochi del passato, dai riti iniziatici alle usanze funerarie; aveva raccolto testi importanti e contributi minori purché rispondessero – era una consuetudine inflessibile e che non subì deroghe – a scientificità e fossero stati condotti su fonti controllate e controllabili. Alla minoranza cimbra, una comunità che ai tempi di Tassoni vantava ancora qualche residuo gergale importante e segni non secondari degni di studio, dedicò contributi interessanti: ma la sua biblioteca custodiva pochi documenti per le ragioni da noi sottolineate più sopra.

Per concludere questo nostro lavoro, non possiamo dimenticare la forte attenzione ch'egli nutrì per alcuni personaggi della sua terra natale occupandosi di loro, in alcuni suoi scritti, ma – per quanto riguarda l'assunto propostoci – riservando alla loro produzione letteraria qualche piccolo spazio negli scaffali della biblioteca di casa;<sup>26</sup> fu Ettore Sanfelice l'autore per il quale negli anni giovanili Tassoni coltivò una passione profonda e tutte le opere di questo sfortunato scrittore ebbero dignità di albergo e di cura. Anche quel mondo che ruotò attorno al suo infelice concittadino – ci riferiamo a Percy Bysshe Shelley che quegli tradusse, a François de Saulcy – non poté mancare come corollario alla sua opera e alla sua vita, che egli non mancò di definire dolorosa.<sup>27</sup> Il richiamo della 'patria piccola' l'aiutò a raccogliere pure le opere di Alberto Cantoni di Pomponesco,<sup>28</sup> e finitimo di Buzzoletto, di Giannetto Bongiovanni<sup>29</sup> e di

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Come detto più sopra, questa piccola parte della libreria personale di Tassoni fu donata alla Biblioteca del suo paese natale; si veda A. ALIANI, *Il fondo Giovanni Tassoni della Biblioteca Comunale "Luigi Parazzi" di Viadana*, in *Giovanni Tassoni (1905-2000*), cit., pp. 119-122.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Su questo autore si veda, almeno per le dirette testimonianze del Nostro, E. SANFELICE, *Antologia poetica*, a cura di E. Faccioli, con una nota biografica di G. Tassoni, Viadana, [s.n., ma Verona, Tip. Valdonega], 1962.

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> Il contributo più recente è quello di A. Jori, *Identità ebraica e sionismo nello scrittore Alberto Cantoni (1841-1904)*; con il testo di 'Israele italiano'; prefazione di C. Gallico; postfazione di W. Bergmann, Firenze, Giuntina, 2004; lo studio più completo è di R. Salsano, *Uno sguardo dal retroscena: sulla narrativa di Alberto Cantoni*, Roma, Bulzoni, 2003.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> Per conoscere qualcosa di lui si veda G. Bongiovanni, *L'argine più alto*, a cura di A. Ghinzelli; biografia e prefazione di M. Gabrieli, Viadana, Il campanile, 1982.

Jolanda la pressoché dimenticata Maria Majocchi Plattis che ebbe brevi stagioni di notorietà: 30 segni, questi, che Tassoni – come tutti gli uomini dal cuore generoso e dalla mente libera – sapeva ripiegare in se stesso per sentirvi il battito della propria terra e librarsi contemporaneamente nel mondo più ampio della scienza.

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> Recentemente il comune di Cento ha inteso rivalutare questa scrittrice; infatti, cfr. *Jolanda: le idee e l'opera, atti del Convegno di studi*, Cento, 28-29 novembre 1997, a cura di C. Mazzotta, Bologna, Editografica, 1999.

## CORPO ACCADEMICO

## CARICHE ACCADEMICHE

## CARICHE ACCADEMICHE

per il triennio 2003-2005

### CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente prof. Claudio Gallico

Vicepresidente avv. Domenico Ruggerini

Segretario Generale prof. Rodolfo Signorini

Consigliere prof. Giorgio Bernardi Perini

" avv. Piero Gualtierotti

" ing. prof. Livio Volpi Ghirardini

" prof. Mario Artioli " prof. Roberto Navarrini

vacante

Bibliotecario prof. Mauro Lasagna

Tesoriere prof.ssa Anna Brusamolin Mantovani

## COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

Per il triennio 2004-2006

Presidente prof. Marzio Achille Romani

Revisore dott. Adriano Galassi e dal 12 aprile

mons. Roberto Brunelli

Revisore Rappresentante

del Ministero per i Beni

Culturali e Ambientali dott.ssa Anna Aubert

## CONSIGLI DI CLASSE

Classe di Lettere e Arti

Presidente prof. Giorgio Bernardi Perini

Vicepresidente dott.ssa Anna Maria Tamassia

Segretario prof. Ugo Bazzotti

Secondo rappresentante della

Classe nel Consiglio di Presidenza prof. Mario Artioli

Classe di Scienze Morali

Presidente avv. Piero Gualtierotti

Vicepresidente prof. Adalberto Genovesi

Secondo rappresentante della

Classe nel Consiglio di Presidenza prof. Roberto Navarrini

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

Presidente ing. Livio Volpi Ghirardini

Vicepresidente dott. Adriano Galassi

(dall'8 dicembre 2003 vacante)

Segretario prof. Walter Mantovani

Secondo rappresentante della

Classe nel Consiglio di Presidenza ing. Mario Pavesi

(dal 13 gennaio 2004 vacante)

#### UFFICIO DI SEGRETERIA E DI BIBLIOTECA

Comandata dall'Amministrazione

Comunale di Mantova Viviana Rebonato

CORPO ACCADEMICO alla data del 26 marzo 2005

## ACCADEMICI ORDINARI

### Classe di Lettere e Arti

- 1) Artioli prof. Mario
- 2) Barchiesi prof. Alessandro
- 3) Bazzotti prof. Ugo
- 4) Bernardi Perini prof. Giorgio
- 5) Burzacchini prof. Gabriele
- 6) Caramaschi, prof. Vincenzo
- 7) Conte prof. Gian Biagio
- 8) D'Anna prof. Giovanni
- 9) Ferrari, mons. Ciro
- 10) Gallico, prof. Claudio

- 11) Gorni prof. Guglielmo
- 12) Grilli prof. Alberto
- 13) La Penna prof. Antonio
- 14) Lasagna prof. Mauro
- 15) Perina Tellini, prof.ssa Chiara
- 16) Piavoli maestro Franco
- 17) Pozzi prof. Mario
- 18) Putnam prof. Michael
- 19) Schiatti prof. Serafino
- 20) Sermonti prof. Vittorio
- 21) Signorini prof. Rodolfo 22) Sisinni prof. Francesco
- 23) Stussi prof. Alfredo
- 24) Tamassia dott.ssa Anna Maria
- 25) Toesca Bertelli dott.ssa Ilaria
- 26) Traina prof. Alfonso
- 27) Zorzi prof. Renzo

### Classe di Scienze Morali

- 1) Alpa prof. Guido
- 2) Belfanti prof. Carlo
- 3) Bolognesi, prof. Giancarlo
- 4) Brunelli mons. Roberto
- 5) Busi prof. Giulio
- 6) Capitani prof. Ovidio
- 7) Chambers prof. David
- 8) De Maddalena prof. Aldo
- 9) Della Peruta prof. Franco
- 10) Genovesi prof. Adalberto
- 11) Giarda prof. Angelo
- 12) Gualtierotti avv. Piero
- 13) Lambertini prof. Renzo
- 14) Lorenzoni Anna Maria
- 15) Mariano prof. Emilio
- 16) Nardi prof. Enzo
- 17) Navarrini prof. Roberto
- 18) Olmi prof. Giuseppe
- 19) Papagno prof. Giuseppe
- 20) Romani prof. Marzio Achille
- 21) Ruggerini, avv. Domenico
- 22) Rumi, prof. Giorgio
- 23) Salvadori, prof. Rinaldo
- 24) Serangeli prof. Sante
- 25) Vaini prof. Mario
- 26) Vitale prof. Maurizio
- 27) Vivanti prof. Corrado

## Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

- 1) Berlucchi, prof. Giovanni
- 2) Bertotti, prof. Bruno

- 3) Bonora, prof. Enzo
- 4) Bosellini, prof. Alfonso
- 5) Calvi, ing. Renato
- 6) Camerlenghi, dott. prof. Eugenio
- 7) Castagnoli, prof. Carlo
- 8) Castagnoli, prof. Erio
- 9) Castelli, prof. Mario
- 10) Coen, prof. Salvatore
- 11) Coppi, prof. Bruno
- 12) Datei, prof. Claudio
- 13) Dina, prof. Mario Alberto
- 14) Enzi, prof. Giuliano
- 15) Gandolfi, prof. Mario
- 16) Mantovani, prof. Walter
- 17) Nonfarmale, prof. Ottorino
- 18) Orlandini, prof. Ivo
- 19) Perry, prof. Samuel Victor
- 20) Pinelli, prof. Paolo
- 21) Possati, prof. Leonardo
- 22) Premuda, prof. Loris
- 23) Ricci, prof. Renato Angelo
- 24) Rubbia, prof. Claudio
- 25) Schadewaldt, prof. Hans
- 26) Tenchini, prof. Paolo
- 27) Volpi Ghirardini ing. prof. Livio
- 28) Zamboni prof. Giorgio
- 29) Zanobio prof. Bruno

## Soprannumerari

1) Colorni prof. Angelo

## ACCADEMICI D'ONORE

#### A vita:

- 1) Baldini prof. Umberto
- 2) Baschieri dott. Corrdo
- 3) Bellù prof.ssa Adele
- 4) Borzi prof. Italo
- 5) Genovesi avv. Sergio
- 6) Pacchioni dott. Pier Maria
- 7) Paolucci dott. Antonio

## Pro tempore muneris:

- 1) Il Prefetto della Provincia di Mantova: dott. Domenico Lerro
- 2) Il Vescovo della Diocesi di Mantova; ecc. mons. Egidio Caporello
- 3) Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Mantova: prof. Maurizio Fontanili
- 4) Il Sindaco della città di Mantova: Gianfranco Burchiellaro

- 5) Il Presidente della Camera di Commercio I. A. A.: prof. Antonino Zaniboni
- Il Soprintendente per il Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico per le provincie di Brescia Cremona e Mantova: dott. ssa Giuliana Algeri
- Il Soprintendente ai Beni Ambientali e Architettonici delle Provincie di Brescia Cremona e Mantova: arch. Sylvia Righini Ponticelli
- 8) Il Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova: dott.ssa Daniela Ferrari
- 9) Il Responsabile del Servizio Biblioteche del Comune di Mantova: dott.ssa Irma Pagliari
- Il Direttore del Nucleo operativo di Mantova della Soprintendenza Archeologica: dott.ssa Elena Menotti

#### SOCI CORRISPONDENTI

#### Classe di Lettere e Arti

- 1) Azzali Bernardelli, prof.ssa Giovanna
- 2) Belluzzi, prof. Amedeo
- 3) Besutti, prof.ssa Paola
- 4) Bonfanti, dott.ssa Marzia
- 5) Borsellino, prof. Nino
- 6) Brown, prof. Clifford
- 7) Calzona, prof. Arturo
- 8) Canova, prof. Andrea
- 9) Castaldini, dott. Alberto
- 10) Coccia, prof. Michele
- 11) Erbesato, dott. Gian Maria
- 12) Ferri, dott.ssa Edgarda
- 13) Fiorini Galassi, prof.ssa Maria Grazia
- 14) Giovetti, dott.ssa Paola
- 15) Grassi, prof.ssa Maria Giustina
- 16) Palvarini Gobio Casali prof.ssa Maria Rosa
- 17) Piva, dott. Paolo
- 18) Roffia, dott.ssa Elisabetta
- 19) Signoretti, geom. Aldo
- 20) Soggia, arch. Roberto

#### Classe di Scienze morali

- 1) Bertazzoni Vladimiro
- 2) Bertolotti prof. Maurizio
- 3) Castelli dott. Enrico
- 4) Cavazzoli prof. Luigi
- 5) Curto prof. Silvio
- 6) Dall'Ara Renzo
- 7) Fantini D'Onofrio dott.ssa Francesca
- 8) Freddi prof. Giovanni
- 9) Lazzarini dott.ssa Isabella
- 10) Nicolini avv. Cesare
- 11) Nobis dott. Enrico
- 12) Nuvoletti dott. Giovanni
- 13) Posio comm. Vannozzo
- 14) Prandi prof. Carlo

- 15) Rimini avv. Cesare
- 16) Romani dott.ssa Marina

## Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

- 1) Bertolini prof. Alfio
- 2) Betti prof. Renato
- 3) Castagnoli prof. Carlo
- 4) Docimo prof. Rocco
- 5) Fontanili prof. Maurizio
- 6) Malavasi prof. Fabio
- 7) Mantovani prof. Giancarlo
- 8) Mercanti prof. Fabio
- 9) Morselli prof. Luciano
- 10) Mozzarelli prof. Andrea
- 11) Pareschi dott. Giancarlo
- 12) Pinotti prof. Henrique Walter
- 13) Potecchi ing. Sandro
- 14) Rimini prof. Alberto
- 15) Rosolini prof. Giuseppe
- 16) Ruberti prof. Ugo
- 17) Stefanini prof. Ledo
- 18) Tongiorgi prof. Paolo
- 19) Turganti ing. Gianfranco

## SERIE DEI PREFETTI E PRESIDENTI

dalla riforma di Maria Teresa a oggi

Il titolo di Prefetto fu usato dal 1767 al 1797 e dal 1799 al 1934; il titolo di Presidente dal 1797 al 1799 e dal 1934 a oggi.

Conte Carlo Ottavio di Colloredo	1767-1786
Conte Giambattista Gherardo d'Arco	1786-1791
Conte Girolamo Murari della Corte	1792-1798
Avv. Angelo Petrozzani	1798-1801
Conte Girolamo Murari della Corte	1801-1832
Conte Federico Cocastelli marchese di Montiglio	1834-1847
Marchese Antonio dei conti Guidi di Bagno	1847-1865
Conte Adelelmo Cocastelli marchese di Montiglio	1865-1867
Conte Giovanni Arrivabene	1867-1881
Prof. Giambattista Intra	1881-1907
Prof. Ing. Antonio Carlo Dall'Acqua	1907-1928
Prof. Pietro Torelli	1929-1948
Prof. Eugenio Masè Dari	1948-1961
Prof. Vittore Colorni	1961-1972
Prof. Eros Benedini	1972-1991
Prof. maestro Claudio Gallico	1991-

## ACCADEMICI DEFUNTI

## Giancarlo Bolognesi

L'illustre studioso professor Giancarlo Bolognesi, deceduto il 20 dicembre 2005 all'età di 82 anni, era ordinario dal 1986 nella classe di Scienze morali dell'Accademia, di cui aveva partecipato alle attività e seguito con interesse le iniziative; era membro di diversi organismi accademici, tra cui l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di cui fu per diversi anni presidente, l'Accademia Nazionale delle Scienze della Repubblica d'Armenia; dirigeva il Sodalizio Glottologico Milanese. Primo professore ordinario di glottologia nell'Ateneo del Sacro Cuore, di cui fu pro-rettore dal 1972 al 1980, diresse l'Istituto di glottologia da lui fondato. Entrato nell'Ateneo nel 1941, si era laureato in lettere classiche nel 1945, allievo di Vittore Pisani, il grande glottologo indoeuropeista.

Bolognesi è stato un indoeuropeista con uno spettro molto vario di interessi; benché alcune lingue e alcune aree culturali abbiano una presenza predominante nelle sue ricerche, un'attenzione particolarissima egli rivolse sempre alla linguistica armena, in tutti i suoi aspetti. Si impegnò specialmente in due linee di ricerca, i rapporti tra armeno e lingue vicine, soprattutto l'iranico, e le versioni armene di testi greci, arrivando a risultati definitivi in entrambi gli ambiti. Tratto dominante della sua attività scientifica è stato l'interesse sempre rivolto ai testi e ai dati storici. Aperto alle relazioni tra glottologia, filologia e linguistica, promosse l'istituzione in Cattolica della prima cattedra di Linguistica Generale, affidandola a Luigi Heilmann.

Autore di pubblicazioni fondamentali, fino al recente volume *Leopardi e l'armeno* (1998) nel quale indaga la presenza della lingua e cultura armena nel pensiero del Recanatese, il professor Bolognesi, attivo fino agli ultimi giorni, ebbe un ulteriore riconoscimento del suo prestigio di studioso con il conferimento, il 12 novembre 2004, del Premio del «Presidente della Repubblica» dell'Accademia Nazionale dei Lincei dalle mani del Presidente Ciampi.

M.L.

## Vincenzo Caramaschi

Nato a Mantova il giorno 11 maggio 1927, conseguita la maturità classica al Liceo Virgilio nel maggio 1944, Vincenzo Caramaschi si laureò a Milano con una tesi sull'opera letteraria di Alfredo Panzini nel 1950. Ebbe modo di approfondire gli studi di letteratura tedesca e di estetica all'Università di Vienna nel 1950-1951 e di letteratura francese e di letterature comparate alla Sorbona negli anni 1951-1959; stagiaire de recherches al C.N.R.S. a Parigi dal 1955 al 1959, nei due anni successivi fu lettore di italiano all'Università di Clermont-Ferrand. Conseguita la libera docenza in letteratura francese nel

1960, ebbe l'incarico per lo stesso insegnamento all'Università di Cagliari dal 1961; dal 1965 fu titolare di cattedra di letteratura francese prima a Venezia e poi definitivamente a Firenze, oltre a ricoprire l'incarico di letteratura comparata nelle stesse sedi.

Autore di molti volumi e saggi di letteratura francese, italiana, tedesca, come anche di filosofia, letterature comparate, di sociologia letteraria, partecipò con comunicazioni a numerosissimi congressi di letteratura francese e di letterature comparate. Particolare campo d'interesse del professor Caramaschi fu il realismo francese dell'Ottocento, ma le sue indagini si rivolsero anche ai rapporti tra arti visive e letteratura.

Professore invitato per vari anni alla Sorbona, per periodi diversi in Ungheria, Stati Uniti, Germania, fu membro del Bureau della Associazione internazionale di Letterature comparate dal 1982; Officier des Palmes Académiques, dal 1985 al 1987 fu presidente del Centro Culturale Italo-Germanico di Firenze. Fondatore nel luglio 1985 dell'Associazione italiana di Comparatistica, ne fu il primo presidente.

Il professor Vincenzo Caramaschi, già socio corrispondente nella classe di Lettere ed Arti dal 1987, fu designato membro ordinario dell'Accademia Virgiliana nel 1993.

È deceduto il 12 agosto 2005.

M.L.

## Carlo Castagnoli

Nato a Mantova nel 1924, compiuti gli studi liceali al Belfiore, Carlo Castagnoli si era laureato in fisica alla Normale di Pisa. Una preparazione di qualità che gli consentì di entrare ben presto nel gruppo di ricerca del professor Amaldi a Roma dedicandosi allo studio delle particelle elementari e dei raggi cosmici. Professore ordinario di fisica dal 1959 a Parma e poi a lungo a Torino, vi diresse l'Istituto di fisica e, dal 1962, l'Istituto di Cosmogeofisica del CNR; presidente della Società italiana di fisica dal 1974 al 1981, era direttore del «Giornale di Fisica».

Dopo aver dato contributi alla scoperta dell'antiprotone, con il premio Nobel professor Segre, e il professor Amaldi, alla fisica delle particelle, allo studio dei raggi cosmici alle altissime energie, alla fisica dei muoni, al decadimento del protone, da tempo si occupava della nuova astrofisica dei neutrini nel Laboratorio costruito nel tunnel del Monte Bianco, da lui reso operativo. Aveva lavorato anche nel laboratorio sotterraneo del Gran Sasso e in quello di alta montagna del Cervino.

Entrato in Accademia come ordinario nella classe di scienze fisiche, matematiche e naturali nel 1960, mise spesso a disposizione dell'istituzione le sue competenze attraverso interventi di rilievo in iniziative realizzate dall'Accademia, fino al ricordo di Enrico Fermi nel 2002 in occasione del centenario della nascita dello scienziato. In particolare si ricordano la sua conferenza del 1987 sulla «Prima supernova vista in un osservatorio sotterraneo», e anche il

suo intervento del 1990 «L'innovazione tecnologica autoregolata: precedenti e previsioni» con cui mostrava la sua lucida capacità di spiegare e illustrare complessi meccanismi attinenti alle dinamiche dello sviluppo tecnologico dell'oggi. L'Accademia gli affidò la direzione delle «Giornate di studio sulla fisica» che si svolsero nei mesi di giugno degli anni 1988, 1989 e 1990, i cui interventi confluirono in un'apposita pubblicazione.

Il professor Carlo Castagnoli è deceduto improvvisamente a Torino il 5 maggio 2005.

M.L.

### Vittore Colorni

Vittore Colorni nasce a Mantova il 19 luglio 1912 da una distinta famiglia ebraica presente in città dall'inizio del Cinquecento. Conclusi gli studi liceali al Virgilio nel 1929, con due anni di anticipo, si iscrive, per seguire interessi culturali già attivi in lui, alla facoltà bolognese di Giurisprudenza, e vi si laurea nel 1933 a pieni voti e con diritto alla pubblicazione della tesi. Ha modo di approfondire gli studi nelle due direzioni a cui resterà fedele durante tutta la sua lunga carriera di ricercatore: la storia del diritto medievale e le ricerche sulla presenza ebraica nei secoli soprattutto a Mantova; ebbe modo di frequentare anche le università di Vienna e di Londra. Libero docente di Storia del diritto italiano nel 1948, svolse tutta la sua carriera di docente presso l'Università di Ferrara: già incaricato, dal 1946, dell'insegnamento di Diritto ecclesiastico, dal 1951 passò alla cattedra di Storia del diritto italiano di cui divenne ordinario nel 1956; lasciò l'insegnamento universitario nel 1987.

Lo studio del diritto gli aveva aperto affascinanti orizzonti di conoscenza che facilitarono in lui la sintesi fra la vocazione storica e la preparazione giuridica. A ciascuno dei suoi lavori egli ha in genere dedicato lunghi anni, preferendo alla compilazione di brevi note e articoli lo studio completo di temi ampi e fondamentali. Oltre a svolgere per lunghi anni un'apprezzata attività didattica, il professor Colorni ha indirizzato studi e interessi di ricerca in quattro direzioni, producendo un'ampia messe di lavori di grande pregio: dalla storia della condizione giuridica delle persone e delle comunità, e tra questi le numerose ricerche sul diritto ebraico biblico e postbiblico, alla storia del principio di libertà individuale, dalla storia della proprietà al tema della nascita delle autonomie nel territorio mantovano dall'età Franca all'età delle Signorie. Si deve in particolare al professor Colorni la scoperta a Parigi, frutto di lunghe ricerche, del testo di tre importanti leggi emanate dal Barbarossa nella dieta di Roncaglia del 1158. Redasse alcune voci per il *Nuovissimo Digesto Italiano*.

Membro dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Ferrara, dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere e dell'Accademia degli Immobili di Alessandria, nel 1967 gli fu conferita la medaglia d'oro dei Benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte; nel 1986 fu insignito dell'onorificenza di Commendatore della Repubblica e nel 1992 di quella di Grande Ufficiale; nel 1965 aveva ricevuto il riconoscimento di «Benemerito di Mantova».

Il professor Colomi era entrato in Accademia nel 1946, nella Classe di Scienze morali. Dopo più di un decennio come vicepresidente, ne fu presidente dal 1962 al 1973, anni durante i quali ebbe modo di mettere a disposizione dell'Accademia le sue competenze di studioso, le sue doti umane da tutti apprezzate, lo spirito aperto e cordiale. Un momento particolarissimo per il professor Colorni e anche per l'Accademia si è avuto nel 2004. Il 19 luglio fu festeggiato nella sua abitazione il suo novantaduesimo compleanno con la consegna del volume, curato dall'Accademia, *Una manna buona per Mantova, Man Tov le-Man Tovah.* L'ampio volume, contenente 33 ricerche di argomento ebraico di storici e giuristi in onore del professore, ebbe poi in novembre un'apposita presentazione in Accademia.

Deceduto il giorno 11 marzo 2005, riposa nel cimitero israelitico di Mantova.

M.L.

## Domenico Ruggerini

Anche se l'appartenenza all'Accademia dell'avvocato Domenico Ruggerini purtroppo è durata assai poco, la sua presenza e la sua attività hanno invece avuto un ruolo incisivo. Nominato, infatti, ordinario nella classe di Scienze morali nel 2001, due anni dopo fu eletto vicepresidente dell'Accademia, incarico che esercitò mettendo generosamente a disposizione dell'istituzione le sue competenze, la sua dottrina giuridica e il suo impegno. Nato a Mantova il 19 maggio 1931, legato alla sua città e al territorio mantovano per molteplici fattori, dal lungo impegno politico nella Democrazia Cristiana all'attività professionale, dagli incarichi in varie associazioni alla promozione di attività culturali, lasciò con la sua improvvisa scomparsa il 7 ottobre 2005, a Roma dove si era recato per ragioni professionali, un vasto e profendo rimpianto.

Affermatosi come uno dei più prestigiosi avvocati italiani, fu per ben 16 anni presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Mantova. Oltre a incarichi nella Cassa Nazionale di Previdenza ed Assistenza Avvocati, dal 1994 era membro del Consiglio Nazionale Forense, nel cui ambito fu nominato presidente della Commissione per le riforme legislative, svolgendo in tale veste una preziosa opera di raccordo con gli organi legislativi istituzionali.

Appassionato, anche oltre i confini professionali, di tutto quanto offrisse il mondo della cultura, dall'arte alla musica, alla letteratura, alla storia, era componente del Consiglio centrale della Società Dante Alighieri e dal 1982 presidente del Comitato di Mantova. Fu promotore infatti delle serie di incontri della Società, spesso in collaborazione con l'Accademia.

Noto e apprezzato da tutti per la spiccata attitudine al ragionamento giuridico, per il costante aggiornamento sulle questioni giurisprudenziali, per l'onestà intellettuale, gentile, discreto e generosamente disponibile, aveva la solida cultura dell'intellettuale, che si manifestava anche nella sua conversazione brillante, ricca di spirito e impreziosita da aneddoti curiosi che mettevano a pieno agio l'interlocutore.

M.L.

#### Rinaldo Salvadori

Figura di spicco del socialismo mantovano, studioso intensamente attivo delle vicende complesse che da due secoli coinvolgono anche il nostro contesto sociale e culturale, storico impegnato a ricercare la verità nelle situazioni storiche e a insegnare l'amore per la ricerca storica, Rinaldo Salvadori era nato a Sustinente il 16 dicembre 1920, ma ben presto trasferito a Mantova, dove compì gli studi. Laureatosi nel 1946 con una tesi sul pensiero di Tommaso Campanella, fu insegnante di ruolo di filosofia e storia presso il Liceo Belfiore fino al 1972. Libero docente in Storia contemporanea nel 1968, divenne ordinario dello stesso insegnamento presso l'Università di Parma. La sua attività di ricerca storica spaziava dai movimenti socialisti al Risorgimento italiano, dalla Resistenza alla condizione contadina. La sua bibliografia è vastissima, si ricordano qui solo alcuni titoli: La Boje (1962), La Repubblica Socialista mantovana. Da Belfiore al Fascismo (1966), Le insorgenze contadine in Val Padana nel periodo napoleonico, 1800-1814 (1972), Le origini del processo d'integrazione dell'Europa Occidentale, 1940-1950 (1974); il contributo all'opera Mantova, La storia dell'Istituto Carlo d'Arco; Studi sulla città di Mantova, 1914-1960 (1997). Aveva presieduto l'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione nel Mantovano; molteplici e impegnativi furono gli incarichi politici e amministrativi che gli furono affidati negli anni.

Membro dell'Accademia dal 1974 nella classe di Scienze morali, ebbe modo di farsi apprezzare, oltre che per le competenze culturali e per l'impegno civile, anche per le sue doti umane di discrezione, gentilezza, cordialità; un riconoscimento particolare merita il suo impegno nel dare un'opportunità ai ricercatori più giovani. Nel 2003 fece dono all'Accademia dell'intera serie dei volumi di «Storia in Lombardia».

La sua scomparsa, il 26 novembre 2005, fu accolta con unanime rimpianto dalla comunità mantovana.

M.L.

# **PUBBLICAZIONI**

## PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA

N.B. - Le pubblicazioni sono distribuite dalla Casa Editrice Leo S. Olschki di Firenze.

I volumi segnati con l'asterisco non sono più disponibili.

I volumi segnati con □ non sono stati pubblicati dalla Accademia.

#### SERIE MONUMENTA

- Volume I PIETRO TORELLI, L'Archivio Gonzaga di Mantova, vol. I. 1920\*.
- Volume II ALESSANDRO LUZIO, L'Archivio Gonzaga di Mantova (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga), vol. II, 1922. (Ristampa anastatica 1993).
- Volume III PIETRO TORELLI, L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi, 1924\*
- Volume IV UGO NICOLINI, L'Archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi, 1959.
- Volume V Aldo Andreani, I Palazzi del Comune di Mantova, 1942\*.

## SERIE MISCELLANEA

- Volume I PIETRO TORELLI, Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale, 1915\*.
- Volume II VERGILIUS, L'Eneide, tradotta da GIUSEPPE ALBINI, 1921\*.
- Volume III ROMOLO QUAZZA, Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627), 1922\*.
- Volume IV GIAN GIUSEPPE BERNARDI La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova, 1923\*.
- Volume V ROMOLO QUAZZA, La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631), vol. I, 1926\*.
- Volume VI ROMOLO QUAZZA, La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631), vol. II, 1926\*.
- Volume VII PIETRO TORELLI, Un comune cittadino in territorio ad economia agricola, vol. I, 1930\*.
- Volume VIII ATTILIO DAL ZOTTO, Vicus Andicus (Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio), 1930.
- Volume IX Studi Virgiliani, 1930.
- Volume X CESARE FERRARINI, Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus, 1937.
- Volume XI VERGILIUS, P. Vergili Maronis, Bucolica, Georgica, Aeneis, a cura di GIUSEPPE ALBINI e GINO FUNAIOLI, 1938.
- Volume XII PIETRO TORELLI, Un comune cittadino in territorio ad economia agricola, vol. II, 1952.

## ATTI E MEMORIE - PRIMA SERIE

Anno	1863 .							edito nel 1863*
Anno	1868 .							edito nel 1868
Biennio	1869-70							edito nel 1871*
Biennio	1871-72							edito nel 1874*
Triennio	1874-75-76							edito nel 1878*
Biennio	1877-78							edito nel 1879*
Biennio	1879-80							edito nel 1881*
Anno	1881 .							edito nel 1881*
Anno	1882 .							edito nel 1882*
Biennio	1882-83 e	1883	-84					edito nel 1884*
Biennio	1884-85							edito nel 1885*
Biennio	1885-86 e	1866	-87					edito nel 1887*
Biennio	1887-88							edito nel 1889*
Biennio	1889-90							edito nel 1891*
Biennio	1891-92							edito nel 1893*
Biennio	1893-94							edito nel 1895*
Biennio	1895-96							edito nel 1897*
Anno	1897 .							edito nel 1897*
Anno	1897-98							edito nel 1899*
Biennio	1899-1900							edito nel 1901*
Biennio	1901-02							edito nel 1903*
Anno	1903-04							edito nel 1904*
Anno	1904-05							edito nel 1905*
Anno	1906-07							edito nel 1908*

## ATTI E MEMORIE - NUOVA SERIE

Volume I - Parte I						edito nel 1908*
Volume I - Parte II						edito nel 1909*
Volume II - Parte I						edito nel 1909*
Volume II - Parte II						edito nel 1909
Volume II - Appendice						edito nel 1910
Volume III - Parte I						edito nel 1910
Volume III - Parte II						edito nel 1911
Volume III - Appendice	I					edito nel 1911
Volume III - Appendice	II					edito nel 1911
Volume IV - Parte I						edito nel 1911*
Volume IV - Parte II						edito nel 1912
Volume V - Parte I						edito nel 1913
Volume V - Parte II						edito nel 1913
Volume VI - Parte I-II						edito nel 1914
Volume VII - Parte I						edito nel 1914
Volume VII - Parte II						edito nel 1915

Volume	VIII - Part	te I											edito	nel	1916
Volume	VIII - Part	te II											edito	nel	1919
Volume	IX-X												edito	nel	1920
Volume	XI-XIII														1921*
	XIV-XVI														1923 *
	XVII-XVI		•	•	•	•			•	•	•	•			
			•	•	•	•			•	٠	•	•	edito		
			•	•	•	•	•	٠	•		٠	•	edito	nel	1929*
Volume													edito	nel	1929
Volume	XXII (Cel	ebraz	zioni	Bim	illena	rie	Virgil	iane)					edito	nel	1931
Volume	XXIII												edito	nel	1933
Volume	XXIV												edito	nel	1935
Volume	XXV												edito	nel	1939
Volume	XXVI										•	-			1943*
Volume	XXVII	•	•	•	•	•					•	•	edito		
	XXVIII	•	•	•	•	•	٠	•	•	•	•	٠			
		•	•	•	•	•	•	•	•	٠	•	•	edito		
Volume		•	•	•	•		•	•	•	٠	•	•	edito		
Volume		•			•		•	•	•			•	edito	nel	1958
Volume	XXXI												edito	nel	1959
Volume	XXXII												edito	nel	1960
Volume	XXXIII												edito	nel	1962
Volume	XXXIV	_			_								edito	nel	1963
Volume	XXXV		•										edito		
	XXXVI		•	•									edito		
	XXXVII	•	•	•		•	•	•	•	٠	•	•			
			•	•	•	•		•	•	٠		•	edito		
	XXXVIII	•	•	•	•	•	•	٠	•	•	•		edito		
	XXXIX			•						•			edito	nel	1971
Volume	XL		. •										edito	nel	1972
Volume	XLI												edito	nel	1973
Volume	XLII												edito	nel	1974
Volume	XLIII										_		edito	nel	1975
Volume	XLIV												edito		
Volume	XLV		•	•	•	•				•			edito		
Volume		•	•	•	•	•				•			edito		
Volume		•	•	•	•	•	•	•	•	•		•			
			•	•	•	•	•	•		•	•	•	edito		
	XLVIII			•				•	•		•	٠	edito		
Volume			•	•									edito	nel	1981
Volume	L.												edito	nel	1982
Volume	LI.												edito	nel	1983
Volume	LII												edito	nel	1984
Volume	LIII												edito	nel	1985
Volume	LIV	_							_				edito		
Volume				•	•	•	•	-	•	•	•	•	edito		
Volume		•	•	•	•	•	•	•	•	•	٠	•	edito		
Volume		•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•			
		•	•	•	•	•	•	•	•	٠	•	•			1989
Volume					•	•		•				•	edito		
Volume													edito		
Volume	LX .												edito	nel	1992

Volume LXI						edito nel 1993
Volume LXII						edito nel 1994
Volume LXIII						edito nel 1995
Volume LXIV						edito nel 1996
Volume LXV						edito nel 1997
Volume LXVI						edito nel 1998
Volume LXVII						edito nel 1999
Volume LXVIII						edito nel 2000
Volume LXIX						edito nel 2001
Volume LXX						edito nel 2002
Volume LXXI						edito nel 2003
Volume LXXII						edito nel 2004
Volume LXXIII						edito nel 2005

### ATTI E MEMORIE SERIE SPECIALI

Classe di Scienze fisiche e tecniche

(poi: Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali, dal N. 3 al N. 6)

- La diagnostica intraoperatoria nella chirurgia biliare e pancreatica (Convegno organizzato in collaborazione con il "Collegium internationale chirurgiae digestivae"), 1975.
- GILBERTO CARRA-ATTILIO ZANCA, Gli statuti del collegio dei medici di Mantova del 1559, 1977.
- 3. Sulle infermità dei cavalli. Dal codice di Zanino de Ottolengo (secolo XV), trascritto e collazionato da Gilberto Carra e Cesare Golinelli, 1991.
- BRUNO BERTOTTI-CARLO CASTAGNOLI-ARTURO FALASCHI-PIERO GALEOTTI-RAOUL GATTO-ARNALDO LONGHETTO-CARLO RUBBIA, Grandi modelli scientifici del Novecento, lezioni (1988-90), 1990.
- 5. SILVIA ENZI-ALDO ENZI, Il tempo misurato, 1993.
- Le tecnologie informatiche al servizio della società, Atti del convegno di studi (11 giugno 1993), 1995.

#### ALTRE PUBBLICAZIONI

Primo saggio di Catalogo Virgiliano, 1882\*.

Album Virgiliano, 1883\*.

- LUIGI MARTINI, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851*, '52, '53, '55, con introduzione e note storiche di Albany Rezzaghi, volumi due, 1952\*.
- IV Centenario dell'Accademia Virgiliana, discorso celebrativo di VITTORE COLORNI e cerimonia del 6 luglio 1963\*, [1963].
- Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti, Atti del convegno organizzato dalla città di Mantova con la collaborazione dell'Accademia Virgiliana (25-26 aprile 1972), 1974: a cura dell'Accademia Virgiliana □.
- GIUSEPPE ARRIVABENE, Compendio della storia di Mantova (1799-1847), a cura di RENATO GIUSTI. 1975.
- Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale economico-sociale, atti del convegno storico a cura di RENATO GIUSTI, 1977.
- Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento, Atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana con la collaborazione della città di Mantova sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Leone (6-8 ottobre 1974), 1977: a cura dell'Accademia Virgiliana □.
- GIUSEPPE SISSA, Storia di Pegognaga, 1979; seconda edizione ampliata, 1980.
- Convegno di studio su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita (7-8 ottobre 1978), Atti a cura di Ettore Bonora, 1980.

- Mons Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877): Convegno di studi nel centenario della morte (14-16 ottobre 1978), organizzato dall'Accademia Virgiliana e dalla Diocesi di Mantova, atti a cura di mons. Luigi Bosio e don Giancarlo Manzoli, 1980\*.
- Catalogo di opere a stampa di Virgilio dei secoli XVI-XVII-XVIII (Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana), a cura di mons. Luigi Bosio e Giovanni Rodella, 1981\*.
- Atti del convegno di studi su Pietro Torelli nel centenario della nascita (17 maggio 1980), 1981.
- Regione autonoma Valle d'Aosta, *Bimillenario Virgiliano: Premio internazionale Valle d'Aosta 1981*, [1982], con introduzione del Presidente dell'Accademia Virgiliana Eros Benedini □.

Nel bimillenario della morte di Virgilio, 1983.

GIUSEPPE SISSA, Storia di Gonzaga, 1983.

Armamentario chirurgico del XVIII secolo (Museo Accademico Virgiliano), catalogo con testo a cura di ATTILIO ZANCA, ricerche archivistiche di GILBERTO CARRA, 1983.

L'essenza del ripensamento su Virgilio: tavola rotonda (9 ottobre 1982), 1983.

Atti del convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio (19-24 settembre 1981), volumi 2, 1984.

Il Seicento nell'arte e nella cultura con riferimenti a Mantova, Atti del convegno (6-9 ottobre 1983), 1985.

Eros Benedini, Compendio della storia dell'Accademia Nazionale Virgiliana, 1987.

Il restauro nelle opere d'arte, Atti del convegno, (maggio-giugno 1984), 1987.

Scienza e Umanesimo, Atti del convegno, (14-15-16 settembre 1985), 1987.

L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri, Atti del convegno (21-22-23 maggio 1987), 1988.

L'Austria e il Risorgimento mantovano, Atti del convegno (19-20 settembre 1986), 1989.

Gli etruschi a nord del Po, Atti del convegno (4-5 ottobre 1986), 1989.

Storia della Medicina e della Sanità in Italia nel centenario della prima legge sanitaria, Atti del convegno (3 dicembre 1988), 1990.

La repubblica romana da Mario e Silla a Cicerone e Cesare, Atti del convegno (5, 7-8-9 ottobre 1988), 1990.

Giulio Romano, Atti del convegno internazionale di studi su "Giulio Romano e l'espansione europea del Rinascimento" (1-5 ottobre 1989), 1989.

La storia, la letteratura e l'arte a Roma da Tiberio a Domiziano, Atti del convegno (4-7 ottobre 1990), 1992.

Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta, Atti del convegno (Sabbioneta - Mantova, 12-13 ottobre 1991), a cura di Ugo Bazzotti, Daniela Ferrari, Cesare Mozza-Relli, 1993.

Catalogo delle dissertazioni manoscritte. Accademia Reale di Scienze e Belle Lettere di Mantova (sec. XVIII), a cura di LORENA GRASSI e GIOVANNI RODELLA, 1993.

## MISCELLANEA - [N.S.]

- Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita, Atti del convegno (26-29 settembre 1991), 1993
- Mantova e l'antico Egitto, da Giulio Romano a Giuseppe Acerbi, Atti del convegno (23-24 maggio 1992), 1994.
- Storia, letteratura e Arte a Roma nel II sec. d.C., Atti del convegno (8-10 ottobre 1992), 1995.
- Catalogo dei periodici posseduti dall'Accademia Nazionale Virgiliana, a cura di Elisa Manerba, 1996.
- 5. Claudio Monteverdi. Studi e prospettive, Atti del convegno (21-24 ottobre 1993), a cura di Paola Besutti, Teresa M. Gialdroni, Rodolfo Baroncini, 1998.
- 6. Cultura latina pagana fra terzo e quinto secolo dopo Cristo, Atti del convegno (9-11 ottobre 1995), 1998.
- Leon Battista Alberti. Architettura e cultura, Atti del convegno intenazionale (16-19 novembre 1994), 1999.
- 8. Natura-cultura. L'interpretazione del mondo fisico nei testi e nelle immagini, Atti del convegno intenazionale di Studi (5-8 ottobre 1996), a cura di Giuseppe Olmi, Lucia Tongiorgi Tomasi, Attilio Zanca, 2000.
- Cultura latina cristiana fra terzo e quinto secolo, Atti del Convegno (5-7 novembre 1998), 2001.
- Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 1. Il paesaggio mantovano dalla preistoria all'età tardo romana, Atti del convegno (3-4 novembre 2000), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2003.
- Indici degli «Atti e memorie» dell'Accademia Nazionale Virgiliana. 1863-2000, a cura di VIVIANA REBONATO, 2005.
- 12. Il latino nell'età dell'Umanesimo, Atti del Convegno (26-27 ottobre 2001), a cura di Giorgio Bernardi Perini, 2004.
- Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 2. Il paesaggio mantovano nel Medioevo, Atti del convegno (22-23 marzo 2002), a cura di EUGENIO CAMERLENGHI, VIVIANA REBONATO, SARA TAMMACCARO, 2005.
- Una manna buona per Mantova. Man Tov le-Man Tovah. Studi in onore di Vittore Colorni per il suo 92° compleanno, a cura di Mauro Perani, 2004.
- Editoria scrigno di cultura. La Casa Editrice Leo S. Olschki per il 40° anniversario della scomparsa di Aldo Olschki, Atti della Giornata di Studio (22 marzo 2003), a cura di Alberto Castaldini, 2004.
- La natura e il corpo. Studi in memoria di Attilio Zanca, Atti del Convegno (17 maggio 2003), a cura di GIUSEPPE OLMI, GIUSEPPE PAPAGNO, 2006.
- 17. Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 3. Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII, Atti del convegno (5-6 novembre 2003), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro (in corso di stampa).
- 18. Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 4. Il paesaggio mantovano dal XVIII al XIX secolo, Atti del convegno (a cura di EUGENIO CAMERLENGHI, VIVIANA REBONATO, SARA TAMMACCARO, in preparazione).

### Classe di Lettere e Arti

- 1. Ettore Paratore-Pierre Antoine Grimal-Alberto Grilli-Giovanni D'Anna, Quattro lezioni su Orazio, 1993.
- Il San Sebastiano di Leon Battista Alberti. Studi di Arturo Calzona e Livio Volpi Ghirardini, 1994.
- 3. MASSIMO ZAGGIA, Schedario folenghiano dal 1977 al 1993, 1994.
- 4. Archeologia di un ambiente padano. S. Lorenzo di Pegognaga (Mantova), a cura di Anna Maria Tamassia, 1996.
- 5. Antonietta Ferraresi, Le lucerne fittili delle collezioni archeologiche del Palazzo Ducale di Mantova, 2000.

### Classe di Scienze morali

1. MARIO VAINI, Ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV), 1994.

### Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

 Attualità in tema di diagnosi e terapia delle malattie allergiche, Atti del convegno (22 ottobre 1994), 1996.

# INDICE



## ATTI

Relazione del Presidente all'Assemblea ordinaria del 26 marzo 2005	p.	7
Relazione del Presidente all'Assemblea ordinaria del 26 novembre 2005	p.	13
MEMORIE		
Antonia Tissoni Benvenuti, L'edizione delle Rime di Paride Ceresara	р. р.	25
Stefano L'Occaso, Margherita Gonzaga d'Este: pitture tra Mantova e Ferrara intorno al 1600 (con alcune os- servazioni sul collezionismo di opere del Correggio).	p.	81
Giovanni Catalani, Poesia e storia nelle dissertazioni set- tecentesche della Reale Accademia Virgiliana di Mantova	p.	127
Franco Cipriani, Lodovico Mortara nel 150° anniversario della nascita	p.	167
Walter Mantovani, Gino Fano (1871-1952). Un mantovano fra i più illustri matematici del suo tempo	p.	195
Alberto Castaldini, La morte e la crisi dell'Occidente. A sessant'anni dalla pubblicazione di Der Tod des Vergil di Hermann Broch		207
LA FIGURA E L'OPERA DI GIOVANNI TASSONI		
Carlo Prandi, Giovanni Tassoni e le tradizioni popolari del mantovano	p.	223
Alberto Castaldini, Il metodo di lavoro di Giovanni Tassoni alla luce del suo archivio e delle opere. Con uno scritto tassoniano inedito	p.	237
Arnaldo Ganda, Le fonti archivistiche nell'opera del demologo Giovanni Tassoni	•	249
Giancarlo Volpato, La biblioteca privata di Giovanni Tassoni	p.	267
CORPO ACCADEMICO		
Cariche accademiche	p.	287

Corpo accademico						p. 288
Serie dei Prefetti e Presidenti		•	•			p. 292
Accademici defunti			•	•	•	p. 293
PUBBLICAZIONI						
Pubblicazioni dell'Accademia						p. 301

Finito di stampare nel mese di dicembre 2006 presso Arti Grafiche Grassi di Mantova

Direttore responsabile: prof. maestro Claudio Gallico, Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana Redattrice di questo volume: Sara Tammaccaro Reg. Trib. Mantova n. 119 del 29.8.1966

